



927 Zannotti. Storia Dell Accademia Clementina, *numerous*
parts. 2 vols, Bologna, 1739 ; Boccaccio. Decamerone,
port. 1762

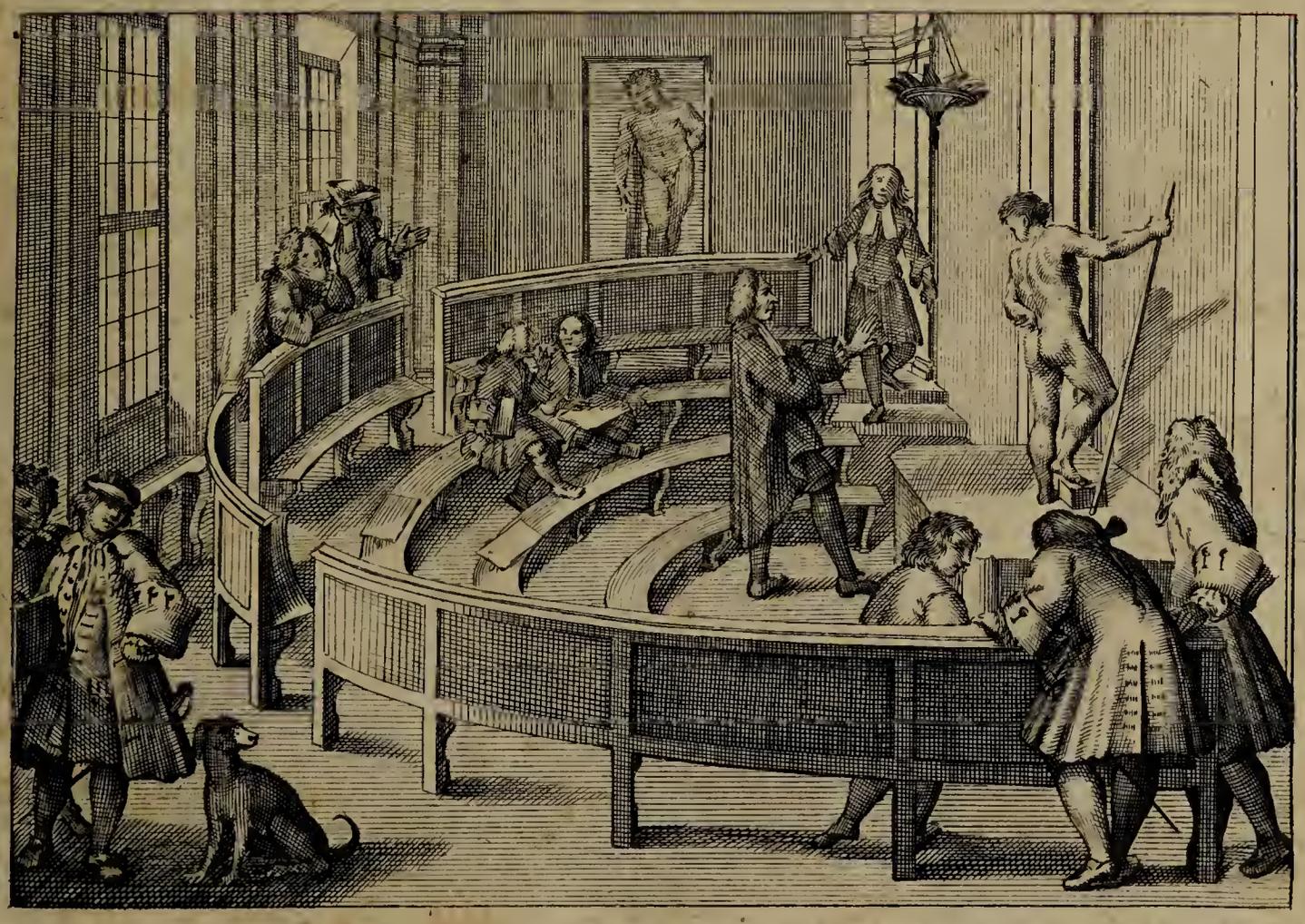


56,215/c

N. II. s. 29

S T O R I A
 D E L L'
ACCADÉMIA CLEMENTINA
 D I B O L O G N A
 A G G R E G A T A A L L' I N S T I T U T O
 D E L L E
S C I E N Z E E D E L L' A R T I
 V O L U M E P R I M O
 C O N T E N E N T E I L P R I M O E S E C O N D O L I B R O.

manoscritte



I N B O L O G N A M D C C X X X I X .

Per Lelio dalla Volpè. **C O N L I C E N Z A D E' S U P E R I O R I .**

Faint, illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side.



A S U A E C C E L L E N Z A
I L S I G N O R
D. CARLO FILIBERTO
D' E S T E
MARCHESI DI S. MARTINO EC. PRINCIPE EC.

Giampietro Zanotti.



Enza alcun preambulo pre-
cedente, io m' avanzo, ed
offerisco, e dedico a V. E.
questa mia Storia pittoresca, lusingandomi di
non abbisognar del soccorso d' alcuna for-
ta d' eloquenza, perchè una tale offerta, o
a dedi-

dedicazione, non sia da voi negletta; e se tanto mi fo a sperare n' è cagione la molta bontà vostra, e il pensare, che in quest' opera mia si tratta delle tre nobil' arti, Pittura, Scultura, e Architettura, le quali sempre avete degnato della vostra affezione; e ch' ella vi viene presentata da uno, a cui, quantunque senza alcuna sua dignità, l' affezion vostra donaste. Questa poi palesando, e, quanto io fo, mostrando il pregio in cui la tengo, intendo acquistarmi onore, e fare sì come fa chi conoscendo per se poco valere a quello s' appoggia, che può alla sua fiacchezza riparare, e farlo in alto salire. Quì l' uso vorrebbe, che io entrassi nelle lodi di V. E., ma oltre il dispiacervi, farebbe un portar acque al mare, e presumere di far noto ciò, che tutti fanno. Voi siete Germe ben degno della chiara, antica, doviziosa, potente, e regnante Schiatta Estense, de' cui fatti illustri, e delle cui glorie, mille, e mille carte son piene, e all' onor di cui furono tessuti que' due gran Poemi, per li quali poco, o nulla debbe la nostra lingua italiana invidiare alla latina, e alla greca Virgilio, ed Omero; e però intorno alla chiarezza del vostro

stro

stro fangue, che porìa dirsi, che alcun non sapeffe? E circa poi i meriti vostri particolari, di cui non siete altrui debitore, e con cui tanto avete accresciuto il patrimonio di vostra grandezza, qual non n'è inteso abbastanza? V'ha veduto la Francia lungo tempo, concioffiachè foste allevato in Parigi, ove di tutti quegli esercizi principeschi vi abbelliste, che a gran Signore convengono; v'ha veduto la Lamagna, la Fiandra, ed altri regni, e provincie, e per tutto avete lasciato sì vivo odore delle vostre virtù, che non fia che facilmente si disperda; e mal non m'appongo però, s'io dico, e Voi dovete sofferirlo, che anche in quelle parti si ragiona del valor vostro, della vostra prudenza, della vostra umanità, gentilezza, liberalità, e di tutto ciò, che a parole io contar non saprei, e quando il sapeffi fora inutile, ed alla gloria vostra di niuno accrescimento. Quanto poi nelle filosofiche cognizioni v' inoltriate, quanto profondamente siate instrutto della storia, e quanto la eloquenza sciolta, e la poesia vi dilettono, e come ne sapete giudicare, essendo possessor felicissimo del divino tesoro de' loro più occulti artificj, Voi scrivendo, e

parlando ben tosto il manifestate, e senza quella ricercata pompa, che usano anzi coloro, che meno fanno. Tutto questo rivolgendo in mente, oltre il tacere de' pregi vostri, dovrei anche molto temere, recandovi una scrittura priva d' ogni grazia, e scinta d' ogni leggiadro ornamento, se non fossi certo, che come sapete giudicare della eleganza, e venustà degli altrui scritti, ne sapete parimente soffrire, e perdonare i difetti; ed una simile certezza mi vale ancora per non temer troppo il giudizio della Signora Donna Teresa Sfondrati, Contessa della Riviera, vostra ben degna Conforte, e per ciò Marchesa di san Martino. Io so che il maritale amore fa comune ogni cosa tra conjugati, che s' amano, e per questo anche io so, che quest' opera mia dovrà dalle vostre alle sue mani passare, ma essendo la Signora Marchesa di bontà pari alla vostra fornita, spero da lei, come da voi, grazia, e compatimento, ed anzi, che da questa dedicazione, per lo stretto nodo di affezione, che vi tiene legati, doppio favor mi pervenga, e quello sia di progredire a vivere sotto il patrocínio dell' uno, e dell' altra. Ma a proposito della Signora
Mar-

Marchesa ben si può dire, che la giusta, ed amorosa Provvidenza di Dio vi diede una compagna quale voi la meritavate, perchè tale ella è certamente quale voi stesso fatta ve la fareste, se tanto gli uomini potessero da se fare, ma Iddio la fece, e ve la diede in premio delle vostre virtù, ne so se in terra potea darvi maggiore felicità, e appunto credo bene, che come cosa celeste la riguardiate, e cel fa noto l'amore grandissimo, che avete in lei riposto, il quale in altra Signora non potrebb' essere certamente meglio locato, perlochè se voi fate la sua felicità, ella fa la vostra. Per nobiltà ella è risplendentissima, e basta nominare la sua Progenie, che ognun ben tosto si ricorda esser quella, che va ricca di molte signorie, e ascritta per tanti egregi fatti, e prodi alla veneta nobiltà; quella, che diede un sommo Pontefice alla chiesa, cioè Gregorio XIV, il qual visse poco, egli è vero, ma ogni altro per far quanto egli fece a pro de' suoi stati, e d'Italia, avrebbe di molto più tempo abbisognato; quella, che diede tre Cardinali alla Santa Sede, ed un Generale dell'armi, e produsse non pochi Guerrieri, e Duci; insomma

una

una Famiglia colma di tutti quei pregi donde possono derivare onore, e grandezza; ma discendendo alle doti proprie della Signora Marchesa, dove si potrebb' egli trovare una Signora, che tante ne avesse, e sì mirabilmente insieme aggiugneste, oltre l'avvenutezza, ed una ben proporzionata forma, sapere, ingegno, accortezza, umanità, e ogni gentil costume, che ad un animo nobile più conviene, e questo ben chiaramente in tutte le operazioni di sua Eccellenza apparisce. Io a mia somma fortuna reputo, che ciò non per fama è solamente alla mia conoscenza pervenuto, ma per isperimento, allorchè con V. E. intertenendosi ella in Bologna, ebbi la buona sorte di essere alle familiari, e domestiche vostre conversazioni gentilmente introdotto, ed accolto, onde potei anch' io da vicino vedere, e udire ciò, che per fama credea, ed anche ravvisarlo della fama stessa maggiore. Non provai certamente piacere già mai, che quello avanzasse di udirla ragionare delle buone lettere, e principalmente delle belle, e scelte poesie, e come del pulito, e castigato scrivere fosse intelligente. Ebbi pari pruova ancora della sua

gen-

gentilezza, e quando le recitai alcun mio componimento, e quando alcuno in sua lode le indirizzai, in cui le augurava maschia prole per consolazione vostra, e de' vostri sudditi, e d' Italia tutta, quantunque ella finora abbia, comechè innocentemente, gli augurj miei, e i comuni desiderj fraudato, ma le si dee perdonare, sapendo, che non è per mancare di riparazione a questo danno. Benedetto mille volte il Signor Marchese Carlo Emanuele d' Este di Santa Cristina, e non solamente perch' egli sia il fiore degli egregi Cavalieri, così nell' esercizio dell' armi, come in altro, ch' egli usi, ne perchè sia uno de' più dotti, ed eleganti Poeti, ch' oggi s' abbia la nostra Italia, ma per avermi alla buona mercè di V. E. aperto l' adito, da cui quella me n' è derivata della Signora Marchesa, quella del Signor Conte Don Ercole Sfondrati, e quindi l' altra del Padre D. Valeriano Bernabita, ambo di lei fratelli, e tanto nella dolcezza, nell' affabilità, bontà, e grazia, a lei sembianti, ch' esser nol posson di più. Ma con questa mia lettera ho fatto come chi in picciol legno s' affida per costeg-

steggiare, e sovraffatto da più d' un vento così oltre la ripa è trasportato, che non fa come per tempo tornare addietro. Troncando quì dunque ogni discorso, e quasi su l' ancora rimanendomi, farò fine, pregando V. E. a ricevere volentieri questa offerta, che io le fo, la qual forse io non dovea così arditamente avanzare senza procacciarmi prima alcun leggier segno almeno della vostra benigna condescendenza, ma, perdonatemi, non ho voluto avventurare, per qualunque riguardo, l' onore di porre sul principio della opera mia il gloriosissimo vostro nome. Raccomandandomi caldamente, con un profondo inchino, a Sua Eccellenza la Signora Marchesa, tutto me stesso a V. E. col solito ossequiosissimo rispetto, di nuovo dedico, e dono.

GIAM.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

A CHI LEGGE.

FUONO sempre ricevuti finora con piacere dal mondo i libri, che trattano dell' arte del disegno, e di quelle, che ne derivano, come sono la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, e parimente ancora le vite di coloro, che queste arti hanno professato. Io per ciò volentieri abbraccio la occasione, e ancora per fare onore all' arte mia quanto più potea, di dar mano a quest' opera, nella quale narro la storia dell' Accademia clementina, e le vite de' suoi Accademici defunti, cominciando dall' origine dell' Accademia, e terminando col principato di Angelo Michel Cavazzoni, l' anno 1730. Come mi fosse un tal carico imposto, e qual fosse la cagione, ch' altri determinasse, che ciò facessi, meglio nel progresso della storia suddetta il saprai di quello, che quì potessi dire, conciossiachè troppe parole mi bisognerebbe fare, e nulla più direi di quanto colà ne dico. Quello, che vo, che tu sappia sono alcune altre cose, che nella storia non m' è caduto in acconcio di significare.

Tu hai primieramente a sapere, che anch' io acconsento essere ottimamente fatto, che quello scrittore il qual prenda a narrare una storia, qualunque sia, usi semplicità, e diligentemente si contenga ne' limiti della narrazione, nulla aggiugnendo del suo, ne dando su quel, che narra sentenze, e pareri, perchè così non l' ufficio di storico adempie, ma quello assume di maestro, che voglia insegnare, e più, che una storia pare il libro un trattato scritto, perchè altri impari qualche cosa intorno all' arte di cui si parla. Io però non
dime-

dimeno, così nella storia, come nelle vite, mi son talora lasciato trasportare a dir più, che a storico non conviene, e confesso, che l'ho fatto per certo solletico di dimostrare, che alquanto intendo anch'io l'arte mia, e in questi tempi, assai in questo genere tenebroso, non poco onore si merita chi ben la intende; ma oltre questa confessione dirò ancora alcune ragioni, che mi possono servire a difesa. Se avessi testuta la storia dell'Accademia, e così le vite degli Accademici, e niun mio giudizio, o altrui, avessi dato di quando in quando, sarebbe il racconto riuscito così rincrescevole, e fastidioso, che non credo, che alcun si fosse trovato, che più d'una carta n'avesse voluto leggere. Gli atti di un'Accademia pittoresca, e i fatti, e l'opere d'un'artefice, semplicemente narrati, non hanno di che allettare, se non vi si aggiungono considerazioni, e pareri, e critiche talora, e difese, purchè savie, e dotte, e altre cose, che possono condire una così fatta scrittura. Chi narra la vita di un gran capitano può semplicemente narrarla, conciossiachè la conquista di molte provincie, e il disfacimento di più d'un'armata nemica, e l'arti in ciò adoperate, sono cose per se bastanti ad allettare, e anche ad istruire, e a far, che il leggitor formi una più, che grande idea di quel capitano; ma il narrare, che un tale pinse la tal favola, fece la tale statua, e il tale edificio, non potendosi spesso fiate da chi legge, ne la favola, ne la statua, ne l'edificio vedere, non produrrà alcun profitto, ne farà, che del maestro si formi particolare idea, e però pare, che non disconvenga, e forse anche sia necessario, che uno storico in questo caso quello dica, che sa intorno al valore dell'opere, e degli artefici, e qual più, e qual meno laudi, secondo la intelligenza sua, per la quale, se buona, piacerà la scrittura, se mala, dispiacerà; oltrechè v'ha l'uso anche di così fare, e non solamente tra gli scrittori delle nostr'arti, ma tra quelli, che
d'eroi-

d' eroiche azioni, e d' illustri, e vari fatti hanno scritto narrazioni; e credo, che l' abbiano fatto perchè la storia, comechè ornata per se bastevolmente, viè più piacesse, che che alcuni pochi ne dicano, a cui se si desse orecchio nulla si farebbe, come per lo più, que', che dicono nulla fanno. Concedo, che uno storico, come dissi, non debba assumere l' ufficio di maestro, ma credo, che qualora brevemente in alcuni opportuni luoghi il faccia, non faccia gran male; e quando avvenisse, che alcun ne traesse qualche buon lume, qualche buon documento, credo anzi, che bene averia fatto, e coloro almeno, che ne avessero tratto lumi, e documenti non se ne dolerebbono certamente. Piacemi, che si giovi ove si possa, e mi pare, che meglio sia giovarsi uscendo anche alcun poco, del proprio istituto, che per soverchio scrupolo di non uscirne, tacer quello, che detto può utile a molti, e a niun far danno. Io per questo in alcuni luoghi ho alcune digressioni aggiunte, o per oppormi a certi abusi i quali di biasimo son meritevoli, o per ispiegare alcune cose, che mi è paruto, che non s' intendano; e benchè io sappia, che ciò facendo io possa essere alquanto ripreso, pur non so pentirmi di averlo fatto, anzi me ne compiacerei, se avessi una più viva speranza, che alcun ne profittasse. E' vero, ch' io non son tale, che da quel, ch' io dica possa tanto sperare, ma ora il posso in parte, dachè cosa non dico, la qual non sia dall' Accademia approvata, in cui vi sono uomini, che fanno drittamente delle nostr' arti giudicare. Ho ancora, ove la occasione me lo abbia permesso, dato notizie d' alcuni eccellenti maestri, che non vissero nel tempo della nostra Accademia, ma che furono però ad alcuni de' nostri Accademici attinenti; e quantunque si possa dire, che io abbia con ciò oltrepassato l' ufficio mio, pur io ne spero gratitudine, nonchè perdono, e qual si conviene a chi più dà di quello, che debbe. A questo proposito voglio ancora avvertirti, o

Leggitore, che non dei pensare, che nel tempo dell' Accademia non avesse avuto Bologna altri valenti Pittori, Scultori, ed architetti fuor di quelli, che per accademici furono eletti, perchè tortamente tu penseresti, conciossiachè abbiamo avuto in queste facultà altri uomini anch' essi molto degni; e se non furono aggregati tra noi sarà loro mancata alcuna di quelle cose, che oltre la maestria, e il sapere, per esserlo abbisognano. Oggi pure quanti uomini valenti abbiamo nelle suddette facultà, che non sono accademici! e ciò perchè non v' ha luogo per tutti, essendo il numero nostro confinato in quaranta, e non più; e però non è disonore lo essere fuori dell' Accademia, siccome è onore grandissimo della nostra scuola, che tanti abbia valenti artefici, che sopra-vanzino il numero, non per altro tanto ristretto, che formar debbe il corpo di questa Adunanza; ma passiamo ad altro.

Colui, che alcun poco intenda di un' arte, e prenda a scrivere le memorie di quegli artefici, che la trattarono, alcune fiate s' abbatte, o in taluno, la cui fama di gran lunga oltrepassa il merito, o in tal' altro, di cui molto minore del merito il nome si fa sentire, e questo è per lo storico assai fastidioso, conciossiachè non sa come la verità, suo principal fine, conformare alla fama, e se alla fama si oppone, comechè il vero dica, sarà tenuto per falsatore, il quale, o troppo laudando passionato sia, o frenando le laudi maligno alquanto, e invidioso. Bisogna però in questo caso trattar le laudi in guisa, che in gran parte il comun grido se ne appaghi, e verso la verità dirizzare il viaggio quanto più si può, e fare, per così dire, come chi navigando prende in modo il vento, che col vento cammina, e fa viaggio diverso; quando poi si trova molta fama unita a pari merito, egli è un' andare a seconda, agevole, e felice, e nella presente opera in-
que-

questo molte volte mi sono abbattuto ; ma ove ciò non sia , se ho detto cosa , che affatto non piaccia a taluno , parmi di meritare scusa , e compatimento ; conciossiachè dovendo solamente all' una delle due servire , il meglio si è lo aver riguardo più alla verità , che alla fama , di cui allaperfine suole il tempo discoprire gl' inganni . La stessa Accademia così ha richiesto , ch' io faccia , avendo in piacere , che la moneta si lustri , e si terga , ma non che si spacci per diversa da quella , ch' ell' è .

Io ho sentito molte volte riprendere alcuni scrittori di vite , perchè nel parlar di un tale si difondono talora in certe particolarità , che le inclinazioni riguardando , i costumi anche non buoni affatto , e i rozzi talora ce ne rappresentano , e gli abbjetti ; e intorno alle fattezze del corpo così , come le ben formate , ci pingono le difformi , e altre cose tali , conciossiachè , dicono i riprensori , ciò non abbia , che fare con l' essere buon' artefice , e che talvolta si faccia più danno a colui , che vantaggio , e però lodano quegli scrittori , che non l' han fatto . Confesso il vero , che quantunque ciò abbia molte volte udito , non ho mai potuto acconsentire a un tal giudizio . Certo , che intorno a ciò , che l' arte riguarda , e il valor di un' artefice , null' hanno , che fare le cose , che riguardano i suoi costumi , e la forma di sua persona ; ma dico tuttavìa , che uno scrittore , che imprenda a scrivere la vita di un' Uomo illustre , così l' ha a fare . Lo stesso titolo della scrittura ce lo dichiara , imperocchè se delle cose pertinenti all' arte solamente s' avesse a ragionare , non vita dell' artefice , ma ragionamento intorno all' arte sua , e al suo valore , s' appellerebbe quella scrittura , e in un simil caso , come le dette cose , così non converrebbe narrare , quando colui nascesse , in qual luogo , di quai parenti , e quando , e dove , e come morisse , dachè tutto questo non più appartiene al valor suo di quel , che gli appartenga il parlar de'

costumi, dell' indole, de' tratti, delle passioni, e della struttura del corpo, e come foss' egli nel conversare piacevole, o schifoso, e se amasse i suoi pari, o gli abborrisse. Qual cosa più inutile, e vana del porvi il ritratto, la cui somiglianza così dalle brutte, come dalle belle parti proviene? e appunto qual' è il ritratto debb' essere, secondo il parer mio, la vita di una illustre persona, la quale non per altro è scritta, se non se per soddisfare al desiderio, che le genti hanno di saper le avventure di un' uomo, e come fatto fosse, e qual fosse, per cui, mercè l' opere sue egregie, ha concepito il mondo somma stima, e sommo amore; e però lo scrittore, che a questo dee soddisfare, se la vita, per esempio, scrive d' un pittore, non solamente ne ha da rappresentare il carattere, circa la sua maniera di dipignere, così, che, se possibil fosse, dal solo leggere tale storia le sue pitture dalle altre si distinguessero; ma i suoi tratti ancora, i suoi costumi, la statura, l' andare, e la fisonomia, e quanto può, dimodochè tale idea si facesse di lui, che, per così dire, incontrandolo per via, e alcun poco seco trattando, dovesse da noi ravvisarsi per quel desso, ch' egli è. Gode sommamente chi legge qualora in se può formare, mercè tal lettura, una vera, e viva immagine di quella persona, che tanto stima, e che sì volentieri vedrebbe, e conoscerebbe. Io con questo parere mi son regolato, e se tra i termini convenienti, o no, mi sia contenuto, tu, leggitor, ne sarai giudice, e quello dirai, che ti parerà giusto, che si dica, siccome io quello ho fatto, che giusto m' è paruto, e da farsi. Vivi felice.

TAVOLA

DE' CAP I

Contenuti nel primo libro.

Delle Accademie in generale.	CAP. I.	3.
Della origine della presente Accademia.	CAP. II.	9
Della Instituzione dell' Accademia.	CAP. III.	13
De' quaranta Accademici eletti.	CAP. IV.	18
Delle Leggi dell' Accademia.	CAP. V.	30
Dell' aprimento dell' Accademia.	CAP. VI.	41
Del passaggio dell' Accademia nell' Istituto.	CAP. VII.	47
D' alcune cose accadute fino alla morte del Principe il cav. co: Carlo Cignani.	CAP. VIII.	58
Dal principato di Giambatista Grati fino a quello del cavalier Franceschini.	CAP. IX.	64
Dal principato del cavalier Marc' Antonio Franceschini fino a quello di Giuseppe Mazza.	CAP. X.	67
Del principato di Giuseppe Mazza.	CAP. XI.	72
Del principato di Giampietro Zanotti.	CAP. XII.	81
Del principato del cavalier Donato Creti.	CAP. XIII.	87
Del principato di Angelo Michel Cavazzoni.	CAP. XIV.	89
D' alcune cose pertinenti al capitolo antecedente.	CAP. XV.	98

TAVOLA DELLE VITE

Contenute nel secondo libro.

LUIGI FERDINANDO MARSILI CONTE E GENERALE.	113
CARLO CIGNANI CONTE E CAVALIERE.	135
BENEDETTO GENNARI.	167
GIOSEFFO MARIA MITELLI.	181
GIOSEFFO MAGNAVACCA.	187
LUIGI QUAINI.	197
GIOVAN GIOSEFFO SANTI.	209
JACOPO ANTONIO MANNINI.	212
MARC' ANTONIO FRANCESCHINI CAVALIERE.	219
GIOACHINO PIZZOLI.	251
ERCOLE GRAZIANI.	259
MARC' ANTONIO CHIARINI.	269
GIOVAN GIROLAMO BONESI.	285
GIOVAN GIOSEFFO DAL SOLE.	289
GIOVAN ANTONIO BURRINI.	319
FRANCESCO MARIA FRANZIA.	333
GIROLAMO GATTI.	339
GIACINTO GAROFALINI.	343

STE-

STEFANO CAVARI.	345
ERCOLE GAETANO BERTUZZI.	347
DOMENICO MARIA VIANI.	353
FRANCESCO ANTONIO MELONI.	368
CARLO GIUSEPPE CARPI.	373
PIER FRANCESCO CAVAZZA.	381
GIUSEPPE GAMBARINI.	387
CARLO ANTONIO RAMBALDI.	395
LUCA ANTONIO BISTEGA.	401
GIOSEFFO ROEI.	405
ANTONIO DARDANI.	417
TOMMASO ALDROVANDINI.	421



Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

26. Maji 1736.

Ad Illustrissimum, & Excellentissimum D. Advocatum Macchiavelli S. Officii Bononiæ Consultorem, ut videat, & referat pro Sancto Officio.

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vic. Gen. S. Off. Bonon.

Dominica 24. Junii 1736.

Etiam hanc Operis partem per jucundè legi, & imprimi posse apprimè censeo.

A. Adv. Macchiavelli S. O. Cens. &c. m. p.

26. Junii 1736.

Stante præmissa attestazione

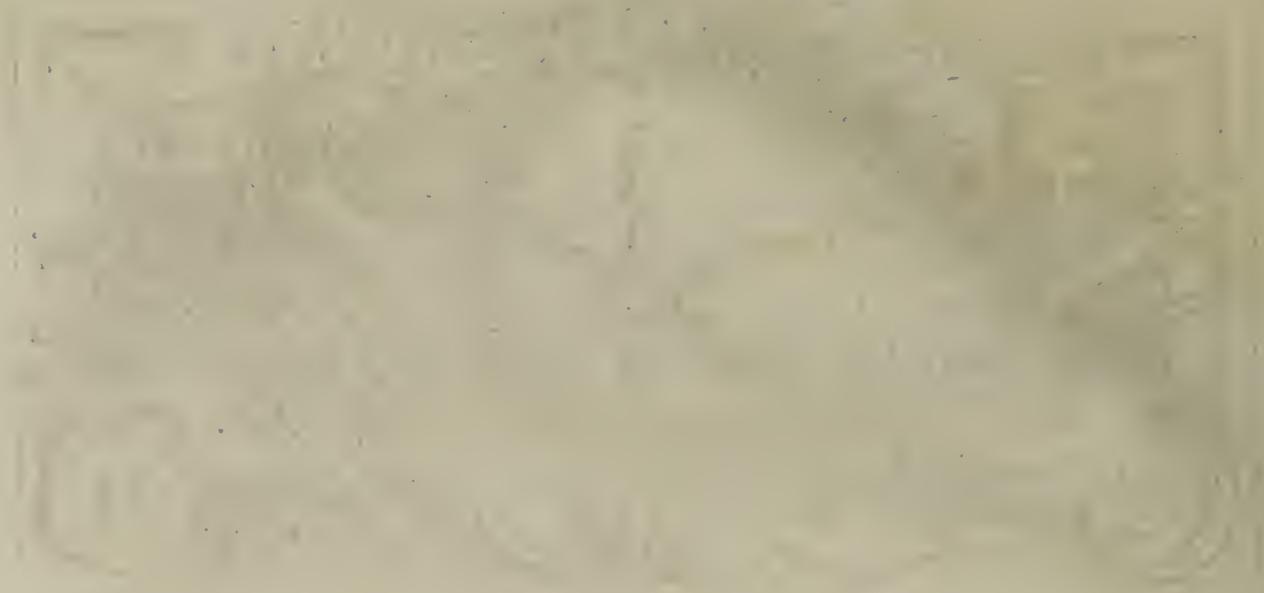
I M P R I M A T U R

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

ORI-

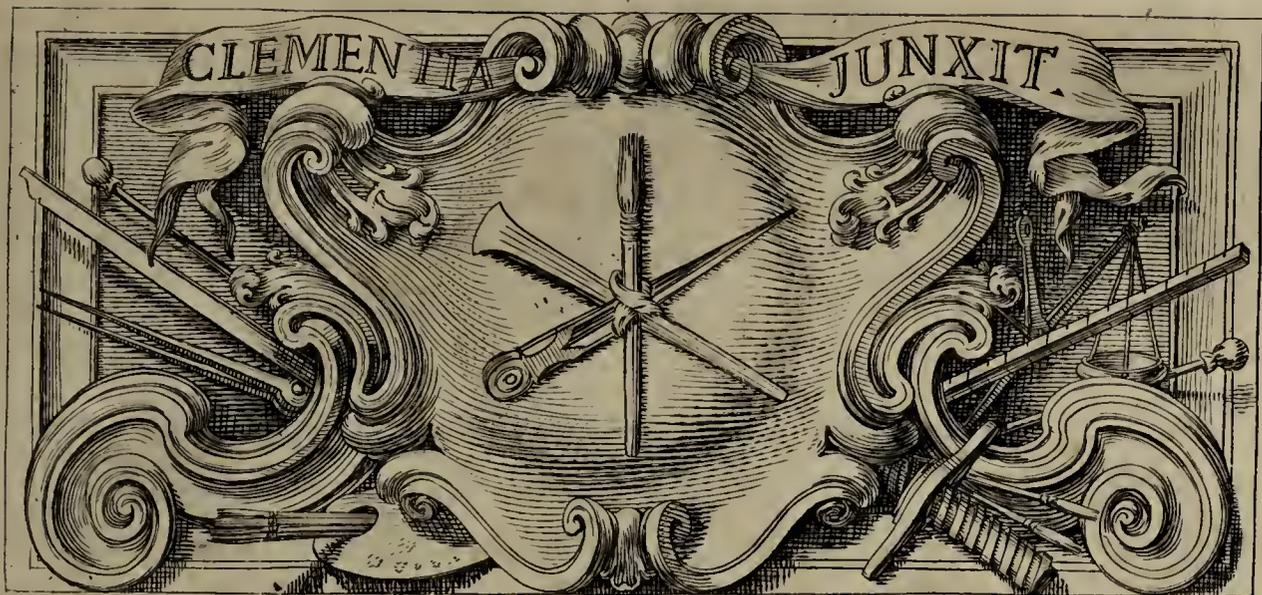
ORIGINE E PROGRESSI
DELL' ACCADEMIA

LIBRO PRIMO.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
TEL: 773-936-3000
WWW.CHICAGO.EDU



DELLE ACCADEMIE IN GENERALE.

C A P. I.

E Gli è fuor d'ogni dubbio, che antichissimo si è l'uso delle pittoresche Accademie, e dee crederfi, che nata appena l'arte del disegno egli ancora nascesse, quando sotto questo nome considerare vogliamo una raunanza d'uomini solleciti, e concordatamente intesi a studiare, e profittare. Reputo ancor' io non essersi prima del tempo di Platone questo vocabolo adoperato, e che in quel tempo, e in molti susseguenti, solo in trattando di filosofi s'adoperasse; ma egli è però infallibil cosa, che da tutte le nazioni, anche prima de' Greci, da cui s'ebbe cura dell'arte del disegno, e delle altre facultà, che ne derivano, si usarono raunanze per appararle, il che non meglio si potea fare, che unitamente, e con l'esempio uno dell'altro, studiando dalle cose della natura, prima, e singolare maestra delle nostr'arti. Dalle raunanze de' filosofi passò quindi il nome di accademia a quelle di alcune riguardevoli arti, e professioni, perlochè anche da' Pittori le loro con tal no-

me cominciarono ad appellarsi; il che non però prima succedette, che l' arte del disegno fosse giunta ad un' alto segno di gloria, e ritornata a vestirsi di quel valore, con cui si facea vedere nel tempo de' Greci. I molti secoli, e le lunghissime guerre, e atrocissime, che devastarono, e malmenarono i regni, e gl' imperi, e le leggi, e i costumi sconvolsero, e disturbarono, le opere ancora degli artefici più illustri aveano condotte ad un totale sterminio, e le arti quasi annientate; perlochè fu di mestieri, quando cessò, per così dire, una tale tempesta, che queste arti, per altro antichissime, e onorevolissime, cominciassero di nuovo a rifarsi, e quello stesso adoperare, che se novellamente nascessero, rimanendo prive d' onore per lungo tempo, come si è il destino delle cose, che incominciano, ne ancora alla lor perfezione sono ridutte. Per lo studio poi non interrotto, mercè la divina bontà, di alcuni secoli, giunsero finalmente nel decimosesto a quell' alto grado di merito, e di onore le nostre arti, a cui difficil cosa si è, che debban più giugnere, nonchè oltre passare; e ne pure è da crederfi, che più avanti sen gissero in quella età, che tra i Greci sì altamente fiorirono; e quindi con l' accrescimento del merito, s' aggiunse loro di nuovo la gloria, e la estimazion delle genti; e allora fu, che le loro raunanze s' eressero in Accademie; alcune volte di maestri, che instruiscono la gioventù, e alcune altre di giovani studiosi, che tra loro imparano; e perchè lo studio del corpo umano sempre fu estimato il primo, e principale delle nostr' arti, a quelle congregazioni, che a questo attesero il nome finora di Accademia solo si attribuì, e non ad altre.

Da indi in quà innumerabili furono sì fatte Accademie, e per ristrignermi alle bolognesi, di alcune delle
nostre

nostre principali farò memoria; e tra queste la principallissima fu quella de' Caracci detta degli Incaminati, della quale uscirono, come il Mondo sa, chiarissimi maestri; e tanto s' avanzò ella, e gloria si acquistò, che ogni altra, comechè prima eretta, cedette, e si rimase oscurata, e quella solo de' Caracci luminosa apparve, e si mantenne. Studiavansi in essa le cose più necessarie, e le meno necessarie ancora, dachè la perfezione tutte le vuole, e richiede. Non si tralasciava fatica, non tempo, non spesa; vi si modellava, e vi si davano documenti d' architettura, e di prospettiva; di tutto era provveduta; di scheletri, e di chi dettava, e insegnava notomia; di statue gittate su i greci modelli; di panni varj per le piegature, e i vestimenti; d' arme, e di armature, e di cento altre cose, che a vero Pittore convengano. Distribuivansi in essa ufficj, e premi, e sotto la disciplina di Lodovico tutto avea regola, e norma. La sua impresa era un globo con alquante stelle, che quelle figuravano del carro celeste, col motto sopra *Contentione perfectus*; e sotto gl' *Incaminati*. Non si può dire quanto altrui giovassè, e con quanta ammirazione, e laude si sostenesse; certo, che dopo questa niun' altra tanta ebbe dignità, ne tanta produsse gloria, e profitto; non quella di Guido, non quella dell' Albani, non la famosa del Barbieri, e non le più moderne, del Canuti, del Cignani, e del Pasinelli, che pure diedero argomenti di gravissimi studj, e produssero chiari, ed illustri maestri; e quali sono quelli, che dappoi, formando la nostra scuola, e anch' oggi mantenendola, fan sì, che a niun' altra è seconda.

Il Conte Ettore della chiarissima famiglia de' Ghislieri, amantissimo, e diligentissimo raccoglitore di egregie pitture, istituì nel suo palazzo, con tutto quel lu-
stro,

stro, che meglio estimò convenirle, una pubblica Accademia del disegno, di cui maestri, e regolatori furono Alessandro Tiarini, Francesco Albani, Gianfrancesco Barbieri, e Michel Desubleo, tutti degni, e rinomati Pittori; ma questa ebbe fine allorchè il suddetto Conte volle dalle cure del Mondo ritirarsi, per vivere solo a Dio, ne' Padri dell' Oratorio detti della Madonna di galliera; nella cui sagrestia si veggono oggi le belle pitture dal Conte già possedute, ed a quel luogo destinate per suo testamento.

Un' altro di questa medesima nobilissima, ed antichissima casa, e fu il Senatore Francesco ultimo defunto, ebbe pure la stessa idea, non solamente di raccogliere, senza riguardo avere a qualunque spesa, preziose pitture, ma di stabilire del suo, nel suo palazzo una pubblica Accademia, dove ognuno potesse disegnare, e ritrarre così l' uomo ignudo, come la femmina, e profittare. Cominciò questa, se troppo bene me ne ricordo, l' anno 1686. Da quattro direttori era, come l' altra, regolata, da Giambatista Bolognini, dal Conte Carlo Malvasia, da Emilio Taruffi, e da Lorenzo Passignelli, i quali quì registro con l' ordine dell' età loro, e non del merito, e del grado, come già se ne dovrebbe essere accorto qualunque ha veduto l' opere loro, ed ha contezza della lor fama. Il Conte Malvasia a ciò fu eletto per essere stato tanto benemerito delle nostre arti, come fa chiaro vedere la sua Felsina Pittrice, libro incomparabile, non per la eleganza, e purità dello stile, pregi allora oscuri, e negletti, e che giaceano sotto le ruine delle preterite lettere, ma per la pittoresca dottrina, e per li savj giudicj, e maestrevoli, di cui è sparso. Aveva egli ancora disegnato non poco in sua gioventù nella scuola del Campana il vecchio, e quindi sotto la
disci-

disciplina di Jacopo Cavedone, chiaro pittore, e non poco eccellente imitatore talora di Tiziano, e talora di Lodovico. Quest' Accademia avea pur' essa la sua impresa, e la sua denominazione. L' impresa era un Sole alzatosi non molto fuori del mare, ed un' arco celeste col motto *mille trahit*, e sotto *gli Ottenebrati*. I giovani, che vi concorrevano, erano divisi in due classi, i più provetti, e avanzati negli studj, nella prima; gli altri nella seconda; e a ciascuna di queste classi, in certo tempo determinato, proponevasi un' argomento, o sia soggetto, da rappresentarsi in disegno, copioso, e difficile alla prima, non così alla seconda; e in un' altro tempo assegnato giudicavasi da' direttori quale disegno dell' una classe, e quale dell' altra fosse migliore, e agli studiosi giovani, che fatti gli aveano, si dava una medaglia d' oro di non poco prezzo, nella quale era impressa da una parte l' arme del casato Ghisilieri, e dall' altra la impresa dell' Accademia. Alle due classi però non premio d' egual valore si dispensava, dachè non era eguale il merito, ne la fatica; ma perchè queste concorrenze, e questi premj, che dovrebbero solamente essere stimoli ad avanzarsi sempre più negli studj, per lo più lo sono a querele, e a dissensioni, giugnendo talora la gioventù, che di se presume spesse fiato più del bisogno, fino a straparlar de' maestri, e così per la inferma natura delle genti, vengono i semi della virtù corrotti, e guasti, e invece d' opere buone, e lodevoli, nascono vituperevoli effetti, e tralignanti da' suoi principj, con danno, e vergogna, però stancandosi i direttori, e nauseandosi il Senator Ghisilieri, quest' Accademia dopo alcuni anni ebbe fine. Dopo questa non ne mancarono altre particolari erette da alcuni maestri nella propria scuola a beneficio de' loro discepoli, e così molti
e mol.

e molti anni in Bologna si è proceduto; ma una città tanto famosa, e che in genere di pittura, e di Pittori ha fama tale, che a qualunque altra aggiunse, pareva, che avesse a vergogna di non avere anch'ella, come alcune altre, un'Accademia pubblica, reale, e mantenuta riguardevolmente sotto gli auspicj de' suoi supremi Signori; e se l'adempimento del suo desiderio tanto è tardato, che molte altre città, così in Italia, che fuori, l'han prevenuta, e tra queste Parigi, e Roma, ove tali Accademie del disegno al sommo son giunte, mercè veramente l'animo reale, e la reale magnificenza di un Lodovico il grande, e di un Clemente XI., non è già, che molto prima nol pensasse, e procurasse Bologna.

Lorenzo Sabatini, soave, ed elegante pittore, le cui opere, come si è la tavola del San Michele in San Giacomo, meritano non solo encomj da' Caracci medesimi, ma che le intagliassero, e a' suoi scolari comandassero, che le gissero ad osservare, e ritrarre diligentemente; ora questo Pittore nel tempo, ch'egli serviva Gregorio XIII. fece quanto potè per ricavare un Breve del Papa, onde potesse instituire in Bologna un'Accademia pubblica, a pubbliche spese governata, e mantenuta con privilegj, ed onori, ma la immatura sua morte il pensiero, e l'opera del pari interruppe. Non passarono quindi molt'anni, che dal celebratissimo Lodovico Caracci, non contento di quella, quantunque sì illustre, che nella sua scuola privatamente tenea, fu lo stesso tentato, e con ogni vigore promosso, ma senza alcun frutto a cagione della sua morte. Il preclarissimo Guido Reni pure a' suoi dì tentò il medesimo; e già avea presso di se accumulato dodici mila scudi romani per un fondo stabilire perpetuo, donde il mantenimento si ricavasse della pubblica Accademia, ma il giuoco, che il da-

naro

DELL' ACCADEMIA.

naro se ne portò via, si portò seco ancora ogni pensiero di fondare Accademie, e rimasero le speranze di chi ciò amava, e desiderava, deluse, e mal contente. A' nostri di solamente era ciò destinato, da chè solo a' nostri di si è veduto compiere un pensiero, che prima un secolo, e mezzo era nato. Di questo sia resa grazia all' altissimo Dio, e faccia egli, che un' opera, cui tanto tempo è abbisognato per nascere, e stabilirsi, abbia a proporzione durezza, e accrescimento, a prò delle nostr'arti, e per gloria maggiore di chi con l' alta sua autorità, e liberalità le regola, le mantiene, e promove.

DELLA ORIGINE DELLA PRESENTE ACCADEMIA.

C A P. II.

L'Anno mille settecento sei per alcuni gravi bisogni nuovamente nati, che nulla fa al proposito raccontare, si raunarono insieme moltissimi Pittori, e tanti, che giugnemmo a essere talora sino a ottanta, e novanta, così a tutti premeva l'affare, di cui si trattava, e queste raunanze, che pure ad altro effetto si faceano, furono cagione di questa nostra Accademia, da chè in esse, di varie cose parlando, e d' una in altra passando, s'entrò nel proposito di fondarne una, che questa fu, e con l'ordine, che s'ha a dire quì appresso. Pare, che ora si dovesse fare un catalogo di tutti quelli, che concorreato a tali congregazioni, conciossiachè se tutti prestantissimi Pittori non erano, che tanti, cred'io, non se ne trovavano in tutta Italia, non che tra noi, ciascuno qualche merito avea, ne pittore prestantissimo si ritrovava allora in Bologna, e che fosse di questa scuola, il qua-

le non v' intervenisse, ma dovendo di tanti, e de' più degni in altri luoghi ragionare, inutile sarebbe quì noverare una serie sì lunga di nomi. Il luogo, in cui si raunavano, è tale bensì, che non dee tacerfi. Egli era una galleria nel palazzo del Conte Fava, che di pignere si diletta, e tiene ottima ricolta di egregie pitture, e i fregi di essa galleria son' opera di Lodovico Carracci, con cui, come in più d' una storia pittoresca si legge, fece egli tacere gl' invidiosi detrattori della maniera carraccesca, i quali andavano tuttavia censurando, e biasimando i fregi della sala dello stesso palazzo, alcun tempo prima dipinti da i duo cugini, e più di lui giovani, Agostino, ed Annibale.

La prima convocazione, che si facesse fu il dì XI. Luglio, e in questa, mentre si ragionava d' alcune sconvenevoli autorità, che alcuni artigiani si pensavano avere sopra di noi, cui si cercava rimedio, venne in pensiero ad uno de' congregati, ne fuor di proposito, che si dovesse da' pittori bolognesi istituire, e stabilire una pubblica accademia, per cui, se inferiore a niun' altra in grado di sapere era la nostra scuola, anche risplendesse in questo pubblico esercizio al pari d' ogni altra, per quanto avesse potuto. Quegli, cui tal cosa venne in pensiero (e so, che questa verità, che a molti è nota, non è per esser molesta ad alcuno) fu Giampietro Zanotti, ed egli in guisa l' espone, che la proposizione a tutti piacque, e concordemente fu deliberato mandarla ad effetto; ma perchè a far ciò con lustro, e dignità era necessaria l' autorevole assistenza del Senato, ne d' altronde si potea migliore sperare, fu ancora determinato di presentargli una supplica, che allora col comune sentimento di tutti si scrisse, e da tutti fu sottoscritta, e fermata. In questa dunque oltre le altre cose, che riguardavano ciò, che

che accennai sul principio di questo capitolo, si esponea la esibizion nostra d' istituire una pubblica Accademia a prò della gioventù, e a gloria maggiore della nostra patria, e delle belle arti, chiedendo ajuto, e protezione, perchè l' opera fosse illustre, e durevole.

Prima che al Senato si presentasse una tal supplica, si estimò ragionevol cosa, anzi debito nostro, il dare avviso della nostra deliberazione al Cavalier Carlo Cignani, dimorante allora in Forlì, tutto intento al lavoro di quella tanto celebrata cupola, la quale per la bellezza sua sarà sempre ammirata, e laudata. Il carico di dargli sì fatto avviso fu assunto da Giovangioseffo dal Sole, pittore anch' egli preclaro, al quale fu prontamente dal Cignani risposto, con approvazione di quanto s' era determinato, esibendosi egli di più, ove occorresse, di adoperarsi ancora presso il Papa, da cui molto era amato, e stimato, perchè tale disegno avesse laudevole, e sicuro effetto. Dopo questo fu da noi mandata la supplica al detto Cignani con pregarlo a porvi sotto in primo luogo il suo nome, e quindi quello di Felice suo figliuolo, eccellente pittore anch' egli, il cui nome assai più risplenderebbe, se non fosse da quello del padre adombrato. Fu allaperfine rimandato il foglio sottoscritto da ambedue.

Tornossi dopo questo a raunare il congresso, e fu il dì XXV. Luglio, nel già detto luogo, e qui furono deputati otto professori delle nostr' arti, perchè il foglio presentassero al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e furono il Conte Fava, Giovan Gioseffo Santi, Giovan Gioseffo dal Sole, Gioseffo Mazza, Odoardo Orlandi, Giuseppe Crespi, Giuseppe Carpi, e Giampietro Zanotti. In questa medesima Congregazione fu determinato con universale piacere, e gradimento, che quantunque una

tale adunanza non potesse ancora dirsi vera, e stabilita accademia, fosse principe, e capo di essa il Cavalier Cignani, la qual determinazione ebbe due riguardi fortissimi; uno si fu il pensare quanto sia necessario a qualunque gente raccolta insieme per trattar negozj d'interesse comune a tutti, l'averne un capo, che con l'autorità sua accordi i diversi pareri, e i tumultuanti sentimenti possa acchetare; e il legno, come suol dirsi, a buon porto condurre; e l'altro era l'averne per capo un'uomo di tanta fama, e di tanto valore. La raunanza, che per le cose, che occorrevanle scrivere, si valea del Zanotti, diede a lui la cura di darne avviso al Cignani, e il rispetto di tutti noi, e la riverenza rappresentargli, e dell'amor suo pregarlo, e della sua assistenza; può dirsi però ancora, che in questa congregazione fosse, come il Principe, così creato il segretario; e il Zanotti tutto eseguì come potè il meglio, e dal Cignani s'ebbe risposta, in cui cortesemente ne ringraziava, e ne assicurava dell'opera sua, e del suo amore.

Di là a poco, e forse il giorno seguente, si presentò la supplica al Gonfaloniere, che molto benignamente la ricevette, e promise, che nel primo Senato si farebbe letta. Così succedette, ma perchè le cose, che da molti dependono, non possono agevolmente con brevità terminarsi, e perchè i molti, anzi infiniti affari, gravi, e grandissimi, che sono appoggiati alla prudenza, cura, e vigilanza del Reggimento, non permettono sempre, che alle cose di minor conto si dia pronta mano, indugiò non poco la pubblica determinazione, perlochè i Pittori, che di questa erano impazienti, molte raunanze intanto faceano, e il Cignani di tutto ragguagliavano, il quale, per opera del Cavalier Maratti, (ch'era il Cignani della scuola di Roma, e amato grandemente, e onorato dal Pa-
pa)

pa) ottenne da sua Santità una raccomandazione al Senato a prò delle nostre preghiere. Non aveano certamente bisogno di stimolo per un' opera tale questi zelanti Senatori, e bramosi di ciò, che il bene, e la gloria riguarda di questa Città, ma la impazienza nostra ci spinse a stimolarli in tal guisa, ed essi, questo benignamente considerando, ed iscusando, cominciarono a trattar nosco strettamente della maniera da tenersi per fondare quest' Accademia, e renderla stabile, e splendente, e qual si conviene ad una città sì famosa per queste arti, e sì degna.

Intanto che ciò si maturava, fortunatamente fu chiamato dal Papa in Italia il Conte Luigi Ferdinando Marsili, allora in Marsilia dimorante, ed eletto, e nominato Generale dell' armi di santa Chiesa. Questi era amantissimo non solo delle scienze più riguardevoli, ma ancora delle nostr' arti, e quello però, ch' egli facesse a prò nostro, s' udrà per lo innanzi.

DELLA INSTITUZIONE DELL' ACCADEMIA.

C A P. III.

VEnne dunque in Italia il Conte Luigi Ferdinando della nobile, ed antica famiglia de' Marsili di Bologna, uomo nell' armi, e nelle lettere di molto merito, e questo fu l' Anno MDCCVIII; e subitamente, come Generale che n' era, diede opera a i servigi di santa Chiesa, a cui era chiamato, e da' quali poscia dopo non molti mesi, per lo divino ajuto, spedito, ed in riposo lasciato, potè agli studi delle scienze, ed all' avanzamento dell' arti, rivolgersi di nuovo; e fermandosi nella sua patria, a questa dimostrare quanto, e qual fosse il zelo, che sempr' ebbe di lei,

lei, e de' suoi vantaggi. Diedesi egli però a trattar col Senato della fondazione di quell' Istituto, che oggi è stabilito, e oramai noto per tutto il Mondo, quantunque, di giorno in giorno crescendo, mostri di non essere ancora giunto a quel segno, cui l' ha destinato la pubblica magnificenza, e autorità; e avendo egli saputo lo stato nostro, e come noi intendevamo alla erezione di una pittoresca accademia, e sopra ciò stavamo aspettando le deliberazioni del Senato, egli sopra se tolse la cura, e la briga di ridurre a fine questa intrapresa, e col Senato trattando dell' Istituto delle scienze, ancora trattare della fondazione della pittoresca Accademia, e far che questa insieme con la filosofica, avesse luogo nell' Istituto. Cento volte a questo effetto furono da lui congregati i Pittori, e mille ragionamenti sopra di ciò furono fatti, e da' pittori con esso lui, e da esso lui col Senato; e perchè egli finalmente col Senato convenne circa la istituzione dell' Accademia, e che il numero degli Accademici non dovesse passare di là de' quaranta, e che questi eletti, nel modo, che al Conte fosse paruto il migliore, presentar si dovessero al Senato, il quale li avrebbe per tali dichiarati, e riconosciuti, avendo però, com' è di ragione, serbata per se in avvenire l' autorità di scegliere, e nominare chi dovrà essere aggregato all' Accademia in quella maniera, che nelle nostre leggi stà scritto; però saviamente pensò il Marsili, che potendo essere ammesso a questo numero qualunque professore delle nostr' arti di qualunque genere, purchè con qualche laude l' esercitasse, uno almeno d' ogni genere fosse chiamato alla elezion de' quaranta. Fece egli per questo invitare a casa sua il dì V. Novembre MDCCVIII. Benedetto Genari, Giuseppe Magnavacca, Luigi Quaini, Marcantonio Franceschini, Gioachino Pizzoli, Girolamo Bo-

Bonesi, Giovangioseffo dal Sole, Antonio Burrini, Giuseppe Mazza, Giuseppe Crespi, Marcantonio Chiarini, Donato Creti, Domenico Maria Viani, Raimondo Manzini, Francesco Francia, e Giuseppe Moretti, e tutti v' intervennero fuorchè il Pizzoli, il Mazza, e il Viani, i quali fecero al Marsili pervenire le loro convenevoli scuse.

Posto ognuno a sedere, prima che si venisse alla elezione il Conte con alta voce, ed efficace, espose primieramente l'ordine del Senato intorno alla scelta de' quaranta, indi si diffuse in dimostrare il zelo, e l'amor dello stesso Senato verso le nostre arti, e poscia nell'incoraggiare i Pittori a promoverle, e coltivare, e farle crescere in modo, che per lo innanzi non avessero ad augurarsi i secoli trapassati. Mostrò l'obbligo, che ognuno avea di dare il suo voto, non con altro riguardo, che del merito di coloro, che allo scrutinio dovean soggiacere, senza passione veruna, o d'affetto, o di livore. Espose quindi a nome del regnante allora Clemente XI., che sua Santità in segno di paterno amore verso noi, dava alla nuova Accademia il suo nome, perchè dovesse in avvenire l'Accademia Clementina denominarsi, e che ciò avea fatto aggiugnere agli Statuti nostri mandati a lui dal Senato. Soggiunse ancora come il Cavalier Cignani fosse stato dal Papa medesimo confermato a Principe perpetuo dell'Accademia. Con quale abbondanza, e con qual fervor d'eloquenza quì ragionasse il Conte può pensarlo solamente chi l'ha conosciuto, e udito. Avea un cotal modo, e una cotal voce, che spirava rispetto, e obbedienza, e a un tempo stesso amore, e diletto, ed era certo piacevol cosa l'udirlo ragionare in un congresso di Pittori, con quel tuono medesimo di voce, e in quella maniera, che appreso avea tra' soldati, cui non ad esercizi d'artificiose opere, provenienti dallo studio,
e dall'

e dall' intelletto , si debbono eccitare , ma ad esporfi alla morte con coraggio , ed ardire , vincendo ogni contratto , e d' intelletto , e di natura . Ma se qualunque volta ci converrà ragionare di lui vorremo entrare nelle sue laudi , come pare , che convenisse al merito suo , all' amore , che per le nostr' arti dimostrò , al zelo , con cui le promosse , e innalzò , e alla liberalità , con cui le soccorse , più che dell' Accademia Clementina questa sembrerà la storia del Marsili , da chè infinite laudi convengono a lui , e a noi infiniti argomenti si presentano di dovere di lui ragionare . Prima ancora , che si eleggesse , si determinò di non porre a scrutinio , e lasciar fuori dell' Accademia , alcuni nostri Pittori eccellenti , e sommi , che lontani dalla Patria stavano operando , con infinita loro gloria , e della nostra scuola , come un Tommaso Aldrovandini , e i due fratelli Bibiena , e ciò , perchè , quantunque il solo nome loro avesse dato molto lume , e decoro alla nostra Accademia , e più certamente di molti altri , troppo abbisognava l' Accademia di chi potesse le cariche molte sostenere , e provvedere alle sue necessità ; e questo fu il perchè tali eccellenti uomini allora si esclusero , e altri s' aggregarono in loro vece , che potessero con l' opera , e con l' assiduità all' Accademia intendere , e vicendevolmente assumere gli ufficj , e le fatiche .

Qui vollero i pittori , e con ragione , che il Marsili nella elezione da farsi ponesse voto , il quale pregatone più di una volta acconsentì . Quattordici dunque furono gli elettori , e infiniti coloro , che furono proposti , e quaranta finalmente gli eletti ; e tra questi è da avvertirsi , ch' ebbero luogo il Generale Marsili , e il Conte Fava , così essendosi da tutti voluto in segno di gratitudine ver chi portava sì grande amore alle nostr' arti ; ma perchè dopo alcuni giorni si udì , che il Viani , il quale
allo

allo scrutinio non era intervenuto quantunque invitato, accremente si dolea, che d'alcuni suoi scolari non s'era fatto il debito conto, e se ne sentirono molte querele, fu estimato ben fatto, che si adunassero di nuovo quelli, che prima furono elettori, e si pensasse al modo di acchetar le doglianze, e soddisfare all'altrui desiderio.

Il dì XVI. Novembre si convocarono dunque di nuovo gli elettori, e nel medesimo luogo; e perchè nel passato scrutinio era stato tra gli eletti annoverato Giuseppe Creti, padre dell' egregio Donato, questi soavemente, e gentilmente tutti pregò, per comandamento di suo padre, a voler contentarsi, ch'egli rimanesse fuori del numero de' quaranta, e il suo luogo cedesse, a cui ne fosse più degno. Si opposero quasi tutti alle parole di Donato, quantunque certamente la elezione, che s'era fatta di suo padre, fosse derivata principalmente dalla molta estimazione, che del figliuolo s'avea, siccome egli appunto meritava, che s'avesse; ma così seppe egli replicare, e dire, e gli animi con dolci, e cortesi maniere rimuovere, che gli fu consentito. Soggiunse dopo ciò a nome del Conte Fava, che il Fava anch'egli ringraziava coloro, che lo aveano eletto ad accademico, ma che desiderava, e volea, che ad altri fosse assegnato il suo luogo, e questo udendo il Conte Marsili, e intendendo a compiacere a chi s'era doluto, il suo anch'egli cedette; e quindi a viva voce furono tre altri pittori aggregati, e di nuovo restò compiuto il numero de' quaranta.

Quali fossero questi nel vegnente capitolo farà notificato, ma prima io dico, che in questa congregazione fu determinato, per ovviare un giudizio, che pochi avrebbe soddisfatto, e pochissimi, che dovendo farsi il catalogo degli eletti da presentarsi al Senato, per questa prima volta si procedesse con l'ordine dell'età, non della

fama, e del merito, e che in avvenire farebbesi proceduto con quello delle aggregazioni.

DE' QUARANTA ACCADEMICI ELETTI.

C A P. IIII.

NON pare a me, che fuor di proposito sia, e non debba alquanto piacere a chi legge, che io prima di nominare ad uno ad uno i maestri, che furono destinati a formar l'Accademia, faccia precedere un raccontamento, e quasi una piccola storia della pittura bolognese, acciocchè veggasi donde tali accademici provenissero, e per quale non interrotta propagazione sia fino a questi tempi giunta la nostra scuola; ne altra città, solo i suoi ostentando, può farne vedere una simile. Non vo' narrarli però qui tutti, ma i principali, e quanti bastano appunto per una piccola storia, e ne parlerò con quell'onore, ed estimazione con cui è lecito ancora parlare de' suoi maggiori, purchè il vero si dica.

Che in ogni età fiorissero in Bologna le nostre arti, assai lo dimostra il Malvasia nella Felsina, e nel suo Passeggiere disingannato, le cui ragioni sono da antichissimi monumenti, che ancora si veggono, comprovate, e assicurate. Io però, estimando dopo quel molto, ch'egli n'ha scritto, non convenirsi parlarne di nuovo, a lui m'affiderò intorno all'antichità della nostra scuola, e via passerò sollecitamente, e come a gonfie vele, il risorgimento delle nostr'arti, e quei primi artefici, i quali, comechè rozzi, ed inesperti, fecero, che in Bologna, quanto in altra città, qualunque fosse, sempre si dipignesse, scolpisse, e architettasse.

Egli è certo, che al tempo di Cimabue, anzi di Giotto,

to, non poco l' arte del disegnare, e del dipignere s' avanzasse in Firenze, ma egli è certo altresì, che noi abbiamo opere di alcuni nostri maestri, fatte nel medesimo tempo, che poco, o nulla, hanno a invidiare allo stesso Giotto, e un tale confronto quì ancora può farsi, imperciocchè una tavola appunto di Giotto abbiamo scoperta nella sagrestia della Chiesa degli Angeli, fuori di porta san Mammolo. Ella è divisa in caselle dorate come allora si costumava, e in quella di mezzo v' ha una nostra Donna col bambino Gesù in braccio, graziosa non può negarsi, sotto cui sta scritto *Op. magistri Jocti Floren.* Nè l' asserire, che questa tavola abbiamo, vaglia per confondere il Malvasia, che disse non trovarsi in Bologna ne pure un segno di Giotto, perchè questa pittura, ignota al Malvasia, lo fu ancora a quanti altri scrittori scrissero delle nostre chiese, e delle nostre pitture, e allo stesso Vasari, che pure diligentemente scrisse di Giotto, e questa tavola avrebbe dovuto vedere, non solo perchè abitasse in Bologna molto tempo, ma perchè abitò in San Michele in bosco, al piè del cui colle sta la chiesa ove conservasi questa pittura, e allora non nella rimota sagrestia, ma sull' altar maggiore. Al Malvasia poi non mancano altri chiarissimi argomenti in prova di quanto asserisce circa l' antichità della nostra pittura. Dante celebrò al pari di Giotto il nostro Franco, il qual fu ancora dallo stesso Benedetto VIII. a Roma chiamato con larghi stipendj, ed onorevoli.

Ma se così facciamo la presente storia troppo lentamente si avvanzerà, e però lasciando da parte, e trapassando quelli, che poi succedettero; un Franco dunque, un Vitale, un Cristoforo, un Dalmasio, un Lianno, un Bon-bologno, e un Marco Zoppo, ci fermeremo alquanto in un Francesco Francia, del detto Zoppo di-

scepolo. A costui sì, che del merito, e della gloria della nostra scuola possiamo assegnare l'origine, conciossiachè il ricercarla da tempi più remoti farebbe un traviare dall' uso, che ne insegna l'assegnare per stipite delle illustri famiglie, non chi trattò le marre, e le glebe rivolse, ma chi per qualche segnalata impresa a qualche alto grado pervenne, o dotto, e prudente sulle cattedre, e ne' configlj si fe' vedere.

Mentre in alcune altre città d'Italia fursero maestri, che il disegno, e la pittura a tal grado innalzarono, che le opere de' trapassati rimasero senza estimazione, e la fama dello stesso Franco, e di Giotto quasi si tacque, furse in Bologna il Francia, che certamente l'arte a segno condusse, che si credette allora non poterli oltre passare, ma col progresso degli anni intervenne, siccome a viandante, incontratosi in erta montagna, il qual pensa, che altra maggior via non resti da formontare, e appena giunto in cima s'avvede, che quello, che sommità, ed estremità del salire gli parve, è schiena di monte, che ad altri monti conduce. Mentre il nome si facea chiaro per ogni parte di un Pietro Perugino, di un Gian-Bellino, e di un' Andrea Mantegna, quello del Francia non meno risplendea, e al mondo si fea palese. Egli meritò encomj dallo stesso Rafaello, e che l'opere sue si studiassero dagli stessi Carracci, e sopra d'esse si apprendessero le simetrie, e le proporzioni del corpo umano. Se a costui non mancava l'esempio altrui, da cui avrebbe potuto ritrarre un più scelto accorgimento nello scegliere il migliore della natura, come poi seppe fare, col lume, e con la scorta delle greche statue, il divin Rafaello, forse nulla, o almen poco, rimaneva all'arte da aggiugnere, come può dirsi, per cagion di Rafaello, che poi succedesse.

Fu quindi, la costui mercè, feconda di molti maestri la

nostra scuola , e se alla eccellenza del Francia non giunsero a cagion delle molte doti , ch' egli avea , in alcune però il superarono , cominciando per essi ancora ad appiannarsi , e dilatar quella strada , che prima il maestro aperta avea , e che destinata era all' avanzamento di tanti , che furono poi i primi lumi di questa scuola . Niun certo de' suoi discepoli disegnò come egli fece , e con quella semplicità laudevole , tratta dalla natura , e con certo sapore di antichità , che non poco ancora dovrebbe piacere , e piacque ne' miglior tempi ; ma alcuni in certo ardimento , e grandezza , e in certa morbidezza di colore il superarono , come un Ramenghi , e un Francucci . Della detta scuola pure uscì un disegnatore , e intagliatore in rame , che toltone il Durero , non ebbe eguale a' suoi giorni , e dopo , sono stati pochissimi color , che l' avanzino ; questi fu Marcantonio Raimondi , bolognese ancor' egli .

Dopo la morte del Francia , che succedette circa l' Anno MDXXX. la nostra scuola , ne so per qual cagione , si rimase dal progredire più innanzi , in tanto che alcune altre s' avanzavano prosperamente . Al Perugino succedettero Rafaello , e Michelangelo , al Bellini Tiziano , e Giorgione ; e al Mantegna il Correggio , e il Parmigiano , e noi certamente non possiamo di simil progresso vantarci , dachè niun di coloro , che succedettero al Francia , può a quei divini maestri avvicinarsi , non che star' a fronte . Disegnò certo correttamente , e su lo stil del maestro , il Francucci , e scelse anche talvolta più accortamente il migliore della natura ; e il Ramenghi ebbe colore così morbido , e vivo , che il maestro oltrapassò , ma tuttavia nulla han , che fare co' sopra nominati egregissimi pittori , e l' affrontarli insieme farebbe una comparazione molto difforme . Egli è vero , che pochi anni dopo uscirono della nostra
scuo-

scuola duo gran lumi, che in grande estimazione la posero, e questi furono Francesco della nobile famiglia de' Primaticj, e Pellegrino Tibaldi; ma perchè ne' tempi, che vissero, viveano ancora, se non tutti, alcuni de' già detti valentissimi uomini, era necessitata, con sua buona pace, la nostra scuola, non solamente a cedere, ma anco ad apparar dalle altrui; e in fatti in Mantova molto si approfittò il Primaticio sotto la disciplina di Giulio romano, e il Tibaldi non poco apparò dalle cose del Buonarroti; l' uno, e l' altro però a tal perfezione aggiunse, che del primo lo stesso Giorgio Vasari, tanto parziale de' suoi, tra le molte laudi, che gli dà, dice, ch' egli era eccellentissimo disegnatore; e del secondo si può affermare, con l' autorità ancora di molti scrittori, e con l' evidenza tratta dall' opere sue, che molto imitasse Michelangelo, e in alcune parti agguagliasse. Fiorì tra i nostri, nel tempo di costoro, un' altro maestro degno parimente d' ogni gran laude, ed onore, e questi fu Niccolò dell' Abate, o Niccolò Abati (che così credo, che debba dirsi) il quale tanto fu eccellente, che Modena, e Bologna piatiscono, a cui d' esse appartenga. Il parer mio si è, che modenese egli fosse, e che maestro già fatto a Bologna venisse, ove la sua famiglia locò, e tanto visse, che nostro cittadino divenne, e per questa ragione estimo, che tra nostri si possa noverare, come fecero alcuni scrittori, e lo stesso Agostino Carracci in quel suo sonetto: *Cbi farsi un buon pittor cerca, e desia ec.* Così dicendo intendendo dare alla nostra scuola quanto dirittamente le conviene, senza fraudare l' altrui; ma per finir di parlare di sì grand' uomo, dico, ch' egli fu uno de' più aggiustati, graziosi, ed eleganti pittori, che mai si vedessero, e se non temessi, che il giudizio mio fosse ripreso da coloro, che alla fama degli uomini principalmente s' attengono, direi,

direi , che in ciò agguagliasse , e in certa simetria più confacevole alla natura superasse il Parmigiano .

In tale stato allora si ritrovava dunque la nostra scuola , ed oltre a molti altri di minor conto , con tali maestri ; e se affatto le prime non pareggiava più d' ogni altra loro era vicina . Non così poi succedette rimanendo ella appoggiata a quegli , che dopo costoro rimasero , o si fecerono maestri , i quali tuttavia non sono immeritevoli di laude , e d' onore . Furono questi un Fontana , sollecitato al sommo , un Sabbatini , un Cesi , un Passarotti , e non pochi altri , delle cui mani opere uscirono belle , e pregiate ; ne è da tacere Lavinia Fontana figliuola di Prospero suddetto , che singolarmente fece ritratti bellissimi .

Ora che siamo giunti al tempo de' Carracci , molto dovremmo dire . O allora la nostra scuola tutte le altre superò , da che niuna v' era allora , che a questi alcuno avesse , che si potesse pareggiare . Cagion principale di ciò fu certamente Lodovico , il quale , dopo aver formata quella sua maniera , che fu un ricolto del migliore , che avesse avuto qualunque altro di qualunque età , perchè fare in Lombardia si portò , e in Vinegia , e in altri luoghi , la insegnò ad Agostino , e ad Annibale suoi cugini , e per la strada aperta da lui gl' indirizzò così , che insieme con esso lui giunsero ad essere quei rari , e grandissimi maestri , a tutto il mondo noti , e da tutte le nazioni tenuti in sommo pregio . Quì in poco dovrei dir molto per non allungare la storia soverchiamente , ma come ristignere tanto merito , e tanta eccellenza ? Essi veramente ad un' altissimo segno arrivarono , e principalmente nell' accoppiare insieme moltissime perfezioni . Essi furono diligenti osservatori delle simetrie di Rafaello , e de' Greci , e se questo non sempre apparisce , apparisce talvolta , e fa conoscere , che erano atti a far quello , che non sempre faceano ; ma

il solletico, o d'imitare altri maestri, con cui ciò ben non convenia, o di produrre certa novità da essi ritrovata, n'era cagione. Dopo Rafaello niuno più d'essi ebbe invenzione, e disposizione ingegnosa, e adeguata; e niun meglio seppe osservare la convenevolezza, e il costume. Il profondo sapere ancora di Michelangelo fu scopo de' loro studi, e a questo aggiunsero un vivo, e natural colorito, e quando il vollero, o che uopo lor parve, il fecero in modo, che io non so se Tiziano, e il Correggio oltre passassero. La grazia poi del Parmigiano, ove l'abbia permesso il soggetto, in qualunqu' opera loro si vede, ma temperata per lo più in guisa, che non travia dalla natura. Da Paolo poi, e dal Tintoretto ricavarono molte belle, e peregrine doti, senza pregiudicio della convenevolezza, e del costume, e insomma di quello, che più al buon giudizio appartiene. Non è già, che anche in Patria molto non imparassero, essendo stato Lodovico discepolo del Fontana, e di Lodovico Agostino, ed Anibale, e non avessero studiato molto sull'opere del Tibaldi, e di Niccolò dell'Abate, ma fuor di Patria certamente trassero il loro maggiore profitto.

Quanti poi da costoro provenissero valenti, ed egregi pittori, onde giunta la nostra scuola a non invidiare alcun' altra, tale poi sempre s'è mantenuta, farebbe lunga impresa il ridire. I duo primi, e principali furono Guido Reni, e Domenico Zampieri, alla cui laude basta il loro nome; e comechè si possa dire, che essendo i Carracci ad una grandissima eccellenza pervenuti, dopo loro si cominciassero a discendere, pure tanta fu la eccellenza di questi due, che se non tutte le parti s'ebbero, che accumulate insieme si videro ne' loro maestri, cosa, che di rado s'è veduta, alcune però v'aggiunsero così, che il loro nome risonò al pari di quello de' maestri, e suona
anco-

ancora. Certa nobiltà, certa idea celeste, e divina, sparsa in qualunque cosa, fu dote particolare di Guido. Non vi fu mai pittore, che più di lui dimostrasse facilità d'operare; e quantunque elle sieno cose sceltissime, e talora oltre il bisogno, e quantunque elle si possano dire il fiore della venustà, e della grazia, sono le sue pitture in tal guisa operate, che, più che fatte da lui, pajono nate da se, senza lavoro, e fatica. Il Domenichino poi (così è nominato il Zampieri) alle altre sue egregie doti quella aggiunse di una sì viva espressione degli affetti, che non si può oltra passare; e dove egli non abbia, per troppa vaghezza di ciò, come suol dirsi, violentata l'arte, può paragonarsi, come a' Carracci, a Rafaello medesimo; insomma egli fu molto osservator del costume, e studioso nella pittura di tutto ciò, che più si dovrebbe sapere. Francesco Albani, e Gianfrancesco Barbieri furono anch'essi duo chiari ornamenti della nostra scuola. Il primo fu emulo passionato di Guido, e se nol superò, se non l'eguagliò, a tanto giunse però, che qualunque minor di Guido rimasto saria perditore. Dipinse cose da principio sommamente sul gusto de' Carracci, ma dopo si diede ad un più dilicato modo, e in piccolo fece cose così leggiadre, e graziose, che per ornar gabinetti non se ne trovano altre più desiderate da' Principi, e da' Signori. Il Guercino (che così era detto il Barbieri) ebbe un fare tratto da alcune tavole di Lodovico, ma con certo suo modo particolare, che tutti sopraffecce; e così piacque, che la sua fama al pari di qualunqu'altra si fa sentire. Francesco Brizio, Leonello Spada, Lorenzo Garbieri, Giacomo Cavedone fecero tali opere, che se in tal guisa sempre avessero fatto, quasi ardirei dire, che nulla, o poco, fossero stati inferiori a' loro maestri; e forse a niun di quella gran scuola avrebbon ceduto di merito, e di valore.

Alessandro Tiarini fu uno de' più dotti pittori, che avemmo. Quello, che nell' arte si può dir sapere egli lo possedette al pari d' ogni altro; e tanta grazia v' aggiunse, e naturalezza, che s' egli maggior gentilezza di colore, e di fisionomie avesse avuto, e nella scelta del vero fosse stato meno inchinato a ciò, che la natura più spesso, e nelle persone men nobili, ci fa vedere, chi sa se alcuno de' nostri avesse maggior grido di lui. In certi scorci, che gli altri sfuggono, e ch' egli cercò bravamente, senza temere di deformità, e in certe espressioni d' affetti, e talora anche vulgari, e semplici, e però più difficili, non fu superato, cred' io, da alcuno; e sol chi vede l' opere sue può concepire con qual garbo tutto questo facesse.

Discendendo poi da costoro, e a' più prossimi tempi avvicinandoci, ecco un Francesco Gessi, un Giacomo Sementi, un Giannandrea Sirani, una Lisabetta di costui figliuola, un' Angelo Michele Colonna, egregi pittori; e se pur si vuole, come per molte ragioni par che convenga, noverarlo tra i nostri; ecco un Simon Cantarini più di tutti questi ultimi egregio, e da paragonarsi a' migliori. Non credo, che abbiamo alcuno, che più aggiustatamente disegnasse, e dipignesse con più eleganza. Fu molto esatto imitatore della natura, di cui seppe scegliere il migliore, e ciò che v' aggiugnea opera più della natura sembrava, che sua; e se a questo unito avesse una pari copia d' invenzione, ed uno stile, ove abbisogni, più adatto alle cose grandi, non so a cui fosse secondo. Flaminio Torri pur di costui seguì lo stile, e la maniera, e se a tanta eccellenza non giunse molto v' andò vicino. Domenico Maria Canuti fu un ferace pittore, e da gran lavori, e pronto a disporre, e disegnare qualunque soggetto in pochi momenti, e in modo da meritarse stima- zione non poca. Lorenzo Pasinelli, del detto Cantarini
disce-

discepolo, fu a' nostri giorni un grandissimo maestro. Le opere sue hanno tal perfezion di disegno, tal maestà, e nobiltà di ritrovamenti, e sono di uno stile così elegante, in ordine ancora alla leggiadria del pennello, che niuno a' giorni suoi ne ha fatto vedere delle più degne; e laude maggiore, e gloria avrebbero, se come ne' nostri fossero state prodotte in altri tempi. A parzialità non ascriverà certo questo giudizio chi intende. Fu valente, ed elegante pittore anch' egli, dal Torri proveniente, Giovanni Viani, quantunque la fama di lui non dica quel, che dovrebbe.

Eccomi finalmente giunto al termine onde aver dovrebbe principio il catalogo de' nostri Accademici, ma se nella serie, di già descritta, de' nostri valenti pittori solo n' è venuto fatto di dimostrare la nostra scuola eccellente nella pittura, e non nelle altre due facoltà, che pur convengono alla nostra Accademia, non è già, che in ogni tempo, e ancora negli antichissimi, non abbiamo avuto scultori, ed architetti, onde la nostra scuola in questo ancora siasi resa singulare, e famosa. Tralasciando Manno scultore, ed orefice, ed altri, che vissero quando l' arte del disegno cominciava a risorgere, per nominar solamente i principali, e degni d' eterna fama, dirò, che avemmo nel tempo medesimo, che fioriva il Buonarroti, una Properzia Rossi esimia scultrice, e tanto dagli scrittori celebrata; e nel tempo de' Carracci un' Alessandro Minganti così eccellente, che dagli stessi Carracci era chiamato il Michelangelo incognito. Nel passato secolo avemmo un' Alessandro Algardi, cavaliere dell' ordine di Cristo, scultore sommamente egregio; e perchè il suo stile, e la sua maniera fu la più nobile, e soave, che possa desiderarsi, fu egli tenuto un Guido Reni nell' arte sua; e in vero egli ebbe sembianze, e modi così a quelli di Guido

conformi, che niun' opera di scultura può meglio ad una di pittura rassomigliarsi; e così dicendo non erro certamente se credo di avergli data gran laude, e tale che vaglia le moltissime, che se gli possono dare; egli però allo stesso Guido altrettanta ne rende con una tal somiglianza.

Della serie ancora de' nostri architetti qui si dovrebbe far lunga memoria, ma donde ritrarla, dachè di questa facultà par, che i nostri scrittori non abbiano avuto molta cura, e pensiero? Veramente non possiamo nell' architettura, come ancora nella scultura, tanti maestri registrare quanti nella pittura, perchè in questa facultà, di numero almeno d' uomini egregi, ogni altra città oltrapassiamo, non così nell' altre due; ma questo non è derivato certamente dalla mancanza de' talenti, ma delle occasioni, che qui furon sempre rade, di costruire sumuose fabbriche, e d' innalzar colossi o di marmo, o di bronzo; tuttavia nell' architettura avemmo per nominarne alcuni, fino del MCCXXX. un Ventura, e quindi un Barelli, e un Marchesini, poscia un Nadi, e un' Acursi, e nell' aureo secolo, che così dee chiamarsi il decimosesto, molti altri, ed eccellentissimi, come il già nominato Francesco Francia, il già nominato anch' egli Pellegrino Tibaldi, Domenico suo figliuolo, e il noto Francesco Primaticcio. Non è da maravigliarsi, che allora vi fosse tal sorta d' uomini, capaci di esercitare eccellentemente tutte ancora le tre arti insieme, conciossiachè si studiava allora con tal metodo, che le cose tosto, e sicuramente s' apprendeano, per altro abbiamo ingegni presentemente, che farebbon lo stesso. Chi s' assicura della via, che dee fare, ne il termine del suo viaggio va così a fortuna cercando, se ne sbriga più presto, ond' è, che tempo gli rimane di tentare altro cammino. Posso qui ancora aggiungere Giacomo Barozzi, detto il Vignola, dachè bologne.

gnese il confessa lo stesso Vasari. Egli fu pittore mezzano, ma sommo architetto, e maestro di architettura, come a tutto il mondo è ben noto; e fu suo ritrovamento il modo d'introdurre in Bologna un canale d'acqua di reno, comodo da navigare, e molto giovevole. Fu uno de' nostri architetti ancora l'Ambrosini, il fu Francesco Tribilia, di cui è opera la elegante, e bella cisterna, che stà nel giardino del nostro palazzo pubblico; il fu il Mascherini architetto di Gregorio XIII, e Sebastiano Serlio, che può dirsi vero maestro, da che molti dotti libri diede alle stampe, onde traggono bellissimi documenti i professori di sì bell'arte; e nel secolo seguente avemmo un'Agostino Mitelli, un Giulio dalla Torre, il celebre Domenichino, un'Algardi, di cui pur s'è parlato, ed alcuni altri.

Pittori poi di architettura in prospettiva, ne abbiamo avuto degli egregi sopra qualunque altra scuola. Capo, e principale maestro di tutti fu Girolamo Curti detto il dentone, che fu così eccellente nell'arte sua, e con tal fondamento di grave, e vera architettura, che non pare, che alcun'altro l'eguagliasse, e a cui pare, che ciò taluno abbia fatto, non può sembrare, che altri il facesse se non se Agostino Mitelli, già nominato. Dopo costoro Domenico Santi in ciò fu eccellente, il fu Francesco Quaini, il nominato Angelo Michele Colonna, Giacomo Alborefi, Antonio Roli, e non pochi, che io tralascio, ma veniamo finalmente al catalogo degli Accademici nostri, che, come rivi da sorgenti chiare, e famose, da tanti, e sì preclari antecessori provennero, e che quelli sono, che han mantenuta, e ancora mantengono la nostra scuola in tanta gloria. Gli Accademici eletti, e da presentarsi dunque al Senato furono i seguenti.

Carlo Cignani.

Benedetto Genari.

| Gioseffo Maria Mitelli.

| Gioseffo Magnavacca.

Lui-

Luigi Quaini .	Stefano Cavari .
Giovan-Gioseffo Santi .	Felice Torelli .
Jacopo Antonio Mannini .	Raimondo Manzini .
Marc' Ant. Franceschini .	Ercole Gaetano Bertuzzi .
Gioachino Pizzoli .	Domenico Maria Viani .
Ercole Graziani .	Donato Creti .
Marc' Antonio Chiarini .	Angelo Michel Cavazzoni .
Giovan-Girolamo Bonefi .	Andrea Ferreri .
Giuseppe Mazza .	Giampietro Cavazzoni Za-
Giovan-Gioseffo dal Sole .	notti .
Giovan-Antonio Burrini .	Aureliano Milani .
Francesco Maria Francia .	Francesco Antonio Meloni .
Giuseppe Moretti .	Carlo Giuseppe Carpi .
Lodovico Mattioli ,	Pier-Francesco Cavazza .
Girolamo Gatti .	Cesare Gioseffo Mazzoni .
Giacomo Bolognini .	Angelo Michele Monticelli .
Giuseppe Maria Crespi ,	Giuseppe Gambarini .
detto lo Spagnuolo .	Giambatista Grati , e
Giacinto Garofalini .	Carl' Antonio Rambaldi .

DELLE LEGGI DELL' ACCADEMIA .

C A P. V.

DOpo la elezione de' quaranta Accademici, fece il Conte Marfili a tutti pervenire un' invito scritto da un notajo, nel quale si dava avviso a ciascuno della sua elezione, e che però dovesse ritrovarsi il dì XX. Dicembre in casa Marfili per esservi come accademico clementino riconosciuto, e per trattare negozj dell' Accademia, avvertendo, che mancando senza alcun legittimo impedimento si farebbe venuto alla elezione d' altro soggetto.

Venuto il giorno sopra assegnato tutti intervennero al

con-

congresso, fuorchè il Cignani, dimorante in Forlì, il Meloni, mandato al Cignani per affari dell' Accademia, il Cavari dimorante in Forte Urbano, e il Genari, e il Gambarini per mala sanità. Senza convenevole scusa il Santi mancò di venirci, ma il riguardo, che s' ebbe al suo molto valore, non permise, che si procedesse secondo la minaccia.

Quì notificò il Marfili all' assemblea, che in pieno Senato era stato il catalogo degli Accademici accettato, e comprovato, sì come le leggi dell' Accademia, che molto prima erano state dal Zanotti diligentemente formate, e scritte, e coll' assenso del corpo de' pittori, e poscia presentate al Reggimento; le quali leggi poco nella sostanza vennero mutate dal consultore, cui le diede il Senato a rivedere, bensì in moltissimi luoghi accomodate secondo lo stile di scrivere da legale; e di queste consegnò il Conte all' Accademia una copia, con il decreto intorno a ciò, scritto di mano del segretario maggiore, Giacomo Bergamori, e col pubblico sigello firmata. Queste si lessero dal notajo, Paolo Alberti, e lette, che furono, vennero da quanti v' erano nuovamente ricevute, e sottoscritte, e a coloro, che non v' erano si mandarono poi, ed essi quello stesso fecero, che gli altri avean fatto. Le leggi sostanzialmente erano queste.

Dopo un lungo preambolo in laude delle nostr' arti, e del regnante allora Clemente XI. pontefice di gloriosa memoria, che il suo nome alla nostra Accademia avea dato, si dicea, che dovendosi dare alle cose saldo, e durevole fondamento, esse s' hanno a cominciare dal cielo, però si stabiliva per nostra protettrice, e avvocata la beata Cattarina Vigri (ora santa) nostra concittadina, la quale ancor' essa pur disegnò, e dipinse. In oltre era fermato, che noi dovessimo vivere sotto il governo, e la
giu-

giudicatura del Senato, e del suo Gonfaloniere, come qualunque altra università secolare di questa città.

Nel cap. II. s' intendea in qual guisa abbiamo da aggregar gli Accademici, e che questi hanno ad essere pittori, e scultori eccellenti di qualunque genere, o insigni incisori in rame, o in legno da imprimerfi; o scienziati disegnatori di fortificazioni, o periti architetti, insomma tutti preclari, il cui numero non dovrà mai eccedere il quarantesimo; non vietandosi però all' accademia di aggregare oltre il suddetto numero altri soggetti qualificati, o per nobiltà di nascita, o di grado, o per eccellenza in alcuna professione, e tanto estrani quanto cittadini di questa patria, purchè le nostre arti, o altre non esercitino mercenariamente in Bologna; e insomma sien tali, che meritino di essere aggregati a titolo di accademici di onore. Mancando poi uno de' quaranta dovrà il principe nominare, e prescegliere co' voti degli Accademici, favorevoli almeno per li due terzi, tre maestri, e quelli così eletti presentare al Gonfaloniere, perchè dal Senato, col consueto scrutinio, uno ne resti aggregato; e quando niuno de' tre venisse dal Reggimento approvato, ed eletto, altri tre ne dovrà l' Accademia presentare nella medesima forma, e così fare finchè uno ne venga scelto a riempiere il luogo vacante per l' altrui morte; e quand' uno de' prescelti dall' Accademia non fosse cittadino di Bologna, ne essendo tale potesse alcun pubblico ufficio ottenere, vuole il Senato, che prima di aggregarlo gli si domandi, che tal maestro sia a ciò abilitato col titolo di cittadino.

Nel cap. III. si vuole, che a richiesta del Senato, e non in altro modo, debba l' aggregato fare un' opera sua, conforme sembrerà meglio al Principe dell' Accademia, da darfi al Reggimento, perchè la tenga nelle sue
stan-

stanze, in mercè della quale sarà dal Reggimento dato all' artefice trenta scudi romani.

Nel cap. IIII., che tratta degli ufficj dell' accademia, sono questi in tal modo distribuiti. Un Principe, un Viceprincipe, otto Direttori, un Depositario, due Provveditori, due Sottoprovveditori, due Custodi delle robe, dell' accademia, e un Segretario; e fuori dell' accademia si dovrà prendere due Bidelli.

Nel cap. V. che tratta della residenza; conoscendo il Senato, che n'era necessario un luogo stabile, e agiato per le nostre adunanze, e per l' esercizio de' nostri studj, ci assicura di provvedercene uno nel venturo maggio dell' anno MDCCX., e acciocchè non restino intanto differiti i nostri esercizi, ne dice, che dalla liberalità del Conte Generale Marsili saremo provveduti di ciò, che n'è bisognevole.

Nel cap. VI. si parla delle spese necessarie da farsi dall' accademia, e perciò il Senato le assegna un' annua entrata da pagarsi in mano del nostro depositario, e questa parimente era la volontà, e la determinazione di Papa Clemente XI.

Nel cap. VII. si dice, che N. S. ha dato alla nostra accademia il suo nome, perchè Clementina dovrà nominarsi, e che circa la impresa sarà in libertà qualunque accademico di proporla, e più d' una ancora, dovendosi poi quella usare, che per li voti verrà eletta; e questa poi in un luogo de' più visibili della residenza dovrà tenersi, ne potrà più mutarsi senza nuovo partito da ottenerli con tutti i voti.

Nel cap. VIII. si notifica, che qualunque abbia da aggregarsi debba essere buon cattolico, uomo di onesta vita, maggiore d' anni ventiquattro, e professore di una delle facultà sopra espresse.

Nel cap. IX. si dice, che qualunque aggregato, siccome

me ancora i presenti quaranta, dovrà fare solenne promessa in presenza del Principe, e degli accademici raunati, e giurare in man del notajo di osservare, e adempiere diligentemente quanto vien prescritto ne' capitoli delle nostre leggi per servizio, e gloria dell' accademia, la qual solenne, e giurata promessa consiste nell' obbligarfi di essere sempre in qualunque tempo, ed in qualunque bisogno, obbediente a' Superiori dell' accademia nelle cose a questa pertinenti; di essere osservatore zelante della pace, e dell' onore di tal congresso; pronto sempre ad intervenire, potendo, alle assemblee, e dar voto sempre regolato dalla coscienza, e non da passione veruna; e di tener segreto, non comandando l' accademia il contrario, quanto sarà trattato nelle adunanze.

Nel cap. X. si parla della elezione del Principe, e si vuole, che debbano porsi i nomi, e cognomi di tutti gli accademici in una borsa, la quale dovrà custodirsi in un' armario della residenza, e che questo imborsamento si faccia subito, che s' avranno accettate le presenti leggi; il quale imborsamento, vuota, che sia la borsa col progresso del tempo, dovrà rifarsi in piena assemblea, e a tale effetto raunata; e il giorno di san Petronio, protettore principale di questa città, si dovrà ogni anno in presenza del Principe, e col segretario, e col notajo, estrarre uno di coloro, che furono scritti, e quegli il cui nome n' uscirà fuori, farà Principe per il corso di un' anno, e fino alla estrazione dell' altro. Si vuole però ancora, che tal' ordine presentemente non si tenga, cioè nella elezione del primo Principe, da che così il Senato, come l' accademia unitamente intende, che debba essere il Cavalier Cignani, e non solamente per la età sua, ma per lo molto suo valore,

lore , e per la molta fama acquistatafi , e che tal dignità abbia a posseder fin che viva . Si notifica , che occorrendo quando che sia , estrarre alcuno , e che tale si estraesse , che fosse lontano da questa città , e per starvi gran parte dell' anno vegnente , sia rimborsato , e un'altro cavatone in quella vece . Qualunque poi sarà aggregato all' accademia , non potrà essere imborcato , se colui è stato Principe per la morte del quale il nuovo accademico avrà potuto ottener luogo nell' accademia , ma se il defunto non ebbe la dignità principesca il locato in sua vece potrà ancora in sua vece essere posto nella borsa . Morendo poi il Principe prima di terminare il suo ufficio adempierà il viceprincipe quanto a quel convenia .

Nel cap. XI. trattandosi della facultà , ed ufficio del Principe , si vuole , ch' egli debba liberamente eleggersi il viceprincipe , perchè in sua assenza possa la medesima autorità esercitare , ch' egli eserciterebbe ; che non si possa convocare l' accademia senza ordine suo , e questo debba darsi in iscritto , e conservarsi dal segretario ; che il Principe solo col depositario abbia poter di riscuotere gli assegnamenti annuali dati , e conceduti all' accademia , e qualunque altra rendita , i quali danari debban rimanere in mano del depositario , che non dovrà sborsarli , ne tutti , ne parte , senza un' ordine scritto di mano del segretario , e sottoscritto dal Principe , e dalli due provveditori , o almeno da uno di essi ; e finalmente , che dopo terminati gli studj l' avanzo restato presso il depositario non si possa in altro spendere , che in beneficio dell' accademia , e secondo che il Principe estimerà più convenirle .

Nel cap. XII. si tratta del Viceprincipe , dicendosi come sopra , che abbia da essere eletto dal Principe , e ch' egli in mancanza di questo abbia le medesime facultà .

Nel cap. XIII. si parla de' Direttori , e del loro ufficio ,

e si dice, che gli otto direttori dovranno essere nominati dal Principe, e quindi eletti, e confermati per partito da ottenersi per li due terzi de' voti degli accademici a ciò convocati, avvertendo, che qualunque abbia a essere posto allo scrutinio, s'è presente, debba intanto ritirarsi per maggior libertà di coloro, che danno il voto; si determina in oltre, che quattro di quelli debbano essere pittori, o scultori di figure, e gli altri quattro o architetti, o pittori di architettura in prospettiva; che farà cura de' primi porre in attitudine il modello nudo, una settimana per ciascuno, e l'assistere ogni sera, potendo, a' giovani, e loro insegnare, e tenerli in suggezione, e in freno; e de' secondi il dar precetti, e regole, vicendevolmente ancor' essi, una settimana per ciascuno, in luogo separato, a quei giovani, che nell' altre facultà avranno desiderio d' approfittarsi.

Nel cap. XIV. si parla del Depositario, e si vuole, che sia eletto ancor' egli per li due terzi de' voti, quando dal Principe sia proposto, e conosciuto idoneo per tal carica, dovendo egli esser' uomo di sua ragione, e non figliuol di famiglia, e dar sicurtà, da accettarsi dagli accademici per partito. Egli dovrà presso di se custodire fedelmente tutto ciò, che gli verrà in mano, pertinente all' accademia, e non rilasciarlo in tutto, o in parte, se non se con un' ordine scritto dal segretario, e firmato dal Principe, e dalli due provveditori. Il suo, a differenza degli altri uficj, non farà annuale, ma come quello del segretario, durerà sempre, e per rimuoverlo v' abbisognerà un partito dell' accademia da ottenersi per li due terzi de' voti.

Nel cap. XV. si tratta de' Provveditori, i quali solamente dal Principe saranno eletti, e loro uficio farà provvedere agli studj dell' accademia, e di qualunque cosa all' accademia ancora bisogni, e secondo che loro sarà imposto dal
Prin-

Principe. Dovranno sottoscrivere dopo il Principe gli ordini da mandarsi al depositario, e per loro comodo potrà ognun di loro eleggersi un sottoprovveditore.

Nel cap. XVI. si dice, che i due Sottoprovveditori faranno eletti dalli provveditori, a' quali in ogni bisogno dovranno servire.

Nel cap. XVII. si tratta del Segretario, o Cancelliere, che si vuole eletto pure anch' esso nel novero degli accademici, col solito partito, il cui ufficio non abbia da rimoversi, che per un partito eguale; e dovrà essere sua incombenza lo scrivere le determinazioni dell' accademia, qualora s' aduni, e diligentemente custodire le lettere, e le altre scritture della cancellaria, che gli saranno consegnate, e faran di ragione dell' accademia; nè potrà a bidelli consegnare ordine alcuno se prima non ne abbia uno in iscritto di mano del Principe.

Nel cap. XVIII. essendo cosa necessaria all' Accademia lo avere un Notajo, si tratta di questo, e si dice, che debba essere uno degli approvati di questa città; la cui cura sia fare quante scritture possano bisognare all' accademia, assistere alle raunanze, e registrare i partiti in un libro per ciò datogli da noi. Egli dovrà essere eletto col solito partito, e da rimoversi nella medesima forma, e rimosso dovrà consegnare in mano del Principe quanto avrà pertinente all' accademia.

Nel cap. XVIII. si parla de' Custodi, i quali debbono eleggersi da quel maestro, cui toccherà porre in attitudine il modello, ed essi dovranno aver buona cura, che nulla manchi agli studj, e dovranno ordinare a' bidelli di accendere i lumi, e spegnere, e compier ciò, che debbono per il buon' ordine di quegli esercizi; e ogni settimana saranno rimossi, e questi custodi si debbono eleggere non nel numero de' quaranta Accademici, ma tra
quei

quei giovani, che agli studj più frequentemente interverranno.

Nel cap. XX. si stabilisce, che i Bidelli debbono essere bolognesi, ed eletti dall' accademia col solito partito; che dovranno portare le polizze d' invito per le raunanze, ed altri bisogni, le quali loro saranno consegnate dal segretario; pulire, e nettare le stanze dell' accademia; aprirle, e chiudere all' ore debite, tenendo esatta custodia di tutto quello, che sarà commesso alla lor fede; accendere i lumi, e fare insomma tutto quello, che bisognerà.

Nel cap. XXI. delle cose pertinenti all' Accademia si ha, che debbano tutte queste conservarsi in un' armario posto in una delle stanze dell' accademia, chiuso a due chiavi, una delle quali s' abbia il Principe, e l' altra il segretario, nel quale armario ancora dovrà tenersi la borsa per l' estrazione del Principe.

Nel cap. XXII. s' intende, che se alcun' accademico, scordatosi del suo dovere, si lasciasse trasportare a mancar di rispetto al Principe, o a qualche altro accademico nelle adunanze, o nelle pubbliche solennità dell' accademia, o senza alcuna ragione ricusasse di adempiere l' ufficio suo, resti privo del suo ufficio, se ne ha, e della voce attiva, e passiva, ne possa essere a ciò rimesso, che da un nuovo partito da ottenerli al solito. V' è ancora espresso, che se alcuna indegna azione facesse alcun de' giovani studenti debba esser cacciato dalle stanze dell' accademia, e dagli studj perpetuamente.

Nel cap. XXIII. si tratta de' premj da darsi a' giovani per incoraggiarli agli studj, e che per ciò si dee, finito il corso di questi, dal Principe proporre a' giovani studiosi delle tre arti un soggetto da esercitarvisi intorno, per presentar poi l' opera loro in un determinato tempo all' accademia,

demia, acciocchè dal medesimo Principe, e da due competenti giudici (cioè due per ogni facultà) sieno di quelle opere giudicate quali sieno le migliori, e a quegli, che meglio degli altri abbiano adoperato, sia data una medaglia d'oro, da farsi perciò cuniar, nella quale si vedrà da una parte la immagine della santa protettrice dell'accademia, e dall'altra la impresa.

Nel cap. XXIII. trattandosi di legati, o donazioni, o altri acquisti da farsi dall'accademia, si vuole, che tali cose sieno regolate, dal corpo dell'accademia (quando in contrario non prescrivano i testatori, o donatori) e che le cose movibili sieno diligentemente custodite, e le stabili, e fruttifere pure da esso corpo dell'accademia sieno regolate, e governate, dovendone i frutti, e le rendite passare in mano del depositario, da farne quello, che l'accademia ordinerà, nelle forme già dette.

Nel cap. XXV. si dice non volere, che nelle stanze dell'accademia possa alzarsi altr'arma, o impresa, che quella de' sommi Pontefici, de' Superiori della città, e del Senato.

Nel cap. XXVI. si tratta di sgravare affatto i pittori da qualunque peso, che avessero a sostenere, e i professori ancora delle due altre arti, che come la pittura provengono dal disegno, purchè nel termine di un'anno dia l'accademia principio a' suoi esercizi.

Nel cap. XXVII. finalmente si conchiude, che abbisognando per le varie cose, che possono accadere, ne ora si prevegono, mutare in alcune parti le suddette leggi, adattandole all'uopo, possa farsi, ma solo col consentimento dell'accademia, e col solito partito, ne possa stabilirsi senza l'approvazione del Senato.

Queste le leggi sono, che in quella assemblea furono lette, le quali qui abbiamo compendiate per minor noja.

Egli

Egli è però da sapersi, che ora pare, che fosse tempo, che in alcune parti si rimovessero, dachè possiamo dire, che ora sotto altro governo viviamo; mentre dopo la fondazione del marsiliano Istituto, nel quale, la mercè del Senato, e di Papa Clemente, avemmo luogo, il Senato medesimo deputò un maestrato di sei Senatori, che allo Istituto intendesse; e le cose sue governasse, e noi però sotto questo, e all' ombra sua, e secondo la sua volontà, i nostri ufficj, e i nostri studj adempiamo; non più col medesimo assegnamento, ne col medesimo preciso ordine, ma in modo, che nulla manca agli studj, e alle pubbliche solennità, e al prudente governo dell' accademia.

Terminata la lezione delle leggi per le quali veniva l' accademia stabilita, si decretò doverse render grazie al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e per far questo furono eletti Marcantonio Franceschini, Giacomo Antonio Mannini, Ercole Graziani, Giuseppe Mazza, Giangioseffo dal Sole, Giuseppe Moretti, Francesco Maria Francia, Raimondo Manzini, e Angelo Michel Monticelli; i quali tutti la domenica vegnente, di 22. del corrente mese, andarono al Gonfaloniere, e quello fecero, che l' accademia avea loro imposto.

Si decretò in questa raunanza, che la scelta de' modelli per gli studj del nudo dipendesse unicamente da' quattro primi direttori, e finalmente si diè fine col determinare, che il primo dì del nuovo anno tutta l' accademia andasse unitamente, e solennemente a render grazie alla nostra santa Protettrice, visitando il suo sacratissimo corpo, di così fausti principj, e pregarla della continuazione di sua assistenza.

DELL' APRIMENTO DELL' ACCADEMIA.

C A P. VI.

E Ssendo bramoso il Conte Marsili, come noi tutti, di dare incominciamento a' pubblici studj, e questo per non abusarsi più lungamente della grazia del Senato, si convocarono gli accademici in casa di esso Conte per distribuire, secondo le leggi, gli ufficj, che intender doveano a' già meditati esercizi. Questo si fece il dì XXVI. Dicembre, e raunati, che fummo presentò a noi il Franceschini una scrittura del Cavalier Cignani, rogata da un notajo di Forlì, con la quale esso Cavaliere nominava, e dichiarava suo viceprincipe il detto Franceschini. E' indicibile il piacere, che tutti n' avemmo, vedendo locato un tale ufficio in un' uomo sì degno; e se altro luogo non avessi, ed altra occasione (che cento n' avrò) di parlare di lui, tanto quì ne parlerei, e sì lungamente, che Dio sa quando la storia si rimettesse nel suo cammino. In conformità del cap. XIII. delle nostre leggi il viceprincipe dunque, dopo avere assunto il suo grado, nominò primieramente gli otto direttori, che furono dall' accademia approvati; e questi furono Benedetto Genari, Giuseppe Mazza, Giangioseffo dal Solè, e Domenico Maria Viani, e questi per gli studj del nudo, e per gli altri studj, Giuseppe Maria Mitelli, Gioachino Pizzoli, Marc' Antonio Chiarini, e Raimondo Manzini; nominò poscia depositario l' onest' uomo Giuseppe Magnavacca, che fu dall' accademia approvato; e questi diede per sicurtà il viceprincipe; quindi nominò provveditori Giacomo Bolognini, e Angelo Michel Cavazzoni, i quali eleffero per loro sottoproveditori Angelo Michel Monticelli, e Cesare Giuseppe

Mazzoni . Di nuovo fu nominato segretario , eletto , e stabilito Giampietro Zanotti , e quì s' ebbe termine la dispensazione degli ufficj ; dopo la qual cosa tutti ci portammo , cioè gli ufficiali , in un' appartamento sopra a darne notizia al Conte Marsili , che stava in letto malato , e per ricevere da lui il comando suo intorno al principiare pubblicamente gli studj , ed egli ne fece un lungo , e fervoroso sermone , stimolandoci sempre più a compiere il debito nostro , e avere a cuore l' onor di Dio , della Santa Protettrice , della Patria , e del Senato , da che a nome di tutti questi si dava ad una sì bell' opera cominciamento . Stabilì egli , che il dì II. di Gennajo venturo s' aprissero i pubblici studj , ma che prima se ne affigessero notificazioni a' principali luoghi della città , le quali invitassero la gioventù studiosa delle nostr' arti a valersi di un sì comodo mezzo per appararle .

La mattina de' II. Gennajo MDCCX. noi ci portammo tutti processionalmente a visitare la chiesa della nostra santa Protettrice Cattarina Vigri , e a venerare il suo miracolossimo Corpo , il quale dopo quasi tre secoli ancora si mantiene incorrotto , ed intero . V' andammo solennemente , co' bidelli avanti , che vestivano due tabarri conformi , e come livrea dell' accademia , e là giunti femmo cantar Messa solenne conforme s' era stabilito , e molta cera offerimmo all' altar della Santa , pregandola dell' ajuto suo , acciocchè i nostri studj progredissero con felice avanzamento , e avessero tranquillità , e perpetuità . La sera poi dello stesso giorno , ci raunammo in trentasei (mancando il Cignani , altrove dimorante , il Quaini , e il Bertuzzi malati , e il Santi per sua volontà) in casa del Conte Marsili , la cui sala non potea più acconciamente essere accomodata per tale solennità . Doveasi in essa far l' apertura pubblica dello studio del disegno , e però , ol-
trech'

trech' ell' era riccamente addobbata, come ad abitazione di sì gran Cavalier convenia, e al ricettare i Superiori della città, e tutta quella nobil gente, che v' era stata invitata; avea d' intorno molti bellissimoi fragmenti originali di statue greche, che il Conte avea portati da Roma per ornamento dell' accademia, e profitto. In faccia v' era un ricco trono con baldacchino per il Legato, e i soliti distinti scanni per il Prolegato, e per il Gonfaloniere. In faccia a questo erano disposte in un gran mezzo circolo, e sollevate anch' esse da terra, le sedie per gli accademici, e il tutto risplendea per moltissimi lumi. Le altre stanze contigue a questa sala erano anch' esse tutte pomposamente apparate, e illuminate, e a' muri dell' atrio, e delle scale gran torce ardevano; insomma tutto era ricco, e luminoso.

Giunta l' ora destinata si riempì tutta la sala di persone preclare, ed essendo avvisati, che s' avvicinavano i Superiori, ogn' uno degli accademici si locò nel suo luogo, e i primi posti s' ebbero gli ufficiali, e gli altri secondo la età; e perchè sotto quelli degli accademici v' erano molti scanni destinati per i giovani studiosi delle nostr' arti, vi si posero questi a sedere, tutti tenendo avanti gli strumenti della lor professione, come pronti ad esercitarla.

Giunsero con la solita pompa, con cui sogliono insieme camminare, i nostri Superiori, e un coro strepitoso intanto di molti ottimi, e varj strumenti si facea sentire. Fu ad incontrarli, fin dove gli convenia, il Conte Marsili, accompagnato da' primati dell' accademia, e tutti insieme, tra i suoni, e tra il corteggio dello scelto popolo salirono alla gran sala. Il Cardinale Lorenzo Casoni era allora Legato, Vicelegato Monsignore Benedetto Erba (oggi Odescalchi, ed Arcivescovo di Milano) e Gonfaloniere il Marchese Guidantonio Barbazza. Quando questi furono

posti a federe, fecero lo stesso gli accademici, e perchè vuota rimaneva la sedia del Principe per assenza di esso, vi si locò il Conte Marsili. Tacquero quindi i suoni, e dopo la dovuta riverenza cominciò il Conte con l'alta naturale sua voce a ragionare, e con tal copia, e fervor d'eloquenza, che fu maraviglia. Si rivolse egli primieramente a noi tutti, ed efficacemente ne rappresentò, e vivamente dipinse; molti, anzi immensi obblighi nostri verso la Santità di nostro Signore, verso il Cardinale Legato, e verso il Reggimento, i quali tutti poscia a nome nostro ringraziò del loro favore. Nella persona del Legato considerava egli il Pontefice, e in quella del Gonfaloniere il Senato. Tornò quindi a ragionare con noi, e per istimolarci a non lasciare, che andassero vuoti d'effetto sì illustri beneficj, ne propose davanti gli antichi esempi de' nostri maggiori, e si valse del valore di essi, e della lor fama per ispronarci alla gloria. Noi eccitò, noi riprese, noi con le laudi cercò di muovere, ed animare, nulla insomma lasciando di quanto potea infiammar gli animi nostri all'acquisto della virtù, e all'amore dell'accademia, e della patria. Finito, ch'egli ebbe (ne fu sì tosto) ordinò al notaio, che pubblicamente leggesse le leggi della accademia, e queste furono lette. Dopo ciò levossi in piede il Conte, e fece levare il Viceprincipe, e il condusse avanti al folio del Legato, perchè questo inchinasse, e pregasse ricevere sotto l'ombra sua la nostra nascente accademia. Così pure con Monsignore, così col Gonfaloniere ancora adoperò. Levossi quindi in piede il Cardinale, e dal folio discese, e fu seguitato dal Vicelegato, e dal Gonfaloniere, e poi da tutte le altre più ragguardevoli persone, che ivi eran concorse, e il Conte Marsili, insieme col Viceprincipe, tutti condusse nell'altre stanze le altre cose a vedere. In una stavano molti giovani, de' più esperimen-

mentati nella scoltura , modellando belle figure di creta ; in altra molti , che ritraeano disegnando rilievi antichi , e di bellezza singulare , e nella terza non pochi , i quali da' modelli di guglie , e di colonne , e d' altre cose all' architettura pertinenti , traevano disegni , e misure . Della vista di tali oggetti non poco si diletтарono i Superiori , e le altre genti ; invitati poscia a ritornare in sala v' andarono ; e una nobile , e sontuosa festa di ballo vi ritrovarono . I Superiori vollero pur questa onorare della loro presenza per alcun spazio di tempo , e ben lo meritava il nobile apparato della festa , l' armonia di tanti scelti , e pregiati suoni , e più ancora la grazia , e agilità de' giovani cavalieri , e delle belle , e fresche dame , che vi facevano danze leggiadrissime . Non andò guari , che vi comparve un ricco , copioso , ed isquisito rinfresco , e abbondevol così , che non vi fu persona la quale non potesse averne a sazietà . Di là a poco se ne partirono i Superiori , accompagnati fino alle carrozze e dal Conte Marsili , e dal Viceprincipe , e da' primati dell' accademia ; ma non per questo la festa ebbe termine , che anzi a molta notte pervenne .

Non si potea certamente aprire un' accademia con più solennità , ne so se con eguale altra il facesse giammai . N' ebbe somma laude il Conte Marsili , e per la città , e fuori , molti ragionamenti si tennero sopra di ciò , sempre con onore del magnifico Mecenate , la cui mercè ebbe non solo effetto il desiderio di stabilire un' accademia , ma l' ebbe con tanta dignità , che di più non ne avremmo desiderata .

La sera poi del dì XIII. , che fu in Lunedì , si diede cominciamento agli studj nell' appartamento superiore della casa contigua al palazzo del Conte Marsili , e il tutto si regolò secondo le nostre leggi . All' un' ora di notte
nel-

nella stanza destinata al disegnar l' uomo ignudo , fu posto questo in attitudine da Benedetto Genari , primo direttore , cui tale ufficio appartenea in quella prima settimana , si come a Giuseppe Maria Mitelli , primo direttore degli altri studj , toccò lo attendere a questi per lo spazio di quelle due ore , che sogliono essi durare ; e perchè tali studj si fanno pubblicamente , non è dicibile il concorso delle genti , che veniano a passar l' ore veggendo ora modellare , e disegnare il nudo , ed ora agli altri studj attendere . Non forestiere passò quindi per Bologna , che non venisse a vedere tali esercizi . Vi fu una sera l' Abate di Pompona gran Signore francese , già ambasciatore del magno Re Lodovico XIV. presso Viniziani , e di tal vista mostrò non poco piacere .

Perchè abbiamo facultà , dataci dalle nostre leggi , di creare accademici a titolo di onore , il dì XXI. Febbrajo si raunò l' accademia , e alcuni se ne crearono , ma perchè di tutti gli accademici di questa sorta ho destinato di fare un catalogo a parte nel fine di questo libro , de' nominati in quel giorno non farò parola .

Vedendo con quali fausti auspici aveano incominciamento i nostri studj stabilimmo di darne laude , e ringraziamento alla nostra santa Protettrice , e però nella Chiesa del Corpo di Cristo , ove il suo corpo sta sedente , intero , ed intatto , femmo cantar Messa solenne il dì XV. Marzo con l' intervento di tutti gli accademici .

La sera del dì XIII. Aprile vennero a vedere i nostri studj il Legato , e il Prolegato , e questi tutte le due ore vi si fermarono . Profeguirono gli studj fino alla settimana di passione , e come s' era stabilito , ebbero fine .

In questo mentre il Conte Generale Marsili si portò a Roma ; e perchè il Senato ancor non avea stabilito un luogo convenevole , e fermo ove profeguire gli studj dell'

acca-

accademia ci bisognò per alcun tempo da questi rimanere; intanto, perchè ne occorreva talora fare alcune adunanze per trattar di cose, che intendevano al bene degli studj, che si meditavano, queste di nuovo si fecero nel solito appartamento del Conte Fava; ma nulla vi fu allora, circa i progressi dell' accademia, che meriti, che se ne faccia memoria. Morirono in quel tempo due accademici, cioè Gaetano Bertuzzi, e Domenico Maria Viani, ma d' essi alquanto si parlerà nell' altro libro.

DEL PASSAGGIO DELL' ACCADEMIA
NELL' ISTITUTO.

CAP. VII.

SEguì nel giorno III. di Gennajo l' Anno MDCCXII. la solenne donazione del Conte Marsili al Senato di tutte quelle rare, e preziose cose, che ora nell' Istituto si veggono, e seguì innanzi al Cardinale Lorenzo Casoni Legato, e col consentimento, e l' approvazione di N. S. Clemente XI. Dopo questo prontamente si diede il Senato a corrispondere, per quel, che dovea, ad una liberalità sì magnifica, e però fece egli, come prima potè, acquisto di un superbo palagio per allogarvi, e il dono del Marsili, e i professori, che alle varie scienze, ed arti attender doveano, secondo la esigenza dello stesso dono, e la intenzione del Conte suddetto.

Tra le fabbriche ragguardevoli, e degne di tant' opera, delle quali potea fare acquisto il Senato, niuna più acconcia, più grande, e più illustre potea ritrovarsi di quella, che gli venne fatto di ottenere. Comoda, e magnifica per grandezza, illustre, e bella per architettura, e antica, e famosa scuola di pittura, mercè le opere, che vi sono
di

di molti eccellenti maestri. Questo palagio è quello, che già era dell' antica, e nobile famiglia Poggi, e fu dal Cardinale della stessa casa molto ampliato, e perfezionato col disegno dell' esimio Domenico Tibaldi, figliuolo di Pellegrino, e architetto di sommo grido. Passò il dominio di esso dalla casa Poggi bolognese alla Celesi di Pistoja, e quindi alla Banchieri, da cui l' ebbe finalmente il Senato. Questo si diede senza indugio a renderlo confacente alla distribuzione delle cose, che vi si doveano locare, e all' esercizio de' professori, come cotidianamente segue a fare, ogni dì più compiendolo, e arricchendo di ciò, ch' è necessario.

In questo ancora, seguendo pure la mente del Papa, ci fu dal Reggimento assegnato luogo ragguardevole, e degno; e quantunque di tutto quello, che ivi possediamo, così alle stanze riguardando, come agli arredi, ch' entro vi sono, non avessimo in quel medesimo tempo uso, e possesso, tuttavia perchè meglio di ciò, che ora abbiamo si faccia idea, e della liberalità di coloro onde l' abbiamo, qui intendo nel miglior modo, che posso, farne memoria, la quale certamente non potrà rispondere al soggetto, ne a sufficienza dimostrare l' animo grande di chi tanti, e sì vari ne fe' beneficj, ma servirà a dimostrarlo in parte, e in parte adempiere la nostra gratitudine.

Quì fora di mestiere, per far comprendere la liberalità del Marsili, e la magnificenza del Senato, scrivere degnamente quale sia questo Istituto, e quali cose in se racchiuda, e quali abbia professori, ma non bastando io a farlo convenientemente, e perchè non è cosa, che a me intieramente s' aspetti, da che all' accademia solamente intendo; e perchè lo ha fatto poco meno, che sufficientemente, e non senza la dovuta eleganza, e ornatezza di scrivere in latino sermone, Francesco Maria Zanotti, segreta-

gretario dell' accademia delle scienze, ivi anch' essa locata, e lettore, e maestro di filosofia, e matematica in questa pubblica università, e autore di poesie non poco soavi, così latine, che italiane, mi ristrignerò solamente a ciò, che l' accademia riguarda.

Il palazzo dell' Istituto è d' ottima, ed elegante architettura quanto sia alcun' altro, che si costruì in quel fortunato secolo decimosesto. Egli è opera di due maestri, come chiaramente si vede, e il primo fu, se mal non m' appongo, Pellegrino Tibaldi, e l' altro Domenico suo figliuolo, entrambi sommi architetti. Del primo è il porticale magnifico, e la facciata maestosa, e tutto l' appartamento d' avanti, e dell' altro le interne parti, e a dire il vero, pare, che il figliuolo in certa grazia, e venustà, molto il padre avanzasse. D' ordine dorico è tutta la parte inferiore, come quell' ordine, che ha del forte, e del massiccio, e più ch' essere sostenuto dimostra poter' altri sostenere. La superiore è d' ordine jonico, che dell' altro essendo alquanto più svelto, e leggiadro, sopra vi posa con tal grazia, che nulla mostra gravarlo. Le logge, il cortile, e le scale di questo palagio sono dell' ultima eccellenza, e se la materia alla forma corrispondesse, in genere di architettura niuno avrebbe veduto cose più degne. Noi siamo in un paese ove in molta copia non si può adoperar marmi, od altre pietre preziose, ma abbiamo avuto artefici tali, che hanno saputo, senza alcuna preziosità di materia, far' opere ragguardevoli, come altri, ed estimate. Gli archi, e i pilastri, tutti fatti con tanta proporzione, e simetria, e le finestre, e le porte ancora in foggia sì elegante ornate, sono degni esempli da imitarsi per chi l' ottimo, e il più perfetto desidera, ne ce ne porgono de' migliori, e più egregi i libri di Vetruvio, del Serli, del Vignuola, e d' altri, che pure li trassero dagli antichi ro-

G mani,

mani, e da' greci; e se nel grande edificio della specula, che quì è stato uopo innalzare con tanta spesa per le osservazioni astronomiche, non si corrisponde al rimanente della elegante fabbrica, non l'avrà permesso il luogo donde ha bisognato eriggerla, e l'obbligo di costruirla in certa forma adatta all'uso, a cui era fatta; e poi le idee degli uomini si confanno insieme di rado, contuttochè ella è cosa grande, e bella a sufficienza, e da se considerata, degna d'estimazione.

Entrando dunque in questo palazzo v'ha una porta a mano destra per la quale si passa in una sala non piccola, e questa ci fu dal Reggimento assegnata per residenza da farvi le nostre adunanze, e le faccende trattare dell'accademia; ne potea più acconcio luogo esserne dato, da che questa è quella famosa stanza, la cui volta è tutta dipinta da Pellegrino Tibaldi, e scuola fu de' Carracci, come si legge, e molti loro disegni dimostrano, tratti da questi egregi originali. Nove sono gli spartimenti di essa volta, e in cinque espresse il pittore cinque fatti di Ulisse; negli altri quattro, certi pezzi di architettura con colonne, e architravi, su cui posano quattro ignudi in iscorcio bizzarro, e disegnati maestrevolmente, e sullo stile del Buonarroti. Lo spartimento pure di tutte queste pitture, e gli stucchi leggiadri, che le adornano, sono dello stesso Tibaldi, e di tanto pregio, che del tutto insieme Annibale Carracci da Roma si fece venire diligente disegno da servirsene d'esempio per la galleria farnesiana. Nella pittura di mezzo v'ha il gigante Polifemo ubbriaco, e steso a terra, a cui l'accorto, e coraggioso Ulisse caccia nell'occhio, serrato dal sonno, il troncone infocato, e lo accieca. In un'altra il terribile Cielopo sta custodendo l'ingresso dell'antro, in cui racchiusi erano, e a morte destinati, Ulisse, e i suoi compagni, i quali deludendo Polifemo, mer-
cè

cè l' ajuto de' montoni , si come è noto , escono della grotta , e passano tra le gambe , e le mani del cieco gigante , senza ch' ei se n' avveda . V' ha in un' altra Eolo in alto sedente , e con terribile aspetto , e qual si conviene a un nume regolatore de' venti , e delle tempeste . Egli reca ad Ulisse l' otro , in cui stanno i venti rinchiusi , il quale in atto riverente lo riceve per valersene , come narra la greca favola , ne' suoi lunghi viaggi . Gl' inganni di Circe , le trasformazioni de' compagni d' Ulisse , e Ulisse da Mercurio assistito , onde la incantagione della rea donna resti vana , e delusa , si veggono in altra parte ; e nell' ultima la navigazione di Ulisse per lo mar sicano , allorchè da compagni aperto l' otro , e uscitone i venti , si desta nuova procella . Sino i vetri delle finestre , coloriti , come anticamente si costumava , sono pinti co' disegni dello stesso Tibaldi . Insomma tutto quì è degno , e pregievole .

Questa dunque non solamente è residenza di pittori , ma è scuola preclarissima di pittura , e vi si può , come i Carracci fecero , molto apparare . Egli è d' uopo però studiarvi con non poco riguardo , acciocchè la eccellenza d' alcune parti , quantunque principalissime , non tanto occupi , e affascini gli studiosi , che altro più non cerchino , negligendo quelle altre molte , e necessarie anch' esse , che i Carracci poscia appresero , e da Tiziano , e dal Correggio , e dal Parmigiano , e da altri , e che ora , senza vedere ne Vinegia , ne Lombardia , si possono da essi apprendere . Il far del Tibaldi tutto è terribile , e forte , e però per quei soggetti , cui ciò non convenga , non tanto a lui s' appigli taluno , che lassì di studiare tanti , e tanti altri chiari , ed egregi maestri , che altre parti hanno avute ragguardevolissime , e necessarie alla bellezza , e alla perfezione . Certo , che in ordine alla intelligenza degl' ignudi si può molto apprendere da costui , e quì è

nella capella Poggi in S. Giacomo, e non credo di male affermare dicendo, che gli abbia intesi al pari d' ogni altro, e che niuno più di lui sapesse notomia, e quale ufficio a' muscoli si convenga, ma perchè ciò non fa un compiuto pittore, comechè giovì molto a farlo grandissimo, egli è da lodarsi il consiglio di coloro, che alle altre parti rivolgono ancora la gioventù, e su l' orme camminano d' altri, e se vogliamo ancora, alquanto più moderni, purchè non si travj affatto dallo stile antico pieno di sapere, e d' intelligenza. Chi non volesse poi di questo palagio uscire, e molte di quelle parti, che mancano al Tibaldi volesse studiare, e apprendere, come molte ne appresero certamente i Carracci, il potrebbe fare da quei celebrati fregi, che in uno appartamento superiore si veggono di mano di Niccolò dell' Abate, cioè nella stanza, che oggi può chiamarsi museo di cose antiche, ne' quali fregi sono espressi varj capricci, come d' uomini, e donne, che giuocano, che suonano, e altre fanno sì fatte cose, ma disegnati, e dipinti con tanto sapere, e vestiti con tanta grazia, ed eleganza, e posti in sì soavi, e graziosi atteggiamenti, che certo oltre passar non si può.

Io forse talora esco fuori di ciò, che conviene ad una semplice, e pura storia, ma, se ne trarrà diletto il lettore, o profitto, mi consolerò facilmente, e lascerò, che alcun mi riprenda, il qual forse, scrivendo più scrupolosamente, che io non fo, più forse nojerebbe, e minori argomenti darebbe di profitto a chi delle nostr' arti prende diletto.

Perchè a far nella nuova residenza, le nostre adunanze necessario era, che vi fosse modo di sedere conveniente, e agiato, e che la stanza ancora adornasse, il Cardinale Lorenzo Casoni Legato, e amantissimo delle nostr' arti, e verso d' esse liberalissimo, tolse sopra di se questa cura,
e lar-

e largamente spendendo, col disegno dell' ingegnoso Raimondo Manzini, al bisogno provvede. Tutta la sala dunque è circondata di tavole da sedere co' suoi postergali magnifici, onde appoggiare la schiena, e co' suoi peducci, che le sostengano; e il tutto è di varj, ed isquisiti legni, e di nobil lavoro. In faccia alle finestre sotto il Ciclopo, che guarda l' antro, v' ha un luogo da sedere più eminente, e più nobile, per comodo del Principe, del Viceprincipe, del segretario, e del notajo. In cima d' esso sta locata l' arma del suddetto Cardinale, tutta di rilievo, e dorata; e sopra ciò si veggono incastrati nel muro tre ritratti di gran personaggi, cui tanto è tenuta la nostra accademia, che mai non ne perderà la memoria; e sono questi Clemente XI., Fabbricio Paolucci Cardinale, allora segretario di Stato, e Lorenzo Casoni Legato. Questi sono scolpiti in marmo, di basso rilievo, con cornici pure di marmo, e fatti in Roma con somma diligenza.

Tra le finestre, che sono in faccia a questi ritratti, ed allo scanno principesco, si vede in un quadro espressa la santa nostra protettrice in atto di dipignere, e questo quadro è opera, e dono del valente, e liberal Franceschini, che lo diede, e volle, che in tal luogo si locasse, perchè radunandoci ivi insieme avessimo davanti agli occhi la nostra Santa, e fosse ne' nostri bisogni la sua protezione invocata.

Sopra una porta laterale, e in faccia a quella onde s' entra, v' abbiamo un quadro della nostra impresa, nella quale si veggono insieme uniti, e legati un pennello, uno scalpello, e un compasso. Avvi sopra una stella, e vi sono apposte queste parole: *Clementia junxit*, e vale a dimostrare non solamente la unione delle tre arti, ma a tenerci ricordevoli del sommo Pontefice, che tanto l' esaltò, e be-
nefi-

54 ORIGINE E PROGRESSI
neficò. Ci si leggono sotto queste parole: *Gli Accademici Clementini*.

Per questa porta si passa ad una stanza assegnata all'architettura, la cui volta pure è dipinta dallo stesso Tibaldi, con alcune storie, o favole, e molta architettura, e in tutto egregiamente, e di un colore anch' essa sì fresco, e vivo, che pare non cosa di due secoli, ma ultimamente dipinta. Intorno alla stanza un continuato basamento s'aggira, fatto di legno, ornato, e dipinto, su cui sono locati modelli di guglie, e colonne antiche, tratti dalle più famose di Roma, e così nelle proporzioni, e simetrie giusti, e secondo i moduli di quelle, che da queste, come dalle romane, anzi con minor fatica, e disagio, può apprendersi quanto per tali cose convenga sapere. Sta nel mezzo della stanza su un piedestallo la fontana di piazza navona eretta dal Bernini, la quale mirabilmente compie l'ordine di sì belle cose.

Qui ancora si veggono varj modelli di strumenti, che abbisognano per innalzar guglie, e colonne, e la stanza tutta è ornata di disegni, e figure all'architettura pertinenti, e alla erezione di gravissime moli, e di colossi; e perchè dal Cavalier Cignani avemmo in dono il suo proprio ritratto, monumento da tenerci con somma cura, quì il colocammo, ne in più degno modo si potea fare, da che stassi in mano di una fama, leggiadra opera, e bella del Cavalier Franceschini, che la dipinse in occasione del sontuoso funerale, che poi si fe' dall' accademia al Cignani, come si dirà in altro luogo. Oltre questa stanza ve n' ha un' altra, che serve alla cancelleria, ne di questa altro, che il segretario tien chiave. In essa v' ha tuttociò, che abbisogna per uso, e regolamento dell' accademia, dono tutto del Franceschini, e di Giuseppe dal Sole, non solo principali maestri dell' accademia,

mia, ma in ogni sua necessità sommi, e liberalissimi benefattori.

Ritornando indietro, e di questo appartamento uscendo, si passa per la loggia alla gran sala destinata agli studj del nudo, ma nel vestibulo di quella, prima, che s' entri, si veggono non pochi fragmenti antichi di marmo, e d' iscrizioni, e di colossi, parte per la bellezza riguardevoli, e parte per la sola antichità. S' entra di quì nella stanza del nudo, a foggia d' anfiteatro ridutta per il comodo degli studj. In mezzo alla facciata principale sta appo il muro una gran tavola su cui si pone l' uomo ignudo, il qual s' ha a ritrarre, e però a tal fine è sempre eletto di egregia forma, e prestante, ne vi mancano, per i vari atteggiamenti, arnesi, e robe, che servano al comodo suo, ed al bisogno. A guisa di mezza luna gli sta davanti l' anfiteatro, ove hanno a sedere i giovani, che a ritrarre il nudo vengono ammessi. Questo anfiteatro ha tre ordini uno più eminente dell' altro, acciocchè niun giovane, sedendo, tolga all' altro il vedere, e potere liberamente disegnare; e perchè questo studio si fa di notte, oltre la lumiera grande, e di molti lumi abbondevole, che serve a illuminare il nudo, ed è movevole a volontà del direttore, che regola l' atteggiamento, vi sono altri piccoli lumi ad alcune aste appiccati, le quali sono confitte negli scagni, sparse in quà, e in là, e movevoli, che servono al bisogno de' giovani, o disegnano sulla carta, o faccian modelli di terra. Il disegno parimente di questo teatro è del già nominato Raimondo Manzini.

Dirimpetto alla porta grande, onde s' entra nella detta stanza, ve n' ha un' altra non men grande, e fino alla metà chiusa da un rastrello di ferro, per la quale entrasi nella stanza ove stanno le statue gittate su i migliori originali greci, che si veggano, o si vedessero in Roma. Sono que-

queste in guisa disposte , che la maggior parte , si veggono dalla stanza del nudo , donde principalmente si scorge il celebre colosso dell' Ercole farnese posto in mezzo alle altre statue , come gli si conviene , per grandezza almeno, dachè non so così affermare, che alle altre prevalga in bellezza, e perfezione, ne credo che l' affermasse alcuno, vedendo ch' egli ha da una parte fra l' altre il Gladiatore , il Laocoonte , e il Sileno, dall' altra l' Apollo, la Venere , e l' Antino ; statue tutte di somma perfezione , e bellezza , a cui più alcun non è giunto , e se non l' ha fatto il Buonarroti , non è da dubitare , che io non dica la verità . Certo , che questo si può dire l' estremo dell' arte della scultura , e l' ottimo , onde si possa apprendere ciò , che sia sapere , grazia , e venustà , e si poria dire , che la natura medesima , se troppo poetica non fosse l' espressione , riguardasse con invidia sì fatte cose ; non è però poetico il dire , che in ciascuna di queste statue i greci scultori seppero unire tutto quel bello , di cui veramente la natura è produttrice , e maestra , ma che non unisce giammai in un solo soggetto . Questa si è un' occasione d' apparare , che veramente mancava a Bologna , e per cui si potea dire essere necessario trasferirsi a Roma per veder tanta eccellenza , ma la mercè di un grandissimo benefattore oramai non abbisogna , e noi da questi getti tanto possiamo ricavar profitto , che niun più ne può trarre dalle farnesiane logge , dalle ville borghesi , e medici , ne da i cortili di belvedere . Un sì cospicuo dono fu liberalità non mai commendata abbastanza di Ulisse Giuseppe Gozzadini Cardinale di sempre gloriosa memoria . Queste sono quelle statue , che fan vedere per qual via s' ha a camminare per imitar la natura , e dovrebbero far discredere coloro , che temerariamente pensano di accrescere bellezza alla verità , e la deformato , e guastano ; con plauso talora , è vero
del

del popolo , che nulla fa , e alle fantastiche cose va dietro , ma con dispiacere , e rammarico di chi vorrebbe a' suoi giorni l' arte del disegno vedere al sommo della perfezione ritornata , e le genti tratte da errore , e da inganno . Queste , in genere di disegno , sono per noi le tavole della legge , e queste si denno principalmente osservare , ne aggiugner lor cosa alcuna , e nol fece lo stesso divin Rafaele ; ma ritorniamo alla storia .

Agostino Cornacchini , oggi celebratissimo scultore in Roma , fu anch' esso donator cortese d' alcune altre statue belle , e pregiate ; il rimanente è dono del liberalissimo Conte Marsili , che per lo più consiste in piccioli frammenti di antiche statue ; piccioli sì , ma egregi , e che allo studio del disegno molto servono ; e consiste ancora in altre opere originali di creta dell' esimio Algardi , del prestante Fiamingo , e del Bernini , e d' altri . Alle pareti della stanza si veggono appesi non pochi bassi rilievi tratti , dalla colonna trajana , e da varj altri antichi originali .

Questo è quello , che ora , la mercè di tanti benefattori , per noi si possiede ; e perchè bisognò , che passasse non poco tempo prima , che la sala della residenza fosse disposta in modo , e terminata da poterci in essa raunare , noi facemmo le nostre congregazioni in casa del Marsili , ed ivi molte cose determinammo . Nella prima furono a viva voce riposti nell' accademia lo stesso Marsili , e il Conte Fava , che già , come si disse , per acchetar certe doglianze cedettero il loro luogo ; il primo in vece del Bertuzzi , e l' altro del Viani defunti . In un' altra si lesse una scrittura del Cignani per cui nominava nuovo suo Viceprincipe Giangioseffo dal Sole , il quale come tale fu riconosciuto . Egli tosto si diede a far quello , che all' accademia , e al bisogno degli studj si convenia . Fece i suoi direttori , e i primi quattro furono Antonio Burrini ,

Giuseppe Crespi, Felice Torelli, e Donato Creti, e gli altri quattro Ercole Graziani, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi, e le altre cariche ancora di minor conto di tribuì.

In questo tempo per la santificazione della nostra protettrice facemmo nella sua chiesa cantar messa solenne, con lo intervenimento dell' accademia, che solennemente vi si portò; e fu il giorno III. di Agosto l'anno MDCCXII.

Fu alla perfine compiuta la sala della residenza, e noi ne avemmo il possesso, e però ci determinammo di andarne a render grazie al Gonfaloniere, e al Cardinale Legato; a quello, perchè dal Reggimento n' era stato sì cospicuo luogo assegnato, e a questo, perchè con tanta generosità l' avea di ciò fornito, che bisognava; e così fece il dì II. Settembre il Viceprincipe con alcuni accademici, ch' egli elesse compagni, e il dì XI. dello stesso mese entrammo nell' Istituto, e per la prima volta vi cominciammo a fare le nostre adunanze.

D' ALCUNE COSE ACCADUTE SINO ALLA MORTE
DEL PRINCIPE, IL CAVALIER CONTE
CARLO CIGNANI.

CAP. VIII.

Giangioseffo dal Sole Viceprincipe fece ad istanza del Conte Marsili raunar l' accademia nell' Istituto il dì XXX. Novembre MDCCXII. dove esso Conte espose, che cosa gratissima si farebbe fatta al Papa se avessimo fatto vedere gli esercizi delle nostr' arti al Principe elettoral di Sassonia, che dovea dopo alcuni giorni ritrovarsi in Bologna. Non si può dire con qual piacere, e riveren-

verenza tutti acconsentissero al desiderio del Papa, e a quel del Marsili, perlocchè si diede ciascuno a far ciò, ch' er' uopo al preparamento di una tale solennità; ma perchè non si potea far tali esercizi nell' Istituto, da che la stanza, destinata allo studio del nudo, affatto non era ancor terminata, ci bisognò altro luogo ritrovare. Avemmo dunque in prestanza la sala superiore del senatorio palazzo Riario, ove sollecitamente si posero in ordine tutte le cose necessarie, e oltre a quelle, che agli studj si richiedeano, v' era un trono con baldacchino sotto cui stava appesa la immagine di Clemente XI., e sotto questa erano poste due sedie, una per il Principe, e l'altra per il Legato, e dirimpetto due palchi adatti per ventiquattro sonatori, e così i palchi, come tutta la sala, erano riccamente addobbati. Per lo studio del nudo, e perchè ogni luogo venisse splendidamente illuminato, le necessarie lumiere, ove abbisognava si disposero; insomma il tutto fu convenevole alla reale persona, che si dovea ricevere, e all' animo del Conte, che d'ogni cosa fu primo regolatore, e provveditor liberale. La sera del dì XIII. Dicembre quella fu, che l' onore avemmo di accogliere, e inchinare un tanto Principe, e fargli vedere i nostri esercizi; vi venne egli con Monsignor Prolegato (da che il Cardinale non potè per sua infermità) e all' uno, e all' altro si fece l' incontro dovuto, e intanto varie, e bellissime sinfonie s' udivano di varj, e scelti strumenti. Girò più volte il Principe insieme con Monsignore intorno a' giovani, che disegnavano, or sopra l' uno, or sopra l' altro fermandosi, secondochè dovea l' opera più gradirgli, e quindi, invitatovi dal Marsili, si pose sotto il baldacchino a sedere. Quì gli si mise avanti una piccola tavola su cui si portarono poscia, una appo l' altra, le operazioni de' giovani, perchè meglio, e più agiatamente le potesse vedere, e

considerare. Egli sovra d' esse e con Monsignore, che se-
co sedea, e con i maestri principali dell' accademia, si
fermò a discorrere più d' un' ora, qual più, e qual meno
lodando di quei disegni, e delle cose dell' arte richieden-
do, e finalmente mostrando molto avere avuto soddisfa-
cimento, si partì accompagnato in quella forma medesi-
ma, che fu ricevuto. Partito, ch' egli fu ordinò il vice-
principe, così consigliato dal Conte Marsili, al Zanotti,
segretario dell' accademia, ch' egli con altri due accade-
mici n' andasse a render grazie al Principe (alloggiato nel
palazzo de' Bentivogli) del ricevuto onore, e a presen-
targli in dono i disegni più scelti, e ch' egli più avea lau-
dati, pregandolo umilmente ad inchinarsi a riceverli,
non per altro se non perch' erano cose, che aveano avuta
la buona sorte di essere state prodotte sotto a' suoi occhi, e
da lui benignamente considerate, e laudate. Così fu
adempito, e il Principe grandemente mostrò di avere a
grado, non solo quest' atto del nostro riverente ossequio,
ma le opere de' giovani ancora, e oltre l' imporre al Za-
notti di ringraziarne l' accademia, ad esso lui, e a' suoi
compagni, e a' bidelli ancora, che avean portato i dise-
gni, e al modello, ond' erano tratti, diede, con la debi-
ta distinzione, segni liberali del suo gradimento.

Dopo alcun tempo a Giangioseffo dal Sole succedette
viceprincipe Luigi Quaini, cugino, e discepolo del ca-
valier Cignani, che eletto a questo grado l' avea, da che il
governo di quel dal Sole avea d' alcuni mesi oltrepassato
il suo termine. Sotto questo nuovo viceprincipe furono
direttori Marc' Antonio Franceschini, Giangioseffo dal
Sole, Giuseppe Crespi, Donato Creti, Ercole Grazia-
ni, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuseppe
Carpi. S' ottenne allora dal Reggimento il possesso delle
tre altre stanze, cioè di quella assegnata all' architettura,
e dell'

e dell' altra alla cancelleria , siccome di quella , che servir dovea per gli studj del nudo , le quali non molto dopo furono fornite di ciò che al loro uso abbisognava , come s' è detto nel capitolo antecedente .

In questo mentre s' ebbe avviso da Vienna della morte colà seguita di Francesco Antonio Meloni .

Sotto questo principato si ricevettero i ritratti scolpiti in marmo de' Cardinali Paolucci , e Cafoni , i quali furono posti nella nostra residenza , come già si disse , e furono ancora compiute tutte le stanze del bisognevole , e giunsero le statue mandateci in dono dal Cardinal Gozzadini .

Dopo il Quaini fu viceprincipe Giuseppe Mazza , ciocchiachè il dì II. Dicembre MDCCXIII. si raunò l' accademia , e vi si lesse una scrittura del Cignani , che tale il dichiarava . Suoi direttori furono Antonio Burrini , Girolamo Gatti , Giacomo Bolognini , Pier Francesco Cavazza , Jacopo Antonio Mannini , Gioachino Pizzoli , Marc' Antonio Chiarini , e Raimondo Manzini .

Due cose memorabili sotto questo viceprincipato succedettero , e furono l' aprimento de' nostri pubblici studj nell' Istituto , il qual si fece il lunedì sera XXV. Novembre MDCCXV. alla presenza de' prefetti dell' Istituto , e di un numero grande di preclare persone , così straniere , che cittadine , e l' altra fu la morte di Benedetto Genari .

Il dì X. Dicembre MDCCXV. si raunò l' accademia , e s' intese come il cavalier Cignani , avendo il Mazza terminato l' ufficio di viceprincipe , avesse suo successor nominato Raimondo Manzini . I direttori di quest' anno furono Giangioseffo dal Sole , Donato Creti , Aureliano Milani , Giambatista Grati , Jacopo Antonio Mannini , Gioachino Pizzoli , Ercole Graziani , e Giuseppe Carpi ; e perchè in quel tempo oltre i soliti studj , cosa non succedette di che s' abbia a tener conto , passerò all' al-

tro viceprincipe, e nella medesima forma nominato, e fu Antonio Burrini. La raunanza si tenne il dì XXI. Dicembre MDCCXVI. suoi direttori furono Felice Torelli, Giampietro Zanotti, Giuseppe Gambarini, Carlo Rambaldi, Giacomo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Ercole Graziani, e Andrea Ferreri.

Sotto questo viceprincipato morì Luigi Quaini, e Carl' Antonio Rambaldi.

Il dì XVII. Ottobre MDCCXVII. si raunò l' accademia, e vi si lesse una nuova scrittura del Cignani, in virtù della quale dichiarava egli suo viceprincipe Donato Creti, che poi nominò direttori Marc' Antonio Franceschini, Giangioseffo dal Sole, Giacinto Garofalini, Angelo Michel Cavazzoni, Giangioseffo Santi, Giacomo Antonio Mannini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi. Questo nuovo viceprincipe cominciò a pensare, che l' accademia, come s' è già inteso, andava scemando, e non solamente de' men pregevoli, ma de' suoi primarj maestri cominciava a restar priva, e però gli parve, che si dovesse oramai intendere a riempier que' luoghi, che vuoti erano per l' altrui morte. Fortunatamente gli si offerse occasione di dare a ciò principio, proponendo un' uomo, che solo ancora potea molti danni compensare. Dal servizio dell' Imperator Carlo VI. alcuni mesi prima era ritornato a Bologna Ferdinando Galli Bibiena, e ricercato da noi se avrebbe acconsentito a diventar nostro accademico, egli cortesemente, anzi che dir di sì, ne ringraziò, e perciò fu eletto ad accademico secondo la forma prescritta dalle nostre leggi.

Non guari dopo l' aggregazion del Bibiena perdemmo Giuseppe Maria Mitelli, di cui nel secondo libro, come degli altri si parlerà.

Perchè Donato Creti giunto era al fine del suo viceprin-

principato il Cavalier Cignani nell' usata maniera credè nuovo Viceprincipe il nominato dianzi Ferdinando Bibiena, il quale in una congregazione, che avemmo il giorno di San Petronio l' anno MDCCXVIII. i soliti uffici distribuì, e suoi direttori furono Felice Torelli, Pierfrancesco Cavazza, Giuseppe Mazzoni, il Conte Pietro Fava, Giangioseffo Santi, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, e Giuseppe Carpi, e fatto questo diede ordine il Bibiena, che alli VI. del corrente mese si desse principio agli studj.

Con più fausti auspici non si potea questo reggimento incominciare, conciossiachè dopo alcuni giorni, e fu anzi il XVI. del mese istesso d' ottobre, venne a onorare di sua presenza i nostri esercizi Giacomo III. Stuardo Re della gran Bretagna. Il fece però da persona, che non voglia essere conosciuta, e in quella guisa, che in Bologna allor dimorava, anzi non usando egli camminare di notte tempo, di molte ore gli studj s'anticiparono, e nella stanza del nudo così tutto s'era chiuso, che ne pure uno spiraglio di giorno vi entrava, e questo si fe', perche la Maestà sua vedesse al medesimo lume, con cui la sera vi si disegna, e l' uomo ignudo, e i disegni da lui ricavati. Non si può dire quanta allora dimostrasse cortesia, e benignità un tanto Re, il quale di molte cose ora interrogava il Conte Marsili, che lo accompagnava, ed ora il segretario dell' accademia, che lo seguiva, come dal Viceprincipe era ordinato. Sotto questo viceprincipato dunque un sì grande onor ricevemmo, ed altri ancora assai grandi, de' quali dopo il suddetto non serve, che si faccia ricordazione; così il governo del Bibiena avesse proceduto fino alla fine, e non fosse egli stato reso amaro, non solamente a lui, ma a tutti noi suoi compagni, da due gravissimi danni, che l' accademia soffersè, e da' quali
parmi

parmi vano lo sperare, che si riscuota. Il primo si fu la perdita di Giangioseffo dal Sole, e l' altro quella del Principe, il Cavalier Conte Carlo Cignani; danni veramente grandissimi, nè l' accademia potea riceverne de' maggiori.

DAL PRINCIPATO DI GIAMBATISTA GRATI SINO
A QUELLO DEL CAVALIER FRANCESCHINI.

C A P. IX.

MOrto dunque il Cignani bisognò venire alla estrazione del secondo Principe dell' accademia, in quella guisa, che dalle leggi di essa accademia ci viene prescritta, le quali impongono, che ogni anno per lo innanzi si faccia lo stesso. Si raunò l' accademia nel solito luogo d' ordine del Viceprincipe Ferdinando Bibiena il dì III Ottobre MDCCXVIII., e dalla borsetta, in cui i nomi tutti degli accademici furono messi, si cavò fuori, con le debite forme, chi dovesse essere il Principe, e l' estratto fu Giambatista Grati, che il medesimo giorno da Firenze era ritornato a Bologna; così il governo passò dal più vecchio dell' accademia al più giovane, ma con piacere di tutti, conciossiachè tale prudenza, e saviezza ha il Grati, che altri per molti anni non l' ha maggiore. Egli nominò suo Viceprincipe Marc' Antonio Franceschini, e suoi direttori furono Antonio Burrini, Felice Torelli, Donato Creti, Angelo Michel Cavazzoni, Andrea Ferreri, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Luca Bistega. Il giorno dopo San Luca ebbero incominciamento quest' anno i nostri studj.

Sotto questo principato morirono Giangioseffo Santi, e Stefano Cavari. Il primo era valente pittore di archit-

chitettura, e l'altro molto valente nell'architettura militare.

Fin quando morì il Cignani stabilì l'accademia di celebrargli sontuose esequie, almen quanto le forze nostre poteano, e questo si compì il dì X. Giugno MDCCXX. nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, sotto la cui cappella è l'Instituto. La suddetta chiesa, quantunque assai grande, era tutta di neri panni coperta, sopra quali pendeano, quà, e là, con bell'ordine disposti, molti cartelloni, ne' quali erano simboli, e figure pertinenti alla pittura; e tra l'un cartellone, e l'altro v'era una statua, che all'arte medesima riferiva. Stavano in alto alcune grandi, e proporzionate urne, delle quali usciva certa fiamma, che quell'oscuro luogo lugubramente illuminava. Nel mezzo della chiesa s'alzava un piramidale catafalco, pure di nero coperto, e di statue ornato, sopra cui dalla sommità della chiesa pendea una fama sonante la tromba in atto di volare, nel velo della cui tromba si vedea il ritratto del Cavalier Cignani, e quello stesso era, ch'egli alcuni anni prima, ci mandò in dono. La fama, che pittura era del Franceschini, e il ritratto, stanno ora nell'Instituto, in quella stanza ove son le cose pertinenti all'architettura, come altrove si disse.

Quando giunse l'ora della solennità, l'accademia processionalmente v'andò, e si pose a sedere, secondo l'ordine convenevole, su certi alti arcibanchi, di nero anch'essi coperti, e assistette alla messa solennemente cantata, e ad un'orazione funebre recitata dal Padre Abate D. Ercole Corazza, elegante dicitore, e ornato, la qual orazione, quantunque fosse da lui detta in nostra vulgar lingua, fu poi stampata, e pubblicata in idioma latino, in cui forse il Corazza più valse, che nell'altro, o almeno così credea. Questa orazione era piena delle laudi del Cignani,

e gravi cose dicea della perdita, che avevamo fatta, perdendo un' uomo tale, ma per quanto dicesse, e possa altri dire, così di un tanto merito, come del nostro danno, sempre farà poco appetto il vero. Finalmente tale celebrazione incontrò nell' animo di chiunque fu a vederla non poco gradimento, e noi in parte almeno dimostrammo alla memoria di un' uomo sì raro, quella stima, e quell' amore, che da noi gli era dovuto.

Il Papa quest' anno dichiarò Cavaliere dell' ordine di Cristo Marc' Antonio Franceschini, e la croce gli fu per avviso dello stesso Papa, solennemente recata dal Cardinal Boncompagni nostro Arcivescovo, nella sua gran sala, alla presenza di tutta la sua corte, e di molta gente nobile, e dell' accademia, che in luogo distinto sedea. Di questo onore fatto da Clemente XI. al Franceschini, che ben lo meritava, tutta l' accademia sentì sommo piacere, alla quale il Franceschini sopra ogni altro si dimostrò sempre amorevole, e liberale; ma in altro luogo si parlerà più degnamente di lui.

Essendo pervenuto il Grati al fine del suo governo, egli fece raunar l' accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il giorno VII. Ottobre MDCCXX. uscì prima fuori Ercole Graziani, ma perchè si sapea aver' egli determinato di non volere alcun pensiero dell' accademia, a cui per qualunque invito non intervenne giammai, si stimò di dovere un' altro estrarre, e il suo nome rimettere nella borsa, quantunque per le leggi dell' accademia si fosse potuto escludere affatto, e lui dal novero cancellare degli accademici. Estrandosi dunque un' altro uscì Francesco Francia, famoso intagliatore in rame, e diligente osservatore delle nostre costituzioni. Trovavasi il Francia allora in Ferrara, ma nulla a questo si baddò, sapendo, che poco avrebbe indugiato a ritornare. Fu
egli

egli però di tutto avvisato, e rispose, accettando l' ufficio, e dando quegli ordini, che stimava opportuni. Nominò, stando colà, suo viceprincipe Giacinto Garofalini, il quale il dì XX. Ottobre fece raunar l' accademia, e dopo essere stato riconosciuto per quel, che il Francia l' avea nominato, egli nelle solite forme elesse a' direttori Angelo Michel Cavazzoni, Andrea Ferreri, Gioseffo Gambarini, Giambatista Grati, Giacomo Antonio Mannini, Girolamo Gatti, Raimondo Manzini, e Ferdinando Bibiena.

Sotto questo principato furono aggregati nelle solite forme tre valenti pittori, Francesco Monti, Giacomo Boni, e Luca Bistega.

DAL PRINCIPATO DEL CAVALIER MARC' ANTONIO
FRANCESCHINI FINO A QUELLO
DI GIUSEPPE MAZZA.

C A P. X.

TErminato il governo del Francia si raunò l' accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il dì V. Ottobre MDCCXXI. Lo estratto fu, con sommo, ed universal piacere, il Cavalier Franceschini, il quale, essendo presente, di buona voglia accettò il nuovo impiego, e si diede subito a distribuire gli ufficj dell' accademia. Egli nominò suo viceprincipe Giampietro Zanotti, quatanque fosse ancora in quel tempo segretario. Avrebbe però potuto il Zanotti, impiegato in altro ufficio, il nuovo ragionevolmente ricusare, ma tanto estimò egli l' onore fattogli da un tal' uomo, che volle più tosto, che schifarlo, soggiacere a doppia cura, e fatica. I direttori furono Giuseppe Mazza, Angelo Michel Cavazzoni, Francesco

sco Monti, Giacomo Boni, Andrea Ferreri, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Luca Bistega.

Di là a poco tre aggregazioni furono fatte di tre maestri, degni di memoria; Giuseppe Roli, Giuseppe Galli Bibiena, e Angelo Pio.

Essendo Giuseppe Magnavacca pervenuto a molta decrepità, e quasi privo affatto della luce degli occhi, richiese egli all' accademia di essere sgravato del peso di suo depositario, come fu fatto in una raunanza tenuta il dì XXI. Giugno MDCCXXII., e fu eletto in sua vece Raimondo Manzini, con la medesima sicurtà, e ciò per aderire alle costituzioni dell' accademia, non perchè un' uomo di tanta onestà ne abbisognasse. Avea l' accademia tempo fu fatto fabbricare uno de' quindici misterj, che s' incontrano tratto tratto, nel salire alla Vergine di San Luca per la via del famoso porticale, eretto dalla pietà de' fedeli, e di limosine mantenuto; ora sotto il governo del Cavalier Franceschini si compìè questo misterio; e ben fu giusto, da che quegli ei fu, che mosse l' accademia a farlo, nè solo fe' questo, ma più egli solo vi spese, che gli altri insieme; ed oltre a questo vi fece dipignere a Giacomo Boni, suo scolare, la risurrezione di Cristo Signor nostro, da che il misterio così richiedea; e mosso dall' esemplo liberale, e magnanimo del Franceschini, si offerì Luca Bistega di dipignervi gli ornamenti, e la quadratura senza alcuna mercede.

Giunto il dì III. Ottobre MDCCXXII. fece il Principe raunar l' accademia, a cui disse, ch' era pervenuto il tempo della estrazione del successore, e però nel modo consueto si cavò, e uscì Aureliano Milani; ma il suo nome fu rimesso nella borsa, essendosi egli stabilito in Roma da molti anni in quà, con la famiglia, ne più si spera, che alla patria ritorni. Dopo lui uscì Giuseppe Bibiena,
che

che dimorando in Vienna, come s'è detto, al servizio dell'Imperadore, fu rimesso nella borsa. Uscì quindi Andrea Ferreri, che pure nella borsa si rimise, avendo egli in Ferrara stabilita la sua permanenza. Nella quarta estrazione fu cavato Ercole Graziani, ma per il poco amore, che verso l'accademia dimostrò sempre, non ci parve conveniente il permettere, che ne fosse capo, e però si ripose di nuovo il suo nome nella borsa, non volendo escluderlo, ne dalla borsa, ne dall'accademia per la stima, che s'avea del valor suo singulare. Alla perfine fu estratto Raimondo Manzini, a cui, non essendo egli presente, ne fu dato avviso, ed egli ne mostrò sommo piacere.

Per ordine di Raimondo Manzini nuovo Principe si riunì l'accademia il dì III. Novembre l'anno MDCCXXII., e da poi ch'ebbe preso il possesso del suo grado, nominò suo viceprincipe il Conte Pietro Fava. I direttori di quell'anno furono Felice Torelli, Donato Creti, Giuseppe Gambarini, Angelo Pio, Giacomo Antonio Manini, Andrea Ferreri, Giuseppe Carpi, e Ferdinando Bibiena. Non v'era allora il Ferreri, ma volle il Principe, che quest'onore gli fosse dato, facendo, che altri le sue veci adempiesse.

Sotto questo principato fu eletta, e stabilita la impresa, di cui parlammo nel cap. VII., e furono aggregati tre accademici, cioè Gioseffo Orsoni, Stefano Orlandi, e Antonio Dardani.

Il dì V. Ottobre MDCCXXIII. fece Raimondo Manzini congregar l'accademia per venire alla estrazione del nuovo Principe, avendo egli il suo governo compiuto. Fu dunque estratto Giuseppe Carpi, pittore valente di quadratura, e prospettiva, il quale nominò suo viceprincipe Cesare Giuseppe Mazzoni. I nuovi direttori furono
il Ca-

il Cavalier Franceschini, Giuseppe Mazza, Felice Torelli, Giacomo Boni, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Bibiena (il cui ufficio adempiè il padre) Giuseppe Orsoni, e Stefano Orlandi.

Sotto questo reggimento morì Giacinto Garofalini, e Giuseppe Magnavacca, de' quali nel debito luogo si parlerà.

In questo tempo, dopo averlo parecchi anni tenuto, rinunziò Giampietro Zanotti l'impiego di segretario, la qual rinunzia non volea l'accademia accettare, contenta di lui, e della sua diligenza, ma egli, che della sua rinunzia la vera cagione non volle scoprire, tali ragioni però seppe addurne, che l'accademia, comechè mal volentieri, acconsentì, e per dimostrarsegli grata quello a segretario elesse, che da lui le venne proposto. Questi fu Cesare Giuseppe Mazzoni valente pittore, e che anche in genere di scrivere con qualche pulitezza, e perspicuità non è ignaro.

In quest'anno il Cavalier Franceschini donò all'accademia il grazioso quadro, da lui dipinto, di Santa Caterina Vigri nostra protettrice, rappresentata in atto di dipingere, il quale fu posto nella stanza della nostra residenza, come si disse nel cap. VII.

Il dì III. Ottobre MDCCXXIII. si congregò l'accademia per comando del Principe; acciocchè si venisse alla estrazione del successore. Così fu fatto, e venne fuori Giacomo Bolognini, e non essendo egli presente, ordinò l'accademia a Girolamo Gatti, che ne lo facesse avvisato, si come fece, ma ricusò il Bolognini, adducendo per cagione del suo rifiuto, la infermità, che allora pativa, e promettendo di accettare in altra migliore opportunità. Tornossi dunque a raunare l'accademia il dì VIII. Ottobre, e udita la risposta del Bolognini, altro nome si estra-

estrasse , e quello fu di Antonio Burrini , il quale , essendo presente , prese subito il possesso del grado suo , e nominò primieramente suo viceprincipe Pierfrancesco Cavazza ; e i direttori furono Angelo Michel Cavazzoni , Giampietro Zanotti , Francesco Monti , Antonio Dardani , Ferdinando Bibiena , Giuseppe Orsoni , Stefano Orlandi , e Luca Bistega .

Sotto questo principato morì Giuseppe Gambarini , e Donato Creti ebbe l' ordine di Cavaliere .

Se mai fu Principe alcuno amatore sollecito della pittura egli è certamente il Cardinal Ruffo , e la superba galleria del suo palazzo di Ferrara apertamente il dimostra . Egli essendo Legato di Bologna non solamente fece far quadri a questi primarj pittori , ma spesse volte li visitava , e creò Donato Creti Cavaliere dello speron d' oro , ma penso dirlo altrove più diffusamente .

Antonio Burrini essendo giunto al fine del suo reggimento , per deporne il carico , e altri sostituire su cui s' appoggiasse , fece raunar l' accademia il dì III. Ottobre MDCCXXV. nel solito luogo , e nella solita forma si cavò il Principe nuovo , e fu Francesco Monti . Non si trovava allora il Monti in Bologna , ma di giorno in giorno v' era aspettato ; e appunto di là a poco tornò , e accettato , ch' ebbe il principato fece raunar l' accademia il dì XXVIII. Ottobre , per le cariche distribuire . Dopo alcune sue umili espressioni circa l' attività sua , prese il possesso del grado principesco , e quindi nominò suo viceprincipe Angelo Michel Cavazzoni . I direttori furono Felice Torelli , il Cavalier Creti , Pierfrancesco Cavazza , Giambatista Grati , Giuseppe Carpi , Ferdinando Bibiena , Giuseppe Bibiena (il cui ufficio promise di adempiere il padre) e Stefano Orlandi . Le altre cariche ancora , secondo l' uso , furono dispensate , e agli VIII.
di No-

di Novembre si diede principio agli studj; ne mai vi fu per lo passato tanto concorso di giovani forestieri, perchè alcun nuovo regolamento bisognò ritrovare, onde s'ovviasse a' disordini, che suol trarsi dietro la soverchia moltitudine, e in ciò il Monti mostrò pari prudenza, e attenzione.

Sotto questo governo morirono tre accademici, cioè Giangirolamo Bonesi, Girolamo Gatti, ed Ercole Graziani.

DEL PRINCIPATO DI GIUSEPPE MAZZA;

C A P. XI.

VEnuto il tempo della estrazione del nuovo Principe fece il Monti congregar l' accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVI., e nella solita forma si cavò il Principe, e fu Giuseppe Mazza; e perch' egli non era presente fu ordinato a Giuseppe Carpi, che di ciò lo avvisasse, e così fu fatto, e per ordine del Mazza si congregò di nuovo l' accademia il dì XIII. dello stesso mese. Il Principe nuovo da poi che s' ebbe preso il possesso del suo grado, creò suo viceprincipe il suddetto Carpi, e suoi direttori Felice Torelli, Angelo Michel Cavazzoni, Francesco Monti, Angelo Pio, Marc' Antonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Francesco Bibiena, e quest' ultimo fu fatto direttore, quantunque non avesse ancora titolo di accademico, imperciocchè si sapea, che dopo alcuni giorni l' avrebbe avuto. Il dì VI. Novembre principiarono i soliti studj.

Sotto questo principato morì Antonio Burrini.

Era alcun tempo, che il Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili avea significato all' accademia di volerle asse-

assegnare una sua rendita temporanea, acciocchè intanto si facesse in qualche maniera, se non in quella, che nelle nostre leggi è segnata, una distribuzione annua di premj per i giovani, che con un loro disegno concorressero a meritargli; ora determinò egli di eseguirlo in quest' anno, e con noi fece scrittura, e concessione, e convenzione intorno ad un credito suo, perlochè ne obbligava a dispensare ogni anno sei medaglie d' argento con l' impronta da una parte di Clemente XI., e dall' altra, della facciata del palazzo dell' Istituto, a que' giovani concorrenti, che, partiti in diverse classi, e in diversi generi d' operare, meglio avessero eseguito il soggetto proposto loro dal Principe dell' accademia. Otto medaglie ancora assegnò agli otto direttori, ed una al segretario; e dovendosi in questa pubblica solennità, da farsi alla presenza de' Superiori, nella sala superiore dell' Istituto (permettendolo i Senatori prefetti del medesimo) recitare una orazione in laude delle tre arti da un letterato uomo dell' accademia degl' Inestricati, a quest' oratore una ancora ne destinò. L' accademia per non contraddire al Marsili, cui non si dovea contraddire per i molti, e molti obblighi, che se gli aveano; ne si potea per non dargli occasione d' accendersi, e strepitare, accettò, comechè mal volentieri, una sì fatta briga; mal volentieri, perchè ben conoscevamo, e sapevamo, e la sperienza lo ha dimostrato, che una tal gara, e il giudizio, che vi bisogna dare, sono il pomo della discordia, e il furono sempre, così tra' giovani scolari, come tra' maestri. E' vero, che simil cosa v' ha in un capitolo delle nostre leggi, ma la mercè di una occulta provvidenza non s' era ancora mandata ad esecuzione. Il concorrere a questi premj non è già un correre con la lancia nel segno, che dell' averlo fallato non possa, che se stesso il giostratore incolpare; que-

sta è una materia, che ha cento capi, che si possono disputare, e quando non vi sia una ben' evidente disparità, molto vale nell' animo de' giudici la inchinazione a una maniera più che ad un' altra, perchè gli stessi maestri poi non s' accordano; ne si può così civilmente piatire, che negli animi non nasca alcuna sospizione, e amaritudine, onde poi l' amicizia, se affatto non si estingue, si commove, e conturba, e ne patiscono gli altri studj innocenti, che di discordie occasioni non danno, e le accademie perdono talora quelli, ch' erano i più diligenti, e solleciti; e la gioventù, la qual sempre di se presume, è poi facile a lusingarsi, ch' altri le facesse torto; e tra i giovani medesimi nascono dispareri, e prendono essi in abborrimento i maestri, e tralasciano di concorrere, onde in pochi anni, scema il numero de' concorrenti, e se non si annienta, si riduce a' peggiori. E possibile, esclamò in quella occasione un' accademico, che altra solennità nobile, e funtuosa non possa ritrovarsi, onde far vedere al pubblico il profitto de' giovani, l' assistenza de' maestri, la magnificenza, e liberalità de' supremi signori, e udir le laudi delle nostr' arti, senza esporre alcuni a dare, e altri patire sì fatti giudicj? Così disse egli, e molte altre cose aggiunse, a cui fora stato bene acconsentire, se si fosse potuto, con l' opera, non chè con la voce. E vero, che in Roma così si costuma, e in Parigi, ma non sappiamo già tutti i dispareri, e tutte le contumelie, che ne derivano, le quali se non giungono, neppure a turbar l' ordine di tale esercizio, non che a scemarlo, e annientarlo, n' è cagione la copia, e ampiezza de' premj, e più la volontà, e compiacenza de' Monarchi, a cui niuno, per qualunque rincrescevole avvenimento, vuol lasciar di piacere. Ciò non ostante l' accademia di questa faccenda s' incaricò, e fu la concessione del Marsili accettata, e ne fu fatto stru-

men-

mento il dì XXI. Marzo MDCCXXVII., e tostamente fu affisso nella pubblica stanza del nudo un cartello, che i soggetti a ciascun' ordine di scolari per commessione del Principe significasse, e secondo quello, che per la scrittura s'era convenuto. Tutto ciò, che la scrittura contenga non starò quì partitamente a narrare, ma si comprenderà dal fatto senza ch' altro se ne dica.

Per la prima classe del disegno delle figure il soggetto fu la morte d' Oloferne, cui da Giuditta si tronca la testa, e per la seconda classe la stessa Giuditta ostentante la testa del suddetto Oloferne. Agli scultori, che pochi erano, si diede per argomento il sacrificio d' Abramo, e per la prima classe dell' architettura il soggetto fu un' ornamento d' altare, d' ordine composito, disegnato da architetto, e poi ridotto in prospettiva; e per la seconda una facciata di chiesa d' ordine toscano, con ornamenti di porte, e finestre dello stesso ordine, e un capitello pur toscano in prospettiva.

In questo mentre, per riempiere alcuni luoghi vacanti nell' accademia, furono aggregati quattro dignissimi professori delle nostr' arti: Francesco Galli Bibiena, Ercole Graziani (che dinomineremo il giovane, a distinzione dell' altro, che morì) Vittorio Bigari, e Serafino Brizzi.

Per dare effetto alla convenzione fatta tra il Conte Marsili, e noi intorno a' premj da dispensarsi, si raunò il dì III. Giugno MDCCXXVII. l' accademia, e nominò i sei giudici, che doveano delle tre diverse facultà dar sentenza, circa quelli, cui i premj convenissero. Giudici de' disegni delle figure furono eletti Angelo Michel Cavazzoni, e Giampietro Zanotti, e de' bassi rilievi il Cavalier Franceschini, ed Angelo Pio, e finalmente dell' architettura Marcantonio Chiarini, e Gioseffo Orfoni. In un giorno poi determinato si trovarono questi sei Giu-

dici insieme col Viceprincipe (non col Principe , perchè da Bologna assente) col segretario , e col notajo , per sentenziare sopra le opere de' giovani concorrenti , le quali alcuni giorni prima erano state consegnate al Mazzoni nostro segretario . Si convocarono dunque i Giudici , e dopo aver giurato alla presenza del notajo di dar giudizio secondo la intelligenza loro , e non mossi da alcuno affetto , si ritirarono a due a due in separato luogo , e furono loro recate quell' opere su cui il giudizio dovea cadere . Chi potesse quì tutti i discorsi riferire , che si dovettero fare intorno allo scrutinio di quei lavori , e i dotti contrasti sopra gli artificj necessarj alla perfezione di ciascuna delle tre arti , io non dubito , che cose s' udrebbero , onde piacer molto , e forse ancora alcuno insegnamento ne trarrebbero i leggitori , studiosi di esse , e solleciti di apparar ciò , che più alle dette arti convenga ; ma perchè tali discorsi si fecero segretamente , e poca parte se ne riseppe , poco se ne può dire ; e di quel poco , che se ne seppe , quello solamente , che n' è rimasto alla memoria .

Il Cavazzoni , e il Zanotti furono i primi a compiere l' ufficio loro , i quali giudicarono finalmente degni del premio , nella prima classe del disegno di figure , Ercole Lelli , e nella seconda Domenico Naldi . Nella facultà della scoltura non fu il giudizio sì pronto , conciossiachè discorressero alquanto il Franceschini , e il Pio , ed è da credere , che non senza ragione , essendo uomini amendue , che doveano certamente conoscere il bello , e il buono , e per tal discordia convennero , e si rimisero a quello , che giudicato ne avessero coloro , che già i disegni avean giudicato ; e a questo effetto li fecero chiamare , e li richiesero del lor parere .

Tra' bassi rilievi , fatti di creta , esprimenti il sacrificio d' Abramo , uno ve n' era concordemente dal Franceschi-

ceschini, e dal Pio giudicato degli altri migliore circa l'aggiustatezza, ed eleganza del disegno, e la morbidezza naturale, e vera, a cui quella creta era ridutta, ma un' altro, che a ciò non giugnea, molto sopravanzava nella sincerità della storia, espressa diligentemente in quella guisa, che narra il sacro testo. L' un de' giudici però sulla espressione della storia molto fondava il valore del secondo basso rilievo, e l' altro del primo molto sulla esecuzione; e veramente non era quistione sì facile da decidere; tuttavia gli altri due giudici decisero a prò del primo; e per render ragione di lor sentenza, dissero, che queste essendo operazioni di giovani, che apparavano, e non d' uomini provetti, e maestri, doveano giudicarsi principalmente in quello, ch' essi erano più tenuti a sapere, dove per lo contrario un maestro tutto dee sapere, perchè l' opera sua abbia quella perfezione, che l' arte richiede. L' aggiustatezza del disegno, e il trattarlo con eleganza, e franchezza, è quello principalmente, che un giovane dee studiare, e perchè si fanno pubbliche accademie, e perchè gli abbisogna molti anni spendere intorno alla osservazione della natura, e ritraendo le opere de' più eccellenti maestri. La invenzione, e quanto dalla invenzione deriva, può in breve tempo essergli somministrata dalla lettura de' libri, o da uomini letterati, onde con poca fatica quello mostri saper, che non fa; e in fatti quanti hanno creduto, che certe pellegrine invenzioni, le quali si osservano in non poche opere dello stesso Rafaello, fossero idee somministrategli da un Giovio, da un Tolomeo, da un Molza, e da altri sì fatti uomini letterati? ma il disegno, e ciò, che ne deriva, ch' è parte intrinseca della pittura, niuno ha mai potuto dubitare, che interamente non fosse opera di quel divino maestro. Se falla uno scultore, od un pittore, in ciò, che riguarda il costume,

me,

me, e la invenzione, qualora ne venga avvisato da uomo intelligente, può facilmente correggere l' opera sua, e così con l' ajuto altrui renderla in questa parte perfetta, ma mancando di ciò, ch' è intrinseco dell' arte sua, senza nuovo, e lungo studio non potrà far cosa compiuta, e degna di vera laude. Questo il sentimento fu de' Giudici richiesti a decidere il piato, e le ragioni della loro sentenza; e però gli altri attenendovisi elessero per meritevole del primo premio della scoltura Giambatista Bolognini, e del secondo Gaetano Lollini. Quelli poi, che vinsero nell' architettura furono, circa la prima classe, Giuseppe Civoli, e circa la seconda Giambatista Alberoni, giovani tutti, come scrive il segretario dell' accademia filosofica, di sommo ingegno, e di massima aspettazione.

Il dì XXIII. Giugno fu il giorno destinato alla pubblica solennità della dispensazione delle medaglie a' giovani vincitori, per mano de' supremi Signori di questo governo; e a tale effetto era la sala dell' appartamento superiore dell' Istituto convenientemente addobbata, e con baldacchino per li due Cardinali, Legato, e Arcivescovo, e con scanni per il Prolegato, Gonfaloniere, Anziani, e Senatori prefetti dell' Istituto, tutti locati a' debiti luoghi. In faccia al baldacchino dalla parte delle finestre v' erano poste in lung' ordine, e alquanto alzate da terra, anch' esse le sedie degli accademici, con una tavola in mezzo, coperta di damasco rosso, e con origlieri, e due bacini d' argento, entro cui stavano le medaglie da dispensarsi; e dietro questa tavola dovea seder l' oratore eletto a ragionare in onore delle nostr' arti, e alla destra sua il Principe, e il Viceprincipe alla sinistra. Più basso poi, e a' piè degli accademici alcune basse seggiole erano preparate per li giovani da premiarfi, i quali secondo l' ordine delle classi s'aveano uno, e poi l' altro, a chiamare dal
segre-

gretario dell' accademia per ire a ricevere da' Superiori la medaglia . Stavano intanto esposti alla pubblica vista nella gran loggia , che introduce alla sala , coperta anch' essa di damasco , i lavori de' giovani concorrenti , col loro nome sotto ciascuna operazione , e in distinto luogo , e diversamente segnati , quegli , che il premio doveano ottenere .

Nel giorno dunque suddetto comparvero , seguitati dalla numerosa lor corte , i due chiarissimi , e nobilissimi Cardinali , Tommaso Ruffo Legato , e Giacomo Boncompagni Arcivescovo , e Monsignor Francesco Ferrera amplissimo Prolegato , e Antonio Bovio Senatore gravissimo , il quale era Gonfaloniere , e insieme Prefetto dell' Istituto . V' erano tutti gli accademici , v' era il fiore delle nobili persone , v' era un numero grande d' uomini letterati , e tanta gente , che quasi angusto era il luogo per accoglierne la metà . Posto ciascuno a sedere cominciò Paolo Antonio Sani , nell' ordine de' minori conventuali di san Francesco , maestro , e chiaro oratore , a recitare un' ampia , e grave orazione , e con vivi , ed ingegnosi argomenti dimostrò , che le nostr' arti accrescono ornamento , e bellezza all' universo , e preparano gloria , ed immortalità a' felici loro cultori , ed amorevoli Mecenati . Quando ebbe detto furono distribuite le medaglie a vicenda , dall' un Cardinale , e dall' altro ; prima a' giovani i quali operando aveano in eccellenza gli altri avanzati , e quindi a' rettori dell' accademia , anzi degli studj . Terminata , che fu la solennità , non si può dire quante laudi ebbero i giovani delle loro fatiche , quante i maestri per l' assistenza agli studj prestata , quante i Senatori prefetti di quel luogo , quante il Senato ; e della liberalità del Marfili non v' era chi non ragionasse .

Così con dignità , e plauso ebbe termine una tal festa ,
ma

ma non per questo mancarono di là a pochi giorni ciancie, e querele intorno principalmente al giudizio de' disegni di figure, e alcuni passionati sostenitori di tali, che il premio non ebbero, ne loro era dovuto, sparsero gravi, ingiuriose calunnie, e fin giunsero a pubblicarne alcuna parte in certo giornaleto, che ogni mese si stampa in Vinegia di cose letterarie. Io di ciò non farei ricordazione, conciossiachè certi cani s'hanno da lasciar latrare a lor posta, ma se la pena dovuta alle sciaurate calunnie si è il dispregio, e la derisione, essendo state con la stampa le calunnie pubblicate, mi pare, che s'abbia ancora a pubblicare, ch' elle s' ebbero in derisione, e dispregio; e vieppiù, perchè tali ciancie non nell' accademia fursero, ne dagli accademici, cred' io, derivarono, e ancora, perchè avendo già detto, che sì fatte gare, e giudicj sono semi di fastidj, e di rancori, non potea meglio il detto autenticare, che con l' addurre una sì pronta, e chiara sperienza.

Il Cavazzoni intanto non potea patir totalmente con la debita tolleranza ciò, che da alcuni si dicea, quantunque il Zanotti lo confortasse a ridersene anch' egli, e gliene desse esemplo, il che a' malevoli molto più rincrescer dovea; e però in una raunanza nostra delle sue ingiurie volle una volta il Cavazzoni altamente dolersi, esponendole però come a' giudici fanno i calunniati le lor ragioni, non come accusatore, che altri sgridi, e rimbrotti; e ciò fece con molto fuoco, e ampiamente, e degnamente. Dopo questo levatosi in piè parlò il Zanotti ancor' egli, e soggiunse, che avendo il Cavazzoni di tal cosa parlato, gli pareva, essendo egualmente offeso, di non dover tacere. Il parlamento suo fu primieramente rivolto a dimostrare, che l' uomo onesto, il quale abbia onestamente operato, non dee curare le ciancie d' alcuni pochi sciope-rati, che parlano contro la verità. Mostrò, che l' onore
di

di essere stato dall' accademia eletto a giudice , e non per inopia , che d' altri s' avesse , ma perchè stimato onesto , e intelligente , come a tale ufficio si convenìa , era sì grande , e che sì gran conto ne facea , che ingiuria anzi all' accademia gli par , che facesse , se dimostrasse dell' altrui sciocco dire la menoma pena , e il menomo dispiacere . Dichiarossi egli medesimo del suo giudizio contento , sapendo , che secondo la coscienza lo avea profferito , e che di ciò non potea dubitare chi lui conoscea , non avendo egli mai contra l' onor suo adoperato ; e per quella parte poi , che la intelligenza riguarda , e il saper giudicare , di cui , disse egli , ciascuno avrebbe dovuto temere , ed egli stesso da prima temea , soggiunse , che si credea di essere al di sopra d' ogni timore , da che una accademia tra tanti lo aveva eletto , il giudizio della quale tanto estimava , che della propria intelligenza non potea dubitare . Piacque a tutti il giusto , e risentito zelo del Cavazzoni per l' onor suo , e piacque parimente ciò , che a suo prò disse il Zanotti con tanto onore dell' accademia ; ma ecco i primi frutti di queste gare .

DEL PRINCIPATO DI GIAMPIETRO ZANOTTI .

C A P. XII.

ERa finalmente al suo termine pervenuto il reggimento del Mazza , il quale , a sgravarsene sopra di un' altro , secondo il consueto , fece raunar l' accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVII. Si venne dunque alla estrazione del nuovo Principe , e fu cavato Giampietro Zanotti , ch' essendo presente , dopo breve discorso , un tal grado accettò ne altro in quella congregazione si fece , se non se aggregare alcuni nel novero degli accademici d' onore . Il dì XXII. dello stesso mese si tornò di nuovo l' accademia

a convocare , e quì al nuovo Principe fu dato il possesso di sua dignità ; il quale nominò viceprincipe Felice Torelli , e suoi direttori furono il Cavalier Franceschini , Giuseppe Mazza , il Cavalier Creti , Ercole Graziani , Giuseppe Carpi , Ferdinando Bibiena , e Serafino Brizzi . Furono dopo ciò distribuite le altre cariche di minor conto , e i pubblici studj ebbero principio la sera de' VIII. Novembre .

Per ordine del Principe dell' accademia furono pubblicati , nelle stanze degli studj , i soggetti , come l' anno dianzi passato , per lo concorso de' giovani a' premj , destinati a cui di loro meglio quelli avessero eseguiti ; per la prima classe de' disegni di figure , Patroclo morto nell' assedio di Troja , con Achille per ciò sdegnato , a cui Tetide sua madre reca le armi temprate da Vulcano per farne vendetta ; per la seconda classe , Nettuno in mare sopra una conca tirata da due delfini ; per la prima della scoltura , il centauro , che rapisce Dejanira , con Ercole di là dal fiume , che gli tira con l' arco ; e per la seconda Ercole , che si riposa dopo la uccisione dell' idra . Per l' architettura un tempio isolato all' uso degli antichi , ciò è , che fuori se ne vegga tanto la parte interna , che la esterna , e che debba essere disegnato prima all' uso d' architetto , e quindi in prospettiva , e soggetto alla seconda classe fu una porta di giardino isolata , d' ordine toscano , pure da architetto disegnata prima , e quindi in prospettiva . Secondo l' ordine pubblicato furono consegnate al debito tempo le operazioni de' giovani in mano del segretario dell' accademia , e intanto dal Principe si nominarono i giudici , i quali furono primieramente il Cavalier Franceschini , e il Cavalier Creti , e susseguentemente Giuseppe Mazza , e Pierfrancesco Cavazza , e finalmente Ferdinando , e Francesco Bibiena . Il dì VII. Giugno MDCCXXVIII. si raunarono que-

no questi nel solito luogo, e nell' usata guisa fecero elezione di quelli de' giovani, che il premio sovra gli altri meritavano. Nella prima classe di figure ottenne giudizio favorevole Giuseppe Carlo Pedretti, e nella seconda Felice Ronchi; nella prima della scultura Giambatista Bolognini, e nell'altra Antonio Schiassi; e circa l'architettura Rafaello Angelo Soavi Svizzero, e Charmans di Nancj Lorenese, giovani tutti, che all'arti loro, e alle loro patrie danno speranza di molta gloria. Come si disse nel giudizio dell'anno passato, farebbe cosa non poco profittevole il riferire le dispute pittoresche succedute prima, che la sentenza si pronunziasse, e con questo si farebbe cosa non dissimile a quella, che fece il Filibien, pubblicando le conferenze tenute sopra alcune eccellentissime pitture da alcuni eccellenti pittori della reale accademia di Parigi, ma perchè furono segreti i ragionamenti, e i contrasti, non si possono altrui riferire. Quello, ch'io so circa il giudizio de' disegni delle figure del present'anno si è, che s'ebbe parlamento della troppo severa imitazione degli antichi, e intorno a ciò, perchè a taluno, cui fosse giunto all'orecchio un tale discorso, non parebbe, che contra lo stile de' buoni antichi alcuno dell'accademia avesse parlato, dirò il sentimento mio, che lo stesso, spero, farà di chi allora parlò, dovendo a questo parere, che alcuni di que' disegni glie ne dassero argomento.

Egli non v'ha dubbio, che lo stile antico (e qui s'ha a intendere del secolo decimo sesto, sul principio del quale la pittura al più alto segno pervenne) e per profondità di disegno, e per osservanza di costume, e per tutto ciò, che più s'appressa alla natura, parti tutte somme, e necessarie alla perfezion di quest'arte, giunse a tanto, che nulla più si può desiderare, e l'esserne imitatore dovea bastare a qualunque, contuttociò nella fine del medesimo

secolo, e per un lungo tratto del susseguente, alcuni maestri si fecero vedere, che alle preterite cose nuove ne aggiunsero, le quali, comechè non tanto necessarie, sono da commendarsi moltissimo; ne solo per il pregio della novità, ma ancora per altre ragioni, che bisognando si potrebbero addurre; onde non dicono affatto male alcuni, i quali dicono, che se risorgessero que' primi antichi maestri, (e s'intendono ancora di Rafaello, e de' seguaci di quella divina scuola, che camminavano sull'orme della natura con la scorta de' Greci) molte cose apparerebbono da chi lor venne dietro; quantunque io creda, che que' tali, che così dicono, s'ingannassero assai, qualora dovessero assegnare precisamente le cose ad una ad una, che par loro, che questi antichi apparassero, perchè io credo, che molte di quelle farebbono anzi da essi ragionevolmente riprovate; dico molte, e non tutte, e però convengo ancor'io, che da alcune traessero lume, onde aggiugnere al loro stile maggior perfezione; tuttavia, perchè in lievi cose consistono i nuovi ritrovamenti, a cui potessero tali antichi attenersi, e perchè moltissimi sono quelli, che per troppo allontanarsi dalla verità, essi deriderebbono, parmi, che una cosa, che sappia d'antico, sappia di quel buono a cui più non si giunse, e Dio volesse, che così stato non fosse. Conosce chi ben'osserva attentamente, che lo stile antico dal susseguente si distingue principalmente per una certa verità, che da altro fonte non deriva, che da una bella, e pura imitazione delle cose più scelte della natura, da cui a poco a poco discendendo, per vaghezza di novità, si è, nol niego, in certe minute parti accresciuta all'arte, qualche vaghezza, e venustà, ma l'arte medesima ha non poco del suo migliore perduto, e certamente ne perde quanto più dall'antico stile si allontana. Quando s'abbia da tornare addietro nol so certamente, dico bene,

ne, ch' egli è da desiderare moltissimo, non però da sperarsi da coloro, onde si tiene la perfezione dell' uno stile una troppo stretta, e severa legge d' imitazione, e l' imperfezione dell' altro un' estro pittoresco, e vivace, e pieno di libertà, che molti amano assai più, che la verità, e la ragione. Quegli però, che pittura intende, e biasima alcuno, che all' antico stile s' appigli, il fa dirittamente qualora questi non sappia in altro imitarlo, che in quelle poche parti, che abbisognano di miglioramento, siccome farebbe male ancora chi di tanti propinqui eccellenti maestri altro non imitasse, che quel non sochè da essi aggiunto, e che moderno stile s' appella, tante belle parti trascurando, che ricavarono dagli antichi, da cui meglio anch' oggi fora il ricavarle, che altronde. Non v' ha tra noi alcuno cotanto insipiente nell' arte sua, che ciò non conosca, e non desideri, quanto può, come i Carracci, tutti i pregi degli antichi insieme unire, e dovesse anco rimaner privo di ciò, che poscia loro s' aggiunge; ma ciascuno intende, e in ciò credo, che non s' inganni, che quando altro non si sappia imitare, che le parti più spregievoli degli antichi, molto meglio sia le migliori de' moderni studiare, e al desiderio de' tempi accomodandosi, far le cose, che a' viventi piaciono, invece di quelle, che a' trapassati, se risorgessero, ne pur piacerebbono. Quelli poi, che per maniera antica intendono di certo stile, che ancora in se contenga non poco di quella incolta rozzezza, e abbjetta semplicità, che s' ebbero alcuni, anche buoni maestri, i quali vissero nella fine del quattrocento, e alcun poco nel principio del susseguente secolo, non dicono male, dachè tali cose non sono certamente da imitarsi, quantunque forse più il sieno delle troppo artificiate, e lussurianti, che solleticano, è vero, ma s' oppongono dirittamente ad una vera ele-

gan-

gante semplicità , e vera imitazione degli oggetti naturali , scopo principale dell' arte ; ma chi biasimando lo stile antico vi comprendesse i principali maestri , che da quelli fursero , nè le stesse statue greche dal suo dire esentasse , pessimamente giudicherebbe , e tolga Dio , che tra noi si fatto sentimento alligni giammai . Se poi si affermasse , e conchiudesse , che quel tal disegno in ciò peccasse , o no , non mel ricordo ; so , che non ha guari , che l' ho riveduto , e nuovamente m' è paruto tale , che in ciò di laude , e non di biasimo sia degno .

Il giorno X. del mese già detto fu destinato per la dispensazione solenne de' premj , la qual si fece con la stessa dignità , e magnificenza , che l' anno avanti . Oratore in quest' anno fu il Padre D. Celestino Petracchi , monaco celestino , che pulitamente , e con copia di vivi argomenti , dimostrò , che le presenti tre arti , dal disegno provenute , erano nobilissime ; e quante fossero le comodità , e le utilità riguardevoli , che per esse all' umana vita derivano . L' orazione , come cosa di maestro nell' arte del dire , piacque sommamente a' Superiori della città , e al folto , e dotto popolo , che ivi concorse , e le operazioni esposte , come cose di giovani , ma valenti , e vicini ad esser maestri .

Questa volta ancora non mancarono lamenti , e querele nella gioventù , che qualche dissensione cagionarono nell' accademia , e alcuni giunsero fino a pubblicare scritture , e ricorrere a' Senatori prefetti dell' Istituto ; ma siccome l' accademia non fece conto alcuno delle scritture , così i Senatori approvarono quanto aveano i giudici determinato , sapendo ben' essi la onestà di questi , e la intelligenza .

Sotto questo principato morì Giuseppe Roli .

DEL PRINCIPATO DEL CAVALIERE DONATO CRETI.

C A P. XIII.

Glunto il dì VII. Ottobre MDCCXXVIII. si raunò l' accademia per estraere il nuovo Principe, e quegli, che uscì fuori fu Angelo Michel Monticelli, il quale per esser cieco, e inabile, rifiutò, e quindi venne tratto il Cavaliere Donato Creti, e perchè non era presente, il Zanotti s' incaricò d' avvisarvelo, come fece, e il Cavalier Creti accettò di buona voglia il nuovo grado, e però si congregarono di nuovo gli accademici il dì XXV. del detto mese, e dopo avere il nuovo Principe preso il possesso di sua dignità, creò suo viceprincipe il già nominato Giampietro Zanotti; e suoi direttori furono Giuseppe Mazza, Pietro Ercole Fava Patrizio, e Conte, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Giuseppe Orsoni, e il dì VIII. Novembre si diede principio a' soliti studj.

D' alcune cose succedute sotto questo principato brevemente dirò, e primieramente di ciò, che ha riguardo alla dispensazione de' premj, che succedette conforme agli anni passati variando solo in quello, che quì noterò.

I cartelli appesi dunque nelle stanze dell' accademia significavano a' giovani, bramosi di concorrere all' onore del premio, gli argomenti intorno a cui doveano faticare. Alla prima classe del disegnar figure fu soggetto Campaspe donata da Alessandro ad Apelle, che nel ritrarla se n' era invaghito; alla seconda Narciso specchiantesi al fonte; alla prima della scultura Alessandro, che sollecitato da Taide, celebre meretrice, insieme con lei incendia il palazzo di Xerse; e alla seconda Didone morta sul rogo; alla prima dell' architettura una scala di un palazzo
nobi-

nobile, con l'atrio, d'ordine jonico, il tutto disegnato da architetto, e poi ridotto alla prospettiva, e finalmente all'ultima altro men faticoso argomento.

Pensando il Principe alle contumeliose querele degli anni scorsi per la dispensazione de' premj, e alle satire, e a' ricorsi, determinò, per vedere se pur quest'anno si potesse frenare l'altrui sospetto, e querimonia, di nominare tre giudici per ciascuna facultà, onde i contumeliosi minor ragione avessero di dubitare, e dolersi, e però in una congregazione tenuta il dì XVIII. Giugno MDCCXXVIII. in casa del Cavalier Franceschini, allora cagionevole alquanto di sua persona, nominò giudici, circa la prima facultà, il detto Cavalier Franceschini, Felice Torelli, e Giambatista Grati, e per la seconda Giuseppe Mazza, Francesco Monti, e Vittorio Bigari, e finalmente per l'ultima Marcantonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, e Stefano Orlandi. Giunto il termine prescritto presentarono i giovani al nostro segretario le loro operazioni, le quali furono molto più scarse di numero, che negli anni preteriti; e tali da non dar molto, ne che dire, ne che pensare a' giudici, imperocchè quelli non erano concorsi, che avrebbero potuto essere argomento di lungo contrasto, e però nella prima classe del disegno ebbe subito il premio Felice Ronchi, e Gaetano Mannini nella seconda. Quello della prima classe della scoltura toccò a Giambatista Bolognini, e l'altro della seconda classe a Francesco Janes di Anversa, e dell'architettura il primo a Giambatista Alberoni, e l'altro a Pier Maria Scandellara.

Dopo questo nel solito giorno, e nel solito magnifico modo, si celebrò la festa de' premj, e con la solita folla, e concorso, e l'orazione in laude delle tre arti si recitò da Girolamo Baruffaldi Dottore, ed Arciprete di Cento, uomo ornatissimo d'ogni sorta di dottrine, e di lettere,

(come

(come a tutta Italia è noto, ed oltre ancora) e dell'arti nostre amantissimo, come si potrà vedere qualora egli pubblici, ed è da desiderarsi, che più non indugi, le vite de' pittori ferraresi da lui scritte molt'anni sono. Egli in questa orazione dimostrò quanto convenisse premiare le nostr'arti, e quanto il premiarle potesse loro essere di stimolo a maggiore avanzamento. Come le altre fu anch'essa quest'orazione fatta pubblica con la stampa.

Quest'anno, e fu un prodigio, non s'udirono gran querele, ma non so dire se meglio fosse, o no, che procedesse per lo innanzi in tal guisa.

Sotto questo principato furono aggiunti all'accademia, in supplimento d'altrettanti defunti, quattro persone, che ben n'erano meritevoli; Tommaso Aldrovandini tornato a rimpatriare, Giambatista Bolognini, Antonio Rossi, e Domenico Fratta.

DEL PRINCIPATO DI ANGELO MICHEL
CAVAZZONI.

C A P. XIV.

DOvendo il Cavalier Creti cedere ad altri l'ufficio di Principe, essendo questo giunto al suo termine, fece raunar l'accademia il dì XVI. Ottobre MDCCXXVIII., e dopo aver detto alquante parole di scusa, per le sue mancanze, alle quali con molte si rispose essergli l'accademia anzi infinitamente tenuta, e dover'essa rendere a lui mille grazie della sua diligenza, e cura, si estrasse il Principe per l'anno venturo, e fu Angelo Michel Cavazzoni. Non era questi presente, e però al segretario nostro fu dato il carico di avvisarlo, come fece; e perchè il Cavazzoni tardò alquanto l'accet-

tazione di questo ufficio l' accademia stette otto giorni dubbiosa, ma finalmente il dì XXIII. dello stesso mese si riunì, e al nuovo Principe fu dato il possesso di sua dignità. Egli dopo questo altamente parlò, così intorno a certe sue passate amaritudini, altrui però note, come in pregando di non essere abbandonato nelle sue bisogne, anzi assistito, alla qual cosa assecurandolo, rispose ognuno come dovea. Dopo questo egli nominò suo viceprincipe Giampietro Zanotti, ed ebbe per suoi direttori Giambatista Grati, Francesco Monti, Angelo Pio, Vittorio Bigari, Ferdinando Bibiena, Gioseffo Orsoni, Stefano Orlandi, e Francesco Bibiena. Dispensò le cariche di minor conto, e gli studj si principiarono il dì VII. Novembre.

Moltissime cose sotto questo principato succedettero tutte degne di ricordazione, le quali, occupando non breve tratto di questa storia, le daran fine.

Morirono sotto questo reggimento tre singolari pittori, a ciascun de' quali si converrebbe storia particolare, e diffusa, e principalmente al primo, che tanto visse, e tanto fece, e trattò l' arte con tanta eccellenza, e fu dell' accademia, in cento necessità, la principale, e più salda colonna. Morirono dunque, prima il Cavalier Marcantonio Franceschini, poscia Giuseppe Carpi, e quindi Marcantonio Chiarini, e sopraggiunsero a tali disavventure altri tempestosi accidenti, che l' accademia conturbarono, e de' quali pure ci converrà far parole.

Giuntone il debito tempo furono per ordine del Principe affissi nelle stanze degli studj gli argomenti per i disegni, e le sculture, da farsi nella gara de' premj dell' anno presente. Per la prima classe della pittura l' argomento era il Profeta Samuele, che avanti se fa venir Davide, allora giovanetto, e ritornato dal pascolare la greggia, a cui il Pro-
feta,

feta , consacrandolo Re , versa l' olio sacro sul capo , alla presenza de' suoi fratelli ; per la seconda classe il giovane Sansone , che sta mirando l' incendio delle biade da lui acceso con la fuga delle volpi ; per la prima della scoltura Giobbe nudo , e giacente sopra il terreno , visitato da i tre Principi suoi amici , i quali al solo vederlo , tanto restano addolorati , che si stracciano le vestimenta , intanto che la moglie di Giobbe rimprovera al marito la sua soverchia pazienza ; per la seconda classe Giona vomitato sul lido presso a Ninive ; e per la prima classe dell' architettura , una facciata di un reale palazzo , con sue pertinenze , e sua pianta , e tutto d' ordine corinto , e ornato di finestre , cornicioni , e bassamenti , e questo in linee d' architetto ; di più una colonna con suo piedistallo , e capitello , ornato pure d' ordine corinto , ma in prospettiva , e finalmente per l' ultima classe una facciata di una fontuosa stalla con sue pertinenze , disegnandone anco la parte interna , e il tutto d' ordine toscano , e dorico , con sue finestre , e porte , e convenevoli ornamenti , e in linee d' architetto .

Avvicinandosi poscia il tempo della solita distribuzione de' premj , furono dal Principe dell' accademia eletti i giudici , che assegnassero a quali de' giovani studiosi le medaglie convenissero . Giudici però de' disegni delle figure furono Cesare Giuseppe Mazzoni , e Francesco Monti , e delle sculture Angelo Pio , e Vittorio Bigari , e delle architetture finalmente Ferdinando Bibiena , e Giuseppe Orsoni . Nel giorno poi a ciò destinato , e nella debita forma furono fatti i giudicj , e circa la prima classe de' disegni fu conchiuso doverfi il premio a Gaetano Mannini milanese , e circa la seconda a Giuseppe Vaques ; nella prima della scoltura ad Antonio Schiaffi , e in quanto alla seconda niuno concorse ; nella prima dell' archi-

tettura a Luigi Antonio Japelli, e nella seconda a Giuseppe Antonio Vanicelli.

Il dì XXII. Giugno MDCCXXX. fu quello eletto alla ufata folennità, la quale fi tenne nel folito luogo, e con la folita magnificenza, e grandezza, e intorno a quefto poffo rimettermi a quello, che della prima io difsi; così, come allora, foſſero ſtate le opere de' giovani in maggior numero, che non ſi farebbe veduto declinare un' inſtituto ſtabilito unicamente, perchè gareggiando ſi faceſſe profitto, e non perchè a poco a poco mancalle, coſichè ſe n' abbia a temere un fine ſollecito troppo, e vicino, e doveſſero pure i prognostici andar vuoti. Orator di queſt' anno fu Valerio Pagnini, patrizio lucheſſe, uſcito dianzi della diſciplina dell' egregio, e preſtantiffimo letterato D. Giampietro Riva Somaſco, allora maeftro d' eloquenza, e di poeſia, in queſta accademia del porto, mio grandiffimo amico, al cui amor verſo me ho molti debiti, e tra gli altri quello dell' onore, che me ne viene, il quale non iſtimo, che altronde poteſſe venirmi maggiore. Ora la orazione del Pagnini, che come bella era, ed elegante, fu al pari con grazia, e vivezza recitata, intendea a dimoſtrare, con vivi argomenti quanto importalle le noſtre arti, e qual foſſe la neceſſità dell' opera loro, al dilatamento, mantenimento, e culto della cattolica Religione. Finita che fu, molto il Pagnini ebbe plauſo, e non come giovane, ma come maeftro nell' arte del dire; e certo egli lo è, ne men vale ancora nella poeſia, eſſendo poeta leggiadriffimo, e imitator diligente di Gabriello Chiabrera.

Per procedere nella ſtoria della noſtra accademia con l' ordine uſato, mi conviene ora di alcuni ſuoi diſturbi ragionare, i quali porrei in ſilenzio ſe tanto non foſſer paleſi, e non credeſſi, che anzi l' accade-
mia

mia abbisognasse, ch' io ne parlassi; ed è ancora ragionevol cosa, che se de' suoi avanzamenti ho scritto, e de' suoi progressi, e della sua gloria, io scriva altresì, come scrittore sincero, d' alcune sue procellose avventure. Se più da poeta, che da storico non mi sembrasse, direi, che la discordia invidiosa del nostro bene movesse dall' inferno con le sue furie per attossicare la nostra quiete, e il corso interrompere de' nostri studj; e questa indegna intrapresa quasi l' ebbe a riuscire, ma la prudenza degli uomini saggi può ben per alcun tempo rimanere adombra-
ta dalla passione della propria gloria, ove alcuno faccia loro apparire, che questa sia stata offesa, ma finalmente la ragione, ripigliando l' usata sua virtù, le tenebre delle ingannevoli apparenze disgombra, e chiaro vedendo, ritorna l' animo alla pristina placidezza, e tranquillità.

Era incominciata la stampa de' commentarj dell' accademia filosofica, ne' quali il segretario di essa, che n' è l' autore, tocca di passaggio in certi capitoli la nostr' accademia, e nomina alcuni di noi. Fu avvisata però l' accademia, anzi i più zelanti di essa, di questo fatto, e posto loro in considerazione, che ciò s' era fatto senza saputa dell' accademia; che in essi commentarj d' alcuni solamente si parlava, e con tale amplificazione di laude, che ingiuriosa era a molti de' quali si tacea, e che d' alcuno scolare si dicea, ch' egli fosse il ristauratore della pittura, ed altre cose, che offendeano l' onore di quasi tutti gli accademici, il che infiammò gli animi de' nostri accademici in guisa, che si pensò di far' argine a un tant' oltraggio ad ogni costo, e a quello ancora di levarsi dall' accademia, che lo stesso era, che ridurla al niente. In una pubblica adunanza sotto il dì XXVIII. Agosto di quest' anno fu da uno de' primarj accademici amplamente esposta una tale doglianza, e secondochè richiedea il zelo
dell'

dell' onore dell' accademia , il che finalmente è laudevole cosa , e da farsi , quando ne costringa la propria gloria ; ma un nostro accademico , fratello dell' autore de' commentarj , sentendo le accuse , che andavano il fratello a ferire , molte ragioni addusse dell' aver così scritto il fratel suo ; anzi asserì , che quelle cose riferite , le quali veramente farebbono ingiuriose all' accademia , e agli accademici nostri , era impossibile , che suo fratello le avesse scritte , sapendo egli quanta stima s' abbia di questa pittoresca adunanza , e che certamente coloro , che ciò rapportarono non aveano inteso il testo latino , o che alcuna cieca passione , e particolare , li mosse a promuovere tra noi contumelie , e disordini ; conchiuse però dicendo , che porterebbe i testi del libro tradutti fedelmente , e vedrebbero , che non v' ha ingiuria per l' accademia , ne per alcun particolare maestro , e che quando mai ve ne fosse si promettea , che suo fratello , ristampando quel foglio , avrebbe soddisfatto al lor desiderio , e al debito di sua onestà . Apparve allora in mezzo a tante nuvole un pò di sereno , e l' adunanza si sciolse .

Usando la libertà della poesia , seguo a dire , che intanto la discordia non stava con le mani a cintola , ma con l' acciajuolo , e con l' esca in ogni petto fuoco appiccava . Giunto il dì XI. Settembre si congregò l' accademia , così per sentire i testi del nominato libro volgarizzati , come per intendere quali fossero le ragioni del segretario de' filosofi circa le accuse , che venian date all' opera sua , intorno a quanto avea scritto , e tacciuto della nostra accademia . Congregati dunque , che fummo , e il fummo in numero assai grande , il fratello del segretario lesse una molto lunga diceria , continente non solo i testi dell' opera di suo fratello , ma le ragioni di aver così scritto , e quelle per le quali si fa manifesto , che ne per l' accademia , ne
per

per i suoi maestri v' ha ingiuria alcuna in quel libro. Letta la scrittura molto si parlò, molto si garrì, ma non ebbe prima fine l' adunanza, che si sedarono i contrasti, e gli animi si pacificarono alquanto, anzi l' accademia a questo gentilmente s' indusse, di non pretendere più altro se non chè liberalmente l' autore de' commentarj alcune cose nel suo libro aggiugnesse a maggior gloria, ed onore di tutto il corpo della nostra accademia, e tanta fu la umanità, e piacevolezza d' alcuni primati di essa, che dissero voler quella sera medesima venire in corpo a pregare l' autore de' commentarj di un tal favore; ma vi s' oppose il fratello di questo, dicendo esser questa una soverchia cortesia, e umiliazione, e che premendogli quanto la onestà del fratello, che pronto era a sostenere, e difendere, altrettanto l' onore dell' accademia, non dovea permettere, che questa con tanta solennità porgesse le sue dimande, ne queste avventurasse quando prima non sapesse, che dal fratel suo s' avessero ad accogliere, e secondare. Questo zelo, dall' accademico nostro dimostrato, a tutti piacque, e però si conchiuse doverli aspettare la notizia della intenzione del segretario de' filosofi per poscia alcuna dimanda fargli recare. In questa guisa di nuovo, con la desiata tranquillità l' adunanza ebbe fine.

Non ebbe però tutto questo alcun' effetto, conciossiachè i mantici della maligna instigazione più che mai si diedero segretamente a soffiare, e riaccendere le fiamme, ch' erano, (o il pareano) affatto estinte. Mille però discorsi particolari si fecero, mille contrasti, e più non pareo, che vi fosse luogo a rapatumazione veruna, ma tutto era disordine, e ruina. Furono fatte intanto, per l' una parte, e per l' altra, alcune scritture, e dispensate, le quali ben potean servire al diritto di chi scritte le avea, non alla pace bramata. Finalmente desideroso lo scrittore
de'

de' commentarj di sua quiete, e della conservazione della pittoresca accademia, ch' egli estima, e tiene in conto di un grande ornamento, non solo dell' Istituto, ma della Patria nostra, e di tutta Italia ancora, esibì una scrittura di alcune cose, che potean farsi in soddisfazione, ed in onore dell' accademia, e in prò della comune quiete, ma tanto la instigazione d' alcuni valse, che la scrittura fu vana, ne si potè ne pur l' accademia adunare. Così per alcun tempo la cosa procedette, ed essendo intanto terminato, anzi passato avendo di molti giorni il suo termine, il reggimento di Angelo Michel Cavazzoni, fece questi chiamar l' accademia per la estrazione del nuovo Principe il dì III. Novembre, ma oltre il Principe, il Viceprincipe, e Giambatista Grati, e il notajo, alcuno non vi comparve; tuttavia dopo lungo aspettare, si conchiuse doverfi venire alla estrazione, potendosi fare, secondo le leggi dell' accademia, senza molto numero d' accademici, purchè tutti a questo effetto invitati, e vi sia presente il notajo. Si cavò dunque il Principe nella solita forma, e venne fuori Ercole Graziani, cui se ne mandò avviso scritto di mano del notajo, il giorno seguente, e se n' ebbe poscia in risposta, che se le differenze dell' accademia non s' accomodavano, egli non volea, ne questo, ne alcun' altro carico accettare.

In questo i Senatori prefetti dell' Istituto, i quali vigilano continuamente a prò di esso Istituto, pensarono di dare a tali disordini alcun rimedio, e però ordinarono al Cavazzoni, che di nuovo facesse chiamar l' accademia, e la chiamasse a nome loro, e così fu fatto, e il giorno VIII. Novembre vennero gli accademici, e in gran numero. Si radunarono ancora nel medesimo tempo i Prefetti dell' Istituto nel loro appartamento, e gli accademici aspettando le risoluzioni di que' Senatori, e lungo
tempo

tempo passando , s' ebbe campo di ragionare di nuovo delle turbolenze sì lunghe , e tanto cresciute , per le quali s' erano fatte tante proposizioni , e ragionamenti . Il Cavalier Creti , che uno era di quelli , che più intendeano alla pace comune , e alla conservazione dell' accademia , volle , che il fratello del segretario de' filosofi di nuovo , e con la viva voce esponesse le offerte del fratel suo , quelle medesime , ch' erano contenute nella sopra significata scrittura . Così fece l' accademico nostro , e perchè v' era Francesco Bibiena , che presso di se tenea copia della scrittura , fu data questa a leggere al notajo , e dopo alquanti sodi , e ben considerati ragionamenti , la Dio mercè , fu stabilita la pace dell' accademia , e gli animi di nuovo riuniti rimasero così , che quando i Senatori mandarono a noi per trattar con alcuni , si potè loro far' intendere la fausta nuova , che ogni discordia era estinta , e che gli studj si ripiglierebbono con la solita attenzione , e diligenza . Delle principali convenzioni furono avvisati quei Senatori , del che non poco si rallegrarono ; e perchè sommamente umani , e cortesi , a noi mandarono Gabriello Manfredi loro segretario , che non solamente a nome loro nosco si congratulò , ma ne ringraziò del zelo di ripigliare l' ordine degli studj interrotto , e così ebbe termine , per divina provvidenza , la dissensione , e gli animi si rimisero in una dolce quiete , ed amistà .

Le convenzioni furono , che il segretario dell' accademia filosofica avrebbe nella fine del suo libro alcuna cosa detta in onore della nostra accademia , sì come poi fece , nominandola parte nobilissima dell' Istituto , e massimo ornamento della nostra città ; e annunziando , che sta ella preparando un libro della sua storia , in cui si vedrà quali sieno le leggi sue , quali i suoi giudicj intorno all' arte di disegnare , e dipignere ; e come abbondi essa d' ec-

cellenti maestri. Si convenne poi, che questa storia io la scrivessi, ed io non come aggravio, e pena un tale obbligo mi addossai, ma come grazia, ed onore, ch' io so di non meritare, tuttavia ho già compiuta buona parte del debito mio. Dopo concordato ciò, l' usata forma tenendo, prese il nuovo Principe il possesso del grado suo, e creò suo Viceprincipe Giampietro Zanotti, e gli altri uffici dispensò, e si trattò del modo di ricominciare sollecitamente gli studj; ma avendo io condotta la storia al termine, che m' era prefisso, lascierò ch' altri proceda più avanti, e ognuno il farà di me più degnamente.

Prima però, che si sciogliesse questa adunanza chiesi all' accademia, che alcuni fossero da lei nominati, i quali dovessero prestarmi assistenza, e consiglio, acciocchè quello solo dicessi, che all' accademia fosse in piacere, ne dovessi per ciò ricorrere al corpo intero, che troppa briga sarebbe, e tal confusione forse ne farebbe nata, che Dio sa quando si fosse potuto al fine della scrittura pervenire. Quattro dunque destinò l' accademia, che a questo intendessero, e furono il Cavalier Donato Creti, Ferdinando Bibiena, Francesco Monti, e Serafino Brizzi. Dopo questo con universal piacere si sciolse la raunanza.

D' ALCUNE COSE PERTINENTI AL CAPITOLO ANTECEDENTE.

CAP. XV. ED ULTIMO.

IO la passata controversia ho forse troppo diligentemente raccontata, ma in guisa però, che io non credo, che alcuna delle parti sia per averlo a dispetto; e il narrare i litigi, e i contrasti, che alcune oneste persone ebber tra loro, non toglie loro alcuna estimazione, anzi talora

lora l' accresce , ove si vegga il contrasto indirizzato a sostenere il proprio onore , del quale ogni gentile spirito deve essere al sommo geloso , e curante . Si narrano pure le guerre de' gran Re , le vittorie loro , e le sconfitte , le rocche prese , e le perdute , e il permettono essi ; e queste cose anzi sono quelle , onde maggior fama talora acquistano , e vivono nell' avvenire . Ma perchè alcuni , che le cose tortamente intendono , non dicessero , che noi più alla necessità , che alla ragione ci fossimo arrenduti ; e non mancano lingue eccitatrici d' odj , e di risse , che il vando dicendo ; qui dimostrerò chiaramente ciò , che il segretario dell' accademia de' filosofi intendesse dire ove della nostra parlò , e d' alcuni di noi , que' luoghi però solamente toccando , che materia furono de' litigi narrati ; ed io so , che il segretario suddetto non mi farà mentire , conciossiachè quanto io son per esporre circa le sue parole sarà da lui accordato , e approvato . Questo ancora servirà , spero , d' ornamento alla mia storia , e se ne trarrà forse argomento di parlar cose di qualche diletto , e utilità .

Primieramente l' idea dell' opera del segretario de' filosofi non riguarda la nostra accademia , ma solamente la sua , e della nostra solamente parla in passando , come di cosa locata nell' Istituto , ma non come pertinente alle scienze di cui fa professione trattare , e però non era tenuto a parlarne più diffusamente ; e parlandone così alla sfuggita , perchè gli viene in acconcio di nominarne il primo Principe , e il segretario , li nomina ; ne per questo intese egli certamente di fraudare alcun di noi della sua laude , sapendo benissimo , che molti , e molti de' nostri sono d' encomj altissimi meritevoli ; ne il naturale amore , che il fe' del fratello ragionar volentieri , così lo accieca , che porre il volesse sopra qualunque , ch' anzi ne pur l' eguaglia a molti , che furono , e sono nostri accademici .

S' egli alcun di noi nominò preclaro pittore, e in occasione di essere stato dall' accademia eletto giudice, il disse delle cose pertinenti alla pittura egregio estimatore, e conoscitore di ciò, che ne abbisogni per acquistar gloria, intese ancora di onorare la nostra elezione, e non già che quegli solo l' arte intendesse. Nel ritrar poi le altrui pitture lo encomiò altamente, e in questo ebbe riguardo del pari all' amicizia, e alla verità, e se vi traspare alquanto il piacere, ch' egli ebbe di poter giustamente soddisfare all' una, e all' altra, non dice egli però, che altri per altra via a maggior gloria pervenir non potesse, e se di più egli soggiugne, che dandosi questi ad incidere i più preclari edificj di questa città ogni altro superasse, intende di questo genere di lavoro, e di quegli incisori, che a lui son noti; ed io so certamente, che altri de' nostri moderni incisori non gli son noti (ne a me il sono, che più di lui sarei tenuto a saperli) i quali in un tal genere di cose abbiano in tal guisa adoperato, e però ad ogni intagliatore eccellente resta in altri generi libero campo di pretendere qualunque laude, ed onore; e nel suddetto ancora, se gli venisse occasione di porvi mano.

Dovendo il segretario si come de i giudici del primo anno, che la solennità del dispensare i premj si tenne, nominare i giovani, che gli ottennero, si difonde certamente a parlar d' uno più, che degli altri, ma gli altri però non lascia senza un breve encomio, che la lor diligenza contiene, e il lor sommo ingegno, e la massima speranza, che s' ha a avere di loro; e se il molto parlar di qualcuno dimostra talora verso quello amicizia, ed amore, il che è laudabile più che biasimevole, non mostra sempre maggior' estimazione; e pochi versi si leggono talora in anguste memorie, scritti in onore d' uomini egregi, ne' quali certamente si contengono maggior laude, che in una

lun-

lunga talora , e diligente orazione non si troverà contenuta . Egli un giovane loda , che il primo fu , che s' avesse il premio nella nostra accademia ; un giovane suo amico , e che per direttore de' suoi studj riconoscea suo fratello ; un giovane poi , che passando dal far' archibusi al disegnare , potè giugnere in breve tempo a meritare di essere premiato da noi , e le molte avventure sue , e la sollecitudine di un tale avanzamento rendeano il racconto più vago , e degno di maggior diligenza ch' altri , che fosse . Se si dice , che nel fabbricare , e ornare arme da caccia tanto eccellente si dimostrasse , che niuno in diligenza il superasse , ma sì ben' egli ogni altro in scienza , e cognizione , se ne prendano pensier solamente i fabbricatori di tali arme ; e qualora si soggiugne , che per se conoscendo , e inteso avendo dal suo direttore non poterli perfettamente , e compiutamente rappresentare la forma d' un' uomo ignudo , se non si fa profondamente di notomia , e ch' egli si fosse posto a studiarla , si disse la verità , si come , che in quella facultà molto avanti n' andasse , ma non intende per questo il segretario de' filosofi di dargli vanto di egregio pittore sopra d' ogni altro . Ad un pittore compiuto , e perfetto chi non sa , che tutto ciò si richiede di cui l' arte della pittura abbisogna , ma dicendo , che alcuno alcuna parte ne possedga anco in eccellenza , non si dice per questo , ch' eccellente pittore egli sia . Le laudi insomma date a questo giovane da chi ben' intende faranno conosciute tali da non convenire ad alcun maestro ; perchè qualunque sappia notomia , e al pari la sappia del Bonarroti , e di Tiziano , e più de' Carracci , e la sapesse così , che non solamente i pittori venissero a lui per appararla , ma gli stessi cerusici , e medici , se a tale studio non aggiugne una prudente invenzione , una disposizione atta , un colorito verisimile , e a queste cose una certa varietà , e copia ,

pia , a cui sia giunta una perfetta armonia , non solamente non giugnerà alla somma eccellenza della pittura , ma ne pure ad essere in alcun modo eccellente . Anzi questa laude del saper notomia , data al suddetto giovane , in certo modo dichiarato allora mancante dell' altre parti , è tale , che invece di destare in altri gelosia , avrebbe dovuto nell' animo più tosto del giovane suscitare sdegno , e dispiacere ; e ben di questo s' avvide il segretario delle scienze , cioè , che un tal' encomio non bastava a chi da noi era stato stimato meritevole del primo premio , e però disse , che si come egli si dimostrava atto ad ogni cosa , che intraprendesse , così era da sperare , che alle parti suddette arrivando , un' ottimo pittor diventasse ; disse per questo ancora , che formò di creta , e di marmo alcune parti dell' uomo in guisa , che sentono dell' antica forma , ed eleganza . Questa è la spiegazione , che al testo del segretario può darsi , e che noi sappiamo darsi da lui medesimo , il quale ottimamente sa , che v' ha nell' accademia nostra maestri , che ben' altre laudi possono dirittamente pretendere , le quali ora certamente ne pure al detto giovane basterebbono ; ma perchè le parole del segretario in varj sensi sono state , e sono interpretate , e a cagione delle molte ciancie sparse intorno ad esse , alcuni dicono , che noi biasimiamo lo studio della notomia , come vano , ed inutile , intorno a questo intendiamo , che sia fatto pubblico il nostro giudizio .

Non solamente non vano , ed inutile , ma necessario estimiamo lo studio della notomia per ritrarre tutte le parti dell' uomo con perfezione , e de' nostri accademici pochi quelli sono , che in qualche maniera non l' abbiano osservata , e studiata ; non dico profondamente come coloro fu l' opere de' quali i moderni pittori la possono apprendere , ma in guisa , che spesse fiate ne basta , dachè tant' al-

tre

tre parti vi sono nell' arte nostra le quali possedute egregiamente , e aggiunte ad una mezzana cognizione della notomia , possono costituire un degno , ed eccellente maestro , cui finalmente alcuna sempre ne ha a mancare , non potendosi dare un' intelletto , che tutte le possedga , ne però un maestro , che sia perfettissimo . E chi non sa , che la notomia è necessaria a ritrar l' uomo ignudo compiutamente , le cui parti non si dimostrano altrui sì chiaramente , che non abbisogni intender più di quel , che si vede ? Il che serve ancora per riparare a quei difetti , che spesso siate s' incontrano nel naturale , da cui la venustà , e simetria viene adombrata , e guasta . Niuno di noi fu mai per negare , che qualunque eccellente pittore per questa cognizione nol divenisse maggiore , ma solamente affermiamo , che si come questa non basta per divenir bravo pittore , così divenirlo si possa senza tanto profundarsi in questo studio , e che quanto ci basta possa apprendersi da' maestri , che ne fanno , e sull' opere altrui investigarla , senza invogliarsi di tagliar cadaveri , e della pelle nudarli , come fecero quei primi , che un sì fatto studio conobbero necessario , ne potean farlo in altro modo . Chi però non contento di questo , e più oltre passando , vuole dalla natura stessa quelle cognizioni ricavare , che altri ricavò , e non vuole , che l' acqua , per così dire , gli sia trasportata , ma al fonte ond' ella sorge da se la prende , ottimamente adopera , ne può negarsi , che così non l' abbia a avere più limpida , e pura . Così molti maestri dell' aureo secolo adoperarono ; e tra gli altri si sa , che Leonardo da Vinci ebbe un' Antonio dalla Torre , ed i Carracci un Lanzoni , professori di notomia , i quali della pelle denudando in loro presenza le membra dell' uomo , amovendole loro insegnarono l' ufficio de' muscoli , e il legamento ; ma si può ancora fare altrimenti , e giugne

gnere a sapere quanto conviene. Di molte scienze un poeta abbisogna, ma non è già necessario, che in ognuna possa dottorarsi. Certo, che il sapere i varj effetti dell' ossa, e de' muscoli, e di quanto costruisce il corpo umano, e come in certe attitudini, e operazioni, alcune parti si sporgano in fuori, ed altre rientrano, serve ancora spesse fiate all' espressione degli affetti, e delle passioni, ma si può in guisa tutto questo apparare da dotti uomini, e su disegni, e rilievi, che tenendo il naturale davanti, così venga imitato, che nulla sembri all' imitazione mancare. Noi crediamo, che basti ad un pittore così imitar la natura, che la imitazione apparisca agli occhi altrui quale il naturale apparisce, ne sia tenuto a soddisfare ad alcuni pochi, che vorrebbero in una pittura quello precisamente, e minutamente, che un professore di chirurgia dee sapere, per utile di nostra conservazione, e lume maggiore dell' arte sua. Con questo però non si nega, che il sapere più che si può sia molto giovevole, e da prezzarsi; ma si consideri un poco di quante intelligenze abbisognerebbe un pittore se strignere si dovesse in tali angustie. Eccellentissimi maestri ci sono, e furono, che di sì profondo studio non curarono; e quando essi abbiano tali pitture fatte, e di tali argomenti, che non ne abbisognino, hanno toccato l' estremo dell' eccellenza, e in tali opere nulla rimane a desiderare, che più sapessero. Chi senza una cognizione profonda dell' esterna notomia volesse pignere un giudizio pari a quello del Bonarroti, o alcuni ignudi imitar del Tibaldi, o de' Carracci, certo di molto fallirebbe, come abbiamo veduto a' nostri giorni farsi da quanti hanno una simile impresa tentata; ma chi, per esempio, i muscolosi, e faticanti ignudi ad altri lasciando, le forme solamente de' freschi, e delicati uomini, e delle eleganti, e ritonde femmine (in cui meno apparisce la necessità di un così fatto

stu-

studio) prendesse ad esprimere , e l' opera sua di bella invenzione , d' ingegnosa disposizione adornasse , e di fisionomie proprie , e naturali , e d' attitudini ora leggiadre , ora gravi , ove abbisogni , e a questo aggiugneste un colorito vago , e vero , e il tutto fosse di una simetria , secondo l' occhio nostro , aggiustata , e alla natura conforme , con vestimenti di belle , e scelte piegature , or ricchi , or poveri , or minuti , or grossolani , secondo il soggetto , adoperrebbe in modo , che grandissima laude gli converrebbe , e in alcuni quadri di Guido , in alcuni del Domenichino , e de' Carracci ancora , e dello stesso Raffaello , non v' ha di più , e opere sono , che per molte ragioni , non credo , che debbano cedere a niuna del Bonarroti , e d' altri a lui pari . Così dunque senza profundarsi sommamente nella notomia , se non perfetto , e compiuto , si può essere pittore eccellente ; ma perchè lo studio profondo della notomia si ponesse in disusanza dirò brevemente il mio parere .

In quei primi secoli , ne' quali si può dire , che di nuovo il disegno , e la pittura nascesse , non s' ebbe in uso certamente lo studio della notomia , conciossiachè fossero allora sì grossi , e rozzi gli artefici , che per ingombrare il loro intelletto assai , ed anzi troppo era quello , che la natura superficialmente mostrava , ne ad essi aver fatto poco pareva se gli uomini dalle donne , e i vecchi da' giovani sapeano far distinguere , e così ogni grossolana osservazione era presso loro un grandissimo acquisto , onde sembrava , che l' arte non potesse arricchir di vantaggio ; tuttavia , perchè il desiderio di sapere non ha confine , e ne pure si ferma quando a quello ancora è giunto , che all' umano operare è permesso , ond' è , che bramoso di passar' oltre tanto dalla perfezione operando s' allontana quanto prima faticava per aggiugnerla , e le

arti perciò decadono, come chiaramente si vede; tuttavia, dico, s'ingegnarono i susseguenti artefici di avanzare nella imitazione della natura, e a poco a poco passando d'uno in altro secolo, giunsero a imitare il vero, e a sceglierlo in guisa, che fecero molte cose degne di lode. S'avvisarono poscia i susseguenti di passar oltre ancora, e scorgendo, che ciò non si potea senza profondarsi con nuove investigazioni negli studj del vero, per meglio farlo, estimarono necessario il saper notomia, e come dissi, secondo il vario atteggiare, l'ufficio dell'ossa, de' muscoli, e de' tendini, e questo si diedero ad istudiare profondamente, e allora fu, che si videro statue, che nulla quasi alle greche hanno a invidiare, e pitture piene di un profondo sapere. Egli è ben poi vero, che l'arte, allora giunta a quel segno nella rappresentazione degl'ignudi, pareva, che di questo oltremodo curasse, quindi è, che in quei tempi da moltissimi, purchè in qualche maniera, anche affettatamente, si potesse, le figure ignude si dipigneano, ne talvolta s'avea riguardo, non dico alla modestia, e al buon costume, ma ne pure alla santità del luogo, e alle sacre persone rappresentate. Alcuni però, e più d'ogni altro Rafaello, pari studio ancor posero nelle altre parti della pittura; e seppero egregiamente pignere quelle cose, e imitare, che ornamenti sono delle figure, e al costume servono, e alla convenienza; si procedè però dopo in guisa, che alla una cosa, e all'altra molto si badava, e per tutto quel secolo, e più ancora, si videro quadri, e statue, che non meno, che per gl'ignudi, per le figure vestite, meritano encomj grandissimi, ma procedendo avanti, e parendo forse (come parer dovea) che nel rappresentare ignudi non si potesse oltre passare, cominciarono i susseguenti artefici a quello maggiormente studiare, ch'estimarono aprir lo-

ro più largo , e facil campo a conseguir nuova gloria ; e così a poco a poco la cura del fare ignudi scemossi , e quella crebbe , che alle altre parti riguarda . Scemossi , dico , non si perdette , ma quasi si perdette lo studio del farli profondamente ; e quindi è , che non pochi se ne veggono di pittori anco egregi , che molto addietro si stanno a quelli , che prima si faceano , e molto cedono in bellezza alle altre parti , e però spesse volte addiviene , che il men buono delle loro pitture quella parte sia , che più dagli antichi era studiata , e prezzata . Così lo studio profondo della notomia , che serve ad una sicura intelligenza delle umane membra s' è posto in disusanza , e cominciarono gli artefici a contentarsi di saperne solo quel tanto , che dalle pitture , e da' rilievi poteano apprendere , e dalla natura superficialmente studiata . Molto faticando però intorno alle altre parti giunsero alcuni a segno , che cose fecero bellissime , e perfettissime ancora , quand' abbiano , il torno a dire , allo studio loro , e al lor sapere eletto argomento conforme .

Quest' è il mio parere circa le vicende dello studio della notomia , il quale nulladimeno estimiamo molto profittevole , e ad un perfetto pittor necessario , e però degno di laude quegli farebbe , per cui tornasse a risorgere , così che di nuovo s' avessero a vedere ignudi dello stile del Bonarroti , di Rafaello , di Giulio , del Tibaldi , e d' altri tali uomini ; ma chi un tale studio imprendesse dovrebbe pensare primieramente , ch' egli non basta , e meno presentemente , che al tempo , che si costumava non faceva . Gli uomini , che allora si dilettevano più che d' altro della eccellenza degl' ignudi , a questo più che ad ogni altra cosa intendeano , e talmente se ne appagavano , che molti spesse volte non badavano ne alla proprietà , ne al costume , ne alla dignità del soggetto , come già

diffi; ora che ciò non tanto più si assapora, io non so come gli uomini si contentassero de' soli ignudi, ancorchè profondamente intesi; e son di parere, che lo stesso dottissimo, ed ornatissimo Rafaello non si farebbe al presente lasciato trasportare a dipignere una strage degl' innocenti, in cui i manigoldi fossero affatto ignudi, e fin le parti vergognose mostrassero; e noi vediamo, che non senza riprensione va il dottissimo Michelagnolo per la pittura dell' estremo giudizio, in cui stimò convenevole il dipignere parimente ignude le sante vergini, i profeti, i patriarchi, e ogni più qualificata persona. E' da osservarsi ancora, che molti in quei tempi, per certo pizzicore di apparir dotti nella notomia, la faceano affettatamente vedere fin nelle forme gentili, e delicate delle femmine, e de' fanciulli, contra la convenevolezza del sesso, e dell' età, e questo è da fuggir grandemente, e non meno del suo contrario (o poco meno) il quale si è, per mancanza d' intelligenza, rappresentare gli uomini, che robustezza hanno a dimostrare, in quella stessa forma, che le pingue donne, e i fanciulli, ne di questo ci mancano esempli. Passavano più oltre ancora, e fin nelle figure vestite, e ancorchè di grossi panni, la faceano apparire; affettazione insoffribile, e che dalla natura certamente non s' apprese, ma dalla sola ambizione di mostrar di sapere più che non conviene. Di più oltre una profonda intelligenza dell' ufficio dell' ossa, e de' muscoli, è necessaria un' aggiustata simetria delle parti, che non è certo lo stesso, che la notomia, e che sia il vero, questa in ogni corpo umano, che possa tutto quello operare, che gli conviene, si trova sempre perfettamente adempiuta, quella di rado. La notomia pittorresca allaperfine è una storia de' muscoli, e de' loro ufficj, la quale cadendo sotto sicure dimostrazioni, e precetti, può apprendersi da chiunque n' ha desiderio,

derio, non così affatto la simetria, non la grazia, non la invenzione, non la eleganza, alle quali cose vi vuole certa naturale disposizione, che non può acquistarsi da chi non l'ha, ed oltre questo una lunga, e faticosa esperienza. Avrebbero però il torto coloro, che possedendo una porzione dell'arte, la quale si può da ognuno, che il voglia, acquistare, deridessero tanti insigni maestri, che molte, e molte ne posseggono, le quali, quantunque faticando, possono averfi da pochi. Da ciò, che fin' ora ho detto s'intende dunque poterfi essere buon pittore senza sapere ottimamente la notomia, avvertendo però chi non la fa a non voler mostrar di saperla, dachè questa farebbe la sicura maniera di far conoscere, che non la fa. Chi, per esempio, è ignaro della lingua greca, se non ne parla lasciar può altri in dubbio s'egli la sappia, o no, ma se ne parla svanisce tosto ogni dubbio. Io finalmente conchiudo, che tutte le parti dee cercar di possedere colui, che intenda ad esser perfetto maestro, e perchè, se non tutte, quasi tutte le possedette, viene comunemente Rafaello riputato il primo pittor del mondo; ma non potendosi tutte avere, quelle s'hanno a studiare, a cui la natura ne inchina, e quell'onore, e profitto aspettarne, che gli uomini, secondo la inchinazione loro, vorranno dispensarci; e chi, per alcuni suoi particolari bei pregi, tanto giugne ad ottenere, dee contentarsi, com'ora possono fare, la Dio mercè, molti maestri, che abbiamo.

Questo è quanto intendo intorno a ciò, e l'accademia intende, e quanto intese ancora lo scrittore de' commentarj, che certamente non ebbe intenzione giammai di pregiudicare all'accademia, ne ad alcuno di noi, laudando i suoi amici in ciò, che gli parvero degni di laude.

Alla storia nostra ritornando, dico, che nel tempo, che
l'ac-

l'accademia era in qualche disordine, come s'è inteso, perdè ella il sommo suo protettore, e benefattore, e fu il Conte Luigi Ferdinando Marsili, la cui memoria, non che notata in queste carte, ma sculta in bronzo, o in marmo dovrebbe essere affissa a' muri della nostra residenza, affinchè i vegnenti meglio ancora intendessero quanto a lui fummo tenuti, e il sono anch' essi, ad un uomo, che tanto era amico delle belle arti, e tanto loro giovò; ma perchè non n'è concesso tali monumenti innalzare al suo merito, nella seconda parte di questa storia, in cui la storia particolare di ciascuno accademico s' ha a scrivere, la sua ancora farà descritta, come meglio saprò, e a tutti l' anteporrò, perchè giusto si è, che chi fu il primo, e principal fondamento della nostra accademia, a gli altri ancor vada innanzi nelle memorie di essa.

Nella seconda parte s' avrà dunque discorso primieramente del Conte Marsili, e poi degli altri accademici di mano in mano, secondo l' ordine della età, circa i primi quaranta; e circa gli altri, secondo quello delle loro aggregazioni.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

VITE

VITE DEGLI ACCADEMICI
DEFUNTI
LIBRO SECONDO.



LUIGI FERDINANDO MARSILI

CONTE E GENERALE.

D Arò dunque principio a questo secondo libro, con la vita, scritta, quanto più degnamente potrò, del Conte Luigi Ferdinando Marsili; ne io dovea certamente lasciar di farlo, conciossiachè non solamente egli fu, si può dire con verità, fondatore della nostra accademia, e promotore sempre de' nostri vantaggi presso il Papa, e questo Senato, ma perchè volle ancora, per sua somma umanità, essere in essa noverato, e non come accademico d' onore, nel cui catalogo abbiamo Cardinali, e personaggi meritevoli d' infinito riguardo, ma come professore d' alcuna delle nostr' arti, così ch' egli fu, come noi, uno de' quaranta. Parlano di lui molti scrittori, ma tutti principalmente intendono alle cose, che riguardano le scienze, e l' armi, essendo stato il Marsili, e nell' une, e nell' altre uomo chiaro, ed eccellente; io a queste ancora alcun poco intenderò, ma non mancherò d' aggiugnervi quelle, che furono di grandissimo beneficio alla nostra accademia, e dalle quali trasse questa il suo essere, ed il suo avanzamento; e quando volessi, o sapessi dir tutto ciò, che intorno a questo si poria dire,

P

non

non fo quando s' avesse termine il raccontamento , perchè innumerabili furono le cortesie , che avemmo da lui , e i beneficj ; parte de' quali ancor dura , e spero , che sempre abbia a durare ; e se per iscrivere del suo intendimento intorno alle cose scientifiche , e del suo consiglio , e del suo valore intorno all' armi , io non ho intelletto proporzionato , e conveniente , dachè ne di scienze , ne di guerra fo professione , trattandosi del bene da lui fatto alla nostra accademia , io ne sono così instrutto , e così addottrinato , che spero di poterlo esprimere in guisa , che se non bastevolmente , assai ampiamente debba apparire .

Luigi Ferdinando nacque in Bologna della nobile , ed antica famiglia de' Marsili il dì xx. Luglio MDCLVIII , e fu suo padre il conte Carlo Francesco , e sua madre la contessa Margarita Ercolani , di stirpe in questa città non men chiara , ed illustre . Fu allevato Luigi in quella guisa , che al suo nascimento convenia , e indirizzato a tutte quelle cose , che sono necessarie ad un cavaliere . Dopo appreso nella più tenera età ciò , che potea , passò agli studj della filosofia , ed ebbe per maestro Lelio Trionfetti filosofo allora molto celebrato ; quindi alle matematiche , e le apparò da Geminiano Montanari , uomo anch' egli molto laudato , e desiderando poi d' instruirsi alquanto nella notomia molto in questa profittò con gl' insegnamenti dell' immortale Marcello Malpighi . Egli s' era delle scienze in tal modo invaghito , che certo non gli abbisognò mai lo stimolo de' maestri , o de' parenti , perchè allo studio intendesse ; anzi talmente n' era desideroso , che niuno il fu mai tanto per qualunque sollecitazione , e consiglio . Cominciò poscia a darsi allo studio della storia naturale , e a questo s' applicò fin che visse quanto più potè , e permisero gl' impieghi faticosi delle paci , e delle guerre a cui
 si rivol-

si rivolse, e molte bell' opere sue ne fanno ben chiara testimonianza.

Voglioso però di sempre più profittare, e non certamente per altra vaghezza, passò egli a Roma l' Anno MDCLXXVII, e colà volle conoscerne, e trattare con quanti v'erano uomini dotti, i quali tutti s'innamorarono del nostro giovane cavaliere, vedendolo così bramoso di farsi dottore, e così pieno d'intendimento; e parve loro, siccome ella è, cosa assai rara il ritrovare in sì poca età tanto sapere, e in un' uomo di quella condizione tanta voglia di faticare per la virtù. Dimorato in Roma, quanto a lui parve assai, si portò quindi a Napoli, ed essendo quello, si può dire, un terreno, in ordine di natura, pieno di varj prodigi, e non visibili altrove, vi fece osservazioni bellissime, e circa il monte Vesuvio investigò quanto potè tutto quello, che v' ha di più maraviglioso, e degli studj fatti, e delle investigazioni, scrisse un' elegante molto, e scientifica lettera al Montanari, la quale, veduta in Bologna, fu cagione, che cominciasse il Marsili ad acquistar molta laude. Nel ritornare alla patria visitò moltissime città d'Italia, sempre studiando, ed osservando. Restituitosi a Bologna vi sostenne le cariche, che s'appoggiano alle persone nobili, secondo le leggi del governo di questa città, ma di tali onori poco curando, se n' andò a Padova, città, che ha fioritissimo studio, come ognuno sa, e vi fu col Montanari suo maestro. Egli si fece colà ascrivere al novero de' pubblici scolari, e alcun poco vi s'intertenne, sempre nuove cose apparando. Vi studiò nuovamente anatomia con tanta attenzione, che fe maravigliare lo stesso Malpighi, a cui de' suoi studj scrisse una lunga, e dotta lettera.

Desideroso molto di viaggiare, e d'apprendere, non volle nella sola Italia contenersi, però avendo inteso esse-

re stato eletto a bailo per Costantinopoli da viniziani il nobile Pisani, si partì da Padova, e tornò a Bologna per far quanto potea, acciocchè suo padre gli concedesse licenza di fare un tal viaggio insieme col bailo, col quale già n'avea cominciato a trattare; e non solo licenza gli bisognava, ma roba, e danari; e il tutto prontamente ottenne, siccome di essere dal Pisani tolto per compagno in tutto quel tempo della sua ambascieria. Passò dunque il Marsili a Vinegia, dove s'imbarcò per Costantinopoli il primo dì di Luglio l'Anno MDCLXXVIII.

Per una viva inchinazione, ch'ebbe ancora verso l'arte militare, trovandosi in quella vasta città, sede del gran Signore, procurò accortamente, e con industria d'indagare, e scoprire le forze, e lo stato della milizia ottomana, e la potenza, e grandezza di quell'imperio, e nello stesso tempo, non obbliando d'esser filosofo, esaminò il bosforo tracio diligentemente, e le sue correnti, e ne scrisse poi come si vede. Un' accidente colà al bailo succeduto fu cagione, che dopo non molto tempo in Italia, e a Bologna il Marsili tornasse, e fu l'Anno MDCLXXX. Poco però quì stette Luigi, e a Roma di nuovo passò, dove visitando il Papa molti ragionamenti ebbe seco de' suoi studj, e de' suoi viaggi; e gli si fe' ben conoscere per quel dotto cavaliere, ch'egli era. Si diede ancora a conoscere, e non fu difficile, a Cristina regina di Svezia, principessa d'un'intendimento, e sapere, che sempre viverà nella memoria degli uomini; ne altra forse si vedrà più, che tanto intenda al vantaggio degl'intelletti egregi, e ne promova la fortuna, e la gloria. Ivi a lei dedicò la sua opera del bosforo, e ognuno può immaginarsi, senza che il dica, come fu accolta. Tornò quindi a Bologna donde passò poscia a Vienna, perchè inteso avea, che i turchi minacciavano d'invadere l'Ungheria, ed egli, che brama-

va di

va di esercitarsi ancor nella guerra, si offerì all'Imperadore Leopoldo di servirlo nelle sue milizie, e fu accettato; e così chiari, e vivi segni diede del suo sapere intorno alle fortificazioni, e a qualunque opera di guerra, che fu tosto riconosciuto meritevole d'altro impiego, che di semplice soldato. Con infinita sua laude, e con approvazione di tutti i generali dell'armata cesarea, costruì alcune linee, ed altri lavori sul Rab, per far ostacolo alla rabbia impetuosa de' turchi, e n'ebbe in mercede il comando di una compagnia di fanti, che molto ebbe cara, sperando di far vedere, che pari all'intelletto avea coraggio, e valore; come appunto fece allora quando l'Anno MDCLXXXIII. gl'inimici colà comparvero, e tentarono il passo del detto fiume. In questo fatto, che all'una parte, e all'altra costò molto sangue, il Marsili venne doppiamente ferito, e in tal guisa, che cadde quasi morto; e alla perfine restò prigioniero nelle mani de' tartari; e questo fu il dì 11. Luglio festa della Visitazione; e non per nulla io noto questa solennità. Di questa sua schiavitù, e delle sue conseguenze funeste, egli scrisse di sua mano una diligentissima relazione, e che non si può leggere senza lagrime, e certo per renderla degna di compassione, e di pianto, non vi faceva mestieri d'arte alcuna, tanto era trista, e penosa. Gli pareva d'essere continuamente in braccio alla morte, tante erano le barbarie, che seco s'adoperavano, e forse il pensar di morire era il maggior conforto, che allora s'avesse. Tutto però sopportava con una sofferenza cristiana indicibile, e giunto era a tale, che si tenne fortunatissimo quando poté passar dalle mani de' tartari a quelle de' turchi, che da' tartari il comperarono, e furono due fratelli poverissimi, co' quali, comechè non tanto, molto ancora sofferse; ma più però a cagione della lor povertà, che per esser crudeli. A petto alla passata servitù la nuova gli parve un bene,

ne, e allora solamente cominciò a sperare di essere sicuro della sua vita. Questi nuovi padroni però così umani, lo teneano la notte incatenato ad un legno, e il servitore turco, che ciò faceva, sempre con qualche scherno il faceva. In questo mentre tanto il Marsili si adoperò, che fe' giugner notizie di lui a' suoi parenti, e fe lor sapere in qual modo potean riscattarlo, come poi succedette, e il giorno della sua libertà fu il xxv. Marzo MDCLXXXIII. festa dell' Annunziata.

Le considerazioni fatte da lui su questi due giorni, della sua prigionia, e della sua liberazione, mostrano chiaramente qual fosse la sua cristiana moderazione, e pietà. Egli dicea, e queste sono le sue stesse parole, che in questi due giorni, in cui l' augusta protettrice de' fedeli è principalmente onorata, essa gli avea ottenuto da Dio due grandissimi beneficj; l' uno era la punizione salutare delle sue colpe passate, e l' altro il fine della punizione. Egli dopo la sua liberazione venne a Bologna, ne si può dire con quanto giubilo fosse incontrato, e abbracciato da' suoi parenti, ed amici. Dopo questo fece ritorno a Vienna, e vi riassunse le sue cariche militari. Gli fu data la cura di fortificare Strigonia, e alcune altre piazze, e di ammannire quanto bisognava per l' assedio di Buda, che di fare meditavano gli Alemanni. Molto egli s' adoperò ancora per la costruzione di un ponte sopra il Danubio, ov' ebbe occasione di osservare, e studiare sulle ruine d' un' altro ponte già da Trajano costruito sul medesimo fiume. Fu dall' Imperadore mandato ancora due volte a Roma a papa Innocenzo XI. per ragguagliarlo de' progressi dell' armi cristiane, e ricavare da quel santo Padre sempre nuovi sussidj. Fu fatto colonello nel MDCLXXXVIII, ma in mezzo a tutte queste occupazioni non tralasciò mai affatto i suoi studj, anzi v' impiegava tutto quel tempo, che avreb-

be

be potuto dare all' ozio , e al riposo , non lasciando di osservare molte cose della natura circa i pesci , i volatili , l' erbe , le pietre , i metalli , e quanto di maraviglioso potea rinvenire .

Allor che dopo una lunga guerra , funesta ancora agli stessi cristiani , che ne riportarono vantaggi segnalatissimi , vennero l' Imperadore , e la repubblica di Vinegia per una parte, e per l' altra la porta ottomana in sentimento di trattare tra loro la pace , bisognò cominciare a stabilire i confini degli stati di queste tre potenze, e fu il Conte impiegato dall' Imperadore in un' affare così importante , non solo come uomo di guerra , che ottimamente conosca ciò, che costituisca una forte, e buona frontiera, ma ancora come dotto geografo , che sappia gli antichi termini de' regni , e delle provincie , e come valente mediatore, atto a grandi affari, e a sostenere con forti, ed eloquenti ragioni il diritto del suo principale .

Non parmi da tacere ciò, che gli avvenne su i confini della Dalmazia viniziana . Trovandosi egli colà presso un' erta montagna, s' avvide quella essere il luogo ove abitavano que' duo' fratelli turchi di cui fu schiavo ; chiese perciò di loro , e non solamente intese , che vivi erano ancora , ma potè vederli , e loro parlare . Non si può dire quanto costoro si maravigliassero , vedendo circondato da truppe di soldati , e di genti , che l' obbedivano , colui che loro fu soggetto , e cattivo . Ei li accolse benignamente , e non poco li sollevò dalla miseria con larghissimi doni , e perchè seppe , che il danajo loro sborsato in mano per la sua libertà , lor fu tolto da un comandante turco , sotto pretesto , che il loro schiavo era figliuolo , o parente del Re di Polonia , e che però doveano mandarlo al gran Signore ; lor fe' di nuovo la stessa somma sborsare , e così , essendo ancor libero , generosamente di nuovo la sua libertà

comperò . Fece ancora più pensando al gran bene , che da essi ebbe , allor che il trassero dalle mani de' tartari . Dovendo per alti affari scrivere al gran Visir , gli richiese per uno di questi turchi un beneficio militare , che poscia ottenne maggiore della dimanda ; e così facendo il Marsili conoscere il suo naturale istinto di beneficiare , fece altresì il Visir al Marsili vedere , che anche fra turchi s' adoperava umanità , e gentilezza .

Intento alla divisione di così grandi imperj non tralasciò mai il Marsili le sue osservazioni , e i suoi studj , come dimostrano chiaramente moltissime scritture , che anche in quel tempo fece , e che fra tant' altre ora stanno nella biblioteca dell' Istituto . Egli , comechè attento ministro , e soldato , che viaggiava per affari di stato , pareva un filosofo , che il facesse non per altro , che per far nuovi scoprimenti intorno alle cagioni , e alle produzioni delle cose . Infomma egli ben seppe far vedere , che il tempo non è poi così breve com' egli pare , ove sia chi sappia valersene , e distribuirlo con senno , e non perderne la menoma parte . Egli intanto ancora adunava quella gran raccolta di scritti , e di libri , e d' altre cose pertinenti alla storia naturale , e delle quali fece poi dono all' Istituto .

Essendo impiegato nella pace , che si conchiuse a carlovitz l' Anno MDCLXXXI , ebbe occasione di ritornare a Costantinopoli , e vi fece altre osservazioni , che furono poi date alle stampe , e acquistò molti libri turchi , arabi , e persiani , che trattano della geografia , della storia naturale , e d' altre materie . Da Costantinopoli ritornato a Vienna vi stette ott' anni , cioè fino all' Anno MDCLXXXVIII , occupato nel governo del suo Reggimento , col quale dovendosi talora portare in Ungheria per servizio di Leopoldo , accrebbe la sua raccolta di belle cose ; e perfezionò l' opera del Danubio già incominciata .

Circa

Circa l'Anno MDCCI. volle, che in Bologna nella sua casa si facessero studj matematici, ed astronomici, e a questo effetto mandò moltissimi libri, e strumenti, come quadranti, telescopi, orologi, e che fo io, e volle, che fosse eretta una specula, donde si potesse gli astri osservare, e quegli studj fare, che all' astronomia appartengono. Eleffe poi prefetto di questi studj, e maestro, e conservator delle cose ad essi pertinenti, Eustachio Manfredi, uomo fin da quel tempo studioso, e dotto, e che nelle matematiche già molto chiaro apparìa. Era pubblico lettore di questo studio, ed uno de' lumi suoi principali; ne guari stette, che divenne soprintendente alle acque di questo paese, e nella gran lite del Reno ha fatto scritture tali, che se non avran fine i nostri danni, e le nostre calamità, non l'avran ne anche le nostre ragioni, che faran sempre lette con approvazione, e piacere. Non meno valea, e vale ancora, nelle buone lettere, e così volgarmente, e latinamente scrive, che pochi ha eguali. Delle sue rime poi, che più d' una volta già furono pubblicate, non posso dire affai quanto vagliano, so ben che molti, che di tal' arte hanno conoscimento le pareggiano alle migliori, che s' avesse l' Italia in alcun tempo. Io sono entrato ora in un campo ove mi fermerei volentieri, per dir di un' uomo incomparabile per le molte sue virtù, e che ha per me tutto quell' amore, ch' io posso desiderare, ne il cambierei con quello di qualunque persona al mondo più risplenda per dovizia, e per dignità; ma mi bisogna al Marsili ritornare.

La successione di Spagna suscitò l' Anno suddetto una guerra, che in se ravvolse tutta l' Europa. La fortezza di Brisac si rese per capitolazione il dì vi. Settembre MDCCIII al Duca di Borgogna, e il Conte d' Arco n' era il comandante, e sotto lui general di battaglia il Marsili.

Perfuafo l'Imperadore, che la detta piazza avesse potuto più lungamente difendersi, e che una sì pronta capitolazione si facesse contra le regole della guerra, volle, che ciò venisse esaminato, e giudicato; e quale il giudizio si fosse, e come morisse il Conte d'Arco, e ciò, che avvenisse al Marsili, assai più mi piace, che per l'altrui si sappia, che per l'opera mia. Io non intendo di guerra, e la causa d'un'innocente scapiterebbe in mia mano in vece di essere sostenuta, e difesa. Egli con alcune dotte scritture bastevolmente il seppe fare, e credo, che per giudizio delle savie genti la vergogna della sua sventura altrove passasse. Egli però dopo questo lodò mai sempre la retta, ed incorrotta mente dell'Imperadore, cui Dio fa se potè mai far pervenire le sue discolpe, e Dio fa quali accuse pervennero. Chi ha ben conosciuto il Marsili sa, ch'egli era incapace di fellonia, e troppo amante dell'onestà, e della vera gloria, per non far cosa mai, onde l'una, o l'altra si scemasse, non che perdesse; e per tale certamente il tenne lo stesso suo vero principe, cioè papa Clemente XI. da che a Generale delle sue armi l'eleffe, e non per intercessione d'alcuno, ma per la stima, che n'avea, così intorno al saper l'arte della guerra profondamente, come al praticarla con prudenza, e coraggio; e questa stima, e quest'amore verso il Marsili, d'un principe, cui si compete il giudicare de' Monarchi, e de' Re, e che sopra qualunque certamente dal divino spirito è assistito, è una apologia, che basta, e però altrove rivolgerò la mia storia.

Dopo quello, che ho di sopra adombrato tutto alle scienze si rivolse il Marsili, e in esse unicamente si pose a ricercare alleviamento, e il piacer dello studio, così nelle sue dimore, come ne' suoi viaggi, divenne, si può dire, sua professione. Egli passò ne' Svizzeri, ove la natura si mostra

stra molto in aspetto diverso da quello, che si faccia in altre parti vedere; e per l'opera, ch'egli allora scrivea della organizzazion della terra, non potea d'altronde trar lumi più chiari. Dopo colà dimorato alcun tempo passò a Parigi, ove potè non meno soddisfare alla sua curiosità, comechè in modo molto diverso. Scorse quindi gran parte della Francia, e il suo soggiorno fermò finalmente in Marsilia, e intorno al mare fece molti studj, ed osservazioni. Fu aggregato all'accademia delle scienze di Parigi, e per ordine del Re in modo assai speciale; e l'esserlo semplicemente non è cosa sì agevole, che si possa senza molto merito ottenere; e lo stesso onor ricevette in quella di Mompellieres, e allora fu, che compì l'opera del mare, che si stampò in Amsterdam. In questo egli tuttavia pensava alla sua patria, e quello fece, che più potè, perchè in casa sua si ricoverasse una accademia di filosofi, che in altro luogo facea le sue adunanze, e perchè gli riuscì, che ciò intervenisse, non mancò di provvederla d'ogni sussidio bisognevole, e creò segretario di quelle adunanze, e custode delle sue robe, con stipendio, e alloggiamiento, Vittorio Stancari, uomo di virtù, e di dottrina singolare, la cui morte immatura, seguita il dì xxviii. Marzo MDCCVIII., come al Marsili, alla città tutta dispiacque, e dovea dispiacere.

Stando egli un giorno sul porto di Marsilia vide alcuni galeotti turchi, e tra essi vide esservi colui, che fu servitore di que' duo fratelli, che già, come dissi, l'ebbero loro schiavo, e quegli era, che ogni sera ad un legno il legava, e scherniva. Costui riconobbe il Marsili, e tosto se gli buttò a' piedi per implorarne pietà, dubitando forse, ch'egli, ricordevole del passato trattamento, gli procurasse danno maggiore, ma il Marsili, anzi che ciò fare, fece il contrario; promise al turco di solle-

varlo dalla sua miseria, quanto avesse potuto, e perciò scrisse a Parigi ad un Conte suo amico, perchè il Re supplicasse a concedere la libertà a questo miserabile, e fu subitamente accordata. La fortuna talvolta fa succedere alcune cose, che più da romanzo sembrano, che da storia, tuttavia lo storico non dee tralasciarle per non far torto alla verità.

L' Anno MDCCVIII. il Marsili fu chiamato a Roma dal Papa, che pensato avea di dovere per la custodia de' suoi stati armare non poche truppe, e di queste diede il comando al Marsili, nominandolo Generale di santa Chiesa, onore sì grande, che ben potea qualunque disgrazia vantaggiosamente compensare. Fece intanto il Marsili prontamente, e accortamente tutto ciò, che al grado suo convenìa, così nel guidare l' esercito, come nell' attendere a fortificare que' luoghi, che ne abbisognavano, per la difesa dello stato. Dopo alcuni mesi, col divino ajuto, terminò la guerra, e ritornò la bramata pace, per lochè potè il Marsili cominciare a proporre, e disporre quell' Istituto, che poi formò, e stabilì, e di cui è stata fatta più d' una degna memoria, e di cui si parla con molta laude ancora oltre l' Europa, tutti ammirando, che un cittadino per la sua patria tanto facesse, spogliandosi di tutto ciò, che di più prezioso avea, per arricchirne il suo paese; e qual sia il valore di ciò, che donasse, e con qual' animo generoso il facesse, altri l' ha scritto molto meglio, ch' io non saprei fare; però passando a ciò, che noi riguarda, e la nostra accademia, dico, ch' egli intanto sapendo qual fosse lo stato de' pittori, e il desiderio, che avevamo di una pubblica accademia, ne promise ogni assistenza, ed ajuto, e in tal guisa le promesse adempiè, e con tanta cura, e sollecitudine, che parve anzi questo pensiero in lui prevaler' ad ogni altro. Fece sopra ciò con
noi

noi moltissime conferenze, ne trattò col Senato, e col Papa, e tutto quello fece, e più ancora, che nella storia dicemmo. Ottenne tutto ciò, che n'era necessario per onore, e sostentamento dell'accademia, e stabilito finalmente col Senato quanto bisognava per la erezione dell'accademia, ebbe dal Senato la cura della elezione degli accademici, che quaranta esser doveano. Egli per ciò fece raunare in sua casa alcuni primari maestri di varie facultà, tutte pertinenti all'accademia, acciocchè essi gli altri eleggessero. Così si fece, ma vollero questi, che il Marsili ponesse voto, il che adempì egli cortesemente, e ne pure sdegnò di essere uno de' quaranta, e non fu certo poco onore per noi, che tra noi sedesse, come nostro compagno, e inteso a' nostri interessi, chi era solito sedere ne' consigli di guerra, tra principi, e capitani, per determinar battaglie, e assalti di rocche, e di città; e perchè, come altrove si disse, vi fu uno de' nostri maestri, che dopo la prima elezione si dolse, che non s'avesse nel scegliere avuto riguardo ad alcuni suoi scolari, che meritavano di essere ascritti all'accademia, il Marsili per compiacergli, essendo l'uomo più cortese del mondo, volle ad ogni modo cedere il suo luogo, e così facendo ancora il Conte Fava, ebbero gli elettori campo di soddisfare a quel maestro, includendo nell'accademia alcuni suoi scolari. Quando poi nell'accademia vi fu luogo, come vi fu l'Anno MDCCXI. per la morte di Gaetano Bertuzzi, e di Domenico Maria Viani, così il Marsili, come il Fava vi rientrarono, e di nuovo l'onore avemmo d'averli compagni. Il Marsili (per parlar di lui) frequentò poi sempre, quando si trovò in Bologna, le nostre adunanze, e sempre ne assistè, e ne consigliò, e lontano ancora con lettere tutto quel bene ne fece, che potea fare. Dopo la elezion de' quaranta accademici non
si può

si può dire quante diligenze adoperasse per progredire al termine di una tale intrapresa. Offerì al Senato la nota degli eletti, e ne ottenne l'approvazione; offerì le leggi, con le quali intendevamo di regolarci, le quali furono con poca mutazione, e poco accrescimento, anch' esse approvate. Stabilito ciò, e bramando egli, che gli studj dell' accademia s' incominciassero, ne avendoci potuto ancora il Senato conceder luogo convenevole, volle il Marsili, che intanto s' aprissero questi studj in sua casa, somministrando largamente quanto ne abbisognava, e così appunto si fece. Il giorno, al cominciamento de' nostri studj destinato, fu il dì 11. Gennajo MDCCX., e non solo si diede loro principio, ma con tale solennità, mercè la magnificenza del nostro mecenate, che io non credo, che altra accademia s' aprisse mai con tanta pompa, e decoro. Vi furono presenti i supremi Signori della città, e vi recitò il Marsili una fervorosa orazione, molto profittevole, da che avea per segno le laudi delle nostr' arti, e lo stimolarci a studiarle, e insegnare. Nella storia al cap. vi. ne dissi quel, ch' io potea, e quì fora vano il ridirlo.

L' Anno medesimo andò a Roma il Marsili, dove pure col Papa seguì a trattare della erezione dell' Istituto, e quello ottenne, che chiese, e ne abbisognava. Già per noi ottenuto avea di più il nome di sua Santità, perlochè già la nostra accademia chiamavasi Clementina, e doveva ancora per volere di nostro Signore, e consentimento di questo Senato, aver luogo nell' Istituto.

Tornò quindi il Marsili a Bologna, e l' Anno MDCCXII. tutto ciò stabilì, che all' Istituto riguardava, e fece egli la gran donazione, grande, grandissima, e degna d' eterna memoria, come è stato scritto, di quanto avea pertinente al bisogno di un tal luogo, dedicato alle scien-

ze,

ze, e all'arti, e come presentemente si vede; il che però viene giornalmente accresciuto dalla diligenza, e liberalità di questo Senato. Noi passammo dunque finalmente nell' Instituto l' Anno MDCCXII, nel quale demmo incominciamento a' nostri esercizi, e l' accademia fu stabilita, a cui accrescimento sempre maggiore, e gloria auguriamo, come al nostro benefattore eterna in Cielo mercede.

Io ho detto quello in parte, che per noi fece il Marsili, ma non l' ho saputo dire con quella eloquenza, e splendore, che convenìa, e donde maggior gloria farebbe a lui derivata, perchè in fatti fece molto, anzi moltissimo. La fondazione dell' Instituto, e lo stabilimento delle due accademie, fu una sì fatta briga, che quantunque paga, ch' io dica troppo, vo dire, che non vi volea meno di un' uomo, ch' ebbe mano a stabilire la pace tra due grandi imperi, e prescriverne i confini. So, che sembrerà uno scherzo il paragone, ove la importanza di una cosa con quella dell' altra si confronti, ma chi fa ciò, che vi volesse per unire tante volontà, e accordar persone di varie facultà, e che sovente avean pensieri tra loro opposti, non che discordi, sentirà certo diversamente, e argomento trarrà di ammirazione; e la pazienza, e la cura, e la sollecitudine del Marsili loderà senza fine. Oh gli è il gran male, che a' nostri discendenti non passino i ragionamenti fatti da lui nelle nostre adunanze, volti sempre a promuovere cose di gran profitto; ma chi può tanto dire, e di tutto aver memoria? Certo, che ciò faceva, come altrove ho detto, con un tal tuono di voce, che talora pareva, che tra soldati parlasse, ma il faceva con una civiltà, e una creanza, che niun di noi da altri n' ebbe mai tanta; e il così fare in lui certo procedea dal nascimento, e dalla virtù, ma ancora dalla pratica delle gran

le gran corti , ove desiderando di riceverne da quelli , che son maggiori , s' appara con i minori ad usarne .

Noi non abbiamo alcun bene , che da lui non abbia avuto principio . Per lui il Papa , e il Senato ne assegna- rono rendite , e luogo ; per lui il Cardinal Lorenzo Ca- soni , il Cardinal Giuseppe Ulisse Gozzadini , ed altre persone qualificate , e amanti delle nostr' arti , ne fecero ragguardevoli doni , e beneficj ; egli ne procurò gli ono- ri , che abbiamo avuto da' Re , e gran personaggi , ed egli del suo a quello suppliva , che necessario era per ac- coglierli con la convenevolezza dovuta . Prima , che passassimo nell' Istituto , a sua spesa facemmo una fon- tuosa accademia de' nostri studj al Principe elettorale di Sassonia , e si fece in casa Riari con tanta solennità , che non potea maggiore desiderarsi . Ma per non perder più tempo , e avanzarmi verso il fine di questa vita , dico , che per cagion de' suoi studj , volendo passare in Olanda a compiere la stampa dell' opera del Danubio , s' imbarcò a Livorno l' anno MDCCXXI , benchè in età avanzata , e andò a Londra , ed indi in Amsterdam , e vi stabilì l' af- fare di quella stampa . Quì non debbo lasciar di dire , che in Londra , oltre i molti onori , che gli furono fatti , come a persona molto sapiente , egli fu grandemente amato , e stimato dal cavalier Neuton (il quale , per parlar da pittore , fu il Rafael de' filosofi , e de' mate- matici) e da lui presentato a quella celebrata dottissima accademia . Tornò quindi a Bologna l' Anno MDCCXXIII con un numero mirabilissimo d' animali , frutti , ed altre cose indiane , e ne arricchì l' Istituto , come fece ancora di molti libri , che seco portò parimenti . Insomma quanto avea tutto era a prò della patria .

Per quanto m' affretti per minor noja di chi legge non posso però lasciar di dire , ch' essendo sollecito sempre
di

di tutto ciò, ch' era nostro vantaggio, non perdeva mai di vista la nostra accademia, ma la beneficava, e proteggea; e che l' Anno MDCCXXVII. fece a noi donazione di un' annua rendita, perchè intanto si facesse una dispensazione di premj a que' giovani, che avessero meglio degli altri disegnato, e modellato, come dissi nel cap. XI. della storia.

Per goder quiete, onde meglio terminare alcune sue opere, ritornò in Provenza, e alcun tempo stette di nuovo in Marsilia, donde ancora nuovi capitali mandò a Bologna per l' Istituto, ma non guarì andò, che, o fossero i disagi patiti ne' viaggi, o il soverchio studio, o i sofferti stenti nelle guerre, e nella prigionia, cominciò ad essere cagionevole di sua persona, e sulla fine di quest' anno fu tocco da un leggier colpo d' apoplezia, da cui però col soccorso de' medici si riebbe in pochi mesi così, che potè ritornare alla patria, consigliato a farlo, per provare se l' aria nativa avesse potuto ristabilirlo affatto in sanità. Quando i medici danno consiglio di cercar guarigione dalla mutazione dell' aria, suol' esser segno, ch' essi disperano dell' efficacia de' loro medicamenti; e questo cattivo segno appunto si avverò, quantunque appena qui giunto fosse fatto quanto si potea per la sua sanità, e in qualche parte giovasse. Non potè però mai liberarsi da certa oppressione di mente, di cui molto temettero i medici, e più egli medesimo; e però conoscendo il suo pericolo, rivolse ogni pensiero a prepararsi alla morte, e l' anima accomodare, e disporre per l' estremo passo. Diede in questa occasione sempre più a conoscere la sua vera pietà, e mille atti faceva d' amor verso Dio, verso la Vergine santissima, e i Santi suoi protettori. Fece dispensar larghe limosine a' poveri, e volle vedere alcuni, che dubitava d' avere offesi, per rappatimarli con esso loro; in-

somma nulla risparmiò di ciò, che conviene ad un vero, e buon cattolico, il qual desidera di morir santamente. Non è poi da dire se perdonasse a' suoi nemici, anzi prima fatto l'avea, e ben tali torti in sua vita ricevette, che a perdonarli non ci bisognava un'animo meno accomodato al volere di Dio. Egli in tal guisa stava aspettando la morte quando gli sopraggiunse un nuovo, e più grave accidente il dì ultimo di Ottobre l'Anno MDCCCXXX, per cui il dì vegnente, giorno d'Ognissanti, sullo spuntare dell'alba, rese l'anima al suo Creatore. Per comando suo fu sepolto il suo cadavere nel cimiterio di questi padri Cappuccini, del cui ordine era stato divoto al sommo.

Non si può dire quanto la città nostra parlasse di una tal perdita. Quegli stessi, che non affatto l'amavano pur ne sentirono dispiacere. Egli è senza dubbio, che se il Marsili non avesse avuto certi momenti procellosi, onde talora scemava in qualche parte il merito de' beneficj, niun'uomo al mondo fora stato amato più di lui; rimesso però in calma, come subito intervenia, tali cose piene d'umanità facea, e dicea, che solo chi era durissimo non arrendevasi. Finalmente era pronto sempre a giovare, e a chi lo richiese d'alcun servizio mai non fu discortese, purchè quegli sapesse scegliere il tempo alla richiesta. Era pieno d'idee tutte magnifiche, e grandi, e sempre in pro de' suoi concittadini, e qualora le sue idee abbisognavano di ripulimento, ch'egli loro sempre non potea dare, gradiva molto, ch'altri l'esaminassero, e regolassero, segno di essere alquanto più mansueto, che talor non pareva. Verso i poveri dava in eccessi di carità; e ricordandosi della penosa vita, che avea menata in schiavitù, istituì nell'Instituto alcune limosine da farsi per il riscatto de' poveri cristiani, che stanno schiavi in mano de' turchi.

Dicinue ferite profonde, e mortali avea riportato in
guer-

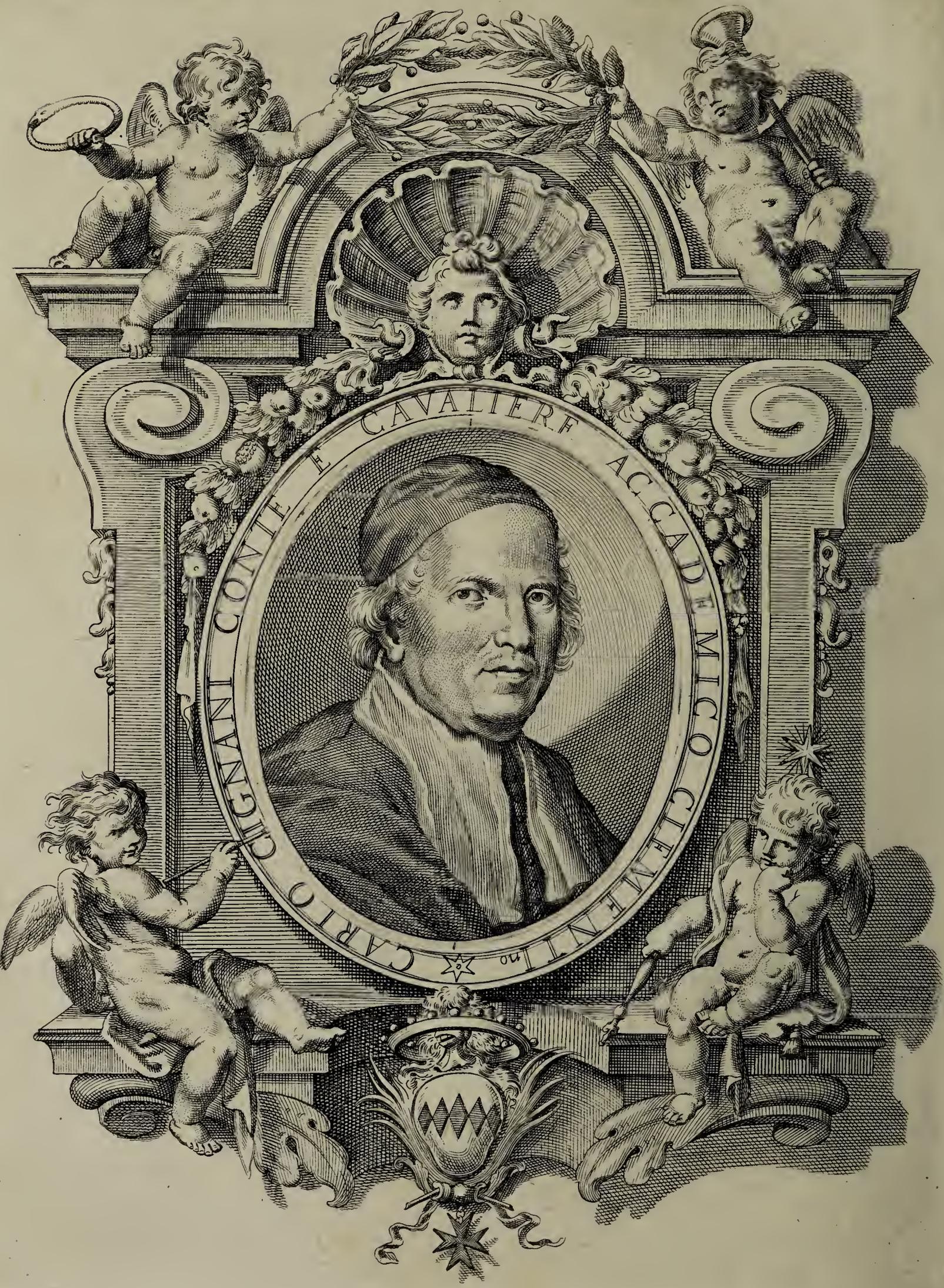
guerra, di cui potea mostrare le cicatrici, e alcune di queste erano orribili a vedere; e solamente pochi le hanno vedute, e a caso, imperocchè egli alcuna pompa non ne facea. Può ben' ognun pensare ciò che dovesse dire tra se, qualora se le vedea, e ricordavasi di quella mercede, che gli n' era derivata. Non so però, che alcuno udisse mai, che se ne dolesse.

Egli era grande di statura, e ottimamente formato, e a questo il volto perfettamente corrispondea, da cui spirava riverenza, ed amore. Era ne' tratti pieno di umiltà, e affabilità; e quantunque discendesse talora a far cortesie, che molti, minori di lui, non fanno, non uscìa però in modo della sua dignità, che il rispetto verso lui si scemasse, ch' anzi moltissimo s' accrescea. Benchè uso alle gran corti non sapea fingere, e forse il non saperlo gli fe' nemici, onde poi derivò la sua maggiore sventura. Intendea alquanto di pittura, e in sua gioventù si diletto alquanto di disegnare, e più che alquanto ne seppe circa l' architettura militare.

Il dì xxiii. Novembre, gli fu da questo Senato fatto solennizzare sontuose esequie nella chiesa di San Petronio, e quali conveniano ad un sì fatto cittadino, e alla liberalità del Reggimento, che giammai non fa alcuna cosa, che non sia magnifica, e grande. V' intervennero tutti i magistrati, e gli ordini principali della città, e per comando dello stesso Senato fu quindi stampata, e pubblicata in sua laude una orazione funebre di Matteo Bazani, uomo letterato in cui si vede qualunque pregio, ed ornamento possa dallo studio derivare, e dalla natura. Egli è filosofo, medico, e notomista del pari celebratissimo, e parlando latino, oratore, che pochi ha eguali; pieno poi di costumi sì dolci, onesti, e candidi, che nulla più si può desiderare. L' accademia filosofica

volle dare anch' ella un segno di sua gratitudine verso il benefattore defunto, e gli fece fare una medaglia cuniata dal celebre Sant' Urbano lorenese, la quale, impressa in varj metalli, s' è dispensata. La nostra accademia poi una memoria gli ha fatto erigere nella chiesa di San Domenico, ed è opera di Angelo Pio, e l' avremmo fatta e più durevole, e più magnifica, se il potere avesse uguagliato la nostra gratitudine. I Senatori prefetti dell' Istituto, ne stanno ora alzando una, e di già la medaglia n' è stata scolpita in marmo dal nostro Mazza. Finalmente ha procurato ognuno di onorare questo gran cittadino quanto più s' è potuto, ma non credo, che niuna cosa più il possa fare della già nominata eloquentissima orazione del Bazzani. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.





CAVALIERE ACCADEMICO CLEMENTINO
CIGNANI CARLO

CARLO CIGNANI

CONTE, E CAVALIERE.

IO son di parere, e lo estimo indubitato, che qualunque pittore potesse insieme aggiugnere tutte le parti, le quali alla vera perfezione dell' arte nostra convengono, a tutto il mondo piacerebbe, e tutti, fuorchè taluno per infermità di vista, o d' intelletto, si sentirebbono presi dalla bellezza di sue pitture. A chi non intende la profondità del disegno, darebbe sommo diletto la vivacità, e morbidezza del colorito; a chi del colorito non tanto curasse, piacerebbe la copia della invenzione, e la disposizione delle figure; insomma quale s' appagherebbe nelle graziose, e leggiadre forme, qual nelle forti, e robuste, qual nella bellezza de' volti, taluno ne' scelti, ed eleganti vestimenti, ed altri in altre parti, che quì vano sarebbe annoverare; e la cagione del piacere a tutti si è, perchè quel buono, e quel bello particolare, a cui ciascuno diversamente inchina, si troverebbe nelle costui pitture; ma, perchè l' uomo non può cosa perfetta operare, ne pure in alto grado possedere tutte le parti, che alla perfezione convengono, quegli,

gli, che più ne avrà, avrà sempre nome maggiore degli altri, e fortuna; e vieppiù se le parti da lui possedute quelle saranno, che il più degli uomini conosce, e discerne, di quelle invece, per cui giudicare lungo studio, e intelligenza profonda si ricerca, a cui i pochi sono, e non i più quelli, che arrivano. Gran fama certo, e non credo, che abbia ad estinguersi mai, fu quella, che s'acquistò Carlo Cignani con le sue egregie, e singolari pitture. Egli possedette moltissime parti in grado sì eccellente, e di quelle, che a tutti piacciono, che fu ben meritevole di molti onori, e che di lui sempre, quanto è possibile, si faccia degna, onorata, ed eterna memoria.

Io parlerò dunque primieramente di lui, e nel farlo mi affiderò interamente, così nell'ordine, e disposizione del ragionamento, come nelle notizie, e nei casi, a ciò, che ne scrisse con tanta pulitezza, e diligenza, Ippolito Zanelli, ora degno, e principale poeta del Duca di Modona. Potrei le parole sue ricopiare ad una ad una, e dal farlo questo vantaggio si ritrarrrebbe, che il Cignani quì avrebbe degna laude, e storia a lui conveniente, ma me ne distoglie la cura del proprio interesse (cura ben degna di perdono) la quale non vuole, che io allà mia storia accoppj un così fatto paraggio.

Antichissima, e nobilissima si è la famiglia Cignani, e ne danno prove sicure più di un'autore, i quali mostrano chiaramente com'ella avesse signorie un tempo nella Toscana, ed in Firenze gradi, e dignità, dovute solo alle persone nobili; e come s'apparentasse in Bologna, dove passò l'Anno m^{cc}lxxiii, con le famiglie più illustre, e riguardevoli. Cento altri argomenti portano ancora di questa verità, che io per brevità

vità tralascio, e a quello m'attengo, che il valor singulare, e il merito di ottimo pittore riguarda, circa il Cignani, nostro Principe per tant'anni, e perpetuo decoro, e lume della nostra scuola. Di questo, se il saprò fare con dignità, certo farà più paga la sua memoria, che del difuso racconto di sua nobiltà, da che a qualunque è saggio deve esser più caro quel bene, che s'acquista col merito di quel che s'ebbe dalla fortuna, la quale è cieca, ed inconstante; e infatti la stessa famiglia Cignani, quando nacque Carlo, non più faceva quella mostra di se, che far si vide ne' preteriti tempi.

Nacque Carlo da Pompeo Cignani, notajo peritissimo, in Bologna, e da Maddalena Quaini, il dì xv Maggio MDCXXVIII. Giunto appena in età da poter dimostrare a una cosa più, che ad un'altra inclinazione, fece chiaro conoscere, che allo studio della pittura era rivolto. Tutte le ore, che gli avanzavano della scuola, a cui i genitori il mandavano, perchè i primi rudimenti delle lettere apparasse, le spendea nel disegnar figure, e talora su i libri medesimi della scuola; e tanto in questa guisa proseguì, che il vigilante padre, avvedutosi del suo desiderio, un giorno il chiese del suo pensiero, e intendendo, che volto era a divenire pittore, gli promise di provvederlo tosto di maestro, e per quest'arte inviarlo. Trovavasi allora in Bologna certo Giambatista Cairo pittore, e Pompeo sel prese in casa, perchè a Carlo insegnasse; ma non potendo quegli tanto insegnare quanto questi apprendere, bisognò, che il padre d'altro maestro il provvedesse, come fece, commettendolo alla saggia cura di Francesco Albani, pittor noto assai senza che altro se ne dica. In sì fatta maniera s'avanzò il Cignani nell'arte, e nella imitazione delle opere del maestro,

che non guari andò, che potè in queste por mano, così dal maestro comandato, e senza pregiudizio della loro bellezza; qual maraviglia però, se concorrendo egli al premio, che nell' accademia del Conte Ettore Ghislieri si dispensava, giudici lo stesso Albani, il Tiarini, il Barbieri, e il Desubleo, riportasse sovr'ogn' altro la palma?

La prima opera, che pubblica facesse, fu il quadro di San Paolo, che libera una indemoniata, posto nella chiesa del buon Gesù. Ella fu fatta in comparazione d' altri discepoli dell' Albani, i quali tutti, quantunque men giovani di lui, rimasero perditori, e l' opera medesima, e le laudi, che s' ebbe, potrebbero, non che un principiante, ma render contento chi più in età, e in pratica è avanzato. Dopo questo in casa Davia molte cose dipinse, e principalmente una galleria, che fu ammirata sommamente, e laudata. Per lo suo molto valore cominciò il nome suo a farsi noto oltre Bologna, e quindi con calda istanza fu chiamato a Livorno alcune cose a dipignere, e v' andò, e tra l' altre vi fece un giudizio di Paride, che fu estimato mirabile. Già cominciava il Cignani a non contentarsi di quanto appreso avea dall' Albani, ma desiderando aggiugnervi forza di chiaroscuro, e colorito più rilevato, e accrescere, ed ingrandire i dintorni, molto badava al Correggio, e molto ad Annibale Carracci, ma più al primo, che al secondo, e compose quindi quella sua maniera, che tanto piacque, e piacerà sempre, e così conviene, che faccia. Io non ho veduto il giudizio di Paride, ma ben so, che per esso i Livornesi fecero al Cignani onori grandissimi.

Tornato a Bologna dipinse unitamente con Emilio Taruffi, suo compagno già nella scuola dell' Albani, la sala grande del piano superiore del nostro palazzo pubblico, detta la sala farnese. Questo lavoro gli fu commesso dal

Car-

Cardinal Farnese, Legato allora di Bologna, circa l'Anno MDCLVIII, anno trentesimo dell'età sua. Due grandi, e copiosissime storie vi sono espresse. In una si vede la splendidissima solennità di sanare le scrofole fatta in Bologna da Francesco I Re di Francia, e nell'altra l'ingresso di Papa Paolo III Farnese in questa città. Vi sono poi fanciulli coloriti, e termini di chiaroscuro, che le storie adornano mirabilmente, e maggior pregio ancora accrescono a così rare pitture. Chi desiderasse vedere storia meglio espressa di quella di Paolo III, disposizione più ingegnosa, ritrovamento d'episodj più proprj, e colorito più vivo, e più nobile, non so se trovasse ove appagarfi. Tra le cose maravigliose di questa storia, v'ha alcuni paggi, i quali passo passo, al fianco della seggia, su cui in alto è portato il Pontefice, accompagnano nel cammino il solenne ingresso; e questi paggi sono di simetria, d'atteggiamento, di fisionomia, di vestimento così belli, così eleganti, e così vivamente dipinti, che innamorano, e allo stesso Annibale, e al Correggio ancora avrebbero dato di che pensare a farne de' più belli, e più vivaci. Se io su questa pittura mi sono alquanto dilungato ben lo merita, ma non intendo già per questo, che l'altra del Re, che sana le scrofole, non sia anch'essa opera degna d'immortal laude; e quando alcuno ancora estimar volesse, che l'altra non eguagliasse in bellezza, che danno ne verrebbe alla gloria del Cignani, se opera sua è l'una, e l'altra? Quanti vogliono, che la stessa storia di Paolo III sia vinta in bellezza dalla pittura del soprauscio, in cui sta espresso un'Architetto, che mostra al Cardinale Albornozzo un disegno dell'idea d'introdurre acqua in Bologna per uso de' mulini! e quando ciò fosse, ed io non giudico, che non sia, il Cignani avrebbe superato il Cignani, ed egli solo potea farlo in quel tempo;

ne è da pensar, che l' onore di sì bell' opere s' avesse a dividere col compagno, da che conoscendo, e sapendo quanto il Taruffi valea, conosciamo ancora, che di sua mano in tali cose ne pure una pennellata traspare. Giunse il Cignani certamente a dipignere a fresco, e a tempera in maniera, che si può dire, che niun' altro fin ad ora l' ha fatto, o pochi; ne ad olio si può pignere con più forza, e più finimento; e qualche volta meglio farebbe stato, che non l' avesse fatto lo stesso Cignani, conciossiachè il voler trapassar l' ottimo è lo stesso, che allontanarsene.

Finito ch' ebbe questo insigne lavoro tanto se ne compiacque il Cardinal Farnese, che volle condurlo seco a Roma, acciocchè gli dipignesse colà una sala del suo palazzo. Ve lo condusse, ma la sala non si dipinse per alcune fastidiose avventure, che il Cardinale incontrò. Volea perciò ritornare alla patria il Cignani, e già per farlo avea tutto ciò apparecchiato, che gli bisognava, ma fu indotto da molte preghiere a rimanere in Roma per dipignere due muri laterali nella maggiore capella di sant' Andrea della Valle, com' egli poi fece insieme col Taruffi suddetto, che avea condotto seco. Non sento dire ad alcuno, ne pare anche a me, che le ho vedute, che le pitture di sant' Andrea interamente corrispondano alle accennate fatte in Bologna, so ben per lo contrario, che dopo queste egli fece due Veneri di non ordinaria bellezza, le quali cotanto piacquero, che per soddisfare alla brama di molti nobili romani bisognò, che in Roma si fermasse a fare altre pitture. Vi stette tre anni, e fu allora, cioè del MDCLXIII, che trovandosi in Roma anche il Pasinelli, s' incontrò seco un giorno a mezzo il colle di san Pietro in montorio,
l' uno

l'uno discendendo, e l'altro salendo per tornare a vedere il divino quadro della Trasfigurazione di Raffaello; e i due valentissimi uomini, fermatisi su due piè, e fatte le debite accoglienze, entrarono nel discorso della tavola di Raffaello, ed essendo l'uno alquanto diverso dall'altro d'inclinazione, saggi mossero e maestrevoli contrasti, e pareggiando insieme Raffaello, e il Correggio, l'uno la parte di quello, e l'altro di questo sostenea, ne è difficile lo immaginarsi quale sostenesse Raffaello, e quale il Correggio; è ben gran male, che le proposte, e le risposte loro, e i dotti pittoreschi argomenti si perdessero, ne vi fosse alcuno, che ne tenesse memoria, conciossiachè cose certo esser dovettero molto profittevoli, essendo ragionamenti d'uomini di tanta intelligenza, e fatti per sì elevata cagione.

Tornò a Bologna finalmente il Cignani, e d'indi a poco dipinse nella chiesa di san Michele in bosco de' PP. Olivetani, quelle quattro medaglie famose, per cui solamente potrebbero le genti quella collina volentieri salire, quando colà non vi fosse ancora quel celebratissimo chiostro dipinto da Lodovico Carracci, e da' suoi scolari, e tante altre egregie pitture. Queste medaglie, che contengono quattro storie sacre, vivamente in piccole figure, e mirabilmente espresse, sono sostenute ciascuna da duo fanciulli di tal bellezza, e grazia, che a dirlo manca lo stile, e per crederne quello, che è, bisogna vederli. Eglino sono tali, che alcuni non si guardarono dal dire, che oltrepassino il Correggio, e non intendono, che loro si pareggino quelli di Guido, e d'altri pochi sì fatti maestri; io pure intendo, che in certo genere di bellezza a moltissimi vadano avanti, ma non so già affermare, che

che in altro genere quelli del Correggio, e di Guido, e d' altri tali, non oltrepassino anch' essi qualunque.

Di bellezza non minore si è il tanto celebrato presepio, ch' egli pinse per il Senatore Davia sotto il porticale delle sue rimesse da san Gregorio; e chi quest' opera vede, e non credo di andar molto lungi dal vero, o dee crederla del Correggio, o dir che Bologna s'abbia avuto il suo Correggio ancor ella. La Vergine col Bambino Gesù, di cui esce lume, che quella notte rischiara, e in quel presepio fa giorno, è cosa da ingombrare qualunque mente, e invaghirla all' estremo. Dipinse una Circe, per lo stesso Senatore, ed una Carità ancor' esse stupende; un' altra Carità per il Senatore Angelelli, un' altra con cinque fanciulli, significanti i cinque sentimenti del corpo umano, per il Cardinale Palavicini, ed un' altra al Conte Rossi, per cui ancora dipinse un Mosè. Susseguentemente fece al Cardinale Archinti, Arcivescovo di Milano, una nostra Donna, con Gesù bambino, e san Giuseppe; al segretario Francesco Forni un' altra, ed una ancora al famoso Corelli; un' altra al Conte Monsignani, al Conte Michelagnolo Maffei, e al Senatore Albergati. Si diletto il Cignani anche talora di argomenti umili, e piacevoli, come si è Bertoldino covante l' uova posseduto dal Senatore Albergati vivente. Fece poi alcuni bacchanali bellissimi, uno per monsignore Giandemaria, uno per il Conte dall' Afte, e per il principe Liechtenstein un' altro, in cui si vede l' ubbriaco Sileno fatto giuoco, e trastullo di fanciulli, e di Ninfe, e chi lo insulta, e beffa, e chi lo carreggia, e palpa. Per il medesimo principe un' Amore, e Bacco, ed una Danae, in seno a cui scende Giove in pioggia d' oro; un' altra Danae pur fece al celebratissimo filosofo, e medico Marcello Malpighi. Fece una

Flo-

Flora al Sampieri; una Pomona con un Satiro al conte Zanardi; un' Ercole, e Jole al medico Martelli, e per lo stesso alcune piccole favolette. Andò il Cignani a Parma, chiamatovi da quel Duca per dipignere i muri di quella stanza, nel palazzo del suo giardino, la cui volta avea già dipinto Agostino Carracci, e l' ultima cosa fu, che facesse, anzi non potè terminarla. Vi dipinse il Cignani, al solito egregiamente, molte favole, e capricciosi ritrovamenti, significanti la potenza d' Amore. In una di quelle pitture v' ha il trionfo d' Amore, e di Venere, col Piacere, e con le Grazie, che lor fanno applauso; in un' altra il ratto d' Europa; v' ha in altra parte Arianna abbandonata da Teseo, e Bacco, che ritornando dalla conquista dell' Indie ivi sovraggiugne, e s' innamora, e a lei offre alcuni preziosi tesori, seco dall' Indie recati. Vi si vede ancora Dafne trasformantesi in un verde alloro su la riva del fiume peneo, mentre Apollo anelando la segue, ma indarno. In altra parte lotta Amore con Pan, mentre Siringa sta di soppiatto guardando, e deridendo quel vecchio, e selvaggio amatore. Ma chi tuttociò, che in questa stanza si vede volesse poi minutamente scrivere, opera troppo lunga imprenderebbe a fare. Quelle favole, che vi dipinse il Carracci non sono certamente delle sue più eccellenti pitture, perchè fatte tra persecuzioni, affanni, e molestie, onde alla perfine perdetto la vita, ma però sono tali, che l' uguagliarle non è agevol cosa; gareggiano tuttavia con esse quelle del Cignani, e se non vincono hanno anch' elle i suoi partigiani, e sono ben degne d' averli. Fu il Cignani aiutato in questo lavoro da due suoi chiarissimi discepoli, Marcantonio Franceschini, e Luigi Quaini, e da Felice suo figliuolo; e quanto v' ha di quadratura è opera del preclaro Tommaso Aldrovand-

vandini, e tutto questo lavoro fu compiuto l' Anno MDCLXXXI. Non si può dire quanto a quel Duca piacesse una sì vaga, e nobile operazione; non contentandosi però egli de' larghi doni fatti al Cignani, prima della sua partenza volea onorar lui, ed il figliuolo del titolo di Conte, ma fu ciò modestamente da Carlo rifiutato, e con maraviglia del Duca, il quale avrebbe voluto ancora colà ritenerlo, ma a Carlo convenìa ritornare alla patria ne perciò potè al desiderio del Duca acconsentire; prese bensì il carico di dipignere per esso lui in Bologna una tavola della Concezione di nostra signora, per il sontuoso tempio de' Farnesi eretto in Piacenza, e finita che fu, e fu l' Anno MDCLXXXIII, la mandò a quel principe, che la ricevè non si può dire con qual contento. Al Duca Ranuzio succedette Francesco, il quale sommarmente innamorato del valor del Cignani, non solamente gli fece per alcune piccole pitture larghissimi doni, ma volle in ogni modo crearlo Conte, intendendo, che ne' suoi discendenti passasse un tale onore. Non ebbe coraggio il Cignani di ricusare ancor questa volta una tal dignità, la quale ostinatamente ricusando più alterigia forse avrebbe dimostrato, che moderazione; e Felice suo figliuolo, che d' indole era assai diverso dal padre, fece ancor' egli quanto potè, perchè un tal' onore s' accettasse.

Dopo la detta tavola pinse il Cignani per il Contarini, procurator di san Marco, Gioseffo casto tentato dalla moglie di Putifarre; un' altro ancora maggiore, e di somma bellezza, per il mercatante Stefano Piastra, da cui per alto prezzo l' ebbe poscia il marchese Palavicini. Altro Gioseffo casto pinse per il vittorioso Re di Polonia Giovanni Sobjeschi, e per quadro compagno un' Agarre con Ismaele. Dipinse un rame di Cristo de-
posto

posto di croce, che Luigi Quaini, passando a Parigi, si portò seco, volonteroso di far noto colà il valore del suo maestro, e cugino; e lo stesso Quaini, uomo, che per qualunque vantaggio non ha detto il falso giammai, raccontava, che mostrò egli un giorno questo bellissimo rame a Carlo le Brun, e che il le Brun lo giudicò d' Annibale Caracci, e ne chiese il prezzo per comperarlo da porre nel gabinetto del Re, ma egli, cui più la gloria premea del maestro, e cugino, che il molto danajo, negò di venderlo per quel che non era, e costantemente sostenne, ch' egli era opera del Cignani. Questo certamente fu un grande argomento del valore di Carlo, e un tale inganno dovrebbe far tacere qualunque la sua gloria tentasse oscurare, quando non si trovasse alcuno, che arditamente dicesse, che non bene intendea la maniera d' Annibale quel regio pittore. Il quadro però in Francia rimase, e passò poi nel gabinetto del Re, che per compagno volle dallo stesso Cignani una Maddalena, a cui Cristo apparisce in forma di ortolano.

Per il Cardinale Ottoboni pinse una nostra Donna, pure in rame, di somma bellezza, e un' altra non men bella per lo speziale Fortuzzi; un' altro rame dello sponsalizio di santa Catterina per la contessa Gaddi, la quale ebbe parimenti un' altro quadro d' alcuni Santi, cui era divota; per varj altri personaggi fece altri varj quadri, tutti degni di somma laude. Per l' altare Davia in santa Lucia di Bologna fece la celebratissima tavola, nella quale espresse la Vergine Madre su un gran piedestallo, tenente in grembo il Bambino Gesù, che porgendo con la destra a san Giambatista una corona di rose vermiglie, una di bianche ne porge con la sinistra a santa Teresa. Vi si vede oltre ciò in atto di adorazione san Carlo. Questa si è un' opera, che sola ba-

stante farebbe a dar fama di prestantissimo pittore al suo maestro, tale si è la bellezza sua in molti generi di perfezione. V' ha tale ritrovamento, e tale disposizione, ed espressione d' affetti, ch' è uno stupore. Gli atteggiamenti, e i sembianti sono nobili, e maestosi, e il colorito forte, e vivace quanto può dirsi. Ella è poi lavorata con tale rilievo, e finimento, che pare avervi intorno consumato lunghissimo tempo, ma niuno cui una simil' opera tanto ancora costasse, dovrebbe dolersi d' averlo speso. Per la chiesa di questi padri dell' Osservanza pinse la tavola del san Pietro d' Alcantara, e per le monache Domenicane di Forlì quella di santa Rosa, e quella di san Giuseppe per li padri dell' Oratorio; per li monaci di Classe di Ravenna quella di san Benedetto, e un' altra de' santi Bastiano, e Rocco per massa Lombarda, la cui capella ancora dipinse a fresco egregiamente, com' era suo costume. Dopo questo fece una gran tavola per l' Elettor di Baviera da locare in Monaco nel suo magnifico tempio. L' argomento di essa si è la sacra famiglia, e tra molti Angeli v' ha l' eterno Padre, che al Bambino Gesù sta porgendo una croce, il quale staccandosi dal seno della madre, e le tenere braccia stendendo, corre a pigliarla. V' ha Davide ancora in atteggiamento di sonar l' arpa, e questo fece il pittore per dimostrare, che questo Profeta prognosticò ne' suoi enfatici versi la redenzione del genere umano.

Procurando i padri Serviti, che alcuni divoti di san Filippo Benizzi ne facessero dipignere i fatti principali nelle lunette del loro gran porticale, fu dal Senatore Angelelli commesso al Cignani, che una ne dipignesse. In essa rappresentò un fanciullo risuscitato per le preghiere della madre fatte innanzi al sepolcro del Santo, e un cieco, che per riacquistare la vista, ivi pure si è fatto condurre. Quest' opera, a dir vero, trapassa ogni laude in certo nuovo
gene-

genere di bellezza, a cui il giugnere è molto faticoso. Quel cieco, e quel ragazzo, che lo conduce, sono figure, che pajono insuperabili, e quella fanciulla, che, stando inginocchione, nel grembo di un'altra donna si appoggia, e agli spettatori volge le spalle, è mirabilissima cosa, e quel collo, e quelle spalle, e quelle piante de' piedi, sono di un colorito così vivace, che sotto la pelle pare che il sangue s'aggiri, e così lucido, che il sole illuminando qualunque carnagione di qualunque più vistosa donzella non la fa tanto risplendente, e vaga. Non avrebbe certamente fatto di più il Correggio medesimo.

Fu richiesto a nome del gran Duca del suo ritratto, per locarlo nella stanza ove sono i ritratti de' primi pittori, che s'avesse l'Italia, e pinti di lor mano, ed egli il fece così vivo, e così naturale, che quasi si poria dire, che lo stesso Cignani lo fosse meno. N'ebbe grosso regalo, ed una lettera scritta il dì iv Maggio MDCLXXXVI. piena di cortesia, di gradimento, e di estimazione somma. Non si contentò S. A. R. del ritratto, ma volle da lui ancora una Venere con alcuni amorini, e fu fatta bella, e vivace come ognun può pensare.

Dal Pubblico di Forlì venne invitato a dipignere la cupola di quel Duomo. Colà si portò a visitare il lavoro che quella cupola richiedea, e stabilire ciò, che gli si convenia. Certamente non fu la grandezza del guiderdone, che lo invaghì di sì fatta fatica, ma si può ben credere, che fosse il desiderio di lasciare al mondo un'opera sì grande, e sì stabile; ed essendo egli seguace, ed imitator del Correggio, pare in certo modo, che non dovesse morire se non lasciava anch'egli in qualche parte d'Italia una cupola, che gareggiasse, quanto potea, con quella di Parma. Potea pur quest'onore, e questo beneficio toccare a Bologna, ove nacque, e apprese quanto sapea, ma

la fortuna volle che toccasse a' Forlivesi, e non solamente, che la cupola dipignesse, ma che loro cittadin si facesse, e la patria abbandonasse per sempre.

Avendo stabilito dunque di colà rimanere, vi fece passar la famiglia, e scuola vi aperse, e cominciò intanto a disporre le cose per quel gran lavoro, che conobbe fin da principio dover' essere molto faticoso, non tanto per la grandezza del sito, e per la copia delle figure, che v' abbisognavano, quanto per la forma, e struttura della cupola, male adatta a sì fatto ornamento. Mentre a ciò si stava preparando, non tralasciava però di dar mano ad altre pitture, e intanto fece un' Aurora per il Marchese Albicini, così bella, che più bella non mai se la seppe immaginare qualunque leggiadro poeta. L' ha pinta con due grand' ali per dimostrarne l' agilità; ella è circondata di molta luce, che le tenebre della notte rischiara; ella stà versando da un gran lembo di panno, che la ricopre, e ch' è da lei sostenuto con ambe le mani, una larga pioggia di fiori, mentre il crepuscolo, che la precorre, spande da una piccol'urna molli, e copiose rugiade; pinse per il medesimo un fant' Antonio di Padoa; lo stesso santo per un Gentiluomo bolognese; e poscia un'ecce Homo, ed un' Erminia col Pastore; dopo questo un san Giambatista fanciullo nel deserto per l' Elettor palatino, che tanto piacque a quel Principe, che dopo averlo attentamente considerato proruppe: Oh perchè non è egli quì il bravo pittore, che vorrei dargli un abbracciamento! e facendolo porre in ricca, e sontuosa cornice, vi fe' scriver sotto: Opera del primo pittor del mondo; espressione abbondante certamente, ma denotante il sommo contento, che s' ebbe quel gran personaggio di una sì rara pittura; e questo fu l' Anno MDCCII.

In questo mentre lavorava il Cignani di quando in
quan-

quando nella cupola, e qualora si sentiva dall'estro pittorresco acceso d'altro lavoro, ad altro attendea. Gli venne desiderio di fare un'Adamo, ed Eva, e lo adempiè, e si può credere come mirabilmente. Quando fu compiuto questo quadro, tra gli altri che il videro, il vide il Cardinal san Cesareo, e tanto ne invaghì, che si determinò di volerlo a qualunque prezzo, ma nulla ne volle mai chiedere il Cignani, e al Cardinale anzi l'offerse in dono, il quale dopo molta istanza l'accettò, e al Cignani mandò poscia una borsa con cinquecento doppie, dichiarandosi di non intendere se non che di pagare la tela, e i colori, e restare dell'opera tenuto al maestro come d'un grazioso, e ricco dono.

Per il maestrato supremo di Forlì pinse nella sala del pubblico palazzo un'Apollo, e per la città d'Urbino un quadro della nascita di Maria Vergine, ordinatogli da Clemente XI, che ne ricompensò il pittore ampiamente; quindi allo stesso Pontefice mandò Carlo in dono un san Pellegrino Laziosi, e il portatore di questo fu D. Filippo suo figliuolo, a cui per la pittura fece sua Santità infinite parole di gradimento, e poscia diede pensioni, e beneficj.

Finalmente terminò il Cignani la cupola, lavoro faticoso, e difficile al sommo, come già dissi, per la concavità, e per li risalti, e per gli angoli de' muri, cui dovette superare con l'arte della prospettiva, e della gradazione del chiaroscuro, e de' colori, l'ingegnoso maestro, e il fece così mirabilmente, che niuno da terra può scorgere nè l'arte, nè la necessità di adoprarla.

L'argomento di questa grande, ed immortale pittura si è l'assunzione di Maria Vergine al Cielo, attesa dalle tre divine Persone, e da un numero infinito di Santi, di Patriarchi, e d'Angeli, che tutti a varj
uficj

uficj intendono, fecondo l' effer loro, e la ingegnosa difpofizione del dotto, e copiofo pittore. Le tre divine Perfone mostrano volerla coronare di ftelle. A nome de' Patriarchi le presenta Abramo una corona di ulivo, effendo ella ftata mediatrice della pace tra l' uomo, e Dio. A nome de' Profeti le offre Davide una corona d' alloro in feigno del fuo trionfo. Melchisedech per tutti i Sacerdoti le porge un ferto di spiche, e d' uva, denotante l' eucariftico Sacramento. Per tutti i martiri le da corona di palme fan Stefano; e fan Giuseppe, abbracciato con fan Giambatifta, una di gigli; e finalmente l' Arcangelo fan Michele per tutte le angeliche squadre, porta corona di fuoco esprimente carità, e la denominazione ancora di effa fanta Vergine detta colà la Madonna del fuoco. V' ha Adamo, ed Eva, e feco Abele; v' ha Mosè, Aronne, Noè, Giofuè, Giuditta, e le Sibille, e i Re Magi, e tanti altri Perfonaggi dell' antica, e nuova legge, e una moltitudine immenfa d' Angeli, ch' è uno ftupore. Alla copia dell' argomento corrisponde la ingegnosa difpofizione, e la proprietà di ciafcuna figura, e tutto ciò, fi poria dire, di che l' arte è capace.

Il dì xxviii di Maggio mDccvi fi scoprì quefta grand' opera, e come non ho eftimato agevol cofa il narrare partitamente tutto ciò, che nella cupola pignesse il Cignani, ne con qual magiftero il facesse, così troppo lunga cofa, e da non tentarfi, farebbe il notificar quante laudi, ed encomj s' avesse una tale pittura. Tanta bellezza, e tant' applaufo però produsse invidia in alcuni, e alcune infipide, e sciaurate fatire fi videro sparfe per la città; ma con qual prò? Quello fecero, che un leggier vento ad un grande incendio, il quale più s' avvalora, e risplende, conciof-

ciòsiachè i biasimi di coloro davano nuovi argomenti di replicar nuove laudi, ed accrescerle maggiormente. Fu quest' opera encomiata con pubbliche stampe dagli accademici Filargiti di Forlì, e da primari Letterati d' Italia, che loro sono congiunti.

Occupata Forlì dalle truppe tedesche l' Anno MDCCVIII per la guerra del Papa con l' Imperadore, il Generale Baron Martini, che le governava, innamoratosi del molto valor del Cignani, e delle sue pitture, dopo visitata la cupola, e lunga pezza guardata, e laudata, si portò ancora a visitare il Conte Cignani. Questi gli offerì un quadro in dono, e con liberale, ed efficace modo seppe obbligare il Generale ad accettarlo, il quale un copioso regalo fece al Cignani, ma perchè ciò non gli parve bastante al merito di un tant' uomo, quindi per amor d' esso ordinò una distinta, e singular disciplina alle sue truppe, perchè a' Forlivesi non fossero in alcuna cosa moleste; e questi alleviò dagli aggravi, che una sì fatta dimora portava seco; onore a' nostri giorni certamente raro, e per cui v' abbisogna un Cignani, e un Condottiere d' eserciti, che tanto pregi la virtù, che le sacrifici l' interesse, e il vantaggio delle sue armi.

Per un tanto bene recato a' Forlivesi, per la chiarezza della sua stirpe, e per la istanzia del Baron Martini, fu aggiunto il Cignani alla nobiltà di Forlì, e gli furono conferite, come a' suoi discendenti si fa ancora, le prime cariche tra quei Patrizj.

Allora cominciava in Bologna a sorgere la nostra accademia, e in quella guisa, ch' io dissi già nella storia, e fu il Cignani di essa eletto a perpetuo principe, prima da noi, e quindi dalla Santità di Clemente XI, anzi si può dire nel medesimo tempo. Non è meraviglia,

glia, che dovendosi un capo eleggere alla nostra rauananza, lo stesso giudicassimo il Papa, e noi, da chè qualunque, cui tal facultà fosse convenuta, dovendo nel crearlo aver riguardo al merito del Cignani, e all' onor nostro, certo non avrebbe eletto diversamente.

Intanto il Cignani crescea molto in decrepità, e tuttavia non scemando lo spirito, e le forze del corpo permettendolo, andava qualche volta pignendo, e l' anno MDCCXV, ottantesimo settimo dell'età sua, fece all' Elettore Palatino un Giove allattato con molte figure, che prima molti, e molt' anni gli avea promesso, e riuscì certamente commendabil pittura, e intelligenza grandissima richiederrebbe a non giudicarla operazione di più fresca età. Ella fu dal Cignani mandata all' Elettore per certo Giambatista Rossi romano suo scolare, che dall' Elettore ebbe grossi regali di golane, e medaglie d' oro, e d' altre cose ricche, e onorevoli. Mandò quindi quel Principe al Cignani un suo famiglia, perchè a suo nome gli presentasse un copioso fornimento da tavola di perfettissimo argento, e di più esquisito lavoro, in segno del gradimento suo, ed essendo presso natale, gli scrisse una lettera piena di stima, e di felici auguri, trattandolo non con quelle convenienze, che ad un singolar pittore sono dovute, ma in quella maniera, che con un gran personaggio avrebbe tenuta.

Dopo il nominato quadro cominciò il Cignani a perdere alquanto di robustezza, e di sanità, a cagione d' alcuni accidenti, che gli sopravvenivano. Era egli di complessione forte, e robusta, e però il male abbisognò di molto tempo per abatterlo, quantunque decrepito fosse. Prima il ridusse a non poter più uscire di casa, e quindi a non potersi alzar dal letto, dove passava il

tem-

tempo, ora ascoltando santi, e pii ragionamenti di religiose persone, che cotidianamente il visitavano, ed ora udendo leggere libri di cose devote, e confacenti allo stato suo, e al passo estremo, a cui s' avvicinava. Affalito finalmente da nuovo, e peggior male, e mancando egli d' ora in ora, gli fu recato dalla propria cappella dimestica, il santissimo Viatico, cui s' era preparato, nè si può dire con quali atti di cristiana virtù il ricevesse, ne con quali tenere, e calde espressioni, interrotte talora da singhiozzi, e da lagrime, chiedesse alla divina misericordia perdono delle sue colpe, ed assistenza per la sua salute, e tutti i circostanti a pianto movea grandissimo, e a compunzione. Avuto poi l' olio santo, e la episcopale benedizione, nel dì precedente alla sua morte perdette la parola, non la cognizione, dimostrandolo a' segni, che faceva, in conformità di ciò, che i religiosi assistenti gli ricordavano, finchè dando segno di esser presso a morire, gli fu presentata una immagine di Maria Vergine, ch' egli, sforzandosi, tentò di abbracciare, ed in quell' atto spirò. Ciò fu il dì VI Settembre, sul far del giorno, l' Anno MDCCXVIII, novantesimo secondo dell' età sua.

Intefasi col segno della campana grossa del pubblico di Forlì, solita a sonarsi per la morte delle nobili persone, quella del Conte Carlo Cignani, ne sentì la città tutta un' indicibile commovimento, se vegghendo priva d' uno di quegl' illustri ingegni, che possono render famoso quel secolo, che li produsse, e il luogo in cui vissero, e delle produzioni loro felicemente adornarono. Con gli ufati ornamenti equestri, e con decente pompa fu il suo cadavere portato alla sepultura, in mezzo a molto popolo ivi concorso. Fu sepolto nel tempio della Madonna del Fuoco sotto la

medesima cupola, che avea così mirabilmente dipinta.

Non si può certamente pensare dell' anima sua altro, che bene, per le sue morali, e cristiane virtù, e se nella sua giovinezza si mostrò alquanto inclinato alla passione d' amore, e, se questo affetto fecondando, talora dipinse cose troppo tenere, ed a lascivi uomini pericolose, n' ebbe in età avanzata, e particolarmente negli ultim' anni, rimordimento, e dispiacere grandissimo, nè si faziava mai di chiederne perdono al Signore. Nell' ultima sua malattia era smaniaoso, che si abbruciasse un bellissimo quadro di una Danae ignuda, che avea presso di se, ne si acchetò finchè il Conte Felice suo figliuolo non gli promise di coprirla decentemente, secondo una esatta onestà, come poi fece elegantemente, e in modo, che la bellezza del quadro non ne patì, e questo quadro il conservano gli eredi dello stesso Cignani. Non è terminato affatto, che se tale fosse stato non sarebbe rimasto presso il maestro, che il fece; così però com' egli è, egli è degno di essere locato in qualunque celebre galleria, ma non credo, che i Conti Cignani sieno per privarsene, se non se molto difficilmente, e ben hanno ragione di tener presso loro una sì illustre memoria.

Era il Cignani alto di statura, e pingue, ma con proporzione. Avea la fronte ampia, e maestosa, gli occhi scintillanti, e perspicaci; i labbri vermigli, e alquanto grossetti, e la carnagione florida, e dilicata. Era d' aspetto piacevole, e signorile, da cui, come lo ingegno, e la vivacità, traspariva un non so che di nobile, e di grande. Avea accortezza, e lealtà, franchezza, e cortesia. Raccontava acconciamente favole, e storie, di cui molto abbondava, e ne' ragionamenti, che il permettevano, si dimostrava talora lepido alquan-

to,

to, e mottegevole. Delle nuove del mondo oltremodo si diletta, e trattandosi di Principi, e di Monarchi, egli estimava il massimo degli Eroi Luigi XIV, e non solo sopra tutti i viventi lo esaltava, ma sopra moltissimi trapassati, e a' primi eguale il faceva; e non solo per le grandi, ed infinite vittorie avute contra tanti nemici, e in tante guerre, ma ancora per la coltivazione delle scienze, e dell' arti, per cui il regno di Francia crebbe a tanta gloria; e dicea, intorno a ciò, che il frutto delle vittorie può perdersi con altrettante sconfitte, per variare di tempo, e di fortuna, ma che quello, il quale s' acquista per opera de' divini ingegni, nè al tempo, nè alla fortuna soggiace.

Discorreva il Cignani molto saggiamente dell' arte sua. Era sua massima, che quando il disegno, non corrispondea, quanto si potesse, all' idea conceputane, invece di aggiustarlo, e ripulire, meglio fosse cassarlo affatto, e di nuovo ricominciarlo, conciossiachè, diceva egli, sempre farebbe apparso cosa rattoppata; la qual si potea ben migliorare, ma non far buona, come chi raffazzona palagi mal disposti, e costrutti, che mai non li riduce, per quanto si faccia, ad esser belli, e perfettamente ordinati. Ottima si è una tale dottrina, ma solo però confacente a chi non per guadagno, ma per gloria lavora. Egli i suoi discepoli sollecitava quanto potea a studiar molto, e a non stancarfi giammai, e ciò faceva dimostrando loro quant' ardua cosa fosse il divenire eccellente nell' arte della pittura, per la quale tante cognizioni abbisognano, che altra non v' ha certamente, nè scienza ancora, che più ne richiegga, ma soggiugnea, che necessario era con ogni studio procurare, che la fatica non apparisse, da chè gli è difficilissima cosa, che un' opera la qua-

le mostri stento , e travaglio rechi sommo diletto , e possa all' artefice suo acquistar somma gloria , e infatti non legger vanto è d' un' artefice , che abbia maravigliosa cosa operata , il poter altrui dimostrare , che francamente , e senza stento ei la facesse ; raccontava loro a questo proposito , ciò che disse Apelle d' una tavola di Protogene lavorata , secondo il parer suo , soverchiamente , e faticata , cioè , ch' ella assai più fatica costava di quello , che fosse bella , e graziosa . Consigliava poi ciascuno , col sentimento dello stesso Apelle , a non lasciar mai passar giorno senza tirar qualche linea , che vale senza dar' opera al disegno per alcun poco , e alla pittura ; e questo egli stesso osservava , per tenere , diceva egli , sempre desta la mente , e sempre ubbidiente la mano . Commendava al sommo la espressione degli affetti , e avendo letto , che Aristide in ciò ogni altro avanzava , come si narra in occasione dell' aver' egli espressa una madre , che mortalmente ferita nella espugnazion d' una terra , mentre allattava un suo bambino , facea chiaramente conoscere il dispiacer , che morendo avea di lasciarlo , e il timore , che invece del latte , che forse cominciava a ristagnarsi per la vicina sua morte , non si pascesse il figliuolino del sangue , che dal piagato seno scendea ; e però a questo pensando , solea dire il cavalier Cignani , che se fosse bastato fino agli estremi del mondo farebbe ito per vedere opera così bella , e viva rappresentatrice di così teneri affetti . Dicea , che un' ottimo pittore dee superar la natura , ma che nol può fare se non in questo , cioè nell' unire in un corpo quelle molte bellezze , che in molti la natura divide ; e in proposito di questo molto commendava lo studio , e la diligenza di Zeusi , che per dipingere un' Elena ignuda molte fanciulle di Crotone vol-

le

le ignude vedere, procurando così di unire in una immagine sola le perfezioni di molti bellissimi corpi da lui scelti con diligenza.

Fu il Cignani di sue fatiche liberalissimo, ove occasione n' avesse, e circa le ricchezze ne faceva conto quanto potean servirgli a virtuosamente operare. Non le cercava per cupidigia, ne per superbia le rifiutava. Si trattava magnificamente, e largamente i poveri soccorreva, e quelli non solo, che vanno accattando di porta in porta, ma famiglie vergognose, ch' egli sapea essere in grave necessità, loro facendo pervenire danari, e vitto non chiesto; e dotando ancora fanciulle nubili, ed in istato pericoloso. Non si può dire con quanto amore insegnasse a' suoi discepoli, e certo con quel medesimo, che a Felice suo figliuolo; ne maraviglia è però, che molti divenissero eccellenti maestri, come il Franceschini principalmente, e il Quaini. Quanto era liberale d' insegnamenti con esso loro, altrettanto era franco, e leale, nell' avvisare alcuni amorevolmente, che non aveano abilità niuna per quest' arte, acciocchè ad altra si rivolgessero, come talun fece, il suo consiglio seguendo, e fece ottimamente; e altri, che a certa parte solamente della pittura s' appigliassero, come fece Antonio Calza veronese, che lasciando di far tavole, e quadri di argomento maestoso, e grave, divenne molto eccellente nelle battaglie, e tali ne ha fatto, che sembrano del Borgognone; così fece Santo Vandi, che si diede a far ritrattini, e vi riuscì mirabilmente, e così fecero molti, cui parimenti giovò il consiglio, e l' avvertimento di un sì liberale, ed accorto maestro. Ora per queste, e molte altre sue doti singolari, fu egli amato da ogni genere di persone; e se vi fu alcuno, che per invidia la fama sua mordesse, e spargesse talora pun-

pungenti critiche, egli seppe in tal guisa, non solamente tollerare le ingiurie, ma dolcemente ragionare di chi vergogna gli procacciava, e a quegli render servizio, avendone comodità, che alla perfine era colui indotto ad amarlo, e riverirlo, dolendosi del torto fatto ad un tal' uomo. Verso gli altri maestri egli molta stima dimostrava, e riverenza, e mi ricordo, che nel mio viaggio di Loreto, passando per Forlì con Ercole mio fratello, ed essendo andato a riverirlo, e inchinare, egli dopo mille cortesie, che ne fece, come l' offerirci più di una volta la sua casa per ospizio, e il farci condurre a vedere la cupola, che non era ancor terminata, e quant' altre belle pitture sono in quella Città, nel lasciarmi caldamente m' impose, che io salutassi, e riverissi a suo nome il Pasinelli, e gli esprimessi la stima, che serbava di lui, il che adempiei diligentemente il meglio, che seppi, e il Pasinelli ne ringraziò il Cignani con lettere. Così gli uomini egregi dovrebbero sempre usare insieme, e questi due certamente il faceano. Certo, che per alcune doti particolari, che ognuno d' essi avea, l' uno avrebbe potuto all' altro portare invidia, ma di tante, e sì eccellenti ciascuno d' essi abbondava, che vivea contento del suo.

Della nobiltà di sua stirpe parlai a principio, e se poco dissi, dissi assai, avendo affermato, ch' egli era nobile per derivazione di sangue, e chi ne vuol chiarezza, e sicurtà maggiore l' avrà dall' arbore genealogico de' Cignani, pubblicato in Bologna da Giambattista Rossi l' anno MDCLXXXVII. Ne parla ancora alquanto lungamente il già nominato Zanelli nella vita di questo pittore; e se il Segretario dell' accademia filosofica, ne' suoi commentarj, ove come in passando, parla della nostra accademia, e dice alcun poco del Cignani, nulla di

la di sua nobiltà altro dice, che dell' ordine equestre, che per la cognizione, e scienza dell' arte sua s' era acquistato, non intende già egli tutti i pregi del Cignani indagare, ma solamente toccarne alcuni di quelli, che a lui solo apparteneano, e non a' suoi maggiori, conciossiachè degli altri debbono tener conto coloro, che nulla per se risplendono, e senza la luce altrui resteriano ignoti fra le tenebre, o negletti; e s' egli esalta sopra moltissimi altri onori quello dell' averlo eletto noi a perpetuo Principe nostro, come ancor fece il Papa, egli la elezione nostra confondendo con quella del primo Principe della terra, intese di farci onore, e ne lo fece, ed estimò ancora, come vero filosofo, e giusto discernitor delle cose, che più valesse il giudizio di una raunanza pittoresca, intorno alla esaltazione di un pittore, che qualunque laude, ed onore, che a lui venisse da qualunque Principe, o Re. Nè creda alcuno, che senza necessità si sia parlato quì de' commentarj suddetti, quantunque non se ne scoprisse apertamente la cagione. Di rado io parlo al vento.

Si può affermare, e senza timore, che il Cignani fosse cagione, e principio di una nuova maniera, tratta, egli è vero, da altre peregrine tutte, ed egregie, ma da lui così trattata, che insieme per la novità, e per la molta eccellenza, invaghì tutte le persone, e quella fama gli acquistò, che tanto altamente risona, ne tacerà per molti secoli. Egli è molto pericoloso, a giudizio nostro, l' inventar nuove maniere dopo tante, e sì egregie adoperate da' passati maestri, e di tal pericolo ci fan fede quei molti, che l' hanno indarno tentate, e non han saputo, come il Cignani, ricavar novità dalla stessa imitazione del vero; i quali perciò diffornate, e strane cose ci fan vedere, e quello, che peggio si è (dachè sempre

pre più essi, e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore) sì è, che non senza plauso del più delle genti, ignare, e a cui, sovr' ogni altra, le fantastiche cose belle appariscono, e laudevole; ma quantunque però malagevole, e oramai quasi impossibile fusse il tentar nuove strade dopo le molte tentate, e non smarrirsi, così felicemente, e con tanta accortezza seppe farlo il Cignani, che anzi che smarrimento, ritrasse dalla stessa difficoltà gloria maggiore. Molti l' hanno voluto seguire, ma pochi con molta felicità. Egli operò sempre per la gloria, e non per l' utile, e quindi addivenne, che non mai sapesse levar la mano dall' opera; e la stessa maniera sua non potea diversamente esser condotta al desiderato, e meditato suo fine. Non era però in lui ne imperizia, ne stento, ma desiderio ardente di perfezione, e di giugnervi ancorchè per istrada difficile, e faticosa. Così si racconta, che facesse Apelle, uno de' più chiari lumi della greca pittura. Cercava il Cignani una somma forza di chiaroscuro, per cui rilevato, e rotondo parebbe ciò, che pignea, e un sommo vigore di colorito, che abbagliasse, e piacesse, ne a questo può giugnersi se non si fatica molto, e lavora intorno a ciò, che si pignea; e infatti ne raccontava l' Aldrovandini, il quale fece allora dipignea, che nella figura di un Satiro, fatto in una delle favole del Giardino farnese, impiegasse moltissimi giorni il Cignani per ritoccarla; e veramente a questo tanto attese, che non poche delle sue pitture, e nella forza, e nel risalto del chiaroscuro, oltrepassano, e vincono il vero medesimo. E' vero, che tanta forza pare, che talora non s' adatti ottimamente a cose, che apparir debbono sottili, e leggere, ma tuttavia, quando ancora non vi s' adattasse, e il vero non s' avesse a vincere

cere, ed oltrepassare, risulta da una sì fatta maniera tanto piacere, e diletto, che in pochi nasce desiderio di maggior perfezione. Ebbe fisionomie nobili, e amene, e proprie del soggetto rappresentato; molta espressione negli affetti, e disposizione mirabile nel collocar le figure; e in modo il faceva, e d' un disegno così grande, e maestoso, che ogni suo quadro maggiore apparisce di quel, ch' egli è. Questo è un' artificio, che sempre hanno procurato di adoperare gli uomini egregi, ed in questo genere maravigliosi furono i nostri Carracci; e veramente essendo la pittura un' inganno dell' occhio, non poco pregio ad un tale inganno s' accresce, se più può far concepire alla mente de' riguardanti, di ciò, che realmente contenga.

Da Isabella Tombi sua moglie, donna di molta bontà, e virtù, ebbe il Cignani diciotto figliuoli, due soli de' quali si trovarono vivi, quand' ei morì; cioè il Conte Felice, e il Padre Filippo prete dell' Oratorio. Nacque il Conte Felice il dì xxvii Gennajo MDCLX, e fu pittore anch' egli, come si può vedere, molto eccellente, e tale, che avrebbe da se potuto rendere molto famoso, e pregiato il nome Cignani, ma tanto l' era già per lo valore del padre, che il figliuolo nulla quasi aggiugnere vi potea. Fu questi da principio fatto allevare nelle scuole, come a ben nato giovanetto si convenia, e tanto profitto faceva nelle lettere, che pareva, che a queste solamente fosse nato; pure l' esempio del padre, e forse anche una occulta inclinazione, ch' egli v' avea, fece, che cominciasse ad attendere alla pittura, e con molto studio, e sollecitudine, e ognuno può immaginarsi, se buoni insegnamenti avea, e come fosse bene dal padre ammaestrato. Giovanetto ancora, e principiante diede

segni chiarissimi di divenire uno de' primi lumi della pittura, tant' era l'attività, che vi avea, e se vi avesse sempre atteso, comechè valent' uomo egli fosse, il farebbe stato maggiore, ne forse al padre rimaneva secondo, al quale, quando fu molto avanzato in età molto ajuto diede, e principalmente nel gran lavoro della cupola di Forlì, e sento, che nelle figure più lontane abbia principalmente assai lavorato; e questo adoperarlo il padre in tal guisa è grande argomento del suo sapere. E' sua la bella tavola della nostra Donna con san Giuseppe, e sant' Antonio di Padova posta in questa chiesa de' padri della Carità, la quale degnamente sta in faccia alla molto bella del Cavalier Franceschini. E' opera ancora del Conte Felice il non men bel san Francesco, che si vede in un' altare della chiesa de' Cappuccini, e fu da lui fatto in soddisfazione di uno, che da suo padre era stato promesso a questi poveri religiosi. Fece una bellissima tavola per la chiesa de' monaci camaldolesi di Bertinoro, in cui v' ha pinto san Benedetto. Fece anche per l' Elettore Palatino un grandissimo quadro, con figure tre volte quanto il naturale, e in esso è pinta l' Assunzione di nostra Donna al Cielo, con sotto gli Apostoli in maestosi, e belli atteggiamenti, e di quest' opera fu d' alcune migliaia di scudi ricompensato; ma tanto piacque all' Elettore, e a tutta quella corte, che più ancora della ricompensa furono le lodi, che n' ebbe. Insomma se molto avesse dipinto il Conte Felice avrebbe fama tale, che forse niun' altro pittor moderno l' avrebbe maggiore. Morì egli nel mese di Dicembre, l' Anno MDCCXXIII con dispiacer più, che grande di chi 'l conoscea, essendo egli stato uomo sempre onesto,

sto, e caritatevole, e in ciò principalmente non dissimile al padre. Essendo ancor vivo il Conte Carlo prese in moglie una onesta, e ricca giovane nominata Anna Maria Capelli, la cui famiglia, in grazia di questo accoppiamento, fu dall' Elettore Palatino dichiarata nobile, e degna di qualunque onore. Da questo matrimonio nacquero parecchi figliuoli, e il minore di quelli, che vivono, si è il Conte Paolo nato l' Anno MDCCVIII, il quale molto si diletta anch' egli di trattar la pittura, e la maniera dell' avo imita molto laudevamente. Dal padre cominciò ad appararla, e potè ancora ricevere qualche documento dall' avo. In Roma poi, dopo la morte dell' uno, e dell' altro, studiò anche molto. Nella confraternita di san Giovanni Decollato di Forlì, v' ha una tavola sua, in cui si vede la figliuola d' Erodiade, che presenta ad Erode il capo del Precursore Batista. Il quadro è di gran forza, e tutto quel, che v' ha in esso, è lumeggiato da una grande lumiera appesa in alto, esprimendo, che ciò intervenisse di notte tempo. Ha fatto anche un gran quadro per un nobile forlivese, in cui si vede il Centauro Chirone smanioso, per la ferita di una faetta avvelenata, alla presenza della moglie propria, d' Ercole, e d' Esculapio, e intanto apparisce in alto Giove, e Saturno, l' uno fratello del Centauro, e l' altro padre, e comandano, che esso Centauro, per loro gloria, e sua, passi a fregiare il zodiaco, e quella costellazione si è, che si chiama il sagittario. Questo quadro riceve applauso da chiunque il vede, e chiaro dimostra, che il Conte Paolo anche perciò è degno de' suoi maggiori, come lo è parimenti, per la somma sua gentilezza, e cortesia. Ma ritorniamo al Conte Carlo.

Questi è quell' uomo finalmente, che perdè la nostra accademia, e Bologna, e l' Italia, e perchè questa per-

dita , quant' ella è grande , apparisca , basta dir , che perdemmo il Conte , e Cavaliere Carlo Cignani . Solenni esequie gli furono celebrate in Forlì , ed altre in Bologna dalla nostra accademia , e come suntuose , e solenni anch' esse già il dissi nella storia al Cap. VIII , e se Forlì , che se lo era fatto suo cittadino , tanti mostrò , e sì alti segni di dolore per essere rimasta priva d' un sì raro ornamento , non ne diè meno certamente Bologna sua vera patria , conciossiachè , quantunque egli vivesse sì lungo tempo lontano da lei , e lontano morisse , ella sempre qual suo figliuolo il riguardò , e riguarda ; gloriosene , come d' una pianta , in campo alieno trasportata , ove s' ella produce frutti copiosi , e rari , coloro , a cui li produce ne sono tenuti al terreno , onde nacque , e all' agricoltore , che prima la coltivò .





B E N E D E T T O G E N N A R I .

LA famiglia de' Gennari, che si può, come quella degli antichi Fabj, chiamar pittrice, da chè, per così dire, in ogni tempo diede uomini alla pittura di qualche grido, si è proveniente da Cento, terra nobilissima del Ducato di Ferrara, ed ora in Bologna riguardevole tra le cittadine, ed illustri. Un Benedetto Gennari, avo di quello, di cui debbo quì ragionare, fu maestro del Barbieri, e più, che mezzano pittore. Ebbe egli due figliuoli, Bartolomeo, ed Ercole. Il primo fu compagno del Barbieri in molti lavori, e pittore assai eccellente, come in Cento più che altrove si può vedere, e il secondo passando dalla cirugia, in cui molto valse, alla pittura, con gl' insegnamenti del Guercino, tanto fece profitto, e tanto piacque al Guercino medesimo, che n' ottenne in moglie la Lucia Barbieri sua Sorella, con ragguardevol dote. Da quest' Ercole poi nacquero Benedetto, e Cesare, ambo pittori a' nostri giorni di molta fama. Il primo nacque in Cento, e il secondo in Bologna, ove la loro famiglia insieme con quella del Barbieri si trasterì per isfuggire i disastri, che quella terra pativa per le guerre d' Urbano VIII.

Cesa-

Cesare, che dopo il fratello indugiò parecchi anni a nascere, di molti nel morire il precorse, ma non senza lasciare anch' egli memorie del suo valore. La tavola dell' altar maggiore di san Niccolò degli Albari è sua fattura, e suo dono. E' opera ancor di sua mano la santa Maddalena de' Pazzi in san Martino maggiore, e il Cristo orante nell' orto, che si vede nella chiesa di san Bartolomeo de' padri teatini. Altri molti suoi quadri si veggono e nelle private gallerie, e presso a' suoi eredi, e tutti fatti con sommo studio, e sullo stile del zio, di cui era stato discepolo. Questi era tale pittore, che in molte altre città, per pittura ancora riguardevoli, s'avrebbe occupato il primo luogo, ma quì nol potea a fronte d'alcuni, che teneano, non solamente il primo di Bologna, ma d'Italia, e d'Europa. Ebbe egli una fioritissima scuola, donde uscirono valenti giovani; e quantunque avesse un fratello pittore non men preclaro di lui, tuttavia per la lontananza di questo, a lui solo convenìa alla scuola attendere, come solo alla casa attendea, e parimenti a lui prender moglie per conservar questa, e avere eredi delle proprie, e non scarse facultà, parte provenienti da' suoi genitori, e parte dal zio materno, che a' nipoti fece eredità de' suoi avanzi, che furono copiosi, ed abbondevoli. S'ebbe in moglie Francesca Riva, giovane di chiara, ed onesta famiglia, della quale ebbe più figliuoli, e tra questi Gianfrancesco, che visse impiegato negli affari di questo Reggimento, e morì ultimamente con universal dispiacere, tanto si era la onestà sua, e l'abilità, e il servizio prestato al Pubblico, e il desiderio di giovare a qualunque a lui ricorresse, e dell'opera sua abbisognasse; un'altro è Filippo, che anch'oggi vive, il quale, conosciuto dal Reggimento, come il fratello, onesto, ed atto, è succeduto a lui nella carica di pubblico Cassiere. Gian-

fran-

francesco lasciò tra gli altri un figliuolo, che ha nome Carlo, giovane, come i suoi, pieno di onestà, e di saviezza, il quale sente anch' egli molta inclinazione alla pittura, e non poco elegantemente copia in disegno le cose del Guercino, e d' altri ancora, possedendo egli molte belle pitture di esso Guercino, ed infiniti disegni, e alquanti d' altri maestri; e questo il fa per ispassarsi qualora si sente nojato da' gravi studj delle leggi, a cui attende con gl' insegnamenti del dottissimo, e del pari gentilissimo, Avvocato Lorenzo Piella suo cognato. Morì Cesare il dì XII febbrajo MDCLXXXVIII in età d' anni XXXVII, e gli furono fatti nella Chiesa di san Nicolò sua parrocchia sontuosi funerali; ma passiamo ora a Benedetto, a cui, come nostro academico, dobbiamo maggior diligenza, e attenzione.

Da Ercole Gennari dunque, e da Lucia Barbieri nacque Benedetto in Cento nel mese di Ottobre l' Anno MDCXXXIII; ne fu difficile, che fin da fanciullo all' arte della pittura si rivolgesse, dachè derivava egli da una progenie sempre di quella studiosa, e sollecita, ma ancora per l' esemplo del zio materno, il quale per la molta gloria, e il non minore profitto, che da quest' arte traea, n' avrebbe qualunque altro invogliato, che presso gli fosse vissuto, e avesse potuto sperare di ritrarne insegnamenti, e consigli. Dopo ciò, che a' fanciulli sogliono fare apprendere gli onesti, e diligenti genitori, fu Benedetto sotto il zio posto al disegno, ne guari andò, che potè con qualche facilità i disegni del maestro ritrarre in modo, che niun' altro discepolo l' avanzasse. Quando tempo opportuno ne parve si diede a dipignere, e l' opere del zio imitare, il che così col pennello gli riuscì, come prima con la matite, e la penna. Certo, che la maniera del Barbieri non è una di quelle, cui si ricerchi

per imitarla tanta profondità di sapere come quella fareb-
 besi de' Carracci, o d' altri sì fatti maestri, ma tale però
 si è, che molta laude merita, comechè non eguale imi-
 tazione, e non poco è da pregiare qualunque felicemen-
 te la imiti. Per questa via i due nepoti Gennari cammina-
 rono, l' uno fino alla morte, e l' altro fino al suo dipar-
 tirsi da Bologna; e se al segno, cui riguardavano, non
 affatto giunsero, furono però pittori eccellenti, e pre-
 gievoli, e che ottennero molti onori da personaggi gran-
 di ancora, e singolarmente Benedetto come ora dirassi.

Molte cose dipinse egli prima, e dopo la morte del
 zio, le quali gli acquistarono nome di buon maestro.
 Due nelle nostre chiese si veggono; in quella di san Do-
 menico la santa Rosa, e nell' altra di san Gio: in monte,
 il Re battezzato da sant' Anniano. Dell' opere di quel
 tempo queste due solamente ho notate, perchè mi pare,
 che bastino; ne pur di queste, nè d' altre in quel tempo
 fatte, trovo ch' egli medesimo tenesse memoria.

Era egli sempre stato ammiratore, e lodatore de' me-
 riti immortali del magno Re Lodovico XIV, e bramoso
 di vederne la corte, ma più quella reale persona, di cui
 tutto il Mondo ragionava, e ragioneranno tutti i secoli
 avvenire; e però, quando gli parve opportuno, partì da
 Bologna alla volta di Francia, e fu il dì xi Marzo
 MDCLXXII insieme con Francesco Riva, cognato di Ce-
 sare suo fratello, il quale s' avea preso per compagno,
 non volendo solo fare un così lungo viaggio. Estimava
 di potere in due mesi la sua curiosità saziare, e ritornare
 alla patria, ma non così succedette, e volle altrimenti la
 grandezza, e maestà di quella corte, e le accoglienze
 fattegli dal Re, e le infinite opere, che gli furono com-
 messe, perlochè gli convenne intertenersi in Parigi quasi
 due anni, e se poi tutti i lavori avesse abbracciato, che a fa-

re gli si offerivano ben' altro tempo gli fora bisognato rimanervi. Molti ritratti egli vi fece, e de' primi personaggi, e più illustri; e lo stesso Duca d' Orleans, fratello del Re, volle da lui esser ritratto, e il fu con sommo piacere di tutta la corte. Altre cose vi pinse ancora, e tra queste un quadro assai grande di un' Endimione addormentato intanto che Diana, invaghita di lui, per fruirne, discende dal Cielo in compagnia d' Amore, che vinta l' avea, e a sì fatto furto condotta. Questo quadro gli fu ordinato da certo Duca, ma perchè fu detto al Gennari, che quel Principe avuto, che l' avesse, con lungo stento l' avrebbe della mercè soddisfatto, si risolvette di non darglielo, ma tenerlo presso di se per farne un dono al Re Britanico, la cui corte s' era invogliato ancor di vedere prima, che tornasse in Italia. A questo effetto partì da Parigi, con dispiacere di chiunque il conoscea, il dì XI Settembre MDCLXXIII, insieme col suddetto Riva, e a Londra giunse il dì XXIII dello stesso mese. Giunto appena colà fu ad inchinare Carlo secondo, allora Re della gran Bretagna, e dargli di se contezza, e il quadro d' Endimione offerirgli, che dal Re fu benignamente accettato, ed il Re gli ordinò in quel primo abboccamento il ritratto di una Duchessa sua favorita, ch' egli felicemente eseguì. Dopo questo fece il ritratto d' un figliuolo naturale del Re, e quindi quello della Regina intero, e con paesi, e Amoretti, che fu dalla stessa Regina mandato in dono al Principe di Portogallo suo fratello. Crebbe colà sommamente per queste pitture la estimazion del Gennari, e tanto, che infiniti lavori gli furono commessi, ma in tanta copia dal Re, e dalla Regina, che a pochi altri potè soddisfare, ne solamente di ritratti, ma d' altre opere più convenienti a buon pittore; ne qui voglio tutto narrare ciò, che allora facesse, che troppo

lunga facenda farebbe. Oltre il largo pagamento, e i larghi doni, che gli venivan dal Re per qualunque sua pittura, non parendo a sua maestà ciò bastare al merito di un tal pittore, gli fu assegnato un' annuo stipendio di cinquecento lire sterline, delle quali, giunte a' suoi guadagni, molto la propria famiglia avrebbe maggiormente arricchita, se così come magnanimo, e liberale s' era mostrato il Re, avessero i ministri il loro debito adempiuto; ma trovo, che da questi poco potè ricavare, anzi, che alcuni quadri per ciò donasse loro, ma inutilmente; quindi avvenne, essendo egli ancora uomo generoso, a cui piaceva mantenersi, come al primario pittore d' un Re convenia, che in vece d' impinguar la sua casa, da questa era necessitato a farsi recar danari, sperando sempre di riscuotere gli annui regi assegnamenti, i quali finalmente, per le rivoluzioni note di quel regno, andarono in perdizione.

L'Anno MDCLXXXVI morì Carlo secondo, e nel Regno gli succedette il Duca Giacomo di Jorch suo fratello, a cui prima il Gennari molti, e molti quadri avea fatto, e però non è maraviglia, che il nuovo Re nel medesimo grado il tenesse, e procedesse nel favorirlo; anzi aprendo questo Re, che buon cattolico era, e costante, molte cappelle pubbliche, a vari santi dedicate, così per uso di lui, come della Regina, che nella pietà il somigliava, a tutte volle, che il Gennari facesse il quadro, non potendo in quel paese d' altro eguale pittor prevalersi. Molti però il Gennari ne fece, e con soddisfazione sempre del Re, e della corte; e veramente egli era pittore da piacere ancora a tali persone, non che per una sufficiente eleganza di disegno, ma ancora per finimento, e delicatezza di colorito, e in quella guisa, che più colà potea piacere. Così andò egli lungo tempo
pro-

procedendo, operando sempre per grandi, e reali personaggi, e può crederfi, che allora niun pittore vivesse più glorioso, e contento; ma cominciò la fortuna ad amareggiare ogni suo piacere, prima con la infausta nuova, che colà gli giunse, della morte di Cesare suo fratello; ch' egli teneramente amava, e quindi poi con lo sconvolgimento di tutto quel Regno, donde non senza pericolo gli convenne allaperfine fuggire. A ciascuno è nota la funesta storia di quei tempi, e se ne veggono ancora i funestissimi effetti ne' Re diseredati, e ramminghi. Dopo la fuga del Re, e poscia della Regina, e del fanciulletto Principe di Galles, ora Giacomo III. convenne al Gennari ancora abbandonare quel funesto paese. In questa occasione fece egli a prò di quei Principi sfortunati, tutto ciò, che un fedel corteggiano, e accorto, e prudente potea; e tale essendo sempre stato tenuto, a lui molti affari importevoli si commisero, a quali felicemente, e saggiamente provvide, e nella storia di caso sì memorabile, col nome di Francesco Riva, e d' altri bolognesi, che trovandosi allora colà dimostrarono fedeltà, e religione; quello di Benedetto Gennari avrà luogo, e sarà sempre registrato con onore della nostra patria, e della sua famiglia. Passò egli a Parigi, e quindi immediatamente a san Germano, ove trovò la Corte d' Inghilterra ricoverata, e può ognun pensare come fosse accolto, e con quale benignità, ed onore, da quei Sovrani, e dal Re di Francia ancora, che prima lo avea per buon pittor conosciuto, e allora il conobbe per uomo d' importevoli affari, e di ottima fedeltà. Profeguì ivi a dipignere, e fece opere moltissime, e sempre gradite. Bramoso poi di rivedere la patria, e i suoi, lasciò la Corte d' Inghilterra, e la Francia, e con permissione di quelle maestà, se ne venne a Bologna, e vi
giun-

giunse il dì xxii Giugno MDCLXXX, dopo avere sofferti in mare disagi, e burrasche grandissime. Non si può dire con qual giubbilo fosse da' suoi, e dagli amici riveduto, e abbracciato. Egli avea portati seco due gran ritratti interi, uno di Giacomo secondo suo Signore, e l'altro della Regina, che su una piccola tavola tenea sedente il Principino di Galles, e questi ritratti furono da lui esposti nella sua sala, e fu data a chiunque volea comodità di vederli, ne vi fu pittore, ne alcun, che dalla pittura tragga diletto, il quale non vi concorresse.

Avea il Gennari in vent'anni di lontananza dall'Italia la prima sua maniera di dipignere abbandonata, e così l'altrui appresa, che non più nostro pittore pareva, ma d'oltre monti; e però tutti si maravigliarono all'apparire di quei ritratti fatti su uno stile tanto al nostro diverso, e quello, che maggior maraviglia facea sì era il vedere con qual verità, e studio fossero espressi i ricchi ornamenti di quei personaggi reali. I biffi vi si vedeano bianchi, e finissimi, e tra loro diversi; i manigli d'oro, i nastri d'oro trappunti, le corone, le perle, le gemme, i merletti, qual di sottile, e candido refe, e qual d'oro filato; i velluti di vari colori, le frange, gli origlieri ricchi, e gemmati, così erano fatti, che non li avrebbe uguagliati qualunque diligente olandese. Insomma avea fatto il Gennari come quel mercatante, che a paesi lontani porta le native sue merci, e alla patria con le straniere ritorna. Una sì fatta maniera era stata fino allora forestiera all'Italia, e il Gennari fortunatamente ve la recò; fortunatamente, conciossiachè con essa a molti piacque, e da' pittori medesimi, i quali per l'antica lor via camminando, ad altro fine rivolti, non sentivansi

punti nè da invidia, nè da timore, fu bastevolmente laudato, e amato sempre, e gradito. Veduti i suddetti ritratti infinite occasioni gli vennero di farne, e li fece, e del medesimo stile, e ornati sempre di quelle cose, che più conveniano alla qualità del soggetto, non è però, che altri quadri ancor non facesse, anzi molti ne fece, e sempre della sua nuova maniera, ed io mi ricordo principalmente di un Vulcano nella fucina con Amore, e con Venere, fatto per il Duca di Guastalla, che molto bello fu allora estimato, e quella fucina con tutti gli arnesi pertinenti al mestier del ferrajo, era vera siccome il vero; e finalmente fuligine vi si vedea posata sulla sommità delle scabre pietre, e il leggiero fumo quà, e là trasportato dall'aria. Tanto piacque al Duca questa pittura, che molte altre ne volle della stessa mano, e il Gennari fece a se venire, perchè ritraesse la principessa sua figliuola, dovendone un ritratto mandare al Re de' Romani, secondo la istanza, che n'avea. Dopo ciò fu anche a Modona chiamato da quel Duca per alcuni ritratti di sua ducale famiglia. Ritornato in patria più non ne partì, e infinite opere vi fece, che io non vo' rammentare per brevità.

Verso la fine dell' Anno MDCCXV cominciò ad infermarsi, e crescendo a poco a poco il male, munito di ciò, che a buon cristiano conviene, morì il dì VIII Dicembre con dispiacer nostro grandissimo, e di chiunque il conoscea. Non mai s'è veduto uomo più leale, schietto, amorevole, e pieno più d'onestà, di quel ch'egli fosse; e intorno a' suoi puri, e modesti costumi, non che dir troppo, tanto non si può dire, che basti. L'aspetto suo più tosto scarso, e vulgare, non avrebbe spirato quella estimazione, che pur
gli

gli si dovea, ma le maniere sue, la pulitezza, e nobiltà del vestire, e del conversare, potean farlo tenere, non un pittore, ma un personaggio di alto affare; e la sua liberalità era anch' essa da tale; e l' accademia molto perdè. Circa il modo suo di dipignere, ne ho sufficientemente parlato; e quali fossero le sue massime, e come trattasse la sua professione, e quello, che ne sentisse, chiaro si scorge nella descrizione, che si ritrova di un suo dipinto tra le memorie, che tenea di tutto ciò che facesse. Egli racconta di una Pittura, figura intera, da lui fatta in atto di dipignere, a cui sta da un lato un fanciullo, che in mano tiene un serpe, che ha conficcata l' estremità della coda tra le fauci, simbolo della eternità, e alla Pittura lo accenna. V' ha un' altro fanciullo con la tromba alla bocca, denotante la Fama. La Pittura, che sta sedente, si tiene sotto un piè una borsa rovesciata dond' escono monete d' oro, e d' argento, e da un lato v' ha due libri uno di anatomia, e l' altro d' architettura, cose, scrive egli, ad un pittore essenzialissime. Scorgesi apertamente da questo quadro quali fossero i suoi pensieri, e con qual fondamento, e come non per l' utile, ma per la fama, e la eternità, dovesse un pittore operare.

Tutto ciò, ch' egli pignea era diligentemente fatto, e maestrevolmente, e i ritratti li faceva somigliantissimi; basta il suo vedere, presso i suoi parenti, e quello dell' amico carissimo il Magnavacca, che ora sta nelle stanze de' Senatori prefetti all' Istituto, che chi l' uno, e l' altro ha conosciuto, vedrà quanto quel, che si dice sia vero. Nel ritrar le persone le ritraea, come nel volto, così nell' altre parti somigliantissime, e inguisa, che le mani istesse sono ritratte, e
le

le attitudini, e i vestimenti, e tutto ciò che esse usavano, e biasimava coloro, che il ritratto fanno di una donna magra, o di un' uomo, e che ha parti lunghe, ed estenuate, e mani le fanno belle, ritonde, e polpate, come se fossero quelle, o d' Elena, o d' Adone. Dipignea le genti nelle attitudini loro più consuete, e se naturalmente quelle erano goffe, a ciò rimediava quanto potea, ma non usciva del naturale, che poco, e tanto solamente, che quegli, in vece di perderne, qualche grazia acquistavano; e finalmente ne' suoi ritratti si conosce la condizione delle persone dipinte, ne facea, come ho veduto fare, cioè pignere la moglie di un barbiere nella foggia, che si rappresenterebbe una Cleopatra. Il fasto moderno ha qui ancora posto il piede, e ancora a questo genere di pittura ha recato danno, introducendo tali sconvenevolezze, e difformità.

Nel rappresentar panni, e vestimenti egli fu oltremodo laudato, ma in questo è da avvertire, che in un tal genere di pittura due cose possono distinguersi; una si è la materia de' vestimenti, e l'altra le piegature. Puossi imitare perfettamente, circa la materia, un velluto verbigrizia, un raso, o un damasco, senza che abbiano le piegature niuna grazia, ed eleganza, e si possono graziose, ed eleganti piegature formare senza che si distingua sì chiaramente di qual materia precisa sieno tessute quelle robe, e se, per così dire, nostrane sieno, o d'oltre i monti venute. A questo attese, e di questo è maestra la nostra Italia, e in quello gli stranieri hanno sempre posto gran cura, e gran diligenza. In quella parte fu egregio al sommo il Gennari, ma non però dell'altra ignaro, e poco curante.

Ebbe alcuni pochi discepoli, ma niuno seppe alla sua maniera attenersi perfettamente; e veramente pare, che gli stili, e le maniere dell' operare degli uomini sieno come le piante, le quali trasportate dal loro natio terreno sotto clima diverso, non vi possono lungo tempo allignare.





GIOSEFFO MARIA MITELLI.

IO non oserei affermar, che il Mitelli non avesse potuto essere unicamente per lo merito suo nell' accademia accettato, ma quello, che io posso dire si è, che nell' accettarlo s' ebbe gran riguardo a' meriti di Agostino suo padre; e questo mi è paruto di dover dir per coloro, che avendo o pittura, o stampa alcuna veduto del nostro Gioseffo, stessero pensosi in su la nostra elezione. Quanto valesse Agostino Mitelli nell' architettura, e nel dipignere quadratura, molti scrittori l' hanno preso a dire, ma nol può comprendere bastantemente chi non vede l' opere sue. La intelligenza profonda, che avea intorno all' architettura, e prospettiva, e la copia de' ritrovamenti eleganti, e la eleganza degli ornamenti, e del colorito, non sono cose da raccontare agevolmente; bisogna vedere la cappella del rosario nella nostra chiesa di san Domenico, l' oratorio dello spedale di san Giuseppe, le prospettive di san Salvatore, e di san Giovanni in monte, e gire a Sassuolo, ove non solamente fece quanto potea, ma quello ancora, che non è da sperare, ch' alcun faccia più mai. In Ispagna poi, dove morì al servizio di
quel

quel Re, sento, che abbia divinamente operato. Prima di lui fu maestro egregio, e incomparabile, in questo genere di pittura, il Dentone, per intelligenza, e profondità di sapere, e niuno com' egli fece, al vero s' avvicinò, ma per grazia, e venustà, a molto sapere congiunte, fu il Mitelli nell' arte sua senza pari. Alla sua maniera, lasciando le preterite addietro, ogni moderno ha tentato di avvicinarsi, e chi più vi s' è appressato ha dimostrato più degli altri intelletto, ed eccellenza.

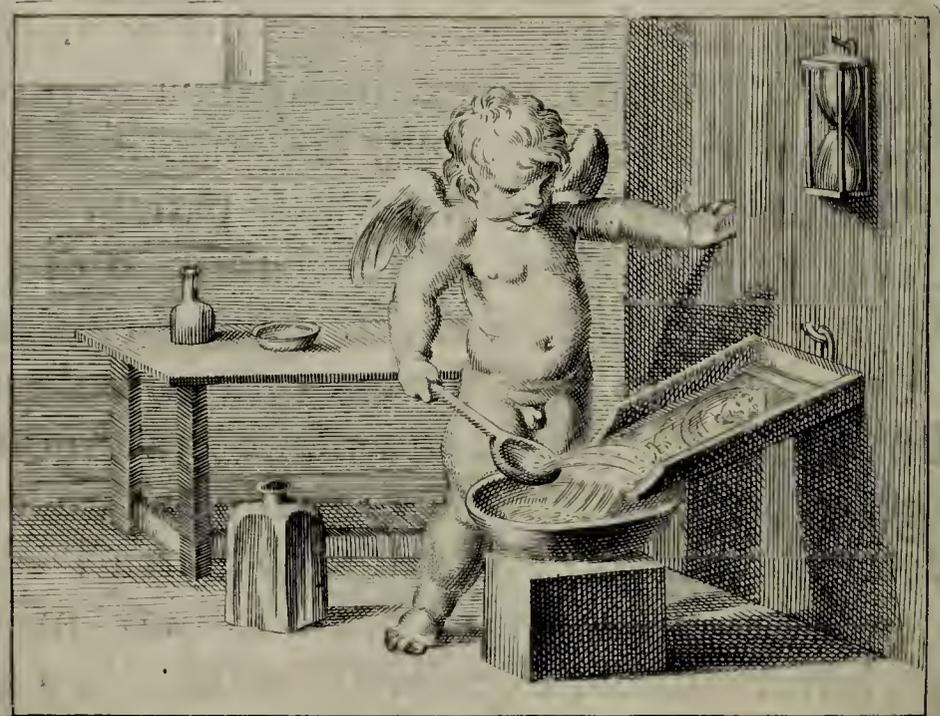
Ora da un tant' uomo nacque Gioseffo Maria in Bologna l' Anno MDCXXXIII. Quando fu grandicello fu dal padre allo studio delle lettere applicato, e quindi alla pittura, scorgendo, che per questa molta avea inclinazione, e attitudine. Prima il pose sotto l' Albani, quindi nella scuola del Guercino, dipoi in quella di Simon Cantarini, e allaperfine presso Flaminio Torri. Dimostrò Gioseffo da principio tale spirito, e vivacità, che non che il padre (e noi sappiamo, che i padri per poco si lusingano de' figliuoli) ma ogni altro giudicava dover' egli divenire uno de' più eccellenti pittori, che avesse avuto la nostra scuola; solo Simon Cantarini, a cui dal padre fu condotto, perchè innanzi a lui improvvisamente alcuna cosa disegnasse, come fece con soverchio spirito, e ardimento, pronosticò, che non mai sarebbe stato degno pittore; ne colse lungi dal vero; tuttavia divenne uomo meritevole di qualche laude per le molte, e varie cose ch' egli faceva, e se non tutte egregiamente, alcune però in modo, che non leggier cosa è il farne tante, e in tal guisa. Dipinse così a olio, come a tempera, disegnò in varie maniere, modellò di creta, e di cera, intagliò in rame, ora cose insegnatrici di ottima moralità,

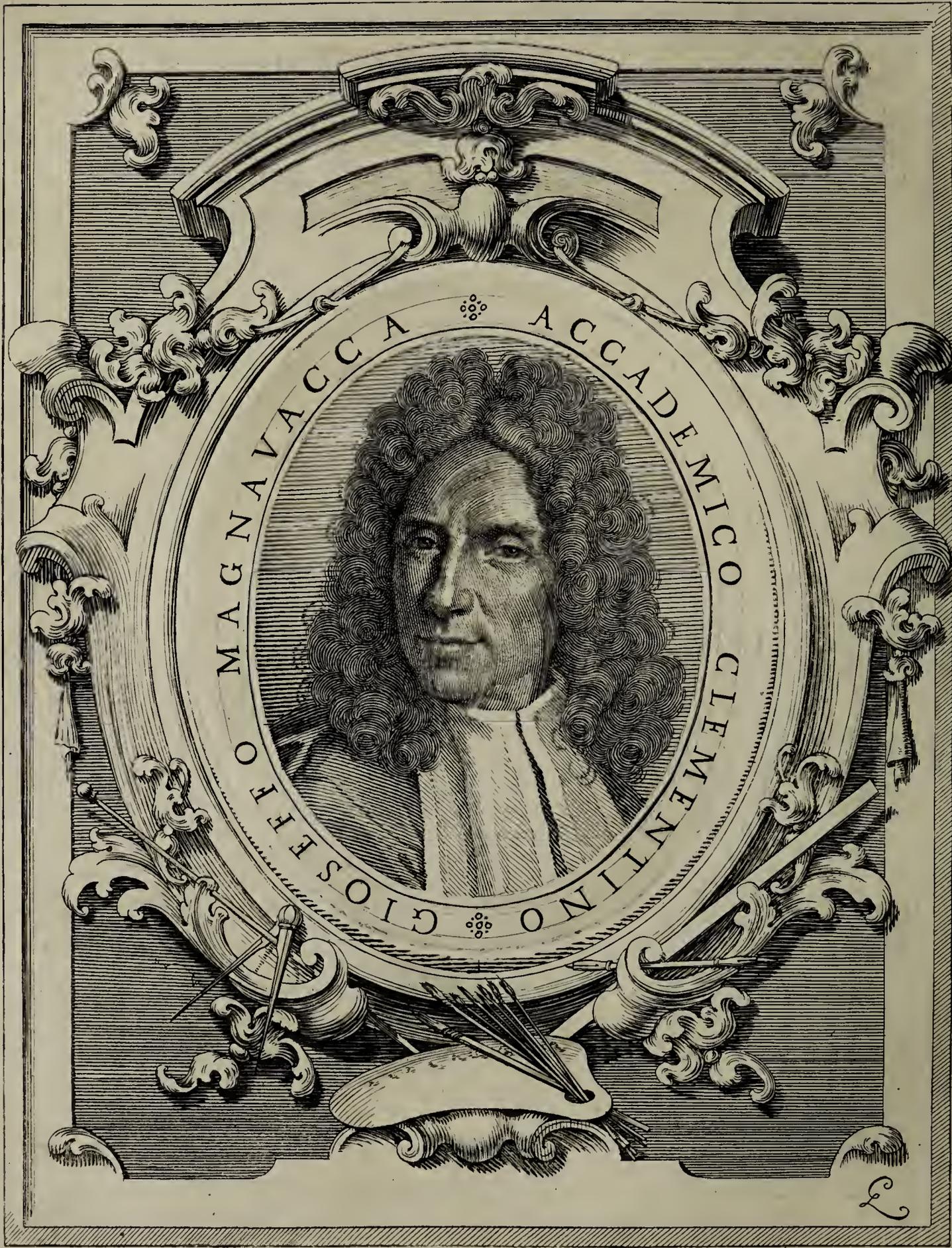
ora

ora ritrovamenti di giocondi, e dilettevoli giuochi, ed ora satiriche, e graziose rappresentazioni, contra i vizi sempre, non mai contra alcun vizioso particolare, che troppo era egli onesto, e dabbene. La maggior parte di questi suoi lavori adornava di motti, o in prosa, o in verso, che talora aveano qualche grazia, e qualche sale. Sonava molti strumenti. Danzò in sua gioventù, e saltò leggiadramente, e con forza. Giucò alla palla, e al pallone. Fu schermitore, pescatore, uccellatore, e in ogni genere di caccia eccellente, della quale si diletto fino all' estrema vecchiezza; anzi trovò egli nuovi modi di predare augelli, e quadrupedi, bizzarri, e non più da alcuno immaginati. Era piacevole, e faceto, e avea non poche volte, per ispassarsi, recitato in commedia la parte del secondo Zanni graziosamente. Viaggiò il mondo; andò dopo la morte di suo padre in Ispagna a ritrovar' il Colonna, per riscuotere alcuni crediti di suo padre, e le robe di sua eredità riportare alla patria. Andò a Roma una volta in abito di cacciatore, e di sue caccie per lo più vivendo; e così vestito colà alquanti giorni dimorato, nella stessa maniera a Bologna tornò. Ebbe un figliuolo, il cui nome era Agostino, il quale gli morì con sommo suo dispiacere, comechè tutto diverso dal padre, e dall' avo, circa l' ingegno, di cui era stato dalla natura poco fornito, ma amano i padri i loro figliuoli, e quelle disgrazie, che a questi dà la fortuna non possono l' amore scemarne, ch' anzi lo accrescono, aggiugnendovi la compassione, che in un tempo stesso è effetto d' amore, e cagione calda, efficace.

Dopo la morte del figliuolo, dispose Gioseffo de' suoi averi a pro di se, e della moglie, che ancora vivea, e si mise in quiete, finchè giunto all' età di LXXXIII anni morì,

morì, e in guisa, che ogni pio, e buon cattolico può desiderare di non farlo diversamente, e ciò fu la notte de' 1111 febbrajo MDCCXVIII. Tenne scuola, ma niuno allievo ebbe, di cui s'abbia a tener conto, fuorchè Francesco Maria Francia, che amò teneramente fino alla morte, e lasciò erede de' suoi rami, delle sue stampe, e d'altre sì fatte cose, come del suo ritratto, fatto in fresca età, da cui il presente s'è ricavato. Egli amò molto l'accademia, e ne fu il primo direttore.





G I O S E F F O MAGNAVACCA.

FU Gioseffo Magnavacca uomo ragguardevole assai, non per alcuna delle nostr' arti, ma per altre sue doti, che in qualche parte alle nostr' arti pur si confanno, le quali il resero non solo capace di essere accademico nostro, ma meritevole della stima di tutta Europa, la quale appunto s' avea acquistata. Se scriverò poco di lui se ne dia la colpa alla scarsezza delle notizie, per altro mi piacerebbe di parlarne diffusamente, e fargli molto onore. Egli nacque in calcara, villa di questo territorio, ma d' onesti, e agiati parenti, il dì xxviii Giugno MDCXXXVIII, i quali lo fecero in Bologna allevare cittadinescamente, ed egli, che buon indole avea, ed ottimo ingegno, corrispose interamente alla educazione con lo studio, e col profitto. Finito ch' ebbe d' apprendere tutta la gramatica latina, passò alla scuola del Guercino per apparare il disegno, e la pittura, e vi stette parecchi anni, e molte cose disegnò, e alcune dipinse; ma non potè proseguire, e molto apprendere, perchè troppo ad altro attendea; e questa sua distrazione dalla pittura derivava non dal poco amor, che v' avesse, che ve l' avea grandissimo,

ma dal parergli, o dal conoscerlo, come diceva egli, di non potere eccellentissimo pittor divenire, e la mediocrità in quest' arte era da lui abborrita, e dovrebbe far lo stesso chiunque la tratta, non per guadagnarsi il pane, ma per acquistar gloria, e nome durevole per molti secoli. Si volse egli però allo studio delle gioje, delle medaglie, e de' camei, e cominciò ad acquistarne, e mercatarne, e talmente in questo piacere s' avvolse, che di disegnare, e dipignere più non si prese pensiero. Per raccogliere tali cose, e per far traffico delle raccolte, spesso alcuni viaggi facea, e giovanetto ancora, trovandosi in Lodi, per la molta fama, che di sua intelligenza s' era sparfa colà, ebbe in dono da un' illustre persona molte medaglie antiche. Ciò fu cagione, che di questo studio, più che d' alcun' altro prendesse diletto; e udendo raccontare esservi allora in Roma un' Antiquario conoscitor perfettissimo di medaglie, a Roma passò, e l' Antiquario fu a ritrovare, il quale, non giugnendogli nuovo il nome del Magnavacca, l' accolse gentilmente, e molto gli fece onore. Con la scorta, e gl' insegnamenti di un tal' uomo si fece di medaglie, e d' antichità così intelligente, che divenne in poco tempo uno de' più periti, che avesse tal professione. Ricercando medaglie, e spacciandone, passò in Polonia dove tre anni stette, e apprese così a parlare polacco, che pareva nato in quel paese. Ritornato in patria, e bramoso di raccogliere ancora disegni, e pitture, per acquistare maggiore intelligenza, si diede a frequentar di nuovo la scuola del Guercino, e a disegnare, ma non seguì molto, conciossiachè gli s' offerse occasione, e l' abbracciò, di servire d' interprete ad una gran Dama polacca, la quale passava a Roma, e questo fu l' Anno MDCLXIII. Vi dimorò egli sino al MDCLXX, ora trafficando,

do, ed ora difegnando, e per scorta, e maestro del difegnare s' avea il celebre Pietro da Cortona (la cui fama non ha bisogno, che si dica di più) il quale n' era stato richiesto per lettere dal nostro Barbieri.

Ritornò il Magnavacca a Bologna, e non ne partì, che di rado, e portò seco ricolta considerabile di gioje, di medaglie, di difegni, e di pitture, e vi si stabilì, e tal fama crebbe di lui, che molti dalle patrie loro venivano a questa nostra, o per aver consigli da lui, e giudicj intorno alle antichità principalmente, o per trafficar seco, e cose belle acquistare. Mise in piè un commercio di lettere co' primi antiquari d' Europa, e durò fino alla sua estrema vecchiaja. Non passava per Bologna amatore alcuno delle suddette cose, e di pittura ancora, che non andasse a ritrovare il Magnavacca, e non fusse cortesemente accolto; ne il trovava alcuno giammai sfornito d' erudizione, e di sapere, essendo egli studioso al sommo, e avendo una scelta, e copiosa raunanza di libri intorno a tali materie. Era amato da molti Principi, che per il giudizio suo mandavano, occorrendo loro fare acquisto di cose antiche per compiere i loro musei; e d' alcuni era con lettere dichiarato familiare, come da' Duchi di Parma, e Firenze, per la qual cosa ancora molto era rispettato dalle genti. Fu da alcuni celebri scrittori, che trattano di musei, laudato distintamente, come dal Conte Francesco Mezzabarba, che nel suo libro delle medaglie fa chiara, e onorata menzione di lui, e se gli dichiara di molte notizie tenuto, e come pittore ancora il commenda, e ciò per la fama, che avea universalmente di ben conoscere le pitture, e il grado loro, e i loro maestri. Il padre Pedrusi della compagnia di Gesù, nel primo tomo del Museo farnesiano, parlando al lettore, si dichiara, che per comprendere certi occulti misterj dell' antichità molti lumi ricevette dal Magna-

gnavacca bolognese, è ciò afferma, soggiugne egli, per dimostrarfi, come gli conviene, grato al virtuoso amico, la cui perizia profondissima nella cognizione delle cose antiche ha reso il suo nome noto, non solamente nelle corti principali d'Italia, e d'Europa, ma fin nell'Affrica, dove malgrado la barbara natura di quelle genti v'ha alcun'amatore di questi colti studj, il qual per approfittare tiene commercio con sì grand' uomo.

D'intendersi di pittura avea pari fama, ne d'alcun giudizio s'abbisognava in Bologna, e fuori, intorno a quadri, o disegni, che a lui non si ricorresse, ed egli, che in ciò si vedea tenuto da molto, giudicava; e sentenze sottoscrivea, e approvava, e riprovava non meno, che il più eccellente pittore, che allora vivesse. Aveva egli in sua gioventù, come dissi, disegnato alcun poco, e dipinto, e certamente a misura di questo capitale, e di una lunga pratica, non poco intendea; e se talora prese grossi errori, non se n'ha alcuno a maravigliare, che allaperfine pittore non era; ma se ne prese il Magnavacca, che pure alcun poco avea studiato il disegno, e la pittura, quanti crederemo noi, che ne pigliano coloro, che mai non disegnarono, e fanno mestieri, che nulla al disegno appartengono, e pur vogliono, secondo il senno loro difinire, e dare estreme sentenze? In alcuni giugne a segno questa arroganza, ch'ella si rende insoffribile, e in oggi noi vediamo i più vulgari uomini decidere di pittura, e co' pittori medesimi talora garrire, se al loro giudizio s'oppongono. Essi sono quelli, che fanno originale, o copia a lor grado di qualunque pittura; essi che danno fama a' pittori, e benchè giudichino ciecamente v'ha chi al lor giudizio s'attiene; usanza nata a' nostri giorni, ne fo per colpa di cui. Per difendersi l'un l'altro costoro, e sostenere, e sedere, come si suol dire, a scanno, di-

cono, che la pratica più vale assai di qualunque scienza nel giudicare, e però, che un trafficatore di quadri, e di disegni, che ogni giorno de' nuovi ne vede, è assai più atto a giudicare di qualunque pittore. Intorno a ciò mi sembra necessario fare una piccola digressione, la quale, se giovar potesse, non leggier opera mi verrebbe fatta, ne leggiero guadagno.

Due cose parmi, che abbisognino per decidere intorno a' quadri, e disegni: sommo sapere, e somma pratica. Il primo riguarda il conoscere la perfezione, o il difetto dell' opera, che dee giudicarsi; e l' altra il carattere, per assegnare a quell' opera la mano, che ne fu facitrice. Il sapere solo conviene a pittori, e a misura ancora del più, o del meno, che nell' arte hanno appreso, e però niuno al par d' essi può il buono, o il cattivo giustamente bilanciare, e distinguere; la pratica poi, che vale a discernere le maniere, può veramente anche a taluno convenire, che non sia pittore; ma che giudizio può esser quello, dal quale null' altro si possa ricavare se non se il tal quadro è della maniera di Raffaello, ne si possa sapere s' è buono, o cattivo? La pratica poi ancora di chi non è prestante pittore è superficiale, e all' ingrosso discerne, non potendo profundarsi ad indagare le più minute cose, che pure anch' esse variano in parte le maniere, e non sono vedute, che da occhi intelligenti, e perspicaci. Chiunque volesse altri ingannare, e un quadro far, che paresse della mano verbigrazia del Domenichino, o di Guido, gli sarebbe necessario imitar di costoro la perfezione, e il carattere; ma perchè più facil si è la imitazione del carattere, almeno in parte, che quella della perfezione, e del sapere, quindi addiviene, che i pittori, i quali posseggono scienza vera dell' arte loro, difficilmente s' ingannerebbono, quanto difficile si è, che altri in perfezione eguagli, e imiti

Gui-

Guido, e il Domenichino; dove per lo contrario, essendo più facile la imitazione superficiale della loro maniera, ne nasce, che questi intendenti nostri, e trafficatori delle cento volte novantanove s'ingannino, e copie prendano per originali, e lavori de' discepoli per del maestro, e faccian mescuglio delle buone, e cattive cose, tutte per buone tenendo, ond'è, che dismisuratamente crescono ogni giorno le opere degl' insigni maestri, ne v' ha chi un disegno cerchi, o una pittura di Rafaello, o del Corregio, che almeno una dozzena non ne ritrovi.

Per determinar poi di qual mano sia la tal pittura la pratica avere di quella mano è certamente necessario, ne basta profondo sapere, conciossiachè se risorgesse lo stesso Lodovico Carracci, e lui si mostrasse un quadro del Cignani, e gli si domandasse di che mano fosse nol sapria dire, ma bensì quanto fosse perfetto, o non fosse; ma veduto, che n' avesse più d' uno di questo maestro, e pratica acquistata di sua maniera, meglio d' ognuno saprebbe giudicarne, ne confonderebbe, come costoro, le copie, con gli originali, ne i discepoli col maestro. Addiviene ancora per questo, che tra pittori quelli della nostra scuola, più che gli altri di qualunque altra, benchè eccellenti, sono i più atti a giudicare dell' opere de' nostri antichi maestri, sì come è infallibile, che gli eccellenti pittori della scuola di Roma, e di quella di Vinegia, per esempio, meglio che noi faremmo, conosceranno le opere di Rafaello, e di Giulio, e quelle di Tiziano, e di Paolo. Ma a cui dunque, dirà taluno, dobbiamo attenerci per fare acquisto verbigrazia di quadri stranieri, se i pittori mancano della pratica di quei maestri, e se i barattieri non hanno sapere, ne intelligenza? A questo risponderò, che quale di tali pitture è vago, o dee farle venire da quei paesi, autenticate da eccellenti pittori, o contentarsi

tarfi di vivere incerto; e il migliore sempre farà l'at-
tenerfi al giudizio d' ottimi pittori, concioffiachè se
quel tal quadro non farà in effetto o del Durrero, o
di Lucca, o d' altro sì fatto straniero pittore, farà
degnò di esserlo, e non una sciaurata cosa, com' ef-
fer potrebbe, valendosi d' altro consiglio; ma al Ma-
gnavacca torniamo, che certo molto intendea.

Giunto egli a somma decrepità, cominciò a man-
cargli la vista in modo, che nol serviva più alcun
occhiale, ne molto stette, che cieco affatto divenne;
o appena qualche lume di giorno vedea; nulladi-
meno, camminava per la città, e con tal franchez-
za, ch' era maraviglia. Era tuttavia da' suoi amici
ripreso, cui sempre pareva, che dovesse pericolare, ma
nulla, o poco giovava la riprensione, o il confi-
glio, non volendo egli, che alcuno il conducesse,
ne tralasciar di visitar quelle chiese, che ufato era
di visitare, e agli uficj sacri intervenire, essendo sta-
to uomo sempre pio, e religioso. Così alcun tempo
seguitò, ma perdendo a poco a poco le forze, a ca-
gione della gravissima età, gli bisognò dall' uso ri-
manere, e quindi guardare continuamente la casa.
Ogni giorno s' andava scemando, e consumando, e
poco v' era da consumare, essendo egli macro assai,
e di poca vita. Dopo qualche tempo, munito de'
santissimi Sacramenti, e tutto accomodato al volere
di Dio, la cui misericordia chiamava ogni momento
in suo soccorso, morì, e fu il dì x Giugno MDCCXXIII,
essendo principe dell' Accademia Giuseppe Carpi, e
il suo cadavere fu seppellito nella chiesa della Madon-
na di Galliera.

Lasciò in tutti quei, che il conosceano, per la
bontà, e integrità de' suoi costumi, sicuro argomen-

to di sua salute. Veramente non si può dire quanto fosse attento a vivere cristianamente, e in tanti baratti, e vendite, e compere, che fece a' suoi giorni, non s' udì mai, che alcuno fraudasse di menoma cosa. Liberale non era, ma ne pure avaro, e a tutti prestava servizio ove potesse. Parlava propriamente; non molto, ma quanto bastava. Non fu litigioso mai con alcuno. Circa la persona egli era similissimo al Pasinelli, e il suo ritratto, dipinto da Benedetto Gennari, si vede nell' Istituto. Lasciò infinite robe a suoi parenti, e di varie sorte, e un lascio fe ancora alle monache di santa Maria Egiziacca. Fu amico strettissimo principalmente de' Gennari, e del Franceschini, e ogni sera finchè potè camminare, e vedere, dopo la visita degli oratorj, che solea frequentare, ora a casa di quelli, ed ora di questi si passava il tempo giucando a giuochi, che poco montano, e la state spesse volte seco abitava in campagna. La sua morte dall' accademia fu compianta molto, e da molti in Bologna, e fuori, e in stranie ancora lontanissime parti.





Domenico Fontana del.

Giuseppe Benedetti scul.

LUIGI QUAINI.

FRancesco Quaini, padre di Luigi, era bolognese, di buona, e cittadinesca famiglia, traente origine da Imola. Ei fu buon pittore di architettura; da prima imitatore di Agostino Mitelli, di cui era stato scolare, e quindi seguace di una più forte, e alterata maniera. Egli era zio materno di Carlo Cignani, e gli fu in molte operazioni compagno, ove questi abbisognasse ne' suoi lavori d'alcuna cosa pertinente all'architettura; e questo facendo, così bene alla maniera del nipote s'avvicinava, che quanto egli ha fatto, e pinto nelle opere sue sembra del Cignani medesimo. Questo chiaramente si vede nella gran sala del nostro pubblico palazzo, detta la sala Farnese, e nella lunetta del porticale de' Servi. Per lo suo molto valore era frequentemente chiamato a dipignere nelle circonvicine città, e però dimorando in Forlì alcun tempo vi s'accese di una bella, ed onesta giovane, per nome Felicita Briccioli, e in moglie la prese. Crescendo in lui ogni dì sempre più il maritale amore, che in altri per lo continuo possedimento del bene desiderato suole diminuire, non fe' viaggio, e dimora lunga in alcun luogo, che

che feco Felicità non conduceffe. Invitato dal Cardinale Capponi a Ravenna, vi andò insieme con la moglie, la quale effendo gravida, colà partorì un figliuolo, e fu il dì xxxi Luglio MDCXXXIII, a cui, dal Cardinale fuddetto, che il tenne al facro fonte, fu pofto nome Luigi. Quefto fanciullo, quando l'età potè permetterlo, diede alti fegni d'ingegno, e di vivacità, e la delizia era de' fuoi genitori, i quali cominciarono ad intruirlo, e indirizzare per la via delle lettere, in cui non poco profitto egli fece. Di grado in grado falendo, giunfe ad apparar logica, per paffar quindi a varie fcienze, ma fuo padre, ne fo per qual configlio, s'avisò, che dovette divenir notajo, e il pofto fotto Pompeo Cignani, in tal' arte peritiffimo, e che gli era parente, dachè quefto Pompeo s'avea per moglie una forella di Francesco, e quella dalla quale era nato il celebratiffimo Carlo. Alcun tempo dunque nel meftier del notajo fi efercitò Luigi, ma non molto andò, che fel prefe a noja, e vago divenne di farfi pittore; ne leggiero ftimolo a ciò dovette effergli lo efempio di Carlo Cignani fuo cugino, il quale, comechè giovanetto, molto ogni giorno nella pittura crefcea di valore, e di fama. Di quefto fuo pensiero fece avvifato il padre, il quale bifognò allaperfine, che cedeffe alla volontà del figliuolo; e perchè molto amico egli era di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino, a quefto lo commife, acciocchè il difegno, e la pittura gl'infegnaffe. Morì il Barbieri, e Luigi rimanendo fenza maeftro, al Cignani, fuo Cugino, e di quindici anni più attempato di lui, fi accoppiò, e con i configli fuoi, e col fuo efempio fi diede a ftudiare, e lavorar con guadagno, ed onore. Non andò guari, che s'innamorò, e prefe moglie, e quefta fu una onefta
zitel-

zitella per nome Anna Albertoni, e un sì fatto legame sempre più il costrinse a lavorare, e studiare. Pochi anni dopo, il Rizzardi mercatante volle andare in Inghilterra per alcuni suoi traffici accomodare colà, e corrispondenze con alcuni del suo mestiere fermare, e stabilire; ma, non volendo andarvi solo, invitò a gir seco Luigi, suo strettissimo amico; il quale senza indugio alcuno accettò l'invito, essendo bramoso di viaggiare; e dovendo passar per Parigi tanto più volentieri l'accettò, per aver modo di vedere il magno Re Lodovico, del cui amore era acceso quant' altri il fosse mai. Alcuni mesi s' intertenne a Parigi, ora la corte praticando, ed ora le raunanze de' pittori, e quelle di dotti uomini, e a tutti si fece conoscere per un' uomo di spirito, e fornito di molto intelletto. Fu accolto da Carlo le Brun, pittore primario del Re, con somma cortesia, ed onore.

Lasciando da parte qual' altro viaggio allora facesse, e ciò che operasse, il che non mi è a notizia pervenuto, dico che col Rizzardi finalmente tornò a Bologna, e tornò insieme col Cignani a dipignere. In questo mentre Marcantonio Franceschini, per la morte del Galli Bibiena, suo maestro, passò alla scuola del Cignani, dove s' ebbe continua occasione di trattar col Quaini; e talmente insieme divennero amici, che non può dirsi quanto, ne il poteano esser di più. Era il Franceschini d' un' indole la più dolce, onesta, e mansueta, che si possa pensare, e desideroso oltremodo di apparare, come poi fece, e quell' uomo divenne, che ognuno sa, perlochè piacque sommamente al Cignani, che il cugino a questo accoppiato si fosse d' amistà, e benivoglienza, e per mantenere in essi, e sempre più accrescere il vicendevole affetto, l' uno, e
l' al-

l'altro a' lavori promoveva egualmente, e li univa quando i lavori poteano abbisognare dell' opera di più d' uno.

Da' padri Teatini, che il porticale esteriore della loro chiesa di san Bartolomeo, voleano ornar di pitture, che rappresentassero le principali azioni di san Gaetano loro fondatore, fu il Cignani eletto, perchè ciò dipignesse, ma non potendo egli farlo da se, per le molte altre operazioni intraprese, ne commise il lavoro a questi suoi valorosi discepoli. Ei fece loro i primi disegni, e disegnò loro i cartoni, e diligentemente assistette, e come questo lavoro riuscisse meglio può intendersi dal vederlo, che scrivendo altrui dire. Quello, che vi facesse Luigi non si discerne, e però se non scegliene può assegnar laude particolare, si può ben pensare, che parte a lui ne convegna, e anche non inferiore alle altre. L' opera allaperfine fu sommamente applaudita. Così succedette ancora nelle due lunette dipinte sotto il porticale de' Servi, in una delle quali si vede espressa la pace fatta tra Ghelfi, e Gibellini per opera di san Filippo Benizzi; e nell' altra il fulmine scagliato dal Cielo contra i giuicatori, e lascivi. Lo stesso fu del san Petronio dipinto in fondo al coro della capella maggiore della basilica di detto Santo; e in Parma ancora in una stanza del Giardino, che quel Principe commise al Cignani, perchè di pitture l'ornasse, ajutò molto il cugino; ma se il non ravvisare ciò, che operando con tali uomini, facesse Luigi, dimostra, che in valore non sapesse farsi dagli altri distinguere, il confondersi con essi è tanto onore, che pochi possono aspirare ad un più grande, e più illustre.

Cresceva intanto per sì belle pitture, con quella del
mae-

maestro, la fama di sì valorosi discepoli, e tanto crebbe, che ancora a' discepoli soli, senza più domandare il maestro d' ajuto, e d' assistenza, veniano molte commessioni di grandi, ed importevoli lavori, e sempre Luigi, e Marcantonio, uniti insieme, a tutte soddisfaceano, con prontezza, con diligenza, e con pari sapere; ma questo per l' appunto si è la cagione, perchè non si possono in tali pitture cose particolari assegnare al Quaini. In questo mentre il Cignani s' avea seco condotto il Franceschini a Forlì, acciocchè lo ajutasse in certo lavoro; e perchè molto amava questo discepolo, pensò di dargli in moglie la sorella del Quaini sua cugina, e così succedette, tornato che fu Marcantonio a Bologna. Con questo vincolo di parentela non solamente il Cignani unì a se il Franceschini, ma ancora al Quaini, onde tra questi due suoi scolari, ebbe il piacer di vedere un sì fatto nodo aggiugnersi a quello dell' amistà, che li tenea già strettamente legati; e questo, che pure potea col tempo allentarsi, fu sempre così forte, che non v' erano al mondo persone, che più s' amassero di quello, ch' essi faceano, e veramente l' uno dell' altro era degno.

Al Franceschini certamente, il quale più assiduo era, e più intento al lavoro, e non distratto da altra cosa, si come il Quaini, che alle conversazioni liete, e gioconde, ove sempre era gratissimo, molto attendea, e molto alla caccia, ed al giuoco; veniano per lo più le commessioni assegnate; e lo stesso Quaini, che non tanto amava la fatica come il cognato faceva, a lui volentieri la briga de' ritrovamenti, e del fare i disegni lasciava, e tutto insomma il regolamento dell' opera, ma non per questo può dirsi, che atto

anch' egli ad inventare, e disporre non fosse, come l' era a dipignere, e tale spirito, ed ingegno s' avea, che non se ne dovrebbe dubitare.

In questa nostra patria v' ha tutta la chiesa del Corpo di Cristo da essi dipinta. E' opera loro la pittura del refettorio de' padri della carità; e il sono ancora i tre gran quadri, sul muro dipinti, che si veggono nella capella maggiore di san Bartolomeo. Certo, che qualunque dalla vista delle prime lor cose, e fatte in compagnia del Cignani, come verbigrazia le lunette del porticale del detto san Bartolomeo, passerà a quella delle pitture quì nominate, ravviserà molta variazion di maniera, e minor forza di chiaro scuro, e di colorito, ma gli converrà restar pago di certa grazia, vaghezza, e felicità, che giustamente incanta, e diletta; e veramente non doveano uomini tali, sempre sull' orme altrui camminare, ma nuova strada aprirsi, ond' altri poi camminassero.

Nel Duomo di Piacenza vi sono opere d' amendue ragguardevoli assai. Nella sala del palazzo del Duca di Modona, e in quella del gran consiglio di Genova, ajutò Luigi parimente il cognato. Dipinse ne' quattro gran quadri delle avventure d' Adone, che fece il Franceschini per il principe Adamo di Liechtenstein; e in Roma alcun poco (non potendo di più a cagion della gotta) ne' cartoni per il mosaico di una cupola di san Pietro. In quest' opere poi tutto ciò, ch' era paese, architettura, e altro, che fosse ornamento, era solito il Franceschini volere, che il Quaini il facesse, il quale sì egregiamente il facea, che dal compagno nulla si desiderava di più. La quadratura da suo Padre l' aveva imparata, il paese da se medesimo, e molto in ambo valea. Non pochi quadri ha fatto ancora.

inte-

interamente da se, i quali meritano laude non poca; e se di lui, e del compagno avessi a far paraggio, direi, ch' egli certamente a questo non giunse in certa copia di ritrovamenti, e in certa maestria, prontezza, e facilità di operare, doti singolari di quel chiaro maestro, ma che gli andò molto presso, se non l'avanzò, nella diligenza, e agguistatezza di certe parti, le quali alla perfezione ancora si richieggono, e danno bellezza, e finimento; anzi più volte ne ha detto Tommaso Aldrovandini, celebre pittore di quadratura, il quale con esso loro, e col Cignani dipinse nel palazzo del giardino Farnese, che al Cignani medesimo più fiate intese dire, ch' egli molto si valea del Franceschini nelle carnagioni, perchè tonde, e morbide le faceva, ma che per certe fisionomie allegre, e per tal qual compimento di certe parti, molto il Quaini adoperava; e infatti così l'Aldrovandini dicea di aver veduto, che il Cignani facesse.

Opera sua tutta affatto si è la tavola del santo Vescovo Niccolò carcerato, mentre la santissima madre di Dio, in compagnia d'alcuni Angeli, discende a confortarlo, la qual tavola si vede all'altar maggiore della Chiesa di detto santo, nella strada di san Felice. Lo stesso quadro, ma in piccole figure, e forse farà il modello dell'altro, ma dell'altro, certamente molto, e molto più bello, è posseduto dalla vedova del medico Sivieri. Non pochi altri quadri ha fatto ancora da se. Per Don Matteo Grandi pinse in un rame la sacra famiglia quando passò in Egitto, ed è una delle più isquisite opere, che mai facesse. Il filosofo, e medico Balbi possiede un suo quadro grande di una Rachele alla cisterna per abbeverare gli armenti, ove Giacobbe sta in atto di alzare la pietra, che

alla gentil donzella impedia di trarr' acqua , e questa è opera certamente degna di molta estimazione. Hanno i Rizzardi ancora un suo quadro grande , ma di figure mezzane , in cui si vede , entro un bellissimo paese , Salomone tra le concubine inteso a coronarne una di fiori , e alla grazia , e vaghezza del paese ben corrispondono le figure . De' suddetti Rizzardi egli era amicissimo , ed essi il protessero sempre , e onorarono . Non si trovò il Quaini mai fuor di Bologna , che ad essi ogni ordinario non iscrivesse , ed essi moltissime sue lettere conservano , scritte non poco naturalmente , e però belle assai . In esse v' ha quasi sempre qualche caricatura , disegnata a penna , di quelle persone , che gli pareano piacevoli , e degne di essere in sì fatta guisa ritratte , e in questo genere egli disegnava ancora con tanta grazia , ch' è un diletto a vederle .

Pietro Casolari ha quattro sue pitture , cioè Armida nel Giardino incantato , con Rinaldo , che lascivamente le posa in grembo ; e la stessa Armida svenuta nel vederfi da Rinaldo abbandonata , il quale altrove è tratto da Carlo , e da Ubaldo , ed è così ben espresso , che in lui si scopre chiaramente l' agitazione interna , ch' egli ha , per cagion della gloria , e dell' amore . In un' altro v' ha Ismaele , e Agar sua madre cacciati di casa da Abramo , e nell' ultimo l' Angelo , che loro viene ad aditar l' acqua , onde alla molta lor sete riparare . Un piccolo , ma bellissimo quadro del Quaini , ov' è rappresentato san Pietro d' Alcantara , in un paese , dante a santa Teresa norma , e regola per la fondazione dell' ordine , ch' ella meditava , è posseduto da Gio: Girolamo Gandolfi , genero del Cavalier Franceschini . Altri ne sono sparsi in quà , ed in là per le gallerie , e in casa Spinola a Genova ve n' ha uno molto bello , quantunque

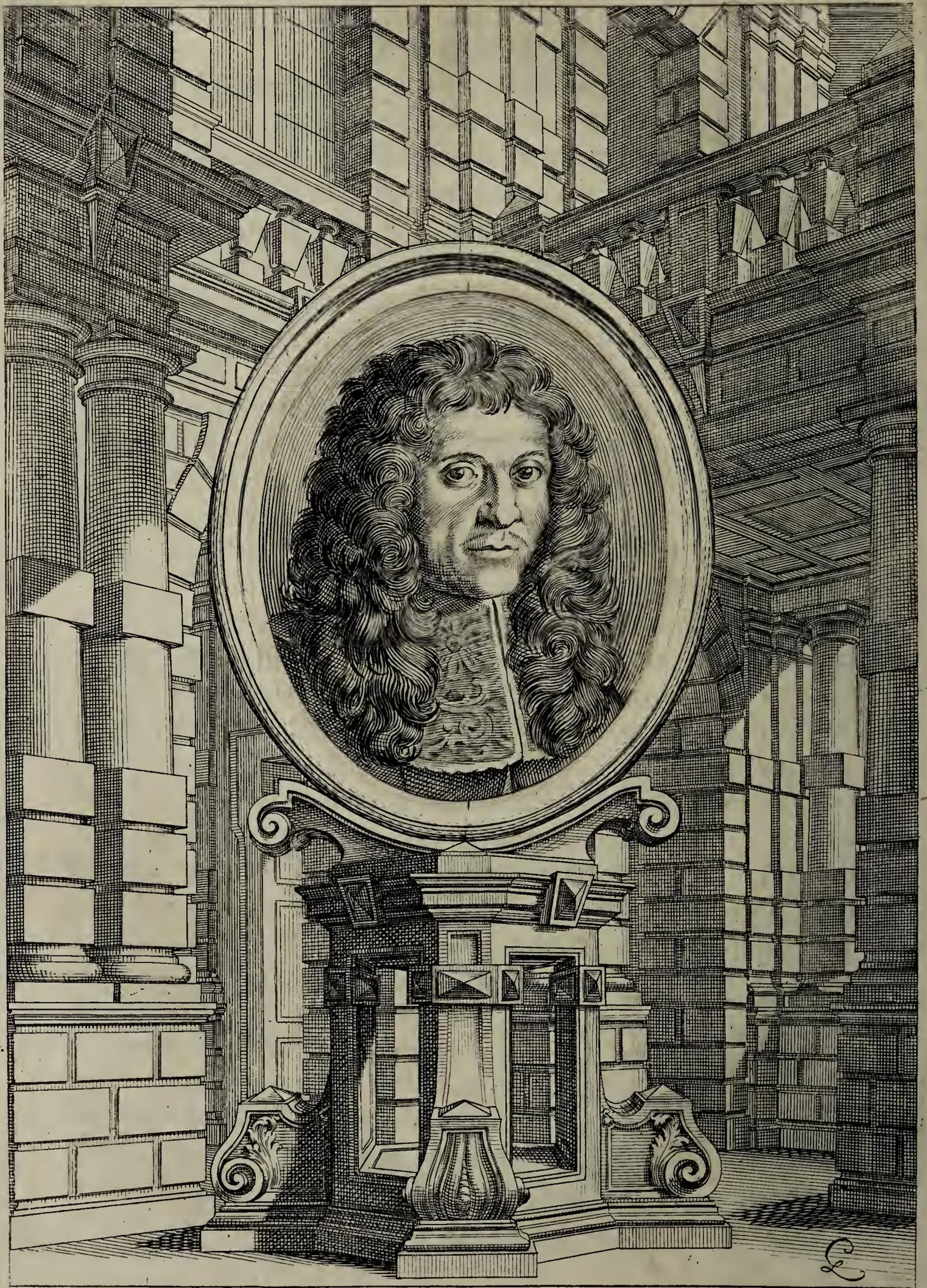
que molto meno piacesse colà del suo compagno, dipinto dal Franceschini. Egli è certo ancora, che non poche opere private di questo pittore faranno al cognato attribuite, primieramente a cagione della loro molta simiglianza nello stile, e poi perchè qualunque alcuna degna fattura possiede, l'opera volentieri ne arroga all'artefice, che ha più grido di eccellente, e di egregio. Si diletto molto ancora di far ritratti, e in questo non meno eccellentemente riusciva.

Cominciò in età avanzata ad infermarsi di podagra, perlochè alcun tempo dell'anno gli bisognava, se non sempre in letto, almeno in casa dimorare, senza più potere quello ajuto ne' gran lavori prestare al compagno, come prima facea, e allora per lo più dipinse piccole cose, ed io, che spesso per mio diletto il visitava, glie n'ho veduto fare delle molto venuste, ed eleganti. Secondo ch'egli più nell'età crescea vieppiù ostinata, e cruda se gli faceva sentire la suddetta infermità, della quale chi è assalito ben tregua puotesperare talora, ma pace non mai. Giunto però all'età di LXXIII anni fu dal suddetto male in tal guisa colto, e maltrattato, che nulla più giovandogli alcun rimedio, gli convenne morire, e fu il giorno XXI Settembre MDCCXVII. Fu la sua morte da lui prevenuta con tutti quei cristiani apparecchi, che si convengono ad un' uomo dabbene, e che Iddio appunto concede a chi è vissuto il meglio, che seppe, e delle sue colpe si ravvide, l'orme seguendo della sua santa legge. Fu il suo corpo seppellito nella chiesa dello spedale di san Francesco sua confraternita. Non avendo figliuoli, lasciò la moglie erede di sue facultà, le quali furono scarse, perchè molto s'era egli dilettrato di spendere, e sempre visse splendidamente, e con dignità

gnità, e perchè il giuoco ancora non piccola parte disperse de' suoi guadagni. Circa la sua maniera di dipignere ella fu, come già si è detto, molto semblante a quella del Franceschini, e quale dalla sorgente, onde la trassero amendue, dovea pervenire; ma ne parlerò, ove del Franceschini mi converrà far lunga ricordanza.

Dachè ho accennato, ch' ei fosse giuocatore, debbo anche dire, che in tal guisa giuicasse, e con tale moderazione d' animo, e compostezza, che niuno potea scorgere se vincitore, o perditoro egli fosse, ne mai più di quello giucò, che potesse, perdendo, soddisfare. Circa i suoi tratti, e le sue maniere, erano facili, rispettose, e piene di riverenza, e di decoro, e ciò, che dicea nè meglio, nè più acconciamente si potea dire, e non poco al Franceschini era di giovamento lo avere un compagno atto in tal guisa a trattare con ogni sorta di genti, e di signori, e condurre con una facile, e graziosa eloquenza, a fine vantaggioso gli affari della lor professione; e però per questa sua dote naturale, e dallo studio accresciuta, i letterati più insigni, e prestanti, non poco piacere traeano dalla sua conversazione; e perchè negli ultimi anni di sua vita poco potea camminare, e suo diporto era passare i giorni festivi, quando il permettea la stagione, nell' orto de' padri Certosini di sant' Anna, in faccia a cui dimorava, si può dire, che non vi si trovasse mai solo, per la moltitudine degli amici, che avea, e tra questi molti uomini di lettere, i quali avean piacere talora di leggergli le cose loro, ch' egli gustava, e assaporava al par di qualunque, e tali giudicj ne sapea dare, che ben sovente il diletto ancora diventava utile di chi tali cose

cofe letto gli avea. Ne ciò dee recar maraviglia effendo egli alquanto letterato, e vago di compor verfi, e fi sono vedute alcune fue piftole in rima, fcritte certamente non senza alcune eleganze. Io fo che prima, che io stampaffi, la mia tragedia della Didone, fui in compagnia di Paolo Batifta Balbi filofolo, e maestro egregio di medicina, e del cui padre, poeta un tempo celebrato, era ftato molto amico il Quaini, fui, dico, a leggergliela nell' orto già nominato, e tali cofe mi diffe, ch' ebbi gran piacere d' avergliela comunicata. A tanto fpirito, e ad un sì vivace intelletto, corrispondeva ancora la fembianza, la perfona tutta, e il portamento, onde bastava vederlo per intendere ch' ei foſſe quegli, ch' egli era. Egli avea certo tuono di voce gratiffimo. Era ancor lepido, e ſapea quant' altri motteggiare grazioſamente, e dove foſſe punto, le punture ribattere in guiſa, che ritornava la beffa in vergogna di chi detta l' avea. Infomma l' accademia noſtra perdendolo perdette un valente pittore, e un' uomo, de' cui conſigli abbifognava, e che in ogni ſua occorrenza non fu mai parco nel ſovvenirla. Dopo ciò detto, vano ſaria, ch' io diceſſi, che a noi tutti ſpiaceſſe la ſua morte, ogn' uno può immaginarlo, e qual dolor ne ſentiſſe il Franceſchini ſuo ſtretto parente, e più ſtretto amico. Io per me ſo, che ancora penſandoci, me ne duole.



GIOVAN - GIOSEFFO SANTI.

DI questo egregio pittore di prospettiva, e di quadratura dovrei ragionare ampiamente per non fraudarlo d' una diligente storia, ma le poche notizie, che ho potuto avere di lui, per la poca cura principalmente de' suoi, nel somministrarmene dopo molte, e molte domande, non lasciano, che io possa fargli quell' onore, che gli si dovrebbe, e che di fargli desiderava.

Da Lionforte Santi, di famiglia illustre in Bologna, ma per avversa fortuna discesa dall' antico suo grado, nacque Giovan Gioseffo, pure in Bologna, l' anno MDCXXXIII. Dopo apparato ciò, che a fanciullo si convenia, fu dal padre, per secondare la inclinazione sua, consegnato all' eccellente pittore Domenico Maria Canuti, che florida scuola tenea, acciocchè lo ammaestrasse nel disegno, e nella pittura; ma o fosse, che conoscesse dopo qualche tempo di non avere attitudine a disegnare, e dipignere figure, o fosse, che da più forte inclinazione si sentisse mosso ver la prospettiva, e la quadratura si pose a studiar queste, e quantunque il facesse da se, pure con gl' insegnamenti de' libri,

che di ciò trattano, e co i configli del Canuti, che d' esse non era affatto ignaro, fece molto profitto, e col tempo giunse a poter in compagnia del Canuti lavorare, e nelle sue grandi operazioni pignere quanto v' abbisognasse di quadratura, e prospettiva. Nella soffitta della scala Pepoli, ove pinse Domenico quelle due mirabili storie, vi pinse Giovan Gioseffo, e così uniformemente alla maniera dell' altro pittore, che il tutto sembra d' una stessa mano; ne questo men bene a olio facea, che a fresco, come si vede nella bella tavola, che pinse lo stesso Canuti per la chiesa delle monache di santa Margarita; anzi progredendo a pignere più a olio, che a fresco, in quello prevalse, e fece prospettive di somma bellezza. Io me ne ricordo dodici, che prima di mandarle a Firenze (dachè fatte furono, se non erro, per il gran Principe Ferdinando) esposè, in occasione di certa solennità, sotto il porticale de' Servi, e furono comendate eccessivamente, ne certo più del merito loro. Molte sue opere andarono a Milano, alcune a Verona, a Udine, e in altri luoghi. Dipinse in ultimo nella chiesa di san Michele in bosco sopra le due piccole cantorie alcune quadrature, e nel secondo chiostro di quel monisterio fece una prospettiva in cui le figure sono opera dello Spagnuolo. Giunto all' età di LXXV anni morì quasi improvvisamente l' anno MDCCXVIII, funesto per altre morti all' accademia, di cui era principe Giambatista Grati. Circa il suo dipignere era molto corretto nel disegno, e di un colorito forte, e vero, e gli antichi marmi imitava egregiamente. Dipignea con facilità, e con molta leggiadria di pennello; così che pareva non essergli costato fatica, ciò, che pure avea tanto, prima di compierlo, meditato, e studiato. Fu uomo onestissimo, e di buonissimo tratto;

to; sempre allegro, ridente, e mottegevole, e si come il più del tempo se lo passava in villa, presso la terra di Budrio, a far lavorare, e lavorare egli ancora con le proprie mani, alcuni suoi poderi, s'avea preso certo modo di parlare contadinesco, che più giocondo rendea quanto ei parlava, della qual cosa, qualora gli amici rideano, anch'egli ridea. Niun male ciò forastato se dal troppo abitare in villa non fosse altro danno derivato, che quello di diformar maggiormente la propria lingua, ma il peggio si era, che non attendeva a dipignere, e se privava di molta gloria, e di sue belle pitture le genti. Egli era di persona poco gradevole, e di sembante, ma una certa vivacità, che ne traspariva, era bastante supplemento a qualunque mancanza del corpo. Era piccolo assai, e macro più ancora, e vestiva per lo più bassamente, e qualora gentilescamente il faceva, e con qualche proprietà da suo pari, men bene gli stava, e impacciato pareva; ma nulla ne curava egli, ne uomo si troverà, che più abborrisca gl'incomodi della vita civile; non faceva già così della fede, e della lealtà, di cui era osservante in sommo grado.

Egli fu sempre amato dal Canuti teneramente, che gli diede in moglie l'Anna sua sorella, cui lasciò poi in eredità la metà de' suoi averi. Morì questa molti anni prima di Giovan Gioseffo, come molti anni prima era nata, e gli lasciò un figliuolo, che fu erede unico delle sue facultà. Prese quindi Giovan Gioseffo altra moglie, da cui non ebbe figliuoli, e questa vive ancora.

Della nostra accademia non fu molto amorevole, e trovo, che una volta solamente intervenisse alle adunanze. Perchè così adoperasse sarebbe eccellente indovino chi se lo immaginasse. So che verso lui l'accademia dimostrò sempre amore, e stima grandissima.

JACOPO ANTONIO MANNINI.

Questi è un pittore, che quanto valente egli fu nella sua professione, altrettanto ebbe sempre la fortuna nemica. Vita disagiata ei per lo più menò, scarso di occasioni di guadagnare, e non ricco di molta fama, se non presso coloro, che l' arte intendono, e pochi sono; privo talora di sanità, e nella fine della sua vita, cieco, e miserabile al sommo; e la fortuna medesima, anche in ciò gli è stata contraria, che io non ho potuto avere tutte quelle notizie, quantunque diligentemente ricercate, con le quali avrei forse in qualche parte al danno del suo nome riparato, e fatta più degna storia di lui. Ma che s'ha a fare? Quello, che io fo per me si dirà il meglio, ch' io possa, pregando il leggitore a non credere, che il poco, che io dirò, derivi da poca stima verso un tal' uomo, come se non meritasse al pari di molti, che per lui si spendesse più tempo, e più parole.

Nacque Jacopo Antonio in Bologna il dì xxiii Agosto MDCXXXVI, e fu suo padre Domenico Mannini, e sua madre Anna Campannini, cugina degli Sghizzi pittori assai noti. Sentendosi egli voglioso di divenire
pit-

pittore di quadratura, e prospettiva, passò nella scuola di Andrea Monticelli, detto da san Damiano, perchè presso la chiesa di questo santo tenea scuola, e bottega; ma scorgendo di non potere da sì fatto maestro tutto quello apprendere, ch' egli desiderava, fece quanto potè, perchè Domenico Santi, detto Mingazzino, nel genere accennato pittor prestantissimo, lo pigliasse presso di se, e lo instruisse, e così appunto succedette con sommo profitto del Mannini, che non risparmiava fatica, ne tempo per approfittare; ed essendo stato il Mingazzini scolare già del Mitelli, e molto di quella egregia maniera tenendo, potè il Mannini buoni, ed esquisiti documenti ritrarre, come fece, onde poi sempre quella via camminò, che alla soda, e vera, e non vana, e lussuriante quadratura conduce, e che oggi da molti si è smarrita, a cagione di novità, e di non voler più la buona maniera de' ben fondati in questo, ne osservare, ne studiare.

Giunto a poter dipignere con suo onore, e con piacere altrui, molte cose dipinse; una capella in san Giovann' in monte, che molta fama gli diede, ed è quella ov' è il quadro di sant' Aniano del Gennari, e due nella chiesa de' Servi, cioè quella di san Pellegrino Laziosi ove fece la tavola Domenico Maria Viani, e l' altra, dopo il coro, della beata Giuliana Falconieri. Per il Conte Annibale Ranuzzi molto ancora operò, ne quegli era cavaliere da servirsi di chi non sapesse trattar l' arte sua. Avea un fratello, che sufficientemente dipignea, e seco talora il prendea, perchè lo ajutasse. Nel palazzo Zaniboni così fece, e vi sono molte cose da l' uno, e da l' altro dipinte; ma l' uno come maestro operava, l' altro come discepolo. Fu invitato a Modona da padri di san Francesco di Paola, perchè la loro chiesa, dedi-

dedicata a san Barnaba, dipignesse, e vi fu, e molto per questo gran lavoro faticò, e studiò, e alla fatica, e allo studio corrispose la bellezza dell' opera, e onore n' ebbe da contentarsi. Quegli, che pinse le figure in una tale operazione fu Sigismondo Caula pittor modonese noto abbastanza. Col fratello Angelo Michele dipinse allora altre cose, che ora non saprei distintamente ridire. Passò a Siena al servizio de' Zondodari, e alcuni anni vi stette. Tra le altre cose dipinse loro una capella fuori di città, a Cetivale, molto bella, e da chiunque l' ha veduta molto laudata. Passò a Modena con Marc' Antonio Chiarini a dipignere per alcune feste, che colà si faceano, ne potea più degno compagno ritrovare, e che meglio l' orme sue seguitasse, e a' suoi disegni desse più convenevole compimento. Come quella corte restò d' essi contenta, così essi della corte, e ritornarono a Bologna carichi d' onore, e di mercede. In patria con lo stesso Chiarini dipinse molte scene di teatro, che piacquero sommamente, e in ciò all' uno, e all' altro aiutava il fratello già nominato.

Volendo il Duca di Parma far dipignere la capella del suo palazzo di Colorno, ne parlò con Ferdinando Bibiena, che allora al suo servizio tenea, perchè gli trovasse un pittore di quadratura, che ciò facesse, e il Bibiena lo consigliò a valersi del Mannini, come uomo in ciò molto eccellente. Così fece il Duca, e il Mannini fece venire a Colorno, e la capella gli diede a dipignere, assegnandogli per compagno, che dipignesse le figure, il Cavalier Giovan Draghi genovese, che in quella corte dimorava. Era il Mannini uomo poco sollecito nel lavorare, ond' è, che dietro alle sue pitture molto tempo spendea, e credo, che derivasse principalmente dal molto essere scrupoloso intorno alla

per-

perfezione de' suoi dipinti, perchè tardi si sapea ridurre a darli per terminati; era tutto al rovescio il Cavaliere, ed un dì quelli, cui poco basta, e che più che alla perfezione, hanno alla sollecitudine rivolto il pensiero. Garrivano perciò tutto il giorno i due maestri, lagnandosi l' uno della tardità dell' altro, e l' altro della troppa prestezza di quello, onde pregiudicio all' opera ne derivava; e certamente il genovese avea trovato, come suol dirsi, con cui fare i fatti suoi, essendo il Mannini naturalmente non poco inchinato a piatire. Finalmente fu l' opera terminata, e molto piacque, e singolarmente quello, che avea fatto il Mannini. Se ne mostrò contento il Duca, circa ciò, che riguarda la perfezione, ma altrettanto s' era nojato della tardità, e del piatire, e però si ritenne dal commettere al Mannini altri lavori, che prima avea detto volere, ch' egli facesse. I Principi veramente sogliono più che altra cosa amar la sollecitudine di chi li serve, e gli artefici, che cupidi sono di fama, amano sovra ogni cosa la perfezione, cui niuno, credo io, seppe avvicinarsi mai per sollecitudine, e prontezza; tornò però a Bologna il Mannini, ove molti lavori ebbe a fare.

Sotto il gran porticale di san Luca pinse, in faccia al torrente Ravone, alcune arme della casa Monti, belle quanto può dirsi, e desiderare. Dipinse molte prospettive, così in muro, che in tela, e sempre sulla maniera del Santi suo maestro, e più ancora, e quanto potea, su quella di Agostino Mitelli, di cui era talmente invaghito, che per rallegrarlo, e indurlo, a far che parlasse quando ancora non ne avea volontà, bastava nominargli il Mitelli, e in questo molto si conformava al Chiarini, che del Mitelli pa-

rimente era lodator senza fine, onde non è maraviglia se l' uno, e l' altro insieme molto operassero, e sempre con pace. S' era guastata in parecchi luoghi la pittura della capella del rosario nella chiesa di san Domenico, così divinamente fatta dal detto Mitelli, e volendo i padroni d' essa capella, che alcun' egregio pittor l' aggiustasse, fu a ciò fare promesso il Mannini, per consiglio pure di Ferdinando Bibiena; e in guisa il tutto accomodò, che forse lo stesso Mitelli, non s' avvedrebbe, che alcuno ciò avesse fatto giammai.

Visse in questa guisa operando fino a molta vecchiezza, ma sempre poco guadagnando, o per lo più; ond' è, che appena potea mantenere la sua famiglia di ciò, ch' è più necessario. Avea moglie (che prese in età di trent' anni) un figliuol maschio, e quattro femmine. Quello il vide morire prima, ch' egli morisse, e queste tutte maritate. Da quanto ho detto si può comprendere, che niun' avanzo avea fatto, e però molto vivendo, e cieco divenendo, si ridusse a vivere di quella carità, che gli usava una sua figliuola, la quale in casa il tenea, quantunque non potesse sostenerlo affatto, e però il pover' uomo si facea raccomandare a' suoi amici, e l' accademia non poche volte il soccorse, e giusto era ben, che il facesse, da ch' egli fu sempre diligente a' servigi suoi, e quando ne fu maestro, insegnò sempre con assiduità, e con amore. Cinque anni prima di morire perdè la vista, e fu assai, che molto prima non la perdesse, da ch' quasi sempre avea patito mal d' occhi, ne dal bere potenti vini s' era mai voluto astenere. Per la molta vecchiezza, mancando a poco a poco, finalmente morì, munito di tutto ciò, che con-

viene ad un vero cristiano , il dì xviii Febbrajo l' anno MDCCXXXII; e fu sepolto nella chiesa di san Biagio, sua parrocchia.

Era uomo di poca avvenenza , ne molto bel parlatore, e che l' arte non bassamente trattava, ma non con pompa, e con fasto, e però non è da maravigliarsi, che taluno, meno eccellente di lui, il sopravanzasse nella fortuna. Disegnava moltissimo, e molto studiava le parti principali dell' arte, e non le vane, che l' arte guastano in gran parte, e più sempre guasteranno se non vi si provvede. Emulo suo fu Ercole Graziani, che il censurava di alquanto duro nel dipignere, ma non gli badava il Mannini, che l' altro tacciava di troppa mollezza, e di certa novità di minuti ornamenti, da cui gli pareva, che dovesse all' arte nascere detrimento non poco. Tuttavia questa emulazione era all' uno, e all' altro assai gloriosa, perchè ogn' un d' essi n' era degno argomento. Intagliò ancora in rame il Mannini alcuni libricoli di prospettive, ed alcune cartellette, e con molta eleganza. Insomma è stato un' uomo degno, e che meritava altra sorte, ma non poco in ciò gli avrà pregiudicato ancora la sua stizzosa natura, che di poco teneasi offesa; fu egli però pieno di buoni costumi, e divoto al sommo della religione de' Cappuccini, e per questi di Bologna, e per quelli di san Giovanni, terra di quì lontana dieci miglia, molto dipinse, e sempre per carità.

Ho detto di lui quel che ho saputo, e per colmo della sua gloria aggiugnerò solamente, ch' egli fu maestro di Ferdinando Bibiena, uomo di quella fama, che ognuno sa, e del cui merito quì non mi convien ragionare. Quando perdemmo il Mannini Antonio Dardani era principe dell' accademia.



Domcō Fratta del.

F. Ant. Lorenzini min. con. in.

MARCO ANTONIO FRANCESCHINI CAVALIERE.

SE io volessi, come dell' eccellenza nell' arte della pittura, e delle infinite sue pitture, così degli angelici costumi del Cavalier Franceschini parlare, mi converrebbe tra le moltissime laudi, che a lui per l' arte sua sono dovute, altrettante intrecciarne dovute alla sua bontà, e alle sue oneste maniere; ma perchè questa storia alla pittura riguarda principalmente, e degli altrui costumi, e maniere tanto solamente si dice quanto pare, che basti per abbozzar leggermente il carattere di coloro, di cui si narra la eccellenza del sapere, e le operazioni, io anderò secondo la occasione toccando i costumi del Cavalier Franceschini, sempre candidi, e puri, e il miglior della storia rivolgerò, come a messe, che mieter debbo, a raccogliere i suoi studj, le sue fatiche, e quante opere fece; insomma a tutto ciò, che d' un' eccellente, e raro pittore s' ha a dire, per lasciare un vivo esempio, ond' altri, quel ch' egli ha fatto facendo, possa a moltissima gloria pervenire.

Da Giacomo Franceschini, e da Giulia Maffei, onorati cittadini bolognesi, e d' antica origine, nac-

que in Bologna Marc' Antonio il dì v. Aprile, giorno delle palme, l' anno MDCXXXVIII. Passate, ch' ebbe tutte le scuole delle lettere umane, in cui con maraviglia de' maestri molto facea profitto, fu dal padre, che avea già conosciuto la inclinazione sua ver la pittura, raccomandato alla direzione di Giovan Maria Galli, detto il Bibiena, pittore di qualche grido, il quale prese amorevolmente ad instruirlo. Marc' Antonio allora avea diciassette anni, e non può dirsi con quanta attenzione studiassè, e con quale avanzamento nell' arte; e perchè fu sempre d' animo puro, e solo al bene rivolto, non si lasciò distraer giammai da quelle cose, che sogliono i giovani ardentemente solleticare, e sviare; e qualora fosse stanco dello studio della pittura, il solo suo passatempo si era sonar di leuto. Niuno fu più diligente di lui nel frequentar le accademie del nudo; e perch' egli era fornito d' ottimo ingegno, e per così dire, nato pittore, niuno più di lui apparava. Gli mancò finalmente il maestro, e fu l' anno MDCLXVIII, e alcun tempo proseguì studiando da se, e full' opere de' primi autori, ma conoscendo, che facilmente avrebbe potuto, senza guida, che lo reggesse, smarrire la strada, s' avvisò d' entrare nella scuola del Cignani, che con indicibile affetto l' accolse, e allora vent' anni avea. Appena entrato in quella non solo l' amore d' ogni altro discepolo si guadagnò co' suoi candidi tratti, ma quello del maestro, che sempre poi lo amò, e stimò più, ch' altri amasse, e stimasse giammai.

Cominciò a dipignere di propria invenzione, e alcune cose fece, che suo padre si tenne in casa; e che ben dimostrarono qual giorno una tale aurora dovea condurre. Dopo questo dipinse per il medico Martelli
quat-

quattro mezze figure. L'anno seguente fece una tavola per un' imolese con san Biagio, e santa Genovefa, e v' ha pinta una statua della beata Vergine col Bambino Gesù, e sempre più dimostrò di avere a essere quell' esimio pittore, che poi divenne. Dipignendo il Cignani le quattro bellissime medaglie, con gli otto egregi fanciulli, che le sostengono, nella chiesa di san Michele in bosco, tolto avea seco il Franceschini, perchè colassù dissegnasse, e studiasse; e allora fu, ch' ebbe questa occasione di cominciare ad apprendere, come fece, la maniera di dipignere a fresco, con una vivacità di colorito, e con un finimento, forse non mai praticato, e intanto egli copiò quattro storie di Lodovico, pinte nel primo chiofiro di quel monistero.

Comechè si fosse posto a dipignere non lasciava però mai di disegnare, e così al Cignani piaceva il modo, che in ciò tenea, che qualora gli abbisognavano alcune parti dell' uomo, tratte dal naturale in disegno, per valersene nelle sue pitture, al Franceschini commettea, che glie le disegnasse, avvisandolo sempre di adoperare più di un modello, non potendo il migliore della natura trovarsi tutto in un solo.

Per la chiesa del suffragio d' Imola fece allora la tavola del transito di san Giuseppe, e per la parrocchiale di Ozzano un Crocifisso, con la beata Vergine, san Giovanni, santa Maddalena, e san Pietro; una sant' Orsola per li padri Gesuiti di Piacenza, e per altri altre opere di minore grandezza, ma tutte degne di essere celebrate. Egli a gran passi s' avanzava nell' arte, e nella estimazion delle genti, come in quella del maestro, e nell' amore, il quale avendo tolto a dipignere nelle dieci lunette del porticale di questi padri Teatini i fatti più celebri di san Gaetano,

ne addossò principalmente al Franceschini la fatica, riservando per se stesso la cura di farne i disegni, e i cartoni, e questo carico imposto a Marc' Antonio da un tal maestro fu un grande argomento del suo sapere; ma perchè l' opera dovea compiersi in fretta, alcuni suoi condiscipoli prese il Franceschini in ajuto, e in men di due mesi, comprendovi ancora lo stendardo del Santo da portarsi processionalmente, un sì gran lavoro ebbe fine. Non si può dire qual plauso ricevesse, e tuttora riceva da chi lo vede; e forse lo stesso plauso ancorchè grande, non pareggia il merito del lavoro. Dopo questo, nella medesima guisa, sotto il gran porticale de' Servi, pinse san Filippo Benizzi, che sgrida i soldati lascivi, e giucatori, fu cui scende dal cielo una folgore, ed è cosa egregia tanto, che fatta dal maestro forse di più nol sarebbe. Bello è ancora lo stesso Santo, che stabilisce la pace tra' guelfi, e ghibellini. Molti allora s' invogliarono di aver' opere del Franceschini, e alcuni ancora per far guadagni; conciossiachè Marc' Antonio, che umile era sommamente, e modesto, a prezzo le faceva, che se i compratori le rivendeano, ne traevano il doppio. Fu chiamato a Forlì dal Cignani, perchè lo ajutasse nel lavoro della cappella di san Giuseppe de' padri Filipini, e allora fu, che Carlo, non bastandogli il nodo dell' amicizia, per strignerlo a se più fortemente, con quello della parentela, gli propose in moglie una sua cugina, sorella di Luigi Quaini, il qual partito fu dal Franceschini accettato ben volentieri, e adempiuto, poichè fu ritornato a Bologna.

Tutto l' anno MDCLXXIII, e tutto il seguente, lavorò sempre per il maestro. Col cartone di questo pinse il gran fresco della cappella maggiore di san Petronio, e sen-

e senza l' opera del maestro i due quadri a fresco nell' oratorio di san Giuseppe. Dopo questo tornò a Forlì per ajutare il Cignani nella pittura della gran sala di quel pubblico, e quindi andò a Massa Lombarda per la cappella di san Sebastiano nella chiesa de' Carmelitani. Ritornato a Bologna fece un san Filippo Benizzi per la chiesa de' Servi di Budrio, ed un san Giovanni della Croce per questi padri Scalzi. Fece una tavola con Cristo, e santa Cattarina da Siena per le monache di detta santa in Ferrara. Pinse dopo una santa Maddalena svenuta in braccio ad un' Angelo, e assistita da santa Marta, quadro fatto col disegno del suo maestro, e che pare più del maestro, che del discepolo, e chi di questo lo ravvisa, e difficilissima cosa si è, non però in minor pregio lo tiene. In casa Monti molte cose dipinse così a fresco, che ad olio. L' anno MDCLXXVIII andò insieme col Quaini a Parma per dare ajuto al Cignani colà passato a dipignere la stanza del giardino, come altrove fu detto, e tutti insieme operarono con sommo piacer di quel Principe. Ritornato in patria fece una tavola con san Filippo Benizzi per li padri Serviti di Faenza, e diverse altre pitture, alcune, che andarono a Vinegia, ed altre in Francia. Per il Finale di Modona fece un san Filippo Neri, e in un' altra tavola san Pietro, san Paolo, sant' Alberto, e santa Lucrezia. Fece per il Salaroli Lott, che introduce gli Angeli in sua casa, e quando viene ubriacato dalle figliuole. Alcune sue opere in quel tempo andarono a Genova, e in Lombardia. Del MDCLXXX dipinse su due piastre di rame santa Maddalena in estasi con alcuni Angeli intorno, e santa Maria Egiziaca comunicata dall' Abate Zosimo, le quali pitture furono poi comperate
dal

dal Senato di Bologna per farne dono a Papa Clemente XI, che molto ne fu contento. In casa Ranuzzi dipinse nella volta di una stanza la Fortuna, con molti fanciulli, operazione sommamente ragguardevole. Ma se ad ogni fattura di quest' uomo egregio dovessi dare le debite laudi, non verrei a capo giammai della storia. Un viandante, che s' abbia a fare lungo viaggio, se poche cose incontra degne d' esser vedute, e laudate, si ferma, le contempla, e le loda, ma se ad ogni passo ne ritrova, per non perder tempo, trapassa, e pare, che non gli caglia, che del suo cammino.

Fu il Franceschini chiamato a Genova per visitare alcuni grandi lavori da farsi, i quali poi non si fecero a cagione del bombardamento di quella città. Tornato a Bologna, per li Marchesi Monti pinse una galleria, alcuni elementi, quattro sibille, ed un noli me tangere, cose tutte degne d' esser vedute. Era sì grande la folla de' lavori commessigli, che gli bisognava talora pignere ancora di notte. Nella chiesa de' padri della Carità pinse a fresco un san Giovanni Evangelista. Pinse ancora in quel tempo una tavola per li monaci di Classe di Ravenna, in cui v' ha san Severino, e san Bartolomeo, ne si può dire quanto fosse gradita. L' anno MDCLXXXV fece molte pitture per alcuni Principi di Germania, e fece la bellissima tavola di santa Lisabetta per la chiesa di questi padri della Carità, e questa gli accrebbe fama moltissima; e certo mi pare, che ben giusto fosse, che così intervenisse. In casa Marescotti, nella volta d' una piccola camera, pinse Venere con Amore; fece successivamente un quadro di Adamo, ed Eva, e per dimostrare lo stato della innocenza, vi pinse una tigre, che blandisce un' agnello, e questo quadro così a lui stesso

piac-

piacque, che quando, dopo alcuni anni, fu chi l'avea commesso in necessità di venderlo, perchè fuori di patria non andasse, volendo un' Inglese comperarlo, egli fe' in modo, che il comperò il genero suo, che ancora presso di se lo tiene, e ne fa quel conto di cui l'opera è degna. Fece di nuovo altri quadri per Francia, e fu a Piacenza per accordarsi intorno a certi lavori da farsi nella cupola di quella cattedrale, ed essendosi convenuto nel prezzo di due mila, e cinquecento filippi, tornò in patria a farne i disegni. Pinse prima in queste pubbliche scuole la memoria del tanto celebrato Marcello Malpighi, e quindi il picciolo santuario, ove sta santa Cattarina de' Vigri. Per Rimini fece una tavola di san Tommaso da Villanova, e per questi padri Celestini quella dell' altar maggiore, con la beata Vergine, il Bambino Gesù, san Giovam Batista, santa Lucia, e san Pier Celestino; quadro tale veramente, che molti celebri pittori potrebbero desiderare di averlo fatto. V' ha grandezza di disegno, vaghezza di colorito, e ciò, che più alletta, e conviene. Pinse quindi il transito di san Giuseppe per la cappella de' Monti in santa Cattarina, e di questo quadro, come succedette della strage degl' Innocenti di Guido in san Domenico, tante copie si sono ricavate, che in Bologna, e fuori, moltissime se ne veggono; pinse ancora la volta, e i peducci a fresco della stessa cappella, e così egregiamente, ch' io non so, perchè al pari della tavola non ne sieno state cavate copie, dachè molto vi si può apprendere ancora. Finalmente dopo terminate alcune opere per il Principe di Mansfeld, passò il Franceschini col cognato a Piacenza, seco traendosi ciascun di loro la lor famiglia, e fecero le assegnate pitture. Sotto, negli angoli della cupola, pinsero la

Umiltà, la Virginità, la Carità, e la Nobiltà, e ne' due gran lati la circoncisione di Gesù, e l' adorazione de' Magi, e vi fece il Franceschini il ritratto del cognato, della moglie, e dell' altre persone di sua famiglia, ma fatti, e disposti con tanta grazia, e giudizio, che come quelli di Lodovico Carracci, nel quadro delle Convertite, nulla hanno di quel non so che, onde i ritratti mal s' adattano con l' altre figure postevi dal pittore a capriccio. Di più sotto il grand' arco della cupola dipinse il noli timere, e tutto questo gran lavoro fu in diciotto mesi terminato, e intanto pinse ancora alcune cose per Lione, Genova, e Milano.

Quando fu in patria ritornato, dipinse la cupola della chiesa di santa Cattarina Vigri, insieme (come per lo più far solea, col cognato) e vi espresse la gloria goduta in cielo dalla Santa, i quattro santi protettori di Bologna, e alcune doti particolari di questa città; e ne' gran peducci la Fede, la Speranza, la Carità, e l' Ubbidienza; quindi la cappella tutta, donde l' incorrotto, e sedente corpo s' adora della suddetta Santa, ne si può dire l' applauso, che s' ebbe questo lavoro, e quanto il nome del Franceschini allora crescesse. Dopo questo dipinse parimente a fresco i tre gran quadri della cappella maggiore di san Bartolomeo de' padri Teatini. In uno v' ha il Santo, che atterra gl' idoli, nell' altro il medesimo, che libera la indemoniata, e nell' ultimo il suo martirio. Passò quindi a dipignere tutto il rimanente della suddetta chiesa di santa Cattarina, lavoro grandissimo, e degno di pari fama.

In questo mentre, cioè l' anno MDCLXXXI, passando a Genova per convenire, e accordarsi circa alcun lavoro da farsi colà, per il Marchese di Clarafuentes
nella

nella Chiesa delle Vigne, fu per istrada assalito da masnadieri, da cui la mercè di Dio, con lo sborsare alcuni danari, scampò. Ritornato quindi a Bologna, per il Principe Liečtestein fece due mezze figure, la Prudenza, e la Giustizia, le quali tanto piacquero a quel signore, che non solamente grand' amore gli prese, ma finchè visse sempre glie ne diede segni, ne mai si faziò di aver sue pitture. Volle, che gli dipignesse in otto gran quadri la favola d' Adone, ed in altri otto, non così grandi, quella di Diana, e tre gran quadri di sotto in sù per la galleria, ed oltre il pagamento, che consistette in sei mila, e cinquecento ducati, gli diede cent' ongari di buona mano, e gli ordinò un san Sebastiano per una sua chiesa. Queste pitture corrisposero ottimamente al desiderio del Principe, ed in Germania ancora per esse molto celebre divenne questo egregio pittore. Non parmi da tacere, ciò che prima, che terminasse questi quadri gli succedette. Era stato il Principe avvisato, e forse maliziosamente, che il Franceschini era solito fare, che il Quaini lo ajutasse, e molto ne' suoi quadri pignesse, perlochè temè quel signore, che ciò recar dovesse non piccol danno all' opere, e però scrisse efficace, e calda lettera al Franceschini, volendo, che gli promettesse, che il Quaini non avrebbe ne' suoi quadri dipinto; a cui francamente Marc' Antonio rispose, che di rado, e quasi mai, nelle sue figure dell' opera del Cognato si valea, comechè eccellente pittore egli fosse, e da non pregiudicare a verun suo lavoro, ma che sì bene costumava valersene ne' paesi, e in altre sì fatte cose, che servono alle figure, secondo la favola, o la storia, che fosse, e che di questo alleviamento per la quantità de' lavori non potea fare di meno.

S'acchetò il Principe, ma avendo ciò saputo il Quaini, cui non si potea celare, l'ebbe a sdegno, come si può credere, e per dimostrare chi egli era, pose tanto studio, ed attenzione nel fare principalmente i paesi de' quadri suddetti, che mai non ne fece de' più belli, e quasi direi, che fosse impossibile il farli.

Pinse il Franceschini uno sposalizio di santa Cattarina per la cappelletta dimestica de' Zanchini di Bologna. Intanto, quì giunse, venuto da Vienna, un giovane segretario del già detto Principe di Liechtenstein, e per comandamento del suo padrone colà lo invitò, con tutta la famiglia, e mercedi larghissime, e doni gli promettea, e tali, che quasi mossero l'animo di Marc' Antonio ad accettarli, ma nol fece per alcuni particolari riguardi, e principalmente per certo suo naturale abborrimento al passar' oltre i monti, e tanto dalla patria allontanarsi. S'obbligò ben di servire il Principe dell'arte sua ad ogni richiesta, e di preferirlo sempre a qualunque. Ritornò il segretario a Vienna, e recò al Principe la ripulsa, e la obbligazione del Franceschini, e quegli quanto della ripulsa ebbe dispiacere, tanto dell'offerta si ralleggrò, e se ne valse, altre opere commettendogli, che sempre il Franceschini compì con la bramata sollecitudine, e perfezione. Per l'elettore Palatino fece un quadro con Venere, e le tre grazie. Nel Refettorio de' padri della Carità pinse Cristo nel deserto servito dagli Angeli. Nel MDCLXXXIII lavorò la gran tavola dell'altar maggiore del Corpus Domini, in cui Cristo comunica gli Apostoli, e i duo quadri de' lati, rappresentanti la detta Santa. Questo quadro della comunione degli Apostoli incontrò molte critiche, intorno alla espressione del soggetto, ma restarono vinte dalle molte belle par-

le parti, che in se contiene una tale pittura. Il Franceschini però se ne difese con l' esempio di Federico Barocci, che nella stessa guisa lo stesso argomento espresse in una tavola, che si vede in Roma nella chiesa della Minerva.

L' anno MDCLXXXV dipinse per varj personaggi, e per il mentovato Principe, da cui, oltre la patuita mercede, ebbe una medaglia d' oro, con l' impronta di esso signore, e fece il misterio della santissima Annunziata sotto il porticale di san Luca; per la città d' Imola un Crocifisso con la beata Vergine, e i dodici Appostoli, e l' Anime del purgatorio; un' altra tavola per la chiesa di questi padri di san Filippo Neri a tempera, con san Francesco di Sales, la beata Vergine, sant' Anna, san Francesco d' Assisi con Angeli, ed Angiolini, con le pitture laterali sul muro, e ancor fu in cima. L' anno seguente pinse per il Re di Polonia il sacrificio d' Abramo, e Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne; passò quindi a Modona col Quaini, e insieme dipinsero la gran sala di quel ducale palazzo, e oltre le cortesie ricevutene da quel Principe, e la patuita mercede di quattrocento doble, fu offerta al Franceschini un' annua provvigione, perchè al servizio del Duca si rimanesse, la quale egli rifiutò, non volendo per qualunque partito, perdere alcuna menoma porzione della sua libertà, sapendo, che non potea mancargli occasione di guadagnare, e arricchire ancora, se lo avesse desiderato.

Fece poi l' anno MDCLXXXVII la tavola posta nella chiesa di santo Stefano, rappresentante san Pier Celestino moribondo, assistito da alcuni monaci; e molte altre cose, che andarono fuori di patria. L' anno seguente fece la tavola per le monache Scalze con l' appari-

parizione di Cristo a san Giovanni dalla Croce, ed altre pitture per il Principe di Liechtenstein; e per la libreria di questi padri Domenicani, Cristo, che apparisce a san Tommaso d'Acquino, e una tavola, che andò a Genova con san Giuseppe, e il Bambino Gesù; e un'altra per un Milord, in cui espresse Maria Vergine annunziata dall'Angelo; e di più ancora il gran quadro a tempera della processione di san Carlo, fatta in tempo di peste, per il collegio dello stesso Santo in Modona; e finalmente due quadri, cioè Bacco con Arianna, e Cefalo con l'Aurora, per il conte di Carniz tedesco.

L'anno MDCCI passò a Reggio ove dipinse a fresco la sagristia di san Prospero. Ognuno qui vede quanto la storia s'affretti, e di quante laudi si defrauda un sì degno pittore, e tante sue egregie pitture, ma la istituzione propostami di esser breve così a far mi costringe.

Giunto l'anno MDCCII fu chiamato a Genova il Franceschini per dipignere la vastissima sala del gran Consiglio, e v'andò, seco conducendo il cognato, e Francesco Antonio Meloni suo discepolo, e la mercede patuita per quel lavoro fu di settemila genovine, e per la quadratura ebbe compagno l'esimio Tommaso Aldrovandini. Nello spazio di mezzo rappresentò la Liguria trionfante, con la Fortuna, e la Libertà, e Nettuno, che abbraccia la Corsica, e il fiume Bisagno, e il Ponfevora, con la Fama, la Chiesa, la Guerra, ed infinite altre cose. V'ha i segni del Zodiaco, e le quattro parti del Mondo; cose immense da stancare qualunque intelletto, ma tale era quello di Marc' Antonio, e sì fertile, e sì pronto, che niuna vasta produzione, niun'ardua impresa giammai lo fe-

ce temere. Nell' altro spazio della volta pinse la conquista di Gerusalemme con infinite figure, e nell' altro la divisione delle spoglie di Cesarea, presa da Guglielmo ubbriaco, che per se null' altro ritenne, che il famoso catino di smeraldo, il quale ancora conservasi dalla Repubblica, come preziosa, e rara antichità. In faccia alla gran porta della sala, nella parte superiore, v' ha il Doge, che al Re di Cipro, con la libertà, il Regno restituisce; v' ha la prigionia del Re di Aragona, e in altra parte la presa d' Almeria in Ispagna. In altro gran spazio v' ha la sconfitta de' Pisani in mare; insomma v' ha mille cose, le quali farebbono troppo lunghe a dire, e troppo faticose, quando se ne volesse esprimere ancora la bellezza, e la eccellenza. Certo, che i Genovesi ne restarono contenti, siccome d' essi il Franceschini.

Rimpatriò l' anno MDCCIII, e invece di riposarsi dopo una sì lunga fatica, si diede subito a dipignere alcuni quadri commessigli da alcuni nobili Genovesi. Fece ancora per il commendatore Sampieri il trionfo di Venere, e fu degnamente locato tra le altre pregiate pitture di quel cavaliere. L' anno seguente pinse altri quadri per Genova, e quindi per il Marchese Paolucci Ulisse in abito di Mercatante, che tra le donzelle di Siro rinviene Achille, e seco se lo conduce, e questo bellissimo quadro fu donato al Duca di Parma. Fece ancora per lo Inquisitore una tavola di san Vincenzo Ferrerio. L' anno MDCCVII pinse un gran palione col trionfo della Croce, per il Piastra mercatante, da portarsi processionalmente dalla parrocchia di santa Maria Maggiore, il quale ebbe l' applauso di tutta la città. Per il Principe di Liechtenstein pinse Zefiro con Flora, e l' Aurora con Cefalo, e
 quin-

quindi un san Pietro in carcere con la dicollazione di san Giambatista per il Cardinale Ottoboni. Per un' Eremita di Camaldoli, l' Anno MDCCVIII, pinse un Crocifisso con la beata Vergine, e san Francesco di Paola; e molte altre cose, che andarono a Lucca, e molte altre in Germania. Nel MDCCVIII fece al Baron Martini un quadro di Rinaldo, che abbandona Armida, e per il Principe già tante volte nominato, tre grandi quadri di sotto in su. In uno v' ha Apollo con Giunone, e le stagioni, e vi sono poeticamente espresse le molli rugiade, i freschi, e leggiere venti, ed altri Dij; e negli altri due alcuni pianeti con diversi fanciulli, significanti alcuna cosa al pianeta lor pertinente. Per l' Archidiacono Ghisola di Brescia fece un quadro grande, con Rachele, che chiede la mandragora, raccolta da Ruben, e Lia sua sorella; fece un san Girolamo al Generale Marsili da donare, con altri quadri d' altri pittori della nostra accademia, a Papa Clemente XI.

Per il Duca di Savoia pinse Mosè ritrovato nel nilo, e per il Senato di Bologna l' Anno MDCCX i tre stendardi della canonizzazione di santa Cattarina Vigri; uno da appendersi nella sua chiesa di Bologna, l' altro in quella de' bolognesi in Roma, e il terzo da portarsi per Roma processionalmente; ma estimando l' Ambasciatore Aldrovandi, che quest' ultimo in una tale solennità avrebbe patito, e si farebbe guastato, ne fece ricavar copia, e questa s' adoperò, e l' originale per se ritenendo, il fece allo stesso Franceschini mutare, onde di una santa Cattarina in estasi, divenne una beata Vergine assunta. Essendo questo un palione dietro ancora vi si vede la stessa Santa sedente, e in quella guisa, che oggi il suo incorrotto corpo s' adora.

Fece per lo stesso Senato la stessa santa, quando la
notte

notte di natale ricevè tra le braccia il bambino Gesù, consegnatole da Maria Vergine, e il Senato ne fece dono al Papa, che lo gradì, e prezò grandemente. Per questi lavori s'invaghì il Papa del valore del Franceschini, e così, che l'anno MDCCXI volle, che venisse a Roma a dipignere a tempera le gran tele, donde s'avea da ricavare il mosaico di una delle cupole di san Pietro, e vi si dovea rappresentare la visione di san Giovanni, come sta scritto nell'apocalisse, de' ventiquattro seniores. Conduffe Marc' Antonio seco a Roma, per quest'opera, il Quaini, che poi infermandosi di gotta, non potè, che due mesi solamente prestare ajuto al cognato, onde bisognò, che questi l'opera terminasse da se, come fece, servito però da due suoi scolari. Il Papa non solamente s'era innamorato, per così dire, della elegante, e pronta maniera di dipignere del Franceschini, ma ancora de' suoi candidi, ed onesti costumi, e per l'una cosa, e per l'altra, ordinò, che il lavoro si facesse nelle stanze papali, contigue al suo appartamento, donde spesso passava con Cardinali, e Prelati a vedere dipignere questo egregio pittore, ne si trovava chi di loro mai si saziasse di lodarne il merito, e la eccellenza; e appena quest'opera fu giunta al suo mezzo, che volle sua fantità, ch'ella si esponesse nelle esequie del Cardinal di Tournon, pubblicamente celebrate, e questa esposizione si fece nella regia sala, che alla gran cappella conduce; ne si può dire quanto applauso s'ebbe da ogni genere di persone, ne come rimanessero muti, e confusi alcuni detrattori, che diceano essere il Franceschini un pittore, che di sola pratica lavorava, conciossiachè videro, che molti d'essi ne per pratica, ne per altro, giunsero a tanto giammai, e perchè tal voce

anche al Papa si era fatta sentire, volle il Papa, che tali opere prima del tempo al pubblico si esponessero. Il Papa, cui non solamente piacque al sommo una sì grande, e sì bella pittura, ma giunse ancora a notizia il comun plauso, fece il pittore a se venire davanti, e dopo molte parole d' amore, e d' estimazione (dicendo, ch' egli solo il serviva presto, e bene) il nominò Cavaliere di Cristo, onore di cui il Franceschini molte grazie gli rese, ma non permise poi, che alcuno in tal guisa il chiamasse. Avvisato di questo il Papa un dì gliene chiese la cagione, e gli rispose il Franceschini, che così facea solamente, perchè essendo vivo ancora il suo maestro, e di un sì fatto titolo onorato, non volea sembrare ambizioso di averlo anch' egli, quasi gareggiando con lui; ed altre cose aggiunse piene di rispetto, e di umiliazione, perchè nell' animo del Pontefice vieppiù crebbe ancora l' amore, e la stima verso un tal' uomo, e però giornalmente il favoreggiava, e onorava, e quasi ogni dì gli faceva recare vivande della sua propria mensa; e volle, che nella grande solennità della santificazione de' cinque Beati, avesse luogo distinto, onde potesse ogni cosa vedere con agio. Finite ch' ebbe le pitture per il mosaico voleva Clemente, che si fermasse in Roma a dipignere la gran galleria del vaticano, ma, come meglio potè, il Franceschini ricusò di ciò fare, e il fece con tanta efficacia, ma non scompagnata mai da riverenza, ed umiltà, che il Papa le sue scusazioni accettò, contentandosi in quella vece, che tornato in patria sei quadri gli facesse, siccome fece.

Prima di partire da Roma fu ad accommiatarsi dal Papa, che l' accolse al sommo benignamente, e mostrò dispiacergli molto, che se n' andasse. Gli fece dono,

ne solamente di cose spirituali, ma di molte medaglie d' oro, e d' argento, e di alcune centinaia di scudi per lo suo ritorno. Si pose dunque Marc' Antonio in viaggio insieme col cognato, che più che ajuto gli era stato impaccio, e pena, dachè quasi sempre stette malato, e il Franceschini, che l' uomo era il più amoroso, e caritatevole del mondo, n' ebbe somma cura, e di nulla il lasciò mancar certamente. Tornò dunque Marc' Antonio a Bologna l' anno MDCCXII, ma molto oppresso dalle sofferte fatiche, e appena quì fu giunto, che nuovi effetti ricevè della beneficenza del Papa, conciossiachè per ordine dello stesso gli furono dall' Ambasciador di Bologna mandate non poche altre medaglie d' oro, e d' argento, con la impronta de' Santi dianzi santificati. Egli subitamente si diede a dipignere i sei quadri per il Pontefice, e furono questi: Giuditta con la vecchia compagna in atto di render laudi a Dio per la fortunata liberazion di Betulia: Maria sorella di Mosè quando dopo il naufragio di Faraone, tra molte femmine toccanti alcuni musicali strumenti, compose il cantico, che nella sacra scrittura è registrato: Anna, madre di Samuele, che prega Dio a renderla feconda, con Eli in disparte: Jaele con Barac, il quale dopo la morte di Sisara incontra Debora, e insieme rendono grazie al Signore della compiuta vittoria: Geremia, che al piè d' un falice, cui pendono oziosi gli organi, e le cetere, sta piagnendo la cattività del suo popolo, e nell' ultimo Debora, con un giovanetto fervente. Questi quadri anch' essi doveano servire per il mosaico di san Pietro, e però siccome il Papa ordinò, che le prime tele fatte per la cupola, finito, che fosse il lavoro di mosaico, s' avessero a porre, e conservare nella gran sala del

palazzo della cancelleria, come si è fatto, volle, che i detti sei quadri si donassero alla cattedrale d' Urbino, per accompagnarne alcuni pinti dall' egregio Maratti, e con questa determinazione mostrò del pari amore verso la patria, arricchendola di sì belle cose, e stima verso l' opere di questo gran pittore, dachè giudicò, che alla patria sua, che moltissimo amava, un tal dono ben convenisse.

Pinse in una gran tela, per l' Avogadro di Brescia, Achille tuffato dalla madre nel fiume lete; Cristo, che dà le chiavi a san Pietro per il senatore Caprara, che ne dovea far dono al Cardinale Albano, ed altre cose ancora, e poco dopo per la città di Crema una nostra Donna del carmine, che porge lo scapulare a san Simone Stoc, e v' ha ancora santa Cattarina. Agli Bonacossa di Macerata pinse Mercurio, che sveglia Enea nella nave, e per la chiesa de' Teatini di Rimino una beata Vergine con san Giuseppe, e san Filippo Neri.

L' anno MDCCXIII i padri Filippini di Genova lo invitarono a dipignere la loro chiesa, offerendogli grossa mercede. Egli v' andò, e seco condusse il canonico suo figliuolo, e Giacomo Boni suo discepolo, e tosto diede mano al lavoro. Nello spazio di mezzo pinse la santissima Trinità, cui comparisce avanti san Filippo Neri, portato da molti Angeli, ed egli sta in atto di pregare per li suoi divoti, che più abbasso sono espressi in varie persone, d'ambo i sessi, e di varie condizioni, e dignità. V' ha san Pietro, e san Paolo, e molte figure esprimenti le gloriose azioni del Neri. Dopo ciò tornò alla patria carico di ricompense, e d' onori, e nel MDCCXV pinse otto quadri a tempera, per li suddetti padri de' fatti prodigiosi del loro Santo;

e quan-

e quando furono esposti al pubblico ricevettero laudi grandissime. A Madama reale di Savoja pinse una tavola per li padri Teatini di Torino, esprimente il martirio di san Lorenzo. Fece due gran quadri per li Palavicini di Genova, cioè la caccia di Diana, e le ninfe sue, che disarmano Amore. Passò a Crema l'anno MDCCXVI con Giacomo Boni, e Luca Bistega, e vi pinse la cappella della nostra Donna del carmine, cui, come dissi, avea fatta la tavola. Per il Principe di carignano pinse le quattro stagioni, e nel MDCCXVII fece un' Angelo custode per li reggenti della scuola del rosario di Chiane, e per li padri Filippini di Genova, la Madonna, che si riposa nel suo viaggio d' Egitto, con san Giuseppe, e il bambino Gesù. L'anno seguente lavorò diversi quadri, e alcuni per il Principe di carignano. Andò di nuovo a Piacenza col Boni, e col Bistega, e vi pinse nel duomo la cappella della Madonna del Popolo. Questo lavoro piacque sommamente al Duca Francesco, il qual fece al pittore grandissimi accoglimenti, e ordinò una tavola d' altare per la chiesa della Steccata, e volle in essa la beata Vergine col bambino Gesù, e san Giuseppe in gloria d' Angeli, e sotto san Giorgio a cavallo, in atto di uccidere il drago, con una femmina, che fugge, ed oltre la stabilita mercede s' ebbe il Franceschini un grosso presente, siccome ancora di un quadro di Rachele, fatto per il medesimo; e il presente di quest' ultimo fu una copiosa serie d' argenti, lavorati egregiamente. Fece due tavole per li padri Camaldolesi di Torino, una del transito di san Giuseppe, e l' altra di san Romualdo nel deserto. Non si possono narrare tante opere senza maraviglia, e vieppiù sapendo, che tutte con istudio, diligenza, ed eleganza furono fatte.

L' anno

L'anno MDCCXX fece varj quadri per Feltre, ed una sacra famiglia per la cappella dimestica de' Castelli, e un' altra per monsignore Aldrovandi, oggi degnissimo Cardinale, con la Vergine annunziata dall' Angelo. In quest' anno fu il Franceschini per un breve di Papa Clemente creato Cavaliere di Gesù Cristo, aggregandolo all' ordine della milizia di san Benedetto. Il breve fu spedito all' Arcivescovo Buoncompagni, e la solennità del conferirgli un tal grado si tenne nella gran sala dell' arcivescovado, alla presenza del Principe della nostra accademia (che allora era Giambatista Grati) e degli accademici, e di un numero grande di nobili persone; e secondo l' usato rito, dopo la professione della fede, gli fu posta al collo la croce dell' ordine equestre, e cinta al fianco la spada, sottomettendolo al Re di Portogallo, che n' è il gran mastro. Suo padrino in tale occasione fu il Conte Generale Marsili, e terminata la solennità, fu il nuovo Cavaliere accompagnato a casa dal detto Marsili, e da molta gente, tutta ragguardevole. Il Cavalier Franceschini con lettere rese umilissime grazie al Papa della dignità conferitagli, e il Papa benignamente gli rispose per mezzo del Segretario di stato.

Dopo questo egli pinse la fama, come si disse, per l' esequie del Cignani suo maestro, le quali egli più che altri promosse, siccome tutti avanzò nella liberalità, e nella fatica. Fece un' Agarre per il senatore Ranzuzi, e una tavola per san Remo con la Vergine, il bambino Gesù, san Niccolò, e sant' Antonio di Padova; e al Cavalier Carpegna il trionfo di Davide, e alcuni quadri per Inghilterra. Per una cappellina dimestica di un padre dell' oratorio, fece una nostra Donna col bambino Gesù, il quale con un piede schiaccia la

cia la testa al serpente, e quindi una Concezione, che andò a Madrid, e gli fu ordinata dal Duca d' Uceda. Di questo bellissimo quadro, tiene una copia in piccolo, e forse anzi è il modello, di mano dello stesso Cavalier Franceschini, l' onorato stampatore Lelio dalla Volpe, di cui il pittore era compare. Per il Cardinal Ruffo fece una Cleopatra, e per il Duca di Parma il ritrovamento di Mosè. Fece al Baron Poni una nostra Donna col Bambino, che dorme; e questo quadro fu donato alla Imperatrice, di cui veramente era degno. Per monsignore Aldrovandi pinse la morte di Adone con Venere addolorata, e per il senator Tanari pinse l' anno MDCCXXIII un quadro grande con la morte di Abele. Fece per Brescia una tavola dedicata al nome di Maria, una per Osimo con la Vergine, il bambino Gesù, san Benedetto, e santa Chiara. In quest' anno pinse la graziosa santa Cattarina Vigri, in atto di dipignere il bambino Gesù, la quale egli donò all' Accademia Clementina da porre nella sua residenza, essendo ella protettrice dell' accademia. Fece ancora i disegni, e i cartoni della resurrezione di Cristo, e del san Luca, e della santa Cattarina, che nel misterio nostro di san Luca dipinse, a spese dello stesso Cavalier Franceschini, Giacomo Boni suo discepolo, ne ciò solo fece il Cavalier Franceschini per questo misterio, ma per la fabbrica di esso molto, e molto danaro avea speso, essendo egli d' animo al sommo liberale, e per l' accademia pieno di sommo amore. L' anno seguente pinse per li padri Teatini di Torino una tavola con la nostra Donna, il bambino Gesù, san Giambatista, sant' Antonio da Padoa, e molti Angeli, e lavorò per il Cardinale di Polignacc, e altri personaggi. Nel MDCCXXV fece alcuni quadri per Inghilterra, e tra gli altri

altri un giudizio di Paride, il ratto di Proserpina; Europa via portata da Giove trasmutato in toro, e la lotta d' Ercole con Anteo, ed altre cose per il colonello Principe di Diectestein, e per la Principessa sua moglie. L' anno poi MDCCXXVI fece la bella tavolina della cappella dell' Istituto, fornita, e ornata a spese di monsignor Lambertini, oggi cardinale, e nostro dignissimo arcivescovo. In essa v' ha la santissima Vergine annunziata dall' Angelo, e nel libro de' salmi, che ella tiene in mano v' ha questa iscrizione: *M. A. F. fecit anno Domini MDCCXXVI etatis sue annorum 78 complectorum*. Fece altri quadri per il Cardinale Cusani, cioè l' Aurora, che rapisce Cefalo, e Bacco con Arianna, ed una Concezione per la congregazione degli artisti posta nel collegio de' Padri Gesuiti. L' anno MDCCXXVII fece un san Filippo Neri, in atto di ricevere lo Spirito Santo in lingua di fuoco, sostenuto da due Angeli per la città di Pescia, e nel libro aperto, che gli sta a piedi, scrisse la età sua, ch' era di LXXVIII anni. Dopo questo pinse il san Tommaso d' Aquino, bambino ancora, e smanioso nelle braccia della nutrice per avergli la madre levata di mano una carta ov' era scritta l' Ave Maria; il quale sta nell' atrio della libreria de' padri di san Domenico; e quantunque fosse il Cavalier Franceschini quell' eccellente maestro, ch' egli era, quì non sdegnò di accomunarsi con giovani pittori, parte de' quali erano suoi discepoli, e gli altri avrebbero potuto esserlo con loro vantaggio, ma il Franceschini era al pari, che egregio nella pittura, umile, e modesto nel sentire di se medesimo.

Per la chiesa de' padri Serviti pinse la tavola della Vergine, che porge l' abito religioso a' loro sette Fon-
dato-

datori. Nel MDCCXXVIII per la cappella del Cardinal Boncompagni in san Pietro, fece la nostra Donna col bambino Gesù, san Giuseppe, san Giacomo apostolo, e san Rocco, e a tempera su la tela, i due quadri di san Petronio protettor di Bologna, e di san Pancrazio protettore d' Albano; e per Chiozza una tavola del martirio de' santi Felice, e Fortunato. L'anno dopo, che fu l' ultimo di sua vita, fece alcuni quadri per Genova, e tra questi una Rachele molto bella, ne è maraviglia, dachè questo insigne uomo, anco in sì grave età conservava l' egregio suo stile, e certamente molte di queste sue ultime cose non invidiano a quelle fatte prima trent' anni; e se io non ho data a ciascuna di loro la debita laude, s' ascriva al desiderio d' esser breve il più che posso, e al conoscere ancora, che tali cose, applaudite da quanti le hanno vedute, e le veggono, non abbisognano delle mie laudi.

Nel mese di Luglio dello stesso anno MDCCXXVIII, cominciò alquanto a perdere l' appetito, e patir male di stomaco, e debolezza di capo. Crebbe quindi il male, e se le forze del corpo alquanto scemava, non così facea dello spirito, e della brama d' operare, conciossiachè, non potendo dipignere, non lasciava egli di disegnare. Giunto poi al mese di Dicembre si trovò avere molto di forze perduto, e il dì xi essendo uscito di casa, per sue divozioni, a gran fatica vi potè ritornare, e la sera de' xviii gli bisognò ridursi al letto. Fece a se venire il suo confessore, e nella santa volontà di Dio si abbandonò, l' Anima sua raccomandandogli, il che sapea fare senza l' opera de' sacerdoti, per l' antico uso di vivere nella grazia del Signore. La mattina de' xxi ricevè il santissimo Sacramento, e la sera la estrema unzione. Il dì xxii gli

furono confirmate alcune indulgenze, e il giorno poi **xxiii** perdè la vista, e molto divenne lasso, e scemo di forze, onde il seguente giorno, vigilia del santo Natale, con la usata quiete, e placidezza, assistito da sacerdoti, rese lo spirito a Dio.

Morì allora certamente un gran maestro alla pittura, e l' accademia nostra, e la patria a gran ragion se ne dolse. Egli amò l' accademia moltissimo, e moltissimo le giovò. Egli ne fu uno de' primi fondatori, e con assistenza indicibile, e liberalità, sempre ne promosse l' avanzamento, e a Papa Clemente, quando per sua Santità in Roma dipignea, più d' una volta la raccomandò. Ne sostenne gli ufficj sempre attentamente, e maestrevolmente, ne si può dire, allora che ne fu principe, quanta cura ne avesse; e se, come dobbiamo sperare, lo stesso amore ancor le conserva, or maggiormente potrà giovarle, dachè egli è da crederfi fermamente, che l' anima sua sia in cielo a godere il premio promesso da Dio a chi va per quella via, ch' egli insegnò, e da cui non si fa, che il Cavalier Franceschini traviasse giammai. La sua eccellenza nell' arte avrà certo durevole, e lunga fama, e questo è quanto il mondo può dare, ma i suoi costumi, e la perfezione del suo vivere, avranno eterna mercede da Dio, e questo è il sommo di tutti i beni. La sera del giorno, ch' egli morì, fu il suo cadavere privatamente portato nella chiesa di san Biagio, sua parrocchia, e fu seppellito nell' arca de' Conti Vizzani; e il giorno poi **xxviii**, secondo la umile sua determinazione, gli furono da' suoi eredi fatte celebrare l' esequie. Suoi eredi nell' usufrutto furono il canonico Giacomo suo figliuolo, e la Teresa sua moglie, (che morì un' anno dopo lui,) e dopo essi una sua figliuola nomata Giulia

lia, maritata in Giovan Girolamo Gandolfi, il quale presso di se tiene infiniti disegni del suocero suo, che sono o pensieri, e modelli di pitture, o parti del corpo umano, ritratte dal naturale, per perfezionare le sue pitture. Proprietari poi sono i figliuoli maschi della suddetta sua figliuola, qualora restino al secolo, e in loro mancanza sostituisce le femmine, purchè restino secolari. Un lascio fece ancora a pro dell' altro figliuolo, monaco cisterciense, e alla figliuola monaca nel Corpus Domini un' altro. Lasciò un' assai pingue eredità, ma ben maggiore l' avrebbe lasciata, dachè moltissimo guadagnò, se meno fosse stato liberale, e caritatevole; ma dell' esercizio di queste virtù era ben' egli più contento, che di cumulare alcun fosse giammai, e se lo era mentre vivea quanto crediamo noi, ch' ora il sia! Una porzione non scarsa de' suoi guadagni spendea sempre in tanti sacrificj per le anime de' defunti, ed in ajuto de' poveri; e i suoi parenti (che per cagion della moglie moltissimi ne avea) non lasciò mai, che fossero privi del bisognevole; e dotò fanciulle, e fece altre simili cose in sollievo di lor famiglie. Allo stesso Quaini suo cognato, che talora non potea dipingere, a cagion della gotta, che molto il tormentava, somministrò sempre larghissimi ajuti. Con gli scolari ancora fece lo stesso, e pochi amici s' ebbe, che dalla sua liberalità non provassero alleviamento. Si mantenne poi sempre molto civilmente, e propriamente, e niuno con più decoro la professione sostenne. Spese molto in fabbricare, e questo, dopo la sua professione, era il suo maggiore diletto. A' suoi scolari, che molti n' ebbe, insegnò con amore grandissimo; e la state, e l' autunno, nella sua villa di belpoggio, a sue spese li tenea presso di se; e se essi per lui avessero

dipinto, li pagava più, che un' altro non avria fatto. Molti n' ebbe, come dissi, e d' ogni nazione, e più ancora n' avrebbe avuto, se tutti quelli, che il voleano essere avesse tolti. Alcuni nostri accademici il furono, cioè Girolamo Gatti, Giacinto Garofalini, Francesco Meloni, Giacomo Boni, e Antonio Rossi.

Ebbe il Franceschini ne' suoi prim' anni un fratello, per nome Petronio, minore alquanto di lui, il qual morì prima, che il trentesim' anno aggiugneste, ed era tuttavia nella musica uno de' più rari maestri, che s' avesse l' Italia. Oltre quello, che fece in patria, in Vinegia particolarmente si fece onore grandissimo con più di un dramma da lui posto in musica, e circa le sue musiche fatte per chiesa, alcune ancora se ne cantano da' primi professori di quell' arte. Se costui vivea, certo, che nel genere suo, siccome il fratello, avrebbe alla sua casa, e a Bologna molto onore accresciuto.

Fu il Cavalier Marc' Antonio alto molto di statura, ma di complessione forte, e robusto, e fuorchè di gotta si può dire, che mai non fosse malato, che quando morì. A cagione dell' umidità contratta però nel lavorare a fresco, patì un poco d' enfiagione alle gambe, ma questo lo incomodò bensì talvolta, ma non gli vietò mai di disegnare, e dipignere, e la gotta stessa nol fece. S'era prescritta la norma di vivere, e in questa guisa vivea: la mattina levato a buon' ora sen giva ad ascoltare la santa Messa, e a casa ritornato, si dava a studiare, e dipignere, e facendolo non schifava d' esser veduto; anzi si diletta molto in sentire, che mentre ei dipignea, altri insieme parlassero, ed egli talora qualche cosa ancora dicea. Questa franchezza di operare in tal guisa, dimostra apertamente quanto nell' arte fosse fondato, e
 ficu-

ficuro, e che, in quella guisa, che si narra di Guido Reni, ei la trattasse per diletto, e per giuoco. Era poi bello il vedere con qual pulitezza il faceva; e come la sua persona, ogni cosa che intorno avea era pulita, onde la sua stanza, come il rimanente di sua casa, era cotidianamente atta a ricevere qualunque nobile personaggio. Egli non avea miglior passatempo, dell' esercizio dell' arte sua, e del suo studio, e tra la maestria, e l' assiduità non è poi maraviglia, che tant' opere facesse. La sera tutta la passava in disegnare al tavolino, e quindi diligentemente i disegni faceva delle pitture, che gli erano commesse, e di quelle ancora spesse fiate, ch' eran commesse al cognato, o ad alcuno de' suoi discepoli; e nel formare tali disegni avea una felicità, ed un' ingegno particolare; e perchè molto era erudito, per la molta lettura delle storie, e delle favole, esprimevane i soggetti mirabilmente, e se alcuna cosa v' aggiugnea, dachè al pittore, come al poeta è conceduto, non mai usciva della proprietà, e della verisimiglianza.

Per portar poi su le gran tele i suoi pensieri, solea particolarli, e formatone a parte a parte quegli studj, che gli abbisognavano, cominciava poscia a dipignerli, e con prontezza invidiabile compiva le sue pitture. Faceva ancora per l' opere a fresco bellissimi cartoni, dipinti a chiaro-scuro, che affigea su le volte, o dove avesse a dipingere, per vedere lo effetto, che produceano, e prenderne avviso, onde regularsi; e fatto questo si potea dire mezzo fatto il lavoro; quindi è, che non mai promise di darne in tempo assegnato alcuno compiuto, che nol facesse, e come di sue pitture così fece sempre parimente di qualunque cosa promettea. Era uomo anzi serio, che giocondo, come appunto dimostrava nel sembiante, ma sempre era lo stesso. Poco parlava, ma con certa
anti-

antica schiettezza, e lealtà, che facea tosto conoscere quanto egli fosse onesto, e dabbene. Tutto ciò, che facea convenevolmente sempre il facea, e le stesse lettere sue, che molte io n' ho, sono scritte, così di carattere, come di stile semplicemente, ma non senza eleganza. Vestiva civilmente, e da suo pari, e così ancora mantenea la sua famiglia, e sempre con abbondanza di comodità, talch' io non so qual' altra più felicemente vivesse, e così, la Dio mercè, vive ancora degli avanzi rimasti.

Circa poi le sue massime intorno alla pittura, si può credere, ch' ell' erano quali ha dimostrato con l' opere sue. Quello, ch' ei ne dicea lo dicea saviamente, ma non piativa giammai, e quietissimo vivea, ancorchè alcuno da lui dissentisse. Dicea, che niuno dovea sperare di divenir vero pittore, se non se imitando le forme naturali, ma che a ciò si potea giugnere con lo studio, e con la fatica, come ancora alla espressione degli affetti, diligentemente osservando gli effetti loro; ma soggiugnea, che circa i ritrovamenti, e le disposizioni delle cose, vi volea una mente feconda, ed atta a suggerir cose proprie, e belle, la quale non si potea da altro avere, che dalla natura; e che questo era la cagione, perchè sì pochi in quest' arte riuscivano maestri.

Non s' udì mai, che d' alcuno dicesse male, e qualora pitture non buone vedea, ne scusava l' autore con le difficoltà dell' arte; e perchè niuna operazione è mai tanto cattiva, che alcuna cosa non vi sia, che al buono, in qualche modo non s' avvicini, a questa egli s' atenea, e quel merito ne ricavava, che meglio potesse.

Tutti, come dissi, ajutò sempre, e a niuno fece danno giammai, e ne anche dispiacere; e quando dal Cavalier Cignani fu chiamato a Forlì, perchè lo ajutasse

tasse nel lavoro della cupola, ruscò d'andarvi, e non per altro se non perchè temea, che al figliuolo del Cignani avria dispiaciuto, e del non andare questa ragione non addusse certamente, ma quella di avere molti obblighi di far pitture, da cui non potea ritirarsi. Non volle mai fermarsi in alcun paese, finita la operazione per la quale vi fosse andato, e ciò per non dispiacere a' pittori di quella nazione, quindi è, che da tutti fu sempre amato, e tenuto in gran conto, ne si può dire quanti accoglimenti gli facesse in Roma il Cavalier Maratti, che sempre poi gli fu buon' amico.

I maestri poi nell' arte stimò come meritavano, e qualora gli convenia, per qualche lavoro, star lungo tempo assente da Bologna, quegli scolari, che più gli erano a cuore, li raccomandava al Cavalier Creti, e questi lo serviva con quello stesso amore, con cui oggi ancora è curante della sua fama.

Fu sempre pieno d' amore, e di rispetto verso il suo maestro, e quando i monaci di san Michele in bosco lo pregarono di ridipignere alcuni di que' celebri Bambini, che nella loro chiesa avea dipinto il Cignani, guasti dalla umidità trapassata pel muro, e quando il Cardinal Casoni, legato di Bologna, lo elesse per riacconciare le pitture del maestro, che stanno nella gran sala Farnese di questo pubblico palazzo, in molte parti consunte, non volle ne a questo, ne a quelli consentire, finchè dallo stesso Cavalier Cignani non fu pregato a farlo, perchè il fece poi, e con tale bravura, e pulitezza, che niuno può accorgersi, che tali pitture avessero mai avuto bisogno d' acconciamento.

Per non uscire d' Italia, il servizio di grandissimi principi ruscò, come quello dell' Elettor Palatino,
e del

e del Re di Spagna, e a servire quest' ultimo andò in sua vece Luca Giordano. Circa il suo modo di dipignere fu in gran parte simile a quello del suo maestro, e principalmente nelle sue prime cose, pe- rocchè col tempo si può dire, che per certa vaghezza di colorito, e dilicatezza, divenisse nuovo, e un' uo- mo sì grande veramente sel dovea fare da se, ne es- sere seguace d' alcuno; e appunto per questa novità accoppiata a molta eleganza di disegno, d' inven- zione, e di disposizione, a leggiadre, e amabili fiso- nomie, e ad atteggiamenti proprj, e graziosi, piac- que universalmente oltremodo, perchè non vi fu par- te d' Europa, come s' è inteso, e più si farebbe an- cora, se avessi potuto tutto quello registrare, che il Cavalier Franceschini dipinse, la qual non volesse godere d' alcuna sua opera. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavaz- zoni.





GIOACHINO PIZZOLI.

DA Domenico Pizzoli, fabbro di qualunque masserizie, e vasellamenti di rame possa altrui bisognare, e da Caterina Tagliacani sua moglie, nacque in Bologna il dì xxviii Maggio MDCLI Gioachino, di cui ora mi conviene ragionare. Appena fu grandicello, che suo padre, che ricco capitale avea, e cui tutte quasi le faccende della città toccavano a fare, perchè tenea molti garzoni, e i suoi figliuoli incamminava nel suo mestiere, volle, dico, prenderfelo in bottega, per cominciare ad esercitarlo nell' arte sua, insieme co' suoi fratelli, ma Gioachino, che un' animo avea fortito desideroso di professione più degna, cominciò, come più presto potè, a mostrarsi schifoso di quel mestiere, e bramoso di apparar la pittura tanto seppe fare, e dire, che suo padre il levò dalla bottega, e il diede a certo pittor Bottazzoni, che poco valea, acciocchè lo instruisse. Non si può dire quanto Gioachino fosse contento di questa deliberazione; ma dopo breve tempo fu ben' egli scontento del maestro, cui conobbe poco valere, e però cominciò a procurare di avere da alcuni scolari

del Guercino, suoi amici, i disegni loro, tratti da quei del maestro, per ricopiarli, e quello apprendere, che non avrebbe mai potuto il Bottazzoni insegnargli.

Passò in questo mentre per Bologna Matteo Borboni bolognese, pittore di figure, e di quadratura, e che quasi sempre a dipigner fuori di patria era chiamato. Desiderava costui un giovanetto, alquanto avviato nella pittura, da condur seco a Parma, acciocchè lo servisse, ed ajutasse, promettendo instruirlo nell' arte. Fu a lui proposto il Pizzoli, quantunque, non avesse, che dodici anni, e il Borboni vedutolo, e veduti ancora i suoi disegni, sel prese seco, e a Parma il condusse. Terminato il lavoro di Parma passarono alla Mirandola a dipignere per quel Duca, e intanto molto il Pizzoli si approfittava così nel far figure, come quadrature. Stettero colà alcun tempo, e quindi a Parma ritornarono, ove per altri lavori era richiamato il Borboni.

Per qual' accidente nol so, si tolse il Pizzoli dal suo maestro, e in patria ritornò, ove alcune cofarelle cominciò a dipigner da se, ma per non perder tempo, e aver di nuovo chi gl' insegnasse, si pose sotto la disciplina di Angelo Michel Colonna, pittore, che nel dipignere a fresco, per certa amenità, e grazia, non ebbe eguale, e sotto lui tanto le figure, che la quadratura potè il Pizzoli studiare, ed apprendere; ma dopo alcun tempo bisognò, che il Colonna andasse in Francia, da quel Re chiamato a dipignere alcune stanze. Quì fe' quanto potè il Pizzoli per andar col Colonna, ma non gli riuscì, dicendo il Colonna, che non potea prenderlo seco, e ne adducea la ragione; quello, ch' ei fece si fu, raccomandarlo al Pasinelli, perchè in questo mentre nella sua scuola il

tenesse, e lo instruisse, ed essendo il Pasinelli amico strettissimo del Colonna, che molto lui stimava, ed amava, accettò ben volentieri il nuovo discepolo nella scuola, che fu dal Pizzoli frequentata finchè ritornò a Bologna il Colonna, e fu ciò dopo due anni.

Col Colonna dunque si accompagnò di nuovo, e fece molto dipinse in Bologna, e fra le altre cose la Galleria del palazzo pubblico; e perchè il Pizzoli, sotto gli insegnamenti d' un sì gran maestro, non meno nella quadratura, che nelle figure avea fatto molto profitto, e perchè il Colonna trovavasi alquanto corruciato con l' Alborefi, che dopo la morte del Mitelli solea dipignere in sua compagnia, fu a dipignere la quadratura di questa galleria dal Colonna eletto il Pizzoli. Qui ognuno può immaginarsi quanto egli s' ingegnasse d' apprendere, e di soddisfare al maestro, e quanto il maestro altresì gl' insegnasse. Il Colonna restò pago al sommo del Pizzoli, e il fa conoscere chiaramente lo averlo dipoi sempre tenuto seco quando ha potuto. Seco il volle a dipignere la sala del senator Cospi, seco il condusse a Lucca, seco a Rimini per varj lavori, ma principalmente per una capella nella chiesa de' padri dell' Oratorio; e seco in Bologna dipinse poi la cupola della capella maggior di san Biagio. Tanto in questo mentre avea apparato il Pizzoli, che ancora potea tali lavori prendere a fare da se; anzi li procurava per farsi onore, ed essendo egli confratello, della confraternita della madonna del borgo di san Pietro, volle gratis dipignere tutta la volta di quella chiesa, e vi pinse architettura, e figure, e quanto v' abbisognava per compiere quel non picciol lavoro, il quale finito, che fu ebbe molt' applauso, e non mancarono più certamente al Pizzoli occasioni di lavorare, con-

uti-

utile, e con onore. Egli era certo per lui un gran vantaggio il poter far tutto da se, e il farlo in modo, che pochi meglio ciascuna di quelle parti faceano. Infomma egli era divenuto un pittore nel suo genere, molto buono, ed estimato.

Il Duca di Nivers, gran signore francese, bramoso di un' eccellente pittore d' Italia, che dipignesse a fresco nel suo palazzo in Parigi, il se' ricercare a Bologna, e lui fu offerto il Pizzoli. Il contratto si stabilì, e partì da Bologna Gioachino, e a Parigi n' andò, e questo fu l' anno MDCLXXX. Molto però colà dipinse per il detto Duca; pinse ancora una gran sala al Duca d' Aumont, una gran galleria per un' altro gran personaggio di quel paese, e per la principessa d' Aut una stanza a Versaglies; dipinse ancora per il Re molte cose, e a tutti soddisfece con onor suo, e con vantaggio. Vi pinse infinite scene per teatri, e in questo genere era colà tenuto per uomo singolare; vi stette infomma dicinove anni, e sempre faticando, ed acquistando fama, ed averi. Ritornò a Bologna l' anno MDCLXXXVIII con la moglie, che colà prese, e con un figliuolo, che gli era nato a Parigi.

In questo tempo, ch' egli stette in Francia s' invaghì sommamente di far paesi, e vedendone alcuni di pittori francesi, e fiaminghi, egregi quanto è il potere dell' arte, si diede a ricopiarli, e studiare così, che a nulla maggiormente badava, e tanto fece, e tanto s' adoperò, che in ciò divenne al sommo eccellente. Egli è ben poi vero, che molto negli altri generi di pittura perdette; e però quando cominciò in Bologna ad operare, più non parve quel pittore di prima, così per la eccellenza sua nel far paesi, come per lo declinamento nell' altre parti. Se ho a dire il vero, io

non

non so, se questo fu perdita, o guadagno. L'essere alquanto eccellente in tutte le parti è pregio raro, e degno di laude, ma ancora l'essere eccellentissimo in una è molto pregiabile. Il mal del Pizzoli si fu, che quantunque conoscesse essere divenuto nella facultà de' paesi uomo singolare, e degno di somma estimazione, non conobbe quanto avesse scapitato nel dipignere le altre cose, e però tutte, come prima le intraprendea.

Pinse tutto l'oratorio della sua confraternita, con architettura molta, e varie storie della vita di Maria Vergine, siccome in chiesa ancora l'altare di detta Vergine, e di questo lavoro, comechè fatto gratis, ebbe poco gradimento da' suoi compagni, e meno onore dal pubblico. Ciò non ostante fu chiamato a Vinegia, e in san Polo dipinse la cappella del santissimo Sacramento; e tornato a Bologna pinse quella di santa Francesca romana, nella chiesa di san Michele in bosco. Pinse l'altare Isolani in santo Stefano; tutta la chiesa di sant'Anna de' padri Certosini, e alcune altre cose nella Certosa, e finalmente in san Petronio, per ordine del Senato, la gran cappella dedicata a santa Barbara, ov'è la statua di santa Rosalia.

Io queste cose ho accennate, e meglio certo avrei fatto indicando ove sono alcuni suoi paesi, fatti con estrema eccellenza; ma questi non tutti a me son noti, ed essendo movibili, Dio sa ove ora si potessero rinvenire. Ne ha pinto ad olio alcuni egregiamente, ma anche più, se può dirsi, a tempera; e v'ha ritrovamento di siti peregrini al sommo, e naturali, e case villereccio così ben fatte, che non può dirsi di più; acque lucide, e correnti, e talora certo ondeggiamento di fronde, mosse dall'aure, che reca meraviglia; una cotal macchia poi, ed un color così fresco, che

muo-

muove desiderio di passeggiare in quei luoghi, ben' intendendo, e quasi provando, il ristoro, e il diletto, che vi s' avrebbe. Molti ne fece in casa Fantuzzi, in casa Rossi, in casa Monti, e in altri palagi, e n' ha de' bellissimi la Vedova sua, di cui fa con ragione gran conto. Se ne veggono, è vero, alcuni ancora di poco pregio, ma bisogna considerare, che quest' uomo dipinse decrepito molto, e in istato di meritare più compassione, che laude. Io ne ho due grandi, che poco prima di morire, per me dipinse, e me ne fe dono, i quali son ben lontani in bellezza da quelli, che anni sono facea, tuttavia li tengo volentieri, e li terrò sempre, per una dolce memoria dell' amicizia, che tra noi passava, e sempre passò co' miei, da quel tempo cominciando, che in Francia ci conoscemmo.

Era il Pizzoli uomo sommamente onesto, e dabbene, e per gli amici suoi tutto quello avria fatto, che avesse potuto. Egli in Francia avea fatto alcuni avanzi, e questi gli avea locati su i monti di Parigi; alcuni ne fece in Bologna, e con questi s' era comperato una casa in villa, con non poca terra contigua, fuori di porta saragozza, dietro ravone, dove con la moglie quasi sempre dimorava, e finalmente vi morì. Dissi con la moglie, e non col figliuolo (che unico era) perchè questi fu ucciso l' Anno MDCCXX, e per lieve, e forse niuna cagione, il che ne rese anche a' suoi più dolorosa la morte; tuttavia il Pizzoli, quantunque vedesse questo figliuolo molto bene indirizzato nella profession del pittore, e ne potesse nudrire buone speranze, se ne consolò il meglio, che seppe, e presto fe' pace con l' uccisore, sacrificando la sua perdita, e il suo cordoglio alla volontà del Signore.

Avea il Pizzoli tanto lavorato in vita sua quant' altro

altro pittore potè fare giammai. In ogni lavoro ei ponea le mani. I grandi non lo spaventavano, e gli abbjetti anche, e vili, non erano da lui schifati; e in alcuni s' adoperava talora più come lavoratore, inteso al guadagno, che come artefice desideroso di gloria. Trattossi sempre assai civilmente, e se così non avesse fatto, più ricca la moglie avrebbe lasciata, dachè l' ha lasciata erede del suo, con intenzione, che poscia abbia a passare a' suoi nepoti.

Era uomo grande assai, e magro al sommo, e d' un colore, che pareva, che indicasse una brevissima vita. Quarant' anni ancora prima ch' egli morisse, ognuno avrebbe giudicato, che poco più di un' anno avesse a vivere, e pur visse fino all' ottantesimo second' anno, e sempre sano, e in modo, che solo di vecchiezza morì, distruggendosi a poco a poco. Non fu ver l' accademia, ne troppo diligente, ne troppo amorevole, e io non ne ho saputo penetrar mai la cagione; ma tempo è di terminar questo racconto, e dir quando morì. Egli morì il giorno xxiiii Maggio, festa di pentecoste, sulla mezza notte, l' anno MDCCXXXIII, e fu portato il suo cadavero alla chiesa della sua confraternita, e sepolto nell' arca, ch' egli prima alcuni anni si fece fabbricare. Quando l' accademia il perdette n' era principe il Conte Fava.



ERCOLE GRAZIANI.

A Questo eccellente pittore, per il molto valor suo, si dovrebbe una lunga storia, ma per non essermi molte sue cose a notizia pervenute, a cagione di sua salvatichezza, e di un cotal vivere dalla gente lontano, mi converrà esser breve più ch' io non vorrei; tuttavia procurerò di dir molto in poco, e di fare il ritratto suo, per così dire, in iscorcio, confessando, che per quanto ampiamente ancora del suo merito dicessi, non potrei eguagliarlo, e dir quanto egli fosse nel dipignere quadrature ameno, e grazioso; così a' suoi dipinti avesse conformati i suoi modi, i quali certamente non erano, come i suoi dipinti, adorni, e puliti.

Da Lodovico Graziani nacque Ercole in una terra del contado di Bologna, detta la mezzolara, l'anno MDCLI. Non fu allevato conformemente al luogo ove nacque, ma perchè a' suoi parenti parve, che il fanciullo avesse ingegno atto ad altro, che a rusticani lavori, ed essendo essi alquanto agiati di beni di fortuna, secondo la lor condizione il mandarono a Bologna, e cel mantennero, e come i fanciulli nati in cit-

tà, procurarono che fosse accettato nelle scuole pie, ove caritatevolmente s' insegna senza alcuna mercede, e l' ottennero. Quì cominciò Ercole a studiare quello, che all' età sua convenia, dopo la qual cosa avvenne un caso, che non è da tacerfi, dachè lo stesso Graziani, fatto adulto, e vecchio, ancora il raccontava, come prima, ed unica cagione dell' esser' egli divenuto pittore; e noi però dobbiamo tenerne altresì memoria, essendone cotanto onore alla nostra patria, e alla nostra accademia derivato. In queste scuole pie varie cose s' insegnano, e ancora di disegnare a chi n' ha desiderio; dovendo però alcuni fanciulli dalla scuola di leggere, e scrivere alle altre far passaggio, e chi nell' una, e chi nell' altra, secondo la varia inclinazione, stavasi ciò mirando il Graziani, e come attonito, ed incantato, e che ogni altro pensiero avesse fuorchè quello di mutar scuola, ma trovandosi casualmente fra coloro, che alla scuola entravano del disegno, uno di quei preti direttori del luogo pio, e vedendo il Graziani stare in tal guisa: che fai tu quì, ragazzo, gli disse, e con un leggier calcio il fece ire avanti, e così, entrando con gli altri, a quella scuola passò, e cominciò a disegnare. In cotal modo il caso adoperò, e il Graziani, invaghito di questo nuovo studio, il secondò per maniera, che superò in breve quanti altri pensatamente una tal' arte si avessero eletto. Fatto poi grandicello, e di miglior disciplina abbisognando, mercè l' ajuto di un nobile bolognese, che il conoscea, potè passare alla scuola di Bartolomeo Morelli, detto il Pianoro, valente pittore, come il dimostra abbastanza la bella cupoletta nella chiesa di san Bartolomeo di porta, alla cappella del rosario, e così Ercole procedette fino all' età di vent' anni, e più

e più ancora, disegnando figure, e con profitto.

Pinse intanto Tommaso Aldrovandini, celebre nel pignere quadratura quant' altri mai fosse, alcun' arme sotto il porticale della Madonna di san Luca, e, comechè giovanetto, con tanta grazia, pulitezza, e maestria, che gli sguardi d' ognuno attraevano, e tutti innamoravano. Ne invaghì talmente il Graziani, che cominciò a disegnar tali cose, e la scuola del Pianoro lasciando, a studiar quelle poscia interamente si diede, finchè finalmente stanco di copiarle, e ricopiarle, con quel capitale, che n' avea tratto, si mise a studiare da se architettura, e prospettiva, osservando le opere degli ottimi maestri, ne guarì stette, che divenne eccellente pittore anch' egli di quadratura, e degli ornamenti, che le convengono. Occorrendo alcuna volta al Pianoro chi quadratura dipignesse, si servia di questo scolare. Fecero insieme varie cose, ma quella di più conto fu la cappella delle reliquie, nella chiesa di san Francesco. Fatto poi più adulto, e maestro nell' arte sua, dipinse con Giovan Gioseffo dal Sole la facciata a chiaroscuro dell' atrio della cappella maggior di san Biagio, e l' atrio istesso, ma colorito, e teneramente, e soavemente, e con tinte le più eleganti del mondo. Egli non era molto profondo nella intelligenza dell' architettura, ma perchè se n' era bene addato, nulla più s' incaricava di quello a che potesse bastare, e così accortamente sapea contenersi, che nulla pareva, che gli mancasse; e certamente quel che faceva ne con più aggiustato disegno, ne con maggiore dilicatezza, ed eleganza si potea fare; e così nella distribuzione de' lumi, e dell' ombre era egregio, che le cose sue più vere talora sembrano, che dipinte. Questo lavoro di san Biagio riuscì mirabilmente, e con plauso universale,

fale, e veramente egli è tale, che non può essere laudato abbastanza. In casa Ranuzzi la cappella dimestica fu da lui tutta egregiamente dipinta. In casa Zaniboni v' ha una galleria di sua mano, ed una stanza, a cui si può aggiugnere, non oltre passare, e v' ha sopra un' altra camera, in cui Donato Creti, allor giovanetto, dipinse i quattro camei, che può dirsi cosa divina, siccome quella ancora, le cui figure furono fatte da Giovan Giuseppe dal Sole. Dipinse nel palazzo Grassi, nell' appartamento terreno, un gabinetto, in competenza dell' Aldrovandini, mirabilissimo, ne cosa si può vedere più gentilmente disegnata, e dipinta, ne più leggiadramente ornata, e di certo colorito vario, ma così dolce, e ameno, che forse altri in questo genere finor non v' aggiunse. Della stessa bellezza, ma di un disegno più grande, si è la pittura della sontuosa cappella, comechè dimestica, del medesimo appartamento, la quale per questo non meno, che per l' egregie sculture fattevi dal Mazza, degna sarebbe di un Re. Nell' oratorio della Natività v' ha un' ornamento elegantissimo intorno a certi angeletti, che sostengono una croce, dipinti dal Franceschini.

Non si può dire quant' arme dipignesse di quelle, che s' appendono negli atri de' palagi, e su le porte in occasione di maritaggi, o di protezione di principi, e così era egli particolarmente in ciò stimato, che ognuno le volea di sua mano, e infatti, noi ce ne ricordiamo alcune di straordinaria bellezza. Alcuna volta, è vero, troppo le ornava, e di cose troppo minute, per soverchia vaghezza di renderle gaje, e graziose, ma qualora non v' incorse, toccò in questo genere di pittura l' estremo della perfezione; e le cose difettuose ancora sono poi sì gentilmente fatte, che ognuno le
 tolle.

tollera con piacere. V' incorse però di rado, ma non lo avesse fatto giammai, dachè egli aprì una strada, per cui molti poscia hanno corso, e dandosi interamente a questo, quello poi hanno negletto, ch' è più necessario sapere, e ch' egli in gran parte sapea.

Per ordine del gran Duca fu chiamato a Firenze, circa il MDCLXXXVIII, e vi dipinse la facciata del duomo. In questo gran lavoro lo ajutarono altri pittori, ch' egli avea seco condotti, e quegli, che storie vi dipinse fu Francesco Bassi allievo del Pasinelli. Il gran Principe Ferdinando, amatore al sommo dell' arti nostre (la cui perdita per esse fu gravissima, e tanto più quanto in questi tempi, sono rari i principi, che intendano a promoverle, e remunerare) compiacendosi al sommo dell' opere del Graziani, gli fece dipignere alcuni suoi gabinetti, che riuscirono belli a meraviglia, e da non poterli mai lodar quanto basta; e tal piacer n' ebbe il Principe, che finchè visse l' ebbe sempre in grandissima stima, e il protesse con particolare liberalità. Circa il MDCCIII andò a Vinegia, mandatovi dal Mazza, per dipignere una soffitta nel palazzo del nobil' uomo Orazio Correggio, e la dipinse al solito egregiamente, e quel signore sempre gli n' ebbe grado, e sempre lo amò, e si dichiarò tenuto al Mazza, che di un così eccellente pittore l' avea provveduto.

Tutta la pittura della galleria Caprara è opera sua, e degna, dignissima d' eterna memoria. Altre cose ancora dipinse nel medesimo palazzo, e della stessa grazia, e bellezza. Nel palazzo del senator Sampieri è sua la pittura a fresco della cappella; e alla volta pure de' medesimi Sampieri, molto dipinse insieme con Giuseppe Carpi suo dignissimo allievo, che

anco-

ancora ne' precedenti lavori lo ajutò. In casa Pepoli dipinse in due stanze gli ornamenti a due pitture di sotto in su, che il Creti vi fece. Una è la nobiltà, e l'altra la gloria. A Mirabello, nel palazzo del Conte Francesco Ranuzzi, v'ha una volta di una stanza pinta ancor' essa egregiamente. In casa Marsili ancora v'ha una sua fattura ov'è pinta una piramide con intorno molti musicali istrumenti fatti con somma grazia. Fu chiamato a Imola, e molte cose vi dipinse. Io ho detto scarsamente, e confusamente quel ch'egli fece, perchè non ho saputo quanto mi bisognava per dirlo in altra maniera.

Giunto alla vecchiaja, e molto avendo cumulado poco più dipignea, e solamente badava a procurare, che il cumulado crescesse, ne mai si faziava di fabbricare, e ingrandire, e innalzare una casa, che s'avea comperata, e questo faceva, non per comodo suo, dachè sempre si ritirava nella parte più disadatta, ma solamente per ritrar maggior fitto, e questo era il suo comodo, questo il suo piacere. Certo egli fu alquanto più amico del danajo, che non conviene, e se di questa affezione non fosse stato macchiato, egli si sarebbe tirato dietro, come la estimazione, così l'amore di tutti. Questo il tenne lontano dal prender moglie, perchè bisogna nutricarla, e provvedere del bisognevole; per altro egli non era delle donne nemico, purchè l'errario non ne patisse; questo il tenne lontano ancora dal farsi in qualunque bisogno servire; fece, che poco civilmente vestisse, e per lo più di robe vecchie, e rattoppate, e fece ancora, che non si mostrasse mai soccorrevole, e liberale co' suoi amici. Non vi mancava però chi amorevolmente di ciò lo avvertisse, ma egli qualora non sapesse rispondere, e confuso rimanesse,

alzan-

alzando il braccio, e ponendosi la mano aperta sulla fronte (atto da lui usato, quando udir gli pareva qualche strana cosa) o nulla dicendo, o poche parole borbottando, partiva. Nulla era curante d'onori, ne solamente, non li procacciava, ma li sfuggiva, e perciò mai non volle alle mense apparire di quelle nobili persone per cui spesso dipignea, anzi co' ferventi in cucina, tra le pentole, alle scodelle nutrirsi, cosa che a quelle gentili persone dispiacea, temendo, che alcun non attribuisse a lor villania questa apparenza di poca estimazione verso un' uomo sì grande.

Cominciò a patir male di orina, e in quelle parti si ruppe in modo, a cagione di certa fatica, che ne cinto, ne altro gli giovava. Era una compassione a vederlo per istrada camminare in tal guisa; e ridotto a tanta miseria non volea per questo in casa rimanere, ne farsi da alcuno servire, nè medico adoperare, nè medicine. Giunse però a segno, che gli bisognò finalmente ridursi a starsene in casa, e di là a poco in letto, e contuttociò non volea chi lo ajutasse, e se non erano quei pii religiosi, che caritevolmente s'aveano preso cura dell'anima sua, sarebbe forse morto senza alcun' ajuto, e Dio sa in qual maniera. Fu però molto paziente in tollerare un sì atroce male, e giunse finalmente a dolersi molto più, che di questo, de' suoi peccati, e tanto, che s'ha grande argomento di sperar bene di lui. Fu munito de' santi Sacramenti, e li ricevette da vero, e buon cristiano, e sì alti segni diede di compunzione, e d'amor verso Dio, che si conobbe apertamente l'effetto della divina misericordia, che per se lo volea. Era possessore di molto avere, e perchè valesse alla salute dell'anima sua, dachè alla vita ne propria, ne altrui avea servito, fece testamento, e il lasciò, estinta che fosse la linea masculina di

due suoi cugini, all' opera pia de' vergognosi, perchè delle entrate dotassero fanciulle parrocchiane di san Lorenzo di portastiera, e agli uficiali di questa parrocchia ne commise l' amministrazione in perpetuità. Alla parrocchia stessa, ch' era la sua, lasciò due candelieri d' argento, da farsi subito dopo la sua morte, e alcuni danari da dispensare a poveri, e a se lasciò mille mese. Nella chiesa del detto san Lorenzo si trova di ciò memoria in una lapide, locata nel muro vicino alla porta minor della chiesa. Il giorno della sua morte fu il dì VIII del mese di Giugno l' anno MDCCXXVI, e fu sepolto nella Madonna di galliera. Era allora principe nostro Francesco Monti. Perdette certamente l' accademia un' uomo valente, e raro, ma che nulla di lei curava, e avrebbe potuto molto giovarle. Egli era alquanto grande di persona, più tosto bello che brutto, e d' occhi azzurri, e di capello biondo, con un cotal colore di carne, perchè più tosto pareva oltremontano, che nato in Italia, ma tutto questo era poi così deformato dalla fucida, e disordinata maniera del suo vestire, ch' io non so dire quel ch' ei pareffe.

Questo è ciò, che ho potuto raccorre di Ercole Graziani, e forse parerà ad alcuno, che troppo abbia detto intorno a suoi costumi, ma come si farebbono mai ritratti somiglianti, se le parti, che mancano di convenevole proporzione non si ricopiassero ancora? e le storie sono immagini delle azioni degli uomini, che a posterì s' hanno a far pervenire senza abbellimento, ed inganno; e finalmente riesce ancor di profitto, e rende altri avveduto, il vedere l' altrui periglio, e come la bontà di Dio ritragga chi a lui si rivolge dal torto sentiero, e a buon fine conduca.



MARC' ANTONIO CHIARINI.

Non è maraviglia, che la fama sia alquanto tarda nel divulgare il merito di un' uomo egregio, quando questi al solo suo valore s' affidi, e nulla operi di quegli artificj, che molto giovano ad acquistar nome, e talora più del merito istesso, perchè tale si è il mondo, che la virtù per se sola basta di rado. Gli è ben poi vero, che qualora un' uomo valente giugne per la via piana, e sincera della virtù a farsi molto celebrare, egli deve essere assai più della sua gloria contento, e più dalle genti ammirato. Così intervenne a questo insigne pittore, di cui son' ora per narrare la storia, il quale per acquistar grido nulla adoperò certamente se non se il suo prestante sapere, e la cura di perfezionar le sue opere.

Marc' Antonio Chiarini fu un raro, ed egregio pittore di quadratura, e fu ancora valente architetto. Egli nacque il giorno x Dicembre MDCLII di Niccolò Chiarini cittadino bolognese, (ch' era stato tenuto al battesimo da Lodovico Carracci,) e di Cattarina Fracassati della nobile terra di Budrio, dieci miglia da Bologna lontana. Sin da fanciullo dimostrò sempre gran desiderio di diveni-

re pittore, e però quand' ebb' apparato ciò, che a fanciulli conviene, fu dal padre consegnato alla direzione di Francesco Quaini, perchè lo ammaestrasse nel disegnare, e nel dipignere quadrature. Aveva egli allora quattordici anni, e col molto studio, aggiunto ad un sommo ingegno, molto fece profitto. Giunto alli diciotto abbandonò il Quaini, e sotto il Cavaliere Domenico Santi si pose, ma poco più di un' anno vi stette, conciossiachè tornò di nuovo alla disciplina del primo maestro, e l' anno MDCLXXII cominciò la prima volta a dipignere, e il fece col maestro nella sala della compagnia de' fabbri da legname, e si portò egregiamente. Abbisognando in Ferrara il Marchese Ippolito Bentivogli di un pittore di quadratura, e scrivendone a Bologna, gli fu mandato il Chiarini, che quantunque giovanetto di poco più di ventidue anni, intieramente soddisfece al desiderio di quel signore, e colà stette appunto un' anno. Dopo questo andò in Argenta, d' ordine del Conte Catti, e molto vi dipinse, e molto onore si fece.

Ritornò alla patria, e non solamente proseguì a dipignere, ma di nuovo si diede molto a disegnare; e non solo di suo ritrovamento, ma sulle opere de' principali maestri, e singolarmente d' Agostino Mitelli, di cui fu, finchè visse, egregio, e singolare imitatore, e laudator non mai stanco. Egli si diede ancora molto a studiare la geometria, e tutto quello, che potea renderlo così pittore come architetto dotto, e profondo, e quale appunto divenne. Andò a pignere a Fano l' anno MDCLXXVIII, ma non potè allora quell' opera terminare, per la morte del pittor Majoli, che le figure faceva nelle sue quadrature, e così a Bologna ritornò. Nel MDCLXXXI cominciò a pignere le otto stanze,

ed

ed il vestibulo della cappella, se così vogliamo dirlo, nel palazzo di Azola, della casa Albergati, insieme con Antonio Burrini, come nella storia di questo io son per dire. Fu il Chiarini in questo lavoro ajutato dal Mannini, valente pittore, come dicemmo. Con lo stesso Burrini l'anno poi MDCLXXXV andò a Novellara, e per quel Principe dipinse una gran camera, molto sulla maniera del già nominato Mitelli, e n'ebbe convenevol gloria, e mercede. Dopo alcun tempo passò a Lucca con Giovan-Gioseffo dal Sole, e dipinse la gran sala del palazzo Mansi, della quale cose grandi mi dicea lo stesso Giovan-Gioseffo, e raccontava ancora alcuni casi colà intervenuti al Chiarini, a cagione del suo modo alquanto aspro talora, e poco arrendevole all'altrui desiderio; non tale però, che di sua estimatione perdesse, anzi questo lavoro fu colà sommamente applaudito, e lui confessato essere uno de' primi maestri, che in questo genere di pittura giammai trattasser pennello. Dopo questo con Giuseppe Crespi, detto lo Spagnolo, pittore celebratissimo, andò a Pistoja per dipignere nella chiesa de' padri di san Francesco di Paola, e cose vi fece molto degne. L'anno MDCLXXXII dipinse al senator Ratta una prospettiva molto bella, nel palazzo Vizzani, oggi Lambertini, nel quale il detto senatore albergava, a cagione dell'esserfi voluto separare da' suoi fratelli; ed al medesimo fece tutti i disegni del suntuoso pranzo dato a Senatori l'ultimo giorno di suo gonfalonierato; il qual pranzo fu sì magnifico, e grande, che quasi non vide Bologna il simil giammai. Questi disegni del Chiarini furono poi dal Bonavera intagliati in rame, e pubblicati in un libro, che della solennità di quel convito rende distintamente instrutto chi di tali cose ha piacere. Nel MDCLXXXIII
pinse

pinse con Antonio Burrini due stanze nell' appartamento del Gonfaloniere, e così egregiamente, che nulla si può desiderare di più; ne lo stesso Agostino Mittelli, se fosse allora risorto, avrebbe fatto cose più belle. Non le vede alcuno, che non se ne innamori, e al sommo non commendi la mano, che in tal guisa ha dipinto. In quest' anno medesimo dipinse ancora tutte le scene di un teatro, che si costrusse nella gran sala de' Bentivogli, da recitarvisi da una compagnia di Cavalieri alcune commedie, e pinse ancora quattro gran cartelloni da affissarsi agli angoli della cupola di santa Maria della Vita. L' anno seguente fece alcune altre scene nel teatro Malvezzi, sommamente piaciute, e tanto, che dal Bufagnotti furono intagliate in rame, e pubblicate. Nel MDCLXXXIII, col già nominato Burrini, pinse nella chiesa di san Bartolomeo, de' padri teatini, il volto tutto della cappella di san Gaetano, e come il Burrini quì non riuscì al solito, pare che un tale difetto si attaccasse ancora al Chiarini. L' anno dopo, cioè MDCLXXXV fece i disegni, e le pitture delle sontuose esequie del Duca Ranuzio di Parma, celebrate nella chiesa di sant' Ignazio, da collegiali degli Ancarani; quindi tornò di nuovo a far scene nel teatro Malvezzi, e della usata sua eccellente maniera. Dipinse una picciola cappella nella Inquisizione, dirimpetto alla cancelleria, e poscia andò a Milano, e per li Conti Archinti pinse due gran camere col Lanzani, pittor milanese, che in quelle parti molto avea grido. Tornato da Milano fu chiamato a Modona da quel Duca, e molto vi operò in occasione delle ducali sue nozze. In patria, l' anno MDCLXXXVI cominciò a dipignere lo appartamento del senator Manzoli, ma l' anno seguente gli convenne tornare a Milano ad accom-

accompagnarsi col già nominato Andrea Lanzani, per andar seco a Vienna al servizio del Principe Eugenio di Savoia, il quale l' uno, e l' altro avea non solamente invitato, ma mandato a prendere, con l' offerta di uno stipendio grossissimo. Appena giunto in Vienna col compagno, non si può dire quante accoglienze gli fossero fatte da quel Principe, il quale non solamente era prode, e valoroso nell' armi, come a tutto il mondo è noto, e fede ne fanno tante bandiere tolte a' turchi, e a diversi sacri templi mandate, e tante città, che il Turco indarno sospira di riavere; ma egli era ancora protettor liberale, ed amatore al sommo delle belle arti, e delle nostre principalmente. Apparecchiato ciò, che bisognava all' opera, cominciò col Lanzani il Chiarini a dipignere nel palazzo del Principe, da cui spesse volte veniva visitato su i ponti, e da cui ricevea sempre grazie, e favori. Io mi ricordo, che allora io fui a Vienna, e questo lavoro vidi incominciato, e a tale eccellenza condotto, che non che il Principe, ma qualunque dovea presagirne gran bellezza, e perfezione. Allora fu, che vie più mi strinsi in amistà col Chiarini, dachè allora ricevevi da lui accoglienze tali, e favori, che da un mio congiunto non ne avrei avuto altrettante, e ne terrò perpetua memoria. Finito, ch' egli ebbe il lavoro del Principe Eugenio fu da altro Principe richiesto, perchè nel suo palazzo dipignesse; ma perchè questi non volle corrispondergli con la stessa mercede, che l' altro avea fatto, si risolvette il Chiarini di ritornare a Bologna, e partì da Vienna il dì xi Ottobre MDCLXXXVIII. Appena giunto in patria fu chiamato a Bergamo a dipignere una sala del Colonnello Supini, e v' andò, e seco condusse Giuseppe Gambarini, perchè le figure vi dipignesse. Giovanetto era al-

lora il Gambarini, e non uomo, che potesse andar del pari nel merito col Chiarini, ma questi amava meglio, quando il potea, menar compagno mediocre, e paziente, e a lui soggetto, che pittore, che gli fusse eguale, il qual potesse talor seco contrastare, e sostener se medesimo, lo che era lo stesso, che il voler viver sempre in quistioni, e in discordie, com' era per lo più succeduto. Tornato finalmente a Bologna pinse l' anno MDCCI alcune prospettive, ed altre cose per il nobile Pastarini molto belle. In questo tempo egli pubblicò un libro di prospettive da lui inventate, ed intagliate, le quali ei dedicò a certo Mazza dottore, cui dipinse ancora molti quadri di prospettive. Dipinse una galleria al Conte Cornelio Pepoli, e molte tele ovali, e per il Conte Ottaviano Zambeccari fece il medesimo, e oltre la stabilita mercede, n' ebbe in dono una medaglia d' oro di assai valore. L' anno MDCLIII pinse molti quadri di prospettive in casa Alamandini, e quelle sono, che per la loro eccellenza gli acquistarono l' affetto di quel signore in modo, che non potea farsi maggiore. Ne fece l' anno dopo alcune al senator Magnani per la sua picciola sala terrena, molto belle anch' esse, e tanto, che io credo, che si possa dire con verità, che in un tal genere di lavoro oltrepassasse lo stesso Mitelli. Non le faceva come si fanno, per abbagliare gli sciocchi, ne di marmi tersi, e puliti, nè con colonne, od altre tali cose, azzurre, e gialle, e più risplendenti, che non è l' Iride, ma di color vero, e sodo, e che dimostra antichità; la qual cosa non poca bellezza, e dignità loro accresce, e fa che al sommo piacciono a coloro, che per tal genere di cose hanno intendimento, e diletto. Tornò in casa Alamandini, ed altre ne fece, e vi pinse la volta di una camera, e molte altre cose.

Tren-

Trentasei prospettive grandi dipinse poi al Marchese Antonio Pepoli, che servono la maggior parte per il suo palazzo al Farnè. L'anno MDCCVIII tra l'altre cose pinse in casa Pepoli una camera con Donato Creti, la quale, come per le figure, così per la quadratura è cosa mirabile. L'anno seguente dipinse altre non poche prospettive per diverse persone, e fu di nuovo dal Principe Eugenio a Vienna chiamato, e partì da Bologna la sera de' xxvi Agosto. Giunto colà cominciò a dipignere, e primieramente la gran galleria di quel sontuoso palazzo; terminata la quale, dipinse una gran camera, e quindi la biblioteca, ne si può dire con quanta soddisfazione di quel Principe, che, come dissi, era amatore, ed intendente al sommo delle nostre arti, e possedeva una unione di quadri, di disegni, e di stampe, degna di lui, e d'un'Imperadore. Fu da lui il Chiarini onorato del titolo di suo familiare, con diploma amplissimo, nel quale del medesimo titolo venne ancora onorato Guido, figliuolo di Marc' Antonio, che attende all'arte di compor musiche, ne senza molto suo onore.

Desiderò intanto il Principe Trauson, che nel suo palazzo gli dipignesse il Chiarini una sala terrena, e non solamente la volta, ma tutte ancor le pareti. Chiese il Chiarini al Principe Eugenio licenza di ciò fare, e l'ottenne, e al Principe Trauson tutta la sala dipinse. Dopo questo, con licenza pure del suo signore, tornò a Bologna per alcuni suoi interessi, e quì giunse il dì viii Agosto MDCCXIII, dove non guari stette, che s'infermò, e certamente a cagione delle gran fatiche fatte in Vienna, e de' patimenti sofferti nel viaggio. S'andava intanto compiendo una gran fabbrica per comodo del suddetto Principe Eugenio alli giar-

dini fuori di Vienna, e però dopo otto mesi fu il Chiarini di nuovo colà richiamato; e quantunque dalla infermità non si fosse ancora affatto riavuto, gli convenne da Bologna partire, e ciò fece dopo le feste di Pentecoste l'anno MDCCXV, ma la Dio mercè giunse a Vienna guarito si può dire, ed in perfetta sanità. Essendo terminata la fabbrica suddetta de' Giardini volle il Principe Eugenio, che tutta la sala ne dipignesse il Chiarini, che tosto vi diede mano con la solita soddisfazione del Principe, che ben' intendea, che niun' altro più egregiamente l'avrebbe fatto. Dipinse dunque Marc' Antonio non solamente la volta, ma i muri ancora della gran sala, e quindi fece a tempera otto gran quadri su la tela per due gran camere dell' appartamento terreno dello stesso palazzo, e di tutto fu largamente ricompensato. Pinse ancora un' altra camera nel palazzo istesso, ed egregiamente conforme era usato di fare.

Il General Taum allora Vicerè di Napoli, che del valor del Chiarini era consapevole, ordinò, che a lui si facesse dipignere la gran sala del suo palazzo in Vienna, la qual' opera ebbe tanto plauso, che subito convenne al Chiarini darsi a dipignere nello stesso luogo un' ampia galleria, ch' egli sollecitamente compì. Terminato questo stette poscia in Vienna tre anni, dipignendo solamente cose picciole, e non già, perchè lavori grandissimi non gli fossero offerti, ma perch' egli non volle accettarli a cagione del prezzo, che gli era proposto, scemo, e mancante appetto a quelli fino allora colà ricevuti. Questo succedette a cagione d' altri pittori, che a prezzo mediocre l' opera loro offerivano, e non ne mancano mai di questi tali, che i mestieri guastano, ed av-
vili-

viliscono, sì come non mancano mai signori, che più intendono al buon partito, che all' eccellenza dell' opera.

Cominciò intanto il Chiarini, a patire di alcune flussioni, che molto gli eran moleste, onde conobbe chiaramente, che la sua avanzata età non gli permettea, che più si addossasse gravi fatiche, e perchè venne ancora tocco alcun poco dall' apoplezia si risolvette di ritornare alla patria. Prese perciò congedo dal suo signore, che glielo concedette, e gli fece tali doni, che potè venire a Bologna molto contento, e quindi alla sua famiglia provvedere. Per alcune opere, che colà gli erano state commesse, lasciò Gaetano Fanti suo discepolo, e suo genero, perchè v' attendesse, e ben' atto era a farlo, e tal nome colà s' è acquistato, che con la sua famiglia ancor vi dimora, e molto agiatamente.

Si partì dunque Marc' Antonio da Vienna il dì xxiiii Giugno MDCCXXVI, e giunse a Bologna la sera de' x Luglio. Il viaggio fu alquanto disastroso, e ognuno può immaginarsi quanto allora patisse, essendo in sì grave età, e dopo tante fatiche. Non molto stette, che da' conti Archinti fu di nuovo invitato a Milano, ma in quello stato non potè accettare l' invito, anzi s' avea determinato di non più uscire di patria, e in questa solamente attendere a cose picciole, e da farsi stando in casa, e molte di quelle faceva. Era molt' anni, che avea per le mani un' opera da pubblicare, e a questa quasi interamente si diede. L' opera si era un trattato sopra il pubblico fonte di questa Città di Bologna, il quale certamente non è grandissimo di mole, nè de' più preziosi marmi ornato, e certamente non versa fiumi d' acque, com' altri d' Italia, e ancor d' oltre
mon-

monti, ma per la eleganza dell' architettura, opera di Tommaso Lauretti, egregia al sommo, e per gli ornamenti intagliati dal valentissimo Antonio Lupi, e per la esimia statua del Nettuno di bronzo, e delle quattro Sirene, e de' quattro fanciulli, e d' altre cose di bronzo parimente, di mano del prestantissimo statuario Giovanni Bologna, che quì certo fece quanto mai seppe, non è, ed è pubblico parere, superato da alcuno; e circa i giuochi dell' acque, sono alquanto scarsi, è vero, a paragone d' altri fonti d' altri paesi, ma con tale eleganza, e grazia disposti, che danno abbastanza diletto. Ora il Chiarini intorno a questo molto avea lavorato, e fatto molti disegni, che in rame fece intagliare (e meglio fatto avria se da se lo faceva) e non solamente di ciò, che si vede, ma ancora d' alcuni sotterranei ricettacoli d' acque, di egregia architettura anch' essi, essendo dello stesso Lauretti; molto ancora scritto avea così intorno a ciò, che riguardasse l' architettura, di cui era intendentissimo, come intorno alla origine dell' acque, e ad altre cose, tutte pertinenti a macchina tale. Si diede dunque in questi ultimi anni finalmente a voler compier questa faccenda, e perchè conoscea di non sapere scrivere in modo, che oltre la scienza sua nell' architettura, dimostrasse una sufficiente pulitezza, ed eleganza di dire, diede i suoi scritti a pulire, ed affettare a Paolo Salani, monaco olivetano in questo monasterio di san Michele in bosco, ed oggi abate dignissimo; uomo ornato di molta erudizione, e nella poetica facultà pronto molto, e valente. Si diede però questi, non solamente a pulire il ragionamento fatto dal Chiarini, ma ancora ad accrescerlo di mille notizie, tutte in qualche maniera al suddetto fonte perti-

nen-

menti, le quali certamente, avrebbero dato all' opera molto lume, e molta vaghezza, ma per far ciò molto tempo vi volle, e Marc' Antonio intanto s' inquietava, e dolea. Dopo alcuni anni finalmente ebbe dal Salani la scrittura compiuta, ma non com' egli desiderava, parendo lui, come più volte mi ha detto, che moltissime di quelle notizie, quantunque rare, e belle, non facessero al proposito della istituzion del suo libro. Stava però dubbioso intorno a ciò, che dovesse risolvere, ma non passò gran tempo, che gli sopraggiunse un grave accidente, che lo impedì di dare effetto al suo desiderio. La mattina delli VII Maggio MDCCXXX, mentre stava disegnando, si come sempre faceva, null' altro avendo maggior diletto, fu improvvisamente assalito dall' apoplezia nella lingua, ne potè esserne liberato per qualunque cura si usasse. Per sei, o sette giorni, nella medesim' ora, replicò l' accidente, ned egli mai potè articolare parola; e perchè ben conosceva lo stato suo, e il suo pericolo, dava con cenni a divedere il desiderio, che avea de' santi Sacramenti, e come fosse compunto dal dolore di avere offeso Dio, e però, dal Sacerdote assoluto, fu poscia comunicato, e assistito da religiose persone; rese finalmente l' anima a Dio la mattina de' xv del detto mese, in età d' anni LXXVIII, mesi cinque, e giorni sei, e allora reggeva il principato dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

Questo fu uno de' più sensibili colpi, che mai s' avesse la nostra accademia, perchè veramente restammo privi d' un grande, e singolare maestro. Non molto per l' accademia, è vero, si adoperò, ma solamente, perchè dopo la sua fondazione poco tempo stette in Bologna; tuttavia l' amò moltissimo, e la servì quanto potè.

Egli

Egli fu imitatore egregio di Agostino Mitelli, e che l'abbia pareggiato nol vò dire, ma so, che il direbbono alcuni. Estimava però egli ancora moltissimo il Curti, detto il Dentone, ed anzi quando parlava del possedere profondamente l'arte, il chiamava il maestro di tutti. Egli pure possedea certamente tutte quelle cognizioni, che l'arte sua richiedea, e se molto stette ad acquistarsi gran nome, ed avere buona fortuna, ne fu cagione una tal quale aspra maniera, con cui talora trattava i suoi affari, non mai però uscendo de' termini dell'onestà, ne mai cosa facendo, che non convenga ad uomo onorato. Fino a certa età fu poco curante di quelle esterne apparenze, che dal più degli uomini traggono estimazione, e rispetto, sopra qualunque dottrina, e virtù, (ed è cosa, che tutto di si tocca con mano); quindi è, che al vederlo niuno, avrebbe giudicato, che quell'uomo grande egli fosse, ch'egli era. Giunto poi a più avanzata età, e scorgendo avere molta fama acquistata, si mise a sostener l'arte, e trattarla con quell'onore, che si dovea.

Era franco nel parlare dell'arte sua, e intorno alla vera architettura gli pareva, che molto fosse dechinata. Desiderava occasione di essere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal desiderio adempiere; e ne dava la colpa a signori, che avendo danari da far tali spese più si fidano di muratore perito, che d'uomo, che sappia profondamente fare un'ottimo disegno, con bella eleganza, ed armonia, e quell'ordine, e distribuzione, e decoro dare alle cose, di cui elle abbisognano. Se ciò avesse potuto adempiere noi certamente avremmo veduto qualche fabbrica costruirsi del gusto affatto di quelle del secolo x, e xvi d'alcuni antichissimi. Alcune fabbriche picciole però so, ch'egli ha
fat-

fatto, ma non so dove; so che a Vienna fece in disegno le piante d'alcuni palazzi, ma non credo, che mai si ponessero in esecuzione. Quand' egli parlava dell'antica architettura, oh Dio, che non dicea, facendone paraggio con la moderna! egli con quella sua libera, e franca maniera dicea, e a me più volte l'ha detto, e principalmente un giorno, che osservar mi faceva la bella, ed elegante fabbrica del palazzo Malvezzi dirincontro alla porta maggior della chiesa di san Giacomo; dicea maravigliarsi come non s'imitassero sì fatti esempi, e conchiudea, che il non procurare di farlo derivava dalla soverchia vaghezza di novità, per cui stuccandoci delle cose buone, e quasi prendendole a noja, loro facciamo succedere, e fino anteponiamo, le fantastiche, e le sformate; ne un sì fatto male è solo tra noi, ma a guisa di contagio si è difuso per ogni parte. Guardate, mi diceva egli, quel bel porticale, quelle belle finestre, come ben proporzionate, e di che begli ornamenti di architettura fregiate; non di cartocci solamente, e di foglie, mal formate, e locate. No non son queste, per Dio, seguitava, come quelle, che oggi da molti si fanno, per cui certamente non v'abbisogna architettura, ma quello basta sapere, che fa un manuale. Se vedea poi qualche fabbrica antica guastata modernamente, non potea darsi pace, e spesso ne vedea, e più ne vedrebbe ancor se vivesse, dachè giornalmente una tal pestilenza più ancora s'avanza, e par che le genti, stanche dell'aspettare, che il tempo le belle cose a poco a poco manometta, e distrugga, congiurino contro di esse, e per affrettarne la perdita, non badano a spesa, ne a diligenza.

Suo erede universale fu Guid' Antonio suo figliuolo, già altrove nominato, lasciando però la copiosa ri-

colta de' disegni, che possedea, così da lui fatti, come da altri eccellenti maestri, al detto Gaetano Fanti suo genero, con ordine, che subito gli fussero mandati a Vienna.

Era il Chiarini grande di statura, e grosso a proporzione; nel volto, ne bello ne brutto, bensì l' avea molto segnato dal vajuolo. Era di motti faceti abbondevole, e di quei doppj sensi, che tempo fu aveano più spaccio, che al presente non hanno. In sua fresca età molto si esercitò nel recitar commedie, e la parte del primo zanni rappresentò egregiamente, e in questo si può dire, che ancora si assomigliasse al Mittelli, che di opere sceniche molto si diletta. Era di genio Francese, ed anco in Vienna nol nascondea. Intorno a suoi costumi, basta. Intorno alla sua virtù, se più sapessi dire direi, ma ne pur basterebbe.



GIOVAN-GIROLAMO BONESI.

DA Lodovico Bonesi, filosofo, medico, e collegiato dottore, e da Tadea Dinarelli, sorella di quel Giuliano Dinarelli, così caro a Guido Reni, nacque Giovan Girolamo il dì xxiiii Gennajo MDCLIII. Lo inviò il padre per la strada delle lettere, e delle scienze, ma con poco profitto, conciossiachè alla pittura volle egli darfi, e gli altri studj affatto abbandonare. Bisognò al padre, per secondare il suo talento, locarlo sotto qualche pittore, e il pose sotto la disciplina del zio, da cui ebbe i primi rudimenti del disegno. Morì Giuliano dopo non molto tempo, e Girolamo per avere chi lo ammaestrasse passò nella scuola di Giovan Viani, e in quella si diede a disegnare con più diligenza ancora, ed attenzione, che mai facesse, e con profitto molt'anni vi stette, e da questo maestro si può dire, che apprendesse quanto sapea. Egli è ben poi vero, che col tempo talmente invaghì della maniera del preclarissimo Cignani, che tutto a quella si volse, e null'altro più studiò, e le opere di un tal' uomo

solamente osservava, e procurava imitare; e talmente di ciò invaghì, che non contento di avvicinarsi al Cignani quanto più potea, si tolse affatto dall' altro maestro, e in modo, che non udiva cosa, che più gli dispiacesse quanto, che alcuno lo avesse come scolare del Viani nominato, o tenuto. Io mi ricordo, che avendo io fatto per ordine del Generale Marsili l' arbore della scuola bolognese, incominciando dagli antichissimi, e fino a' moderni discendendo, più celebrati, e famosi, perchè il feci derivar dal Viani molte querele si udirono, che non ebbero fine finchè tra i discepoli del Cignani non gli dessi luogo, e pure io sapea ch' egli era scolare del Viani, e mi affermava ancora certo Antonio Monti, mio grandissimo amico, e suo, (e quegli era con cui si dolse,) che a niun' altra scuola andasse il Bonesi, che a quella del Viani, e che in quella appunto fecero insieme amicizia, e furono lungo tempo compagni. Donde avesse origine questa alienazione da tal maestro chi lo fa dire? Tale fu il Viani, che niuno dovrebbe vergognarsi d' essergli stato discepolo; e poi finalmente non fa il maestro l' onore dello scolare, ma ognuno dalle opere proprie lo tragge, e dal proprio sapere; anzi se molto sapendo un mal direttore avesse avuto, e niuno ancora, più recherebbe maraviglia, e laude n' avria maggiore. Giovan Viani fu un egregio maestro, ne per esserlo è necessario aggiugnere alla fama del Cignani, conciossiachè a troppo scarso numero gli egregi maestri si ridurrebbono. Il Bonesi era buon pittore, ne può apparirlo maggiore per qualunque maestro s' avesse avuto. Da questo è derivato, che gli scrittori, che hanno parlato di lui vivente hanno detto diversamente da quello, ch' io dico, ma il vero io voglio dire, sapendo,

do,

do, che il Bonesi nulla per ciò perde di quello onore; che con le sue vaghe, e diligenti pitture si acquistò, ne il Cignani per qualunque scolare gli venga tolto. Nella maniera del Bonesi, chi bene, e profondamente v' intende, più quella del Viani ravvisa, che l' altra, e solamente v' ha di più certa vivacità di forti, e arditi colori, la quale ei trasse, è vero, dal Cignani, ma in modo, che si discerne essere a forza sopra un' altra inferita, e non naturalmente, come quella, a cui mirava, nata, e allevata. Circa questo ognun può vederlo nella chiesa di san Biagio, e in quella di san Marino. Nella prima v' ha la tavola del san Tommaso di Villanova, che dispensa limosine a' poveri; e nell' altra ve ne sono due; il san Marino all' altar maggiore con alcuni Angeli, e in altro altare san Francesco di Sales, adorante Maria Vergine nostra Signora. Altra sua tavola v' ha all' altar maggiore di sant' Isaia molto vaga, e diligente ancor' essa, ed una Nunziata nell' oratorio di santa Maria del Baraccano molto bella, e sopra tutte le altre sue pitture pregiata. Molti altri suoi quadri si trovano in Bologna, e ben meritevoli di piacere, ma in privati luoghi, come in casa del senator Bovio, tra' quali Ercole, che fila, mentre Onfale lo sta rimirando, vestita della pelle del leone, e su la clave poggia; v' ha Dalida trionfante dopo aver reciso i capegli a Sansone; v' ha un san Petronio, ed una santa Caterina Vigri, quadri compagni; vi sono due copie, ancor' esse belle assai, una del celebre Sansone di Guido Reni, posseduto da questo Senato, e l' altra dell' Assunta dello stesso gran maestro, posta all' altar maggiore della chiesa parrocchiale di Castelfranco.

Fece non poche opere nel convento delle monache degli Angeli, e in casa Sampieri vi sono sue
pittu-

pitture, e ancora in casa Monti, e n' hanno alcune gli Scarani, e i Belloni. Molte poi ne andarono a Torino per quella maestà. Dipinse ancora per monsignor Gabrielli parecchi quadri, e grandi, e grande onore si fece; insomma non pinse cosa, che non fosse stimata, e gradita; da' professori per certa sufficiente bellezza, e perfezione, che fu sempre da lui diligentemente studiata, e cercata; e dagli altri per una somma gajezza, e lisciaura, che i più attrae, e diletta. Fece una strage degli innocenti assai bella, la quale fu comperata dal cont' Ercole Pepoli, e in casa Pepoli vi sono ancora altre sue belle pitture. La tavolina del san Domenico, che insieme con la beata Vergine del rosario, rattiene l' adirato nostro Signore dal vibrare i suoi fulmini su questa città di Bologna, la qual tavolina è posta nella chiesa delle monache di san Giambatista, è la penultim' opera, ch' egli facesse.

Non meno poi, che l' opere, anzi più ancora, era gradito il pittore per le sue gentili, e cortesi maniere, donde traspariva il suo buon nascimento, e la sua molto civile educazione. Era anche molto grato d' aspetto, non molto grande, ma non piccolo, e pingue assai. Vestia poi sempre cittadinescamente, e da suo pari, ne mai cosa fece, che avvilisse la sua persona, ne l' arte, ch' egli trattava, anzi biasimava sommamente coloro, che il fanno. Vivea bensì il più che potea, lontano dalla gente, e molto il potea, conciossiachè non gli bisognava correr dietro a' lavori, non solamente perchè questi gli erano offerti, tale si era la fama sua, ma ancora, perchè di sue facultà potea vivere agiatamente; e civilmente; ne questa ritiratezza giunse mai a renderlo selvaggio, e rustico
con

con chi che fosse. Volentieri stava da se, ma con altri essendo, era sempre dolce, e piacevole, e sempre faviamente parlava. Pativa molto di podagra, e questa ancora il costringea a starsi in casa, e qualora ne poteva uscire, gli convenia far corto viaggio, perchè di rado venne alle nostre adunanze, ne assumere potè mai alcun' ufficio; per altro fu amorevole molto ver l' accademia, e liberale. La candidezza de' suoi costumi si può eguagliare, non so se oltrepassare; e se a taluno parve ingratitudine il negar, che il Viani gli fosse stato maestro, credo, che s' ingannasse nel suo parere, e che questo da altra cagion derivasse, perchè di così reo difetto non era macchiato il Bonesi; e forse egli intendea, che maestro colui gli fosse, la cui maniera aveva egli studiata, e cercata, e dal quale anche talora dovette avere qualche avvertimento, e consiglio; e perchè ancora sperasse, che un tal maestro più fama gli desse, che l' altro. Giunto agli anni LXXII di sua vita morì del male già detto il dì XXVIII Novembre l' Anno MDCCXXV, con dispiacere di chiunque il conoscea. Era allora principe dell' accademia Francesco Monti.



GIOVAN - GIOSEFFO DAL SOLE.

TRa le molte cose, che mercè il favore del cielo, debbono insieme unirsi, acciocchè in una facultà, o d' arte, o di scienza, possa alcuno divenire eccellente, due mi sembrano principalissime, cioè lo avere un' ingegno inchinato, e adatto all' impreso studio, e un reggitore, che per la diritta strada al suo termine lo conduca; e che sia il vero, quanti ingegni si perdono, o perchè, retti da mala guida, vanno come palafreni, a' quali il cozzone molti vizj abbia dato, e irreparabili; o perchè da se si reggono, e trascorrono quà, e là, senza briglia, e senza legge? quanti maestri poi faticano invano, qualora lo scolare non abbia adeguato ingegno, e fanno come colui, che uno sciancato cavallo ammaestrasse. Giovan Gioseffo dal Sole trasse dalla natura ingegno tale, che niuna difficoltà v' ha nell' arte della pittura, che atto non fusse a superare; e per benignità del cielo tal maestro ottenne, che come s' avesse a superare qualunque difficoltà, potè come con la voce così con l' esempio mostrargli. Questi fu Lorenzo Pasinelli, il quale però se

volle, e seppe insegnare a Giovan Gioseffo come divenir quell' egregio pittor, che divenne, n' ebbe eguale mercede, dachè, oltre il rispetto, e la riverenza, che a lui finchè visse Giovan Gioseffo portò, e dopo morte sempre ne onorò la memoria, non fu poca gloria lo avere un discepolo, che tanto valea, e di molti potè poscia divenire maestro, i quali maestri ora sono.

Nacque Giovan Gioseffo in Bologna il dì x Dicembre l'Anno MDCLIII, e suo padre fu Antonio Maria dal Sole, onesta famiglia, e cittadinesca, il quale era pittor di paesi alquanto eccellente, e discepolo dell' Albani, e che per molti Principi avea dipinto con utile, e con onore; sua madre fu Susanna de' Castellini, famiglia, che anticamente, per quello, che se ne dice, possedette sul territorio di Bologna certo picciol distretto, oggi tuttavia detto la castellina. Fin da bambino mostrò Giovan Gioseffo tale spirito, ch' era l' amore, e la delizia de' genitori, i quali nell' educarlo quella cura posero maggiore, che loro era possibile, perchè gl' insegnarono, e fecero insegnar quello, che a fanciullo si convenia, ed egli a tutto attendea con diligenza, ne da' trastulli puerili, che sogliono in quella età frastornarci dagli studj, era egli punto adescato; e quando più crebbe, e a più avanzata scuola aggiunse, tanto più s' invogliò di studiare; e si sa, che certo prete Mengoli dottore, il quale gli era maestro, solea dire, per lo molto profitto, che nella gramatica latina facea, che se alle scienze un giorno attendesse, andrebbe innanzi a molti; ma, o perchè il vedere di continuo suo padre dipignere l' invogliasse, o perchè fusse a farlo stimolato dalla natura, cominciò ad alienarsi da' primi studj, e quando potea tutto si dava a disegnare, per-

perchè dal padre finalmente gli fu concesso, che a ciò attendesse, a che dal desiderio era tratto; e vie più volentieri a questo Antonio dal Sole acconsentì, perchè udito avea, che il Cignani dicesse un giorno, che vide casualmente alcuni disegni di Giovan Gioseffo, che questo fanciullo, quando atteso v' avesse, farebbe divenuto nella pittura un' eccellente, e raro maestro. Era amicissimo Antonio di Domenico Maria Canuti, pittore di molto grido, e che fiorita scuola tenea; ad esso il figliuolo raccomandò, e quegli lo accolse benignamente, e cominciò ad instruirlo, con quella carità, ch' era sua dote singolare, e ad indirizzarlo per la via della sua professione; ma dopo alcuni mesi, ne la cagione m' è nota, si tolse Giovan Gioseffo a quella scuola insieme col Mazza, e n' andò a studiare in casa del Conte Alessandro Fava, fu quelle pitture de' Carracci, che già dicemmo, e fu molti altri quadri d' egregi maestri, che si trovano oggi ancora nella detta casa; ma conoscendo il Fava, che la muta scorta dell' opere non basta interamente ad un giovanetto per condurlo dirittamente al fine proposto, se la viva voce d' alcun maestro, non ne agevola la strada, insegnando le difficoltà dell' arte, e i modi di vincerle, e superare, però Giovan Gioseffo, come il Mazza, alla direzione saggia, e maestrevole del Pasinelli commise. Nella scuola di questo insigne pittore sempre più Giovan Gioseffo s' invaghì dello studio, e quanto più ne invaghiva tanto più faceva profitto, e l' amor del maestro si guadagnava, ond' è, che a lui, più che ad ogni altro questi insegnasse, ed ella è cosa da pensare, che ogn' uno più volentieri semina, ove il campo è migliore, ed atto a produr grosso raccolto.

Circa l' anno MDCLXXII fu chiamato a Roma il Ca-

nuti a dipignere la chiesa delle monache de' santi Domenico, e Sisto, e dovendo colà lungamente dimorare, licenziò la scuola, e quei discepoli, che più gli stavano a cuore, al Pasinelli commise, e raccomandò, onde molto allora la scuola di questo maestro s'accrebbe, e con tuttociò, benchè molti fossero più pro-vetti di lui, tutti superava Giovan Gioseffo, e in qualunque gara la palma riportava. Niuno era più volenteroso d'approfitarsi, e il vederli alcuni al fianco lo sollecitava, avendo stabilito di non risparmiare fatica, perchè altri non l'avanzasse. Tra gli scolari del Canuti, che al Pasinelli passarono, v'era Antonio Burrini, certamente dotato dalla natura di sì grande, e raro talento, che se pari coltura v'avesse aggiunto ad ogni altro col tempo farebbe stato superiore, in vece di retrocedere, e dietro a non pochi finalmente rimanere. Questi da principio dunque facea sperare gran cose, e più di una fiata intimorì Giovan Gioseffo, il quale una volta principalmente diede in eccesso di malinconia, perchè gli parve di essere superato, ma il maestro il confortò, e incoraggiò, assicurandolo, che l'emulo suo non gli sarebbe andato presso, non che innanzi, e veramente certi spiriti vivaci, i quali più si fidano nel favore della natura, che nello studio, e nella fatica, fanno talora per alcun tempo gran cose, ma rallentandosi poi con gli anni lo spirito, nulla o poco loro rimane, e cotali uomini, in quella età, che più dovrebbero mostrare intelligenza, e valore, addietro miseramente ritornano, e si fan vedere maestri men, che mezzani. Tutto questo intendendo profondamente il Pasinelli, l'avvenire, che poi vide avverato, pronosticò, e Giovan Gioseffo ne fu sicuro. Questi intanto studiava a tutto potere,

tere, le cose per lo più del maestro copiando, perchè molto di quella maniera apprese, e l' apprendere molto gli giovò, ne altra migliore potea in quel tempo essergli insegnata, di che l' ho udito io ringraziar Dio più d' una volta. Quali cose pignesse allora, ne tutte le sappiamo, ne sapendole avremmo talento di dirle, perchè troppo la storia s' allungherebbe; due delle principali sono i due quadri nel coro de' padri Scalzi fuori di porta maggiore, rappresentanti, uno la coronazione di spine, e l' altro la flagellazione del Signore. Più di questi ancora riuscì molto eccellentemente un quadro del transito di san Giuseppe, che fu mandato a Roma, il cui modello in piccola tela è posseduto dal Conte Niccolò Fava; come ancora il bel quadro, fatto allora, del san Filippo Neri, elevato alla contemplazione del misterio della santissima Eucaristia, innanzi ad un' altare, sopra cui sta esposta all' adorazione l' ostia sacra; prodigio, che succedette nella chiesa della minerva di Roma. Pinse quindi sopra un cammino, ad olio però, in una camera di un padre servita, nel dormitorio, vicina alla bella prospettiva del Dentone, un' Agarre, cui un' Angelo adita l' acqua onde dissetare il languente bambino Ismaele; e queste opere sono molto eccellenti.

Intanto s' infermò mortalmente il padre di Giovan Gioseffo, e di una malattia, che il tenne in letto molti, e molti mesi con grave dispendio, a cui Gioval. Gioseffo unicamente era tenuto provvedere, ma egli, che molto il padre amava, ed era di un cuore il più tenero del mondo, il faceva di buona voglia; e quanto più potea. Essendo Antonio d' alcuni giorni presso a morire, e trovandosi Giovan Gioseffo aver riscossa buona somma di danari, e la maggiore, che fino allo-

ra avesse guadagnata, la recò seco, e presentatosi al letto del moribondo genitore, cui dintorno stavano con la madre, i fratelli tutti, e le forelle, mesti, e piagnenti, al padre il danajo mostrò, ed offerì, sul letto depositandolo; estimando con ciò l'amoroso figliuolo di alleviare in parte il dolore dell'afflitto padre, che lasciava senza, che possedesse cosa alcuna, una sì numerosa famiglia. Guardò prima Antonio il danajo, come testimonio dell'affetto di un figliuolo sì caro, e quindi a Giovan Gioseffo, con gli occhi molli per tenerezza, il ringraziò del suo amore, e gli raccomandò la madre, i fratelli, e le forelle; e volto a questi ordinò loro, che a Giovan Gioseffo, come a padre, e capo, obbedissero, e avessero riverenza, e rispetto. Fece il danajo dalla moglie riporre, aggiugnendo, sospirando, che parte di esso servirebbe a seppellirlo. Ogn'uno può immaginarsi quanti pianti furono sparsi in un così fatto colloquio; e dopo alcuni giorni Antonio morì, e fu l'Anno MDCLXXVII. Giovan Gioseffo dunque restò capo, e direttore, e provveditor della casa, ne poco peso gli fu, avendo la madre con due fratelli, e quattro forelle da provvedere. Certo, che il cordoglio, ch'egli sentì per la morte del caro padre fu grandissimo, ma grandissima altresì fu l'angoscia di dovere per lo innanzi tanta gente mantenere di sue fatiche, dubitando, che la necessità di sovvenire al loro disagio interrompesse la diligenza sua nel compiere, e perfezionare l'opere sue; e veramente la necessità di un pronto guadagno suol nuocere molto alla cura di operare per la riputazione, e per la gloria, tuttavia così non adoperò nell'animo di Giovan Gioseffo, e sovvenendo egli alla famiglia, come meglio potea, non lasciò mai qualunque studio, e necessaria diligenza per me-

ritare, e acquistar nome di egregio pittore. Così allora progredì, e con coraggio, ben conoscendo di dovere a molta stima pervenire, e che un giorno dalle sue opere avrebbe tal mercede ricavata, che non solamente farebbe vissuto con agio, e splendore, ma avrebbe riparato ancora a' danni passati. La speranza non andò delusa, come abbiamo veduto, e ne verrà occasione di dire. Della educazione però de' fratelli, e delle sorelle, cui nulla mai lasciò mancare, che bisognasse alla coltura dell'ingegno, come al vivere dicevolmente, ogni fatica gli togliea la saggia madre, che ancora diligentemente attendea alla economia della casa.

Sempre fu vago il Pasinelli, che alcuno de' suoi scolari avesse talora inteso ad intagliare in rame le opere sue principali, e se un tal desiderio guardava direttamente la propria sua gloria, potea però al mondo recar profitto, e piacere, come fatto avrebbe se Giovan Gioseffo molte cose del maestro intagliate avesse, come quelle poche sono, che intagliò, o alcun' altro così egregiamente l'avesse saputo fare. Fin dall'anno MDCLXXIIII s'era provato ad intagliare alcuni ritratti de' nostri pittori, di cui volea prevalersi il Malvasia nella Felsina pittrice, e molto bene v'era riuscito; e però non gli fu difficile il porsi ad intagliare un gran quadro, fatto dal maestro al generale Raimondo Montecucoli per la sala del suo palazzo in Vienna, in cui v'ha dipinto Marte, che da Giunone, e da Giove riceve uno scudo, e Palade, ed altre figure, esprimenti le vittorie del General contra turchi. Riuscì quest'intaglio di una eccellenza non ordinaria, e ogn'uno sa quanto sia famosa la stampa del Giove del Pasinelli, principalmente per la bellezza del ritrovamento pieno

no di maestà, e di eleganza, e poi moltissimo, e quasi egualmente, per l'aggiustatezza, e grazia singular dell'intaglio. Questa stampa la dedicò Giovan Gioseffo al Conte Malvasia, che cinque anni prima avea pubblicato la Felsina pittrice, e giusta cosa, e di gratissimo animo si era l'offerire, e consacrare ad un' uomo, che si grand' onore, e si maestrevolmente, ne avea fatto alla nostra scuola, tutto ciò di migliore, che si pubblicasse da' nostri pittori. Dopo questo un' altro ritrovamento del Pafinelli intagliò, e non meno egregiamente, e la storia si è san Francesco Saverio, che confonde i satrapi nel Giappone, e una tale stampa vulgarmente è detta la conclusione del Pafinelli, conciossiachè ella fu intagliata, e pubblicata in occasione di una difesa di tutta la filosofia tenuta pubblicamente in Bologna da un Barberigo. Dopo questo nulla più intagliò Giovan Gioseffo, l'animo avendo rivolto al solo dipignere, donde profitto maggiore, e gloria potea sperare. Certo, che al Pafinelli non dovette piacere, che un tale discepolo tralasciasse di publicar le sue opere in tale maniera, ma perchè molto amava Giovan Gioseffo, di buona voglia vi si accomodò, conoscendo anch' egli, che il vantaggio del giovane era darli affatto alla pittura. A taluno forse sembrerà, che di tali intagli troppo si sia ragionato, mostrando di farne troppo conto, ma a noi così non pare, parendoci, che nel genere di un taglio pittoresco, il quale non ad altro intenda, che a dimostrare intelligenza profonda di disegno, e grazia, e franchezza, niuno a' nostri giorni meglio il facesse. Lo sappiamo anche noi, che ora vi sono uomini in quest' arte, che fanno intagli finissimi, e vediam cose d' oltremontani, che fan maraviglia, e lavorate in modo, che non si può com-
pren-

prendere con qual mano, con qual ferro, e con qual' occhio, ma perchè un così fatto intagliare, diligente all' estremo, e faticato, toglie molte fiato il vero gusto alle cose, e fa che talora i ferri, i sassi, e altre si fatte cose, languidi, e molli come le carni, appariscano, e così le carni degli adusti vecchi, come quelle, de' morbidi fanciullini; quindi è, che i maestri più eccellenti d' Italia non v' han molto atteso, e tuttavia abbiamo avuto intagliatori, che dagli oltremontani sono studiati, e cercati, e da' loro pittori principalmente, ned essi ne han tanti, che da' nostri si cerchino, e studjno, se non è qualche intagliatore, che il faccia per piacere con maggior finezza di lavoro.

Giovan Gioseffo (tornando alla pittura) s' andava già molta fama acquistando, e già le sue opere erano ricercate con molta avidità, e quando il Pafinelli trasportò nella via de' mulini, in sua propria casa, la scuola, ch' egli tenea rimpetto a san Pietro, cominciò Giovan Gioseffo a pensar di fare scuola da se. Seguì tuttavia a dipignere nella nuova scuola alcun tempo, ma per le molte commessioni, che avea, e per non trovarsi in quella, troppo abbondevole di scolari, luogo conveniente, a levarsene s' appigliò, e si licenziò dal Pafinelli, e andò ad aprir scuola da se, che quella poi fu, che si dirà. Ciò fece però con tale riverenza, e umiliazione verso il maestro, che questi non potè dolersene, ne punto l' amore scemare, che gli portava. Fu intanto a Giovan Gioseffo assegnato da dipignere il prospetto dell' atrio, che introduce all' altar maggior di san Biagio, e la volta dell' atrio medesimo, nella quale egli dipinse una Carità con tre fanciulli, sì bella, e di colorito, e di disegno, ch' è uno stupore; e la Fede compagna, e quegli altri fanciulli, che il restante riem-

piono, e adornano, tra la quadratura dell' elegante Graziani, si fan ben conoscere dello stesso maestro. Questa operazione, a cui lungamente intorno faticò, gli diè gran nome; e prima ancora, che fosse terminata, cioè l' Anno MDCLXXXVI, fu egli chiamato a Parma dal Marchese GiandeMaria a pignere insieme con l' egregio Aldrovandini, la volta di una sala del suo palazzo, in cui con ritrovamenti ingegnosi, e poetici adombrò la nobile prosapia di quella illustre famiglia, e riuscì mirabilmente il lavoro. Tornato in patria terminò la pittura di san Biagio, e molti quadri per Principi, e Signori grandi poi fece.

Non guari andò, che gli convenne portarsi a Lucca con Marc' Antonio Chiarini, pittor celebre di quadratura, a dipignere la sala del Marchese Mansi dove stette quasi due anni. Nello spazio di mezzo della soffitta pinse il convito degli Dij, con copia grande di figure, e con somma diligenza, e maestria, e in uno de' due lati il giudizio di Paride, e nell' altro l' incendio di Troja. Fu sommamente applaudita quest' opera, e chi sa il valore di quel dal Sole, e del Chiarini non può dubitar, che ne sia degna. Tornò quindi a Bologna, e tra le molte cose, che fece, dipinse per il Marchese Durazzo di Genova un quadro della morte di Priamo, ucciso da Pirro nel tempio di Minerva, e vi si vede un sacerdote, tra gli altri, veramente all' antica effigiato, il quale, all' atroce fatto accorrendo, sembra sgridare il crudele uccisore; un poco più lungi v' ha Ecuba tra le sue trojane, isvenuta, e languente, per la uccision del marito, e de' figliuoli; davanti poi v' ha l' assassinato Priamo caduto sui cadaveri de' suoi figliuoli, e del loro sangue macchiato; il tutto insomma spira orrore, e compassione; e questo quadro è tale

le certamente, che non molti ne fanno de' simili i supremi pittori, e i mezzani nessuno. Dipinse ancora non meno egregiamente per il senator Bovio un Artemisia Reina di Caria, che s'è fatto portare a bere le ceneri del marito; e tanto dolore, e sì vivamente sta pinto nel volto della trista Reina, che senza pietà non si può rimirare, e a così viva espressione corrispondono ancora la grazia, e la bellezza di tutte le altre figure; e i leggiadri, e nobili vestimenti, e le scelte lor piegature, e insomma la simetria, e la perfezione di tutte le parti, che unir si debbono insieme, perchè una pittura riesca di sommo pregio. Per tutto questo sta ella degnamente a fronte d' altri celebri dipinti posseduti dallo stesso senatore, e della stessa bellissima santa Maddalena isvenuta in braccio ad un' Angelo, che si è una delle più nobili, e vive idee, che mai cadessero in mente al Cignani. Fece un' altra Artemisia poco dissimile alla già nominata, e della stessa bellezza, e l' ebbe l' Elettore di Magonza.

Pinse per Monsignor Vidmani una Bersabea nel bagno, servita da una sua damigella intanto che Davide, conforme narra il sacro testo, la sta guatando, senza esser veduto. Pinse ancora una Venere molto bella, e in un molto bel paese, e mi ricordo ben quando la fece, ma non per cui, ne in qual parte s' andasse. Per un gentiluomo piacentino fece una Euridice svenuta in braccio alle sue donne per essere stata nel tallone morsicata dall' angue.

Dopo alcuni anni volendo Francesco Campolonghi, padrone della cappella maggiore de' poveri, ornar questa magnificamente di sculture, e pitture, per queste elesse Giovan Gioseffo dal Sole, e il già nominato Tommaso Aldrovandini, e per quelle Giuseppe Maz-

za, ne meglio elegger potea. Nel mezzo della tribuna sta pinto Dio padre, e il Figliuolo in atto d' invitare la Vergine nostra signora (la quale nella tavola dell' altare si vede assumere al cielo, pittura, che col disegno di Lodovico Carracci condusse a fine il cammullo suo discepolo) mentre alcuni Angeli tengono preparata una corona per essa, e molti altri sonano, e festeggiano la sua venuta. Ne' quattro angoli vi sono quattro tra profeti, e patriarchi; v' ha Abramo, Aronne, Davide, e Salomone. La pittura nel mezzo della volta riuscì di somma bellezza in tutte le sue parti, non tanto quella degli angoli, le cui figure erano prima bellissime, e non inferiori al restante, ma non contentandosene l' avido desiderio del diligente pittore, li casò egli più volte, e ridipinse, e più grandi li fece, e volle impegnarsi a corregger con l' arte la varia inegualità del muro, perchè dopo molta, e lunga fatica, ingannatosi ancora alquanto nello scegliere il punto della veduta, non furono poi giudicate comunemente pari in bellezza alle altre figure; nulladimeno l' opera insieme tutta ebbe applauso; e perchè ogn' uno potesse giudicare la difficoltà del dipignere quelle quattro grandi figure in tal guisa, le quali lassù una cosa appajono, e una tutta diversa a chi da terra le guarda, prima, che si disarmasse de' ponti la cappella, e l' opera si scoprisse, si diede comodità a qualunque di andarla sul ponte a vedere. Fuvvi, si puo dire, tutta la città, non eccettuando lo stesso Cardinal Benedetto Panfili, legato allora di Bologna, il quale prima venne incontrato da Giovan Gioseffo con la debita riverenza, e quindi gli furono additati gli artificii del lavoro, e resa ragione, perchè quelle quattro figure così mostruosamente lassù erano disegnate, e dipinte. Do-

po essersi il Cardinale lungo tempo sul ponte fermato, a terra discese, e si disarmò intanto il ponte, e l'opera si scoprì, onde potè il Cardinale da terra vedere l'effetto di quello, che sopra avea veduto, e quì lungo tempo pur dimorando, e sempre lodando ora la egregia pittura, ed or l'insigne maestro, aggiunse alcuna volta alle laudi gli abbracciamenti, così che incoraggitone Giovan Gioseffo, per altro rispettoso, e timido, diede a sua Eminenza una supplica, richiedendolo della grazia di un prigioniero convinto di colpa capitale, il quale era parente del custode allora di quella chiesa. Il Cardinale dopo letta la supplica ad alta voce rispose benignamente queste precise parole: In tale occasione, e ad un tal' uomo non si negano grazie, quantunque di questa sorta non ne vogliamo fare ad alcuno. Può ognuno immaginarsi con qual piacere Giovan Gioseffo ciò udisse, e quali grazie rendesse a principe così benigno, e cortese. Scoprissi poi l'opera pubblicamente a tutti il giorno della festa di santa Maria de' Poveri l'Anno MDCLXXXII. Questa cappella oggi appartiene alla casa Monti, che l'ebbe in eredità, e sento, che il Marchese Antonio mediti di renderla ancora più ricca, e più adorna. Per questo ancora farà sempre più tenuta Bologna ad un così magnanimo cavaliere, che n'è lo splendore, e la gloria, così per l'opere di guerra come per le regie ambascierie sostenute con tanta prudenza, e con tanto coraggio, e per i passati gradi, e per la nuova dignità di cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, ond'egli è non solamente carissimo alla maestà del Re, e della Reina di Francia, ma tenuto in sommo pregio da tutta quella ornatissima Corte.

Dopo un così faticato lavoro infermò Giovan Gioseffo-

fesso di una gravissima malattia, onde fu presso a morire, e durò questa non pochi mesi, passati i quali, la Dio mercè si riebbe, e potè con infinita consolazione de' suoi, e degli amici, e de' discepoli, ritornare alla scuola, ove molti quadri poi fece tutti degni d'eterna memoria; tra gli altri un' Ercole, e Jole per il fenator Ghislieri, e in un rame ovato la Vergine col Bambino; que' due bellissimi, quantunque piccioli anch' essi, posseduti da' Conti Tedeschi, ed uno si è il martirio di sant' Orsola con le sue compagne, e l' altro la strage degl' Innocenti. Per il General Caprara fece un quadro grande di Rinaldo in braccio ad Armida, ed un piccolo di Galatea in mare con molte ninfe; alcuni altri quadri per il principe Eugenio di Savoia, cioè un' Endimione con la luna, ed un bagno di Diana con le ninfe, ed una Didone sognantesi l' ombra di Sicheo; il sacrificio di Jette per il principe di Liechtenstein, e per il Vescovo di Condon, grande limosiniere del Re cristianissimo, un san Girolamo. Per il Cardinale Davia dipinse Davide con Bersabea, e per il Cardinal Dada la Vergine madre con san Giuseppe, e il bambino Gesù, i quali prendono riposo a piè d' un' albero nel cammino d' egitto. Pinse in un piccolo ovale Zefiro su le nubi, che sparge fiori, accompagnato da alcuni leggierricelli, ne si può veder cosa più agile, più lucida, graziosa, e gentile; e la forma nuda di quel vento giovanetto, e la fisonomia, e la capigliatura, e l' atteggiamento, sono cose, che al sommo innamorano, in un' altro ovale simile fece Pomona, bella anch' essa, ma non tanto, cred' io, ed ambo sono posseduti dal Cardinale Aldrovandi. In altri ovali replicò i medesimi quadri, e due v' aggiunse, cioè Vulcano, e Cerere, e tutti insieme rappresentano le quattro Stagioni dell' anno.

Fece

Fece in piccolo ancora un Rinaldo con Armida per i Zanchini, simile al grande, che hanno i Caprara; e per l' abate Guiciardini due rami, e in uno v' ha san. Francesco d' Assisi in estasi, ricevente le stimmate, intanto che un' Angelo sona la viuola, e nell' altro santa Madalena nel deserto; e furono dal detto Abate donati a Papa Clemente.

Il Cont' Ercole Giusti, nobile veronese, gli commise una Lucrezia violata da Tarquinio in un grande ovato, ed egli alla commessione prontamente corrispose, ed una pittura fece, che fu sommamente laudata, e mi sovviene, che il Pasinelli, cui la mostrò, e chiese il suo parere, e l' ebbe, nel ritornare, ch' io feci feco a casa me ne disse un gran bene, e certamente con piacere il dicea, per l' onore, che anche a lui ne venìa, da chè di un così degno pittore egli era stato il maestro, e si può dire, che il fusse ancora. Questo quadro così piacque al Conte, che ne volle alcuni altri, anzi mostrò desiderio, che Giovan Gioseffo si portasse a Verona, e colà li facesse. Al desiderio del Conte acconsentì il pittore, e a Verona passò, e vi dimorò lungamente dove altri quadri egregiamente dipinse. Per i suoi dolci costumi, e per la sua molta virtù non solamente divenne l' amore, e il piacere del Conte, ma di tutta la città, che lo ammirava, e amava quanto mai dir si può; e quanti amici di Giovan Gioseffo colà capitavano tutti il Cont' Ercole li albergava, e loro faceva mille cortesie, ed onori, ed io lo sperimentai nel mio viaggio di Vienna, conciossiachè, non chè da Giovan Gioseffo, ma dal Conte fui accolto con la maggiore umanità, e gentilezza, che possa desiderarsi, e così ch' ebbi agio di godere per alcuni giorni della compagnia dell' uno, e dell' altro, e vedere le cose più belle di quella bella, ed
incli-

inclita città. Dipinse dunque alcuni quadri colà Giovan Gioseffo, e con sommo studio al solito, e maestria, ma perchè non poco tempo spendea intorno ad ogni suo dipinto, come si è l'uso di chi la perfezione ricerca, fu da alcuni di quei primari pittori tacciato di soverchia lunghezza nell'operare, e di troppo stento, ne ciò dee far maraviglia da chè sappiamo, che la scuola Viniziana molto sempre alla prontezza inchinò. Seppe Giovan Gioseffo intorno a questo quello, che di lui si dicea, e gli venne in fantasia di far vedere a quei maestri, tanto amici della sollecitudine, che quando il volesse, farebbe anch'egli operar con prontezza. S'accordò col Conte Giusti, che un giorno alcuni di quei pittori conducesse ov'ei dipignea, e così fu fatto, e alla presenza d'essi, e del Conte cominciò una pittura assai grande, e credo, che fosse Bacco, ed Arianna, che poscia dopo una settimana ebbe compiuta, e molto bella riuscì, e certo quanto potea derivare da una lunga abitudine di far bene, acquistata per molto studio. Fece quindi, che di nuovo nella sua stanza fossero introdotti que' pittori, che il quadro videro cominciare, i quali vedendolo in sì breve tempo, e in tal guisa terminato, molto restarono maravigliati, e confessarono, che Giovan Gioseffo sapea come far bene così farlo anche presto, ma non contentossi di questo il nostro egregio pittore, e però il giorno dopo cancellò quasi tutto quel, ch'era fatto, e poscia il quadro con la solita cura, e attenzione terminò; e a chi gli chiese, perchè così avesse fatto rispose: ho così fatto per mostrare, che se presto operando posso al gusto altrui soddisfare, nol posso al mio; e soggiunse essere colui anzi, che di laude, di biasimo meritevole, il quale si contenta di ogni laude, potendone con lo studio, e con la diligenza una maggior meritare.

Le opere, che di questo egregio maestro in quella casa nobilissima si conservano, sono le seguenti. La suddetta Lucrezia violata; la medesima, che alla presenza del marito, e de' parenti s'uccide; Venere, che sollecita Arianna a maritarsi con Bacco; e vi sono varj fanciulli, uno de' quali pone in capo ad Arianna una corona di stelle; Endimione, che dorme, e Diana, che scende dal carro, il qual vien tirato da alcuni cervi, e guidato da varj amorini; Ercole con la clava, ed alcuni fanciulli, che scherzano intorno alla pelle del leone, e Giove col fulmine in mano; v'ha ancora una Giunone in atto di comandare ai venti, che intorno le stanno dolcemente soffianti; v'ha poi dipinto in rame la Beata Vergine, che col Bambino, e san Giuseppe prende riposo nel suo viaggio d'Egitto. Colà dimorando, fece ancora per il conte Gomberto Giusti una bellissima Giuditta innanzi ad Oloferne con un' Angelo, che le parla, e quello mostra insegnarle, che debba fare; idea tratta da quella egualmente bellissima del Pasinelli, posseduta dal senatore, e marchese Ratta; fece di più al suddetto Conte ancora una santa Maria Maddalena molto bella, e degna di molta laude.

Tornò finalmente a Bologna Giovan Gioseffo, e pinse il celebre quadro della morta Clorinda innanzi alla quale il disperato Tancredi si squarcia la fascie, mentre il romita Piero del suo vano errore lo sgrida, e questo quadro, il quale è posseduto da' Marchesi Monti, è il sommo a cui Giovan Gioseffo giugnese. Fece poi per il senatore Spada san Gaetano carezzante il bambino Gesù da porre in un suo altare, e per lo stesso san Francesco ricevente le stimate; per la compagnia del suffragio d'Imola una tavola di san Cassiano, e di san Grisologo, protettori di quella città; Enea con

Andromaca per li Bonacursi di Macerata, cui volle egli stesso portarla; e ciò fece sapendo, che quei signori alcuni quadri aveano di Cicio Solimeni, di cui molto egli temea, tanta è la fama di sì egregio maestro. V' andò dunque, e vide i quadri del Solimeni, e gli piacquero molto, ma senza spirargli verun timore, e veramente quello, che quì in patria altri non facea, era difficile, che fuori alcuno il facesse. Tornato a Bologna pinse un quadro della moglie di Pompeo, svenuta innanzi al manto infanguinato di suo marito, e in un' altra tela Erminia col pastore, e i tre fanciulli per un nobile Lucchese; per il Principe Bolognetti Diana con alcuni Amori, per il Cardinale Ottoboni Rachele, che riceve i doni sponsalizj mandati a lei da Giacobbe, e per il senator Magnani il quadro dell' Amor divino, compagno della vita umana di Guido Cagnacci. Fece all' Elettor Palatino una santa Teresa ferita da Cristo con un chiodo in una mano; e per le monache di santa Maddalena di Modona una tavola con la detta santa svenuta, mentre un Angelo le mostra una corona di spine.

Fu Giovan Gioseffo sempre desideroso di veder Roma, ne mai questo desiderio avea mandato ad effetto, a cagione de' molti lavori impresi a fare, i quali tralasciar non potea, senza dispiacere, e lamento di chi li avea commessi, e con ansietà li aspettava; e perchè ancora gli piaceva di sovvenire abbondevolmente, e continuamente de' suoi guadagni ora un congiunto, ed ora un' altro, che infiniti ne avea. S' era egli sgravato, è vero, di molta famiglia, e si poria dire di tutta, dachè prima, che la madre morisse, la quale morì l' anno MDCCX, già le quattro sorelle avea allogate in matrimonio, e l' un fratello

tello avendo moglie vivea da se, e l' altro era sacerdote, ma ciò non ostante quasi a tutti gli convenia dar soccorsi abbondevoli, e così gli bisognò continuar finchè visse; ora per questo non mai s' ebbe l' animo di andare a Roma, ma sollecitato un giorno, e astretto di parola improvvisamente da Liborio Michilli romano, e quì in Bologna lettor pubblico di legge criminale molto celebrato, ed auditore di rota, suo grandissimo amico, e parziale, risolvette allaperfine, e v' andò, e questo fu l' Anno MDCCXVI. Passarono per Firenze i due Viandanti, e Giovan Gioseffo, il compagno seco conducendo, andò ad inchinare la gran principessa Violante (che prima molto lui amava, ed in gran conto tenea) ne si può dire quali onori, e cortesie ne ricevesse. Intendendo, che a Roma andava, non solamente il munì di lettere raccomandatorie, ma volle, che lo accompagnasse, e servisse, certo Sgrilli giovane fiorentino, e che alcuni anni prima era stato in Bologna scolare di Giovan Gioseffo, cui la Principessa l' avea raccomandato, come persona a lei pertinente, e da lei mantenuta, e allevata. Così se n' andò a Roma Giovan Gioseffo, dove lietamente si trattenne alcuni mesi in casa del Michilli, e null' altro facendo, che tutto dì ire a vedere le cose immense, e singolari di quell' inclita città, così antiche, come moderne. Colà nulla dipigner volle, comechè da molti gran personaggi fosse chiesto d' alcuna sua opera, se non se il ritratto di una nepote del cortese fu' ospite, che riuscì mirabilmente. Il Cardinale Casoni lo fece sempre servire di sue carrozze, e lo stesso Papa gli offerì quanto potesse abbisognargli, e diede ordine, che gli fosse fatta vedere la pontificia galleria, e quello di migliore, che fosse in Roma, e

fuori nelle ville circonvicine. Che poi alcuni pittori di Roma si vedessero presso un tal' uomo con piacere, non è da crederfi; io ben so, che con piacere egli vide quanto essi valeano. Vicino a partire, di nuovo fu a piedi del Papa, e gli fu quindi da sua Santità a casa mandata una cassetta di alcune singolari reliquie. In uno di questi abboccamenti col Papa gli espresse sua Santità in qual conto tenesse una sua pittura di santa Caterina sposata dal bambino Gesù, e volle, che la rivedesse, avendola in una stanza non molto lungi appesa presso il suo letto. Tornò finalmente Giovan Gioseffo a Bologna tutto pieno della grandezza, e maestà di Roma, e pieno di consolazione, e d' onore, e l' amico, che a Roma condotto l' avea alla patria il ricondusse. Pinse dopo il suo ritorno per il Belloni due bellissimoi quadri, uno era il sacrificio di Jefe, e l' altro Giuditta avanti Oloferne; pinse in una gran tela il ratto delle Sabine, e il fece, se male non mi ricordo, per l' Elettor palatino, e di questo quadro ha una molto bella copia il senatore Magnani fatta da Angelo Michel Cavazzoni, che parimente ne fece in carta un molto bel disegno.

Fin quando morì l' Anno MDCC Lorenzo Pasinelli, fu dalle monache scalze di Bologna data a Giovan Gioseffo da dipignere la tavola della fantissima Nunziata, per il loro altare maggiore, la quale prima doveasi fare dal Pasinelli, che morendo lasciolla abbozzata. Di quest' abbozzo però nulla si valse Giovan Gioseffo, che anzi prese un' altra tela, e con un disegno diverso condusse l' opera sua. Fu gran male, che la sua il Pasinelli non terminasse, perchè in un sì fatto argomento avrebbe toccato l' estremo della perfezione; tuttavia bella riuscì quella di Giovan Gioseffo, e se ad alcuni
non

non piacque, e non piace, come altre cose uscite dell' egregia sua mano, egli n' è cagione l' avere questo pittore alluefatta la gente a cose sommamente belle, ed eccellenti; e certamente con quest' opera stessa ogni altro maestro meno egregio avria ricavato intero plauso, ed onore.

Dopo alcun tempo andò Giovan Gioseffo a Vinegia, condottovi pure dal già nominato Michilli, e molto vi si spassò, e godè, rivedendo le insigni, e maravigliose pitture di quella gran scuola, comechè molte altre fiata le avesse vedute, e studiate; ma troppo caro gli convenne pagare un tal piacere, da chè si guadagnò una flussione gravissima nella testa, che cominciò a molestargli la lingua fortemente. Egli a flussioni di capo era soggetto, dapoichè s' ebbe quella grave malattia circa l' Anno MDCLXXXIII; ma questa si fe' molto più dell' altre sentire, e produsse poi quel tristo, e doloroso effetto, che tra poco diremo. Questo male fece però alcuna tregua, e in questo tempo dipinse Giovan Gioseffo alcuni quadri, parte de' quali però restò imperfetta per la sua morte. Compìè due quadri per il Milord Peterburg d' istoria sacra, e per il medesimo due n' avea cominciato, che poi non potè terminare, cioè Diana con le sue ninfe nel bagno, e il giudizio di Paride. Dipinse ancora la tavola di san Stanislao per li padri Gesuiti di Piacenza, e questa fu l' ultim' opera, che uscisse di quella benedetta mano, che tante n' avea fatte, e sì belle. Tornò di nuovo la flussione a molestarlo, e ad incomodarlo sempre nella lingua, ne più si riebbe, perchè cominciò a poco a poco ad ulcerarsi la parte offesa, ne per rimedj, ed operazioni di cirugia si potè la ulcerazione frenare, la quale guari non stette a divenir cancherosa, e a rendere dispe-

disperata qualunque follecita cura. Non si può dire con qual costanza egli sostenesse, e la gravezza d' un male sì doloroso, e il grave pericolo in cui si vedea. Avanzandosi sempre più il male fu alla fine consigliato a ritirarsi in campagna per prender' aria migliore, e il senatore Magnani, che molto lo amava, e a cui molto di suo stato increscea, gli diede abitazione in un suo palagietto, fuori di porta san Mammolo, posto sopra una di quelle agevoli pendici, onde si sale alla Madonna del monte, e colà Giovan Gioseffo si fe' portare, accompagnato da' suoi parenti, e da' suoi scolari, ed amici, che tutti grandemente erano mesti, e dogliosi, ben prevedendo vicina la perdita di un' uomo, che sì gran merito avea, e a tanti avea dispensato beneficj, ed ajuti. Di là a pochi giorni infatti morì consumato dal male, e diformato, ne più lingua avea, e tutto il suo volto era trista, e misera cosa a vedere.

Quando gli fu portato il santissimo Viatico non fu possibile, che il volesse ricevere da star' in letto, ma si fece vestire il meglio, che potè, e sceso dal letto con l' aita d' alcuni de' suoi, sopra un guanciale, che in terra fu posto, s' inginocchiò, e così divotamente ricevè, e santamente l' Oltia sacra, che tutti i circostanti compunse di tenerezza, e di pietà. Morì poscia il giorno xxii Luglio m^occcxviii in Domenica, tra le ore dici-nove, e venti, munito dell' olio santo, e assistito da' piiissimi religiosi, e perfettamente uniforme al volere di Dio.

Pierfrancesco dal Sole, e D. Girolamo suoi fratelli, fecero il dì dopo portare il suo cadavere alla chiesa de' Cappuccini, e dopo molti sacrificj offerti a Dio in suffragio dell' anima sua, fu seppellito in quel cimiterio. Passato alcun tempo i medesimi suoi fratelli gli fecero
cele-

celebrare sontuosi funerali nella chiesa di santa Madalena sua parrocchia, a tale effetto tutta di neri panni coperta, e tra le urne accese, e le piramidi, e gli elogi, v'era da una parte il ritratto di esso Giovan Gioseffo, e dall'altra, a questo dirimpetto, stava esposta la tavola imperfetta di san Stanislao, da lui dipinta; e veramente per dimostrare quanto si fosse perduto, e qual' uomo, niuna cosa era più atta di una sua così bella, e così elegante pittura, la quale certamente meglio a noi dicea il grave nostro danno di quello, che fatto avesse qualunqu' eloquente, e copiosa orazione. Alla perfezione però della tavola esposta nulla mancava, che un piede nella figura di nostra Signora, che tra un coro d' Angeli al Santo apparisce, e a baciare gli dà il bambino Gesù. Il piede però era abbozzato, e lo è ancora, da chè i prudenti, e saggi padri Gesuiti non vollero, che alcuno il terminasse, estimando così l' opera meno imperfetta, che se altra mano l' avesse compiuta.

Suoi eredi furono i già nominati fratelli, a cui tra l' altre cose toccò una ricolta non molto numerosa, ma scelta, di disegni d' ottimi maestri, capo de' quali era quello della nostra santa Cecilia di Rafaello, che per la sua bellezza, e conservazione non avea prezzo; e veramente Giovan Gioseffo per qualunque prezzo mai nol volle dare, e più d' uno, molto offerendo, il richiese. Dopo la sua morte ne fece acquisto monsù Luigi Chuberi, che con molte altre belle cose sel portò in Francia.

Fu Giovan Gioseffo di persona alquanto piccolo, ma complesso in modo, che buona presenza avea, anzi che mala, ed era grazioso in tutto quel, che facea. Non era bello di volto, ma di una fisionomia gioconda,

da, ed anzi amabile, che no. Vestiva sempre decentemente, e da suo pari, e in casa facea lo stesso, e queste cose aggiunte ad un conversare sempre civile, modesto, e pieno di rispetto, e di cortesia, lo rendevano, presso ogni genere di persone, degno di essere amato, e stimato. Non assunse mai ufficio, non fe cosa mai, che non procurasse di farla con grazia, e convenienza, e per l' accademia nostra non fu parco mai ne di fatiche, ne d' altro. Nel conversare era sempre allegro, e degli altrui motti faceti, e delle risposte, e de' racconti piacevoli, mostrava, ridendo, diletto, e piacere; ma tollerar non potea coloro, che dalla facezia alla viltà trapassano, e turpe cose per graziose dicono, se stessi avvilendo, e quanto possono, l' arte ancora. Egli sempre la sostenne, ne mai dopo cresciuto in fama, dipinse a prezzo mediocre. Fu sempre pieno di gratitudine, e riverenza verso il suo maestro, e finchè questi visse non fece mai pittura, che non ne ricercasse consiglio, e correzione. Era pieno di onestà, di candidezza, e lealtà, e di una pasta sì dolce, e sì arrendevole, che pareva talora inchinasse alla semplicità, quantunque accorto fosse, e avveduto al pari d' ogni altro. Avea piacere, che altri lo stimasse, e rispettasse come convenia, ne mancò egli mai di riverenza a qualunque la meritasse. Dipinse molto, ma non moltissimo, e fece ancora bellissimoi ritratti, e somiglianti. Quello è mirabile, che fece della moglie di Silvio Marfili uno de' primi gentiluomini di questa città, e la pinse in abito di Giuditta, ma così bene atteggiata, e vestita, ch' è uno stupore; fece ancora il proprio per la galleria del gran Duca.

Gli uomini segnalati per qualche scienza, od arte, erano da lui sommamente prezziati. Non si può dire quan-

quanto si pregiasse di aver data la Teresa sua sorella, tra l' altre ultima di età, per moglie a Gabriello Manfredi. Egli per ciò trovavasi parente di una famiglia, nella quale pare, che le scienze filosofiche, e matematiche, e la poetica facoltà, e ogni sorta di buone lettere, e di dottrina, abbiano tolto a soggiornare, e tanta luce vi diffondono, che fin nel fesso non destinato a così ardui studj, alquanto ne traspare. I Manfredi lui tenevano in sommo pregio, egli loro, ond' è, che giornalmente si trattavano, e conversavano, e chi a tal compagnia era ammesso, come io cotidianamente lo era, per la scambievole amistà degli uni, e dell' altro (essendo così il celebre Eustachio Manfredi, come Giovan Gioseffo dal Sole, mio compare) non potea desiderare ne la più soave, ne la più degna.

Fu questo pittore stimato molto, e desiderato da gran Personaggi, e fin lo stesso Re di Polonia lo invitò al suo servizio con offerta d' ampia mercede, e quale a tal' uomo si convenìa, ma negò d' andarvi, e questo principalmente per non abbandonare la madre, che amava teneramente, e da cui era amato quanto può esserlo un così fatto figliuolo. Era amico ancora della sua libertà, e questo pur fece, che non volle andare in Inghilterra col milord Peterburg, che fece quanto potè, perchè v' andasse.

Circa l' arte pittoresca io dissi fin da principio, che Giovan Gioseffo era stato dalla natura provveduto di sommo ingegno, e talento, e perchè penso, che taluno potesse di ciò riprendermi, e dire, che Giovan Gioseffo molto faticò, anzi, e molto studiò per divenire eccellente, argomento di non molta attitudine alla pittura, e presumesse additarmi per esemplo dell' essere dalla natura di talento pittoresco do-

tato, alcuno, che più vivacità, e prontezza avesse dimostrato, io dirò, che intendo dalla natura dotati di buon talento coloro, che studiando molto, ad essere uomini egregi pervengono, e cominciando la carriera della virtù non mai s'arrestano per difficoltà, non che dieno un passo addietro. Quelli poi, che abbondano di soverchio spirito, e facilità, e s'avanzano senza curare ne come, ne dove, io li assomiglio a quei baleni, che talora nelle estive notti scorrono per lo cielo, e fanno gran lume, ma tale, che chi loro s'affida nel cammino rimane ogni poco allo scuro, anzi più cieco di prima; ma coloro, che passo passo crescono, e s'avanzano, fan come il giorno, che nato appena dall'orizzonte comincia a risplendere, e perpetuamente fino al suo tramontare diffonde luce.

Niuna cosa potè distorlo mai dall'operare attentamente, e con istudio; non le cure della famiglia, non le amorose, di cui naturalmente molto fu vago; solo per alcun poco il rallentarono talora alcuni domestici dispiaceri, che non gli eran dovuti. Non pensò mai di sapere quanto nell'arte sua convien, che si sappia, e però sempre studiava, e se talora nol fece, n'erano cagione i travagli, e i dispiaceri, ch'egli pativa, onde gli bisognava, come più di una volta mi disse, valersi di quel capitale, che possedea, non potendo in tale stato a quello attendere di che sempre s'ha d'uopo per crescere nella perfezione, e non diminuire; e soggiugnea: beato il Pasinelli, che tranquillamente sempre vivendo, potè fino alla fine della sua vita studiare, e più perfetto divenire.

Da prima, e per molti anni, Giovan Gioseffo
fu

fu imitatore del Pafinelli suo maestro, aggiugnendo però alla imitazione certa sua particolare maniera, ond' è, che l' opere sue da quelle del maestro chiaramente si distinguono. Certo, che in molte parti al maestro non giunse, ma in alcune il superò, come nella convenevolezza, o sia costume, e nella disposizione di molte figure, perchè non al Caliari, come il Pafinelli, ma in questo a Rafaello, e a' Carracci intendea. Il Pafinelli quando cose facea, a cui lo stile suo s' adattasse, che molte erano, cose facea, che sono l' estremo della bellezza; Giovan Gioseffo a tutte si adattava, e con grazia molta, e sapere. Giunto in età avanzata cominciò a volere in alcune parti della pittura trasmutarsi talora in Guido, talora in Lodovico Carracci, e non senza onore, conciossiachè, quantunque non paresse poi, ne il Carracci, ne Guido, e di se anzi divenisse minore, egli era però un gran pregio l' esser atto a farlo com' ei facea, ne cosa è, che meno richieda di un pittore eccellente, il quale di ciò fare non abbisogni. Tutto ciò, che dipignea era però sempre venusto, e grazioso, ne più pulito pittore si può immaginare di lui. Era universale, e tutte le cose egregiamente facea. Io direi quasi, che niun mai facesse paesi meglio di lui. Erano le sue storie, abbisognandone, ornate di fabbriche nobili, e graziose; e facea urne, tazze, armadure, corone, manigli, insomma tutto ciò, che può convenire, con eleganza indicibile, e con una leggiadria di pennello insuperabile, onde è, che ne veli, ne capegli, ne fronde, ne ali mai più leggiatamente si dipinsero.

I suoi detti, e le sue sentenze intorno all' arte sua, erano documenti da imprimere, e rendere a tutto il mondo comuni, e perciò maestrevolmente, come di-

ligentemente insegnava, ed ebbe la scuola piena sempre di molti giovani, e d' ogni paese, e molti ne sono usciti maestri; ma questi quelli sono, che alla nostra accademia appartengono: Felice Torelli, Cesare Giuseppe Mazzoni, Giambattista Grati, e Francesco Monti. Fu Giovan Gioseffo l' ultimo, che perdesse la nostra accademia sotto il principato del Cavalier Carlo Cignani, che non guarì dopo morì.





GIOVAN - ANTONIO BURRINI.

DOvendo ragionare di Giovan Antonio Burrini, mi convien parlare di un' uomo dalla natura dotato di talento maraviglioso, e d' un pittore, che par quasi non aver' avuto altra norma, che l' impeto della natura medesima, il cui fuoco, la cui vivacità apertamente a tutti si manifesta; e guai a coloro, che a lui soprastarono, s' egli il talento suo meno conoscea, e diffidandone, quegli studj avesse fatto, senza i quali, comechè di sommo ingegno fornito, niun può alla perfezione arrivare. Certo è, che poca fatica gli sarebbe costato il divenire pittore da paragonarsi a qualunque, ma conoscendo egli di poter far molto, risparmiando ancora questa fatica, si contentò del dono della natura, e lasciò tranquillamente, che altri avanti gli gisse.

Nacque in Bologna Giovan Antonio da Pietro Burrini (uomo, che vivea di basso mestiere, ma onestamente) e da Barbara Angiè il di xxv Aprile MDCLVI. Dimostrando Giovan Antonio fin da fanciullo spirito, ed ingegno grandissimo, suo padre se n' avvide, e cominciò a pensare in
qual

qual maniera potesse indirizzarlo a qualche nobil'arte, ma la inopia, che infinite volte s'oppone agli umani voleri, e li frastorna, non permettea, che imprendesse ad incamminare il figliuolo per sì lunga via, e per cui sempre tardi si giugne a cavar frutto della fatica. Non sapea però per questo il figliuolo negar di rispondere agli impulsi della natura, ed essendo ardentemente spinto a farsi pittore, tutto dì schiccherava figure, ora su i muri, ed ora su quelle carte, che alle mani gli pervenivano, ne di ciò contento, da se medesimo si provvide di maestro, e tanto fece, ch'entrò nella scuola di Domenico Maria Canuti, nella quale in poco tempo molto profitto, e il nudrimento, che da un tal maestro ricevette non potea darsi più confacente alla sua natura feconda, follecita, e vivace. In quel tempo vivea certo gentiluomo, nomato Giulio Cesare Venenti, il quale molto amore portava alla pittura, e molto si compiacea d'intagliare in rame figure, e paesi, secondo il capriccio suo, e il faceva con assai grazia, e maestria. Era egli molto amico del Canuti, e un giorno, capitato nella scuola di questo, e d'intagliar discorrendo, il chiese d'un giovanetto, il quale disegnasse con qualche aggristatezza, e grazia, atto insomma a fargli talora disegni per suoi intagli, e soggiunse, che avendolo sel torrebbe in casa, e farebbe, che tutto ciò, che gli abbisognasse gli fosse somministrato, onde nulla mancandogli potesse più agiatamente procedere nello studio, e profittare, al che rispose il Canuti, che appunto un giovanetto avea, ch'era il suo bisogno, e d'uno spirito così caldo, e franco, e così adatto alla pittura, che molto si potea prometter di lui; e che essendo egli alquanto bisognevole non avrebbe negletto un sì vantaggioso partito. Il gentiluomo vide il giovanetto, vi-

de i

de i suoi disegni, e tutto sommamente gli piacque; al Burrini altresì piacque la occasione offertagli, e però concordate le parti, passò egli alla casa Venenti, ove stette molti, e molt' anni. Seguitò a disegnar molto, ed oltre a quello, che ricopiava nella scuola del Canuti, si diede ancora a ritrarre le più bell' opere, che abbiamo d' insigni maestri, nelle chiese, e ne' palagi, e principalmente quelle de' Carracci, e la sala Magnani fu da lui tutta diligentemente disegnata, come si può vedere presso gli eredi de' Venenti, i quali posseggono altre cose belle dello stesso Burrini, e d' altri maestri ancora. Dopo un sì fatto studio cominciò a dipignere così ad olio, che a fresco, e appena cominciò, che dimostrò maestria, e felicità, e una sollecitudine d' operare, ch' era stupore a vedere. Passò a Vinegia, e la maniera di quella scuola gli piacque al sommo, e molto trasse dal Tintoretto, e da Paolo. Tornato in patria dipinse i fregi d' alcune stanze in casa Venenti, per li cui signori fece ancora, oltre a molt' altre cose, un quadro di Gioseffo, che spiega i sogni a Faraone, molto bello in ogni sua parte. Gli fu ordinata una tavola dell' adorazione de' Magi per monsignor Ratta, a cui fu mandata a Roma, e dopo la morte di Monsignore fu riportata a Bologna, ed oggi in casa Ratta ancor si conserva. Questo è un quadro, che gli diede gran nome, e in esso veramente v' ha un ritrovamento, una disposizione, una tal simetria, con certa eleganza di colorito, e con certa felicità di pennello, che molto sente della maniera del Veronese, e molto è da commendarsi, e poco certo gli manca, perchè non ceda a qualunque di quei tanti, scelti, e peregrini, di cui i ricchi appartamenti di quel palagio abbondano d' ogni intorno. Quando l' ebbe in Roma Mon-

signore suddetto, il fece portare alla scuola del cavalier Maratti per sentire ciò, che ne dicesse questo egregio pittore. Egli non seppe certamente conoscere la mano facitrice di una tal' opera, ne dovea saperlo, ma molte laudi le diede, e sentendo essere di mano di un giovane bolognese, esclamò con maraviglia, che tanto non avrebbe pensato mai, ne che allora vi fosse in Bologna un così bravo pittore. Il vantaggio, che una tale esclamazione recò al Burrini è da averfi in gran conto, e circa il dispregio in cui mostrò tenere la nostra scuola, egli si debbe attribuire al poco tenere in pregio, che facea questo grand' uomo i suoi pari. Nello stesso tempo dipinse col Chiarini in casa Marchesini alcuni fregi bellissimi. Era finalmente il nostro Burrini già divenuto un' egregio maestro. Nella chiesa de' Celestini, nella cappella franchi, pinse le graziose storiette in muro tra la quadratura di Enrico Afner. Fece un quadro di sant' Eufemia per la città di Ravenna, in cui è rappresentato il martirio di essa santa quando in prigione dal proprio padre le fu tagliata la testa, e questa è un' opera, secondo il comun giudizio, bellissima d' invenzione, di disegno, e di colorito.

Fin d' allora, che passò il Canuti a Roma per dipignervi la chiesa de' santi Domenico, e Sisto, passò il Burrini alla scuola del Pasinelli, e se continuamente non la frequentava pur de' consigli di questo maestro sempre si valea, non lasciando però mai la prima vivace, e spiritosa maniera dell' altro maestro, a cui tanto per natura inchinava. Fece nella nuova scuola un san Girolamo nel deserto per il quaranta Ghisilieri, bello al maggior segno, e per farlo tale molto lume trasse da quel famoso di Tiziano, di cui non fu mai dipinto il più bello. A lui, e a Giovan Gioseffo dal Sole,

Sole, che scolare era del Pasinelli, e presso lui dipingeva, furono commessi due quadri dal Duca della Mirandola, e ognun può immaginarsi quale studio l'uno, e l'altro adoperasse, perchè l'opera sua fosse all'altra superiore. Consisteva quella del Burrini nel martirio di santa Vittoria, e quella di Giovan Gioseffo nella morte data con fiaccole accese ad un Santo dell'ordine degli osservanti di san Francesco. Così egregiamente il Burrini, e con tanto spirito, e franchezza si portò, che Giovan Gioseffo molto timore ne prese, e a segno tale, che bisognò, che il Pasinelli il confortasse, come si disse nella sua storia, e gli facesse coraggio, con quel pronostico, che poi s'avverò. Il martirio del santo osservante fu fatto locare dal Duca nella chiesa della Concordia, e quel del Burrini ora stà nel Duomo della Mirandola. Da prima però questo al Duca non piacque, non parendogli terminato, e al Burrini fu rimandato, ed egli novamente entro vi lavorò, e allora fu, che per ordine del Duca andò a vederlo il Cignani, che con Tommaso Aldrovandini, che ve lo avea condotto, ne fece poscia le maraviglie; e però, se al Duca una tale operazione affatto non piacque, ben d'un così leggiero disavvantaggio largamente il rifece la laude, che ottenne da un sì eccellente maestro, quando non avesse dovuto bastargli il timore suscitato nell'emulo.

In compagnia di Domenico Santi, pittore egregio di quadratura, pinse la sala del palazzo Ratta, e alcune stanze mirabilmente. In casa Albergati fece infinite opere, e quei signori talmente gli presero affetto, che pareva, che non amassero, e stimassero, che lui solo. Fece loro tra l'altre cose la piccola tavola del beato Niccolò Albergati per la loro cappella dimesti-

ca, e alcuni paesi molto belli, e di certo gusto, che mostra d'aver egli più, che poco badato a quelli di Tiziano, che in questo genere di pittura principalmente, può dirsi il maestro di tutti. Lavorò nel palazzo di Azola, delizia de' suddetti Albergati, e una delle più sontuose, belle, e magnifiche, che s'abbia il nostro territorio. Primieramente vi fece il beato Niccolò per la cappella, e nel gran vestibulo, se così vogliamo chiamarlo, che a quella sta davanti, mirabilmente dipinse a fresco, con infinite figure, l'anima del Beato suddetto, che ascende al Paradiso. Dalla stessa parte vi sono parimente sei stanze dipinte di sua mano, varie poesie rappresentando, come Giove, che fulmina i Giganti, la caduta di Fetonte, ed altre simili; e questi freschi sono di una bellezza tale, che non può alcuno vederli senza un'infinito piacere, e non dar loro grandissime laudi. Andò a Novellara l'Anno MDCLXXXV, e nel palazzo di quel Conte dipinse alcune stanze di varie favole, espresse pittorevolmente, ed egregiamente. Vi dimorò lungo tempo, e ne riportò non scarsa mercede. Andò a Turino l'Anno MDCLXXXVIII insieme con Tommaso Aldrovandini, chiamato dal Principe Filiberto di Carignano, e colà per il medico del Principe dipinse una cappella nella chiesa de' padri Scalzi. Nella cupola vi pinse alcuni Angeletti, e in un de' muri laterali i fanciulli di Babilonia nella fornace, e nell'altro Daniele in mezzo a i lioni, con varie statue a chiaroscuro sparse d'intorno. In casa Bagnaschi pinse una sala, e alcune stanze, sempre col detto Aldrovandini; e da se, in casa del Conte Graveri, la volta pur di una sala. Ritornato in patria dipinse con Marc' Antonio Chiarini nella casa de' Bugami opere mirabilissime. Dopo ciò fece un quadro di Edimione

mione con la luna per il senatore Ranuzzi, e molti altri quadri per altri gentiluomini, e molti per Principi. Gli fu quindi commessa la pittura di tutta la sala Alamandini, e fu circa l' Anno MDCLXXX. La prima cosa, che vi dipinse fu la soffitta, in cui si vede la caduta di Fetonte, così mirabilmente espressa, che non si può credere, che ritrovamento più verisimile, e più vivace cadesse mai in pensiero ad alcun poeta; rappresentato poi con quel di più, che la pittura può aggiugnere alla poesia. Fa propriamente terrore l'atto di quello sventurato garzone, che tra i cavalli cadenti, e l'assi, e le ruote spezzate del carro, par, che dal cielo precipiti a terra. Dipinse poi in uno de' muri, entro spazio ben grande, il Sole, che sedendo sopra alcune nuvole, in faccia all' Oceano, e agli Dii del mare, si trastulla amorosamente, e fa blandimenti a Climene, gravida già di Fetonte; in un' altro lo stesso Sole, che già il lucente carro di malavoglia ha consegnato all' incauto figliuolo; nel terzo i precipitosi cavalli, che tirano il carro a loro talento, e lo spaventato, e smarrito Fetonte, che lasciatone disperatamente il governo, comincia ad avvedersi del suo folle ardimento; e finalmente nel quarto il morto giovane tratto fuori dell' acque, e le afflitte sorelle, che su la riva del Pò stanno piagnendo, alcune delle quali già sono in pioppe trasmutate, e l' aria vi si vede tutta sparfa ancora di fuoco, e di luce. Mirabilmente al solito riuscì questo lavoro, e in questo genere di cose singolarmente si poria dir, che il Burrini fosse il nostro Cortona, o il nostro Giordani. Nella medesima sala, sopra le porte, in otto grandi ovali sono dipinte dallo stesso, le quattro parti del mondo, e i quattro elementi. Nel MDCLXXXIII dipinse col già nominato

nato Chiarini, la volta di due stanze in questo palazzo pubblico della città, nell'appartamento del Gonfaloniere, e per laude sua basta dire, che alla bellezza della quadratura corrisponde egregiamente quella delle figure, le quali rappresentano alcune invenzioni significanti la gloria antica di questa città di Bologna.

Nella chiesa de' Celestini, la tribuna, in cui si vede con tanto spirito, e vivacità rappresentata l'anima di san Pier Celestino, portata in cielo dagli angeli, è suo lavoro, e dell'usata maniera, e suoi sono ancora i santi pinti ne' quattro angoli sotto di essa tribuna. Dipinse la sala Legnani, ma non affatto della stessa perfezione, cominciando in lui a scemarsi alquanto l'amore della perfezione, e quello a crescere del cumulare, sbrigandosi perciò de' lavori quanto più presto potea. Espresse in essa alcuni fatti egregi degli antenati di quella illustre famiglia, e sopra le porte i ritratti d'alcun di loro.

Il Burrini era uomo timido di natura, e quanto ardito pareva, e pieno di vivacità, e di prontezza nell'opere sue, altrettanto era pusillanimo, e da poco nel rimanente; e questo il rendea mancante nel parlare, difficile a conversar tra persone maggiori di lui; e ancora facea, che sempre gli parebbe, che la terra, come si suol dire, gli avesse a mancar sotto il piè; il timore però di non poter reggere il peso di una famiglia, comechè molto guadagnasse, l'avea fatto deliberare di non mai prender moglie, e fino agli anni quaranta in circa della sua vita se ne seppe guardare, ma nulla più, e dalle grazie d'un volto, che gli piacque, e dalle maniere adoperate da chi procacciava di dargli moglie, finalmente restò preso, e tanto fu il conto, che di una tal preda si fece, che per non perderla, fu dal
nodo

nodo indissolubile del matrimonio sollecitamente legata. Col tempo cominciò ad avere figliuoli, e a crescergli la famiglia, perchè cominciò altresì a intimorirsi, e due cose succedettero; una che con minore studio dipignea, volonterosamente sempre più di terminar presto i lavori per ritrarne presto guadagno; e l'altra l'invogliarsi maggiormente di far compere, bazzarri, e rivenderie di ogni sorta di cose, estimando in tal guisa arricchire, ne pensando, che tal discredito gliene verrebbe, che assai più sarebbe la perdita, che il guadagno; e veramente così fu, e per lo soverchio amore preso a sì fatta faccenda, e per lo affrettarsi troppo in dipignere, cominciò passo passo a discendere dalla sua prima maniera, in modo, che le ultime cose sue in certo chè, sono inferiori si può dire alle prime. Non discese però subito, ma passo passo, come ho già detto, anzi per ritornare indietro vi volle assai più tempo, che non n'avea speso per avanzarsi.

L'Anno MDCLXXXIII dipinse insieme con Marc' Antonio Chiarini la volta della cappella di san Gaetano nella chiesa de' Teatini, e qui pure non affatto corrispose al suo primo valore. Fece intanto molti quadri a olio; un Ercole, che scocca l'arco contra il Centauro, che via se ne porta la sua Deianira, per il senator Ghislieri; alcuni quadretti per li Buonfigliuoli di Galiera, uno però de' quali, ed è il san Giovanni Batista, sente molto di Lodovico Carracci, e però molto prima degli altri dovette esser dipinto; una tavola di un san Francesco, che non ne sovviene per qual luogo; e un'altra in casa Ratta con la Immacolata Concezione, san Petronio nostro vescovo, e san Dionigio areopagita. Sue sono le memorie di sì stravagante invenzione, che a se stesso fece porre l'abate Ippolito.

lito Fornasari, l' una nelle pubbliche scuole, e l' altra in un clauſtro de' padri di ſan Martino. Sua è la tavola di ſan Giovanni Baſiſta, e ſan Sebaſtiano nella chiesa di ſan Tommaſo del mercato; e ſua tutta la pittura a freſco della chiesa delle monache Scalze; il Davide nella ſagrifſtia di ſan Salvatore, e ſue molte altre infinite coſe; ma chi le ſtanze di Azola ha veduto, chi quelle in caſa Ratta, e la ſala Alamandini, di queſt' ultime ſue coſe non curi; e perchè alcuno non ne curaffe forſe era meglio non averle accennate. Io però credo, ch' egli medefimo ſi foſſe addato del ſuo declinamento, e a più d' un ſegno il dimoſtrava. Egli è vero, che ſempre fu timorofò, e amico della ritiratezza, e ſchiſo il più, che potè, che le ſue coſe ſi vedeffero, ma non tanto mai quanto d' allora, ch' ebbe cominciato a declinare. Ben ſ' avvedea, che ſolamente per iſtranieri paefi avea occaſione di lavorare, cui non era giunto ancora altro ſuono, che quello della primiera ſua fama; e però l' opere, che altrove mandava non laſciava, che quì alcuno vedeffe. S' avea a queſto effetto fatto una ſtanza ſovra un granajo, e in eſſa lavorava, ne vi laſciava capitar perſona, e ſe alcuno il domandava, al ſuono di un campanello ne diſcendea, e così ſi ſchermiva dall' eſſer ſorpreſo.

Egli avea tra l' altre una figliuola per nome Barbara cui dipignere inſegnava, e con profitto, e coſe ha fatto degne di qualche laude. Avvenne col tempo, che queſta, per altro ſaggia, ed oneſta giovane, ſi nojaſſe di più rimanere ſotto il dominio paterno, e perchè chiunque l' udiva raccontare con quale ſalvatichetza foſſe dal padre tenuta, e governata, e come ſpeſſo, e per ogni occaſione dalla madre rimbrottata,

e cor-

e corretta, prendea di lei compassione, s' avvisò un suo parente forestiere di liberarla da questa doppia noja, e avendo disposto, e accomodato quanto era necessario per dare effetto onestamente al desiderio della giovane, un giorno improvvisamente via se la condusse, e collocolla così, che per molti anni non si seppe dove, e non è gran tempo, che si è saputo. Questo fu un colpo mortale al nostro Burrini, ne si può dire come cominciassse a declinare, e d' uomo prosperoso, ch' egli era divenisse cadente, e scemo di sanità. Non guarido dopo ebbe lettere della figliuola, è vero, per mezzo di persona religiosa, e di probità, per la cui medesima via potea fare a lei pervenire le sue risposte, ma questo molto giovò a rallegrargli l' animo, e poco a rimetterlo in sanità. Intese, ch' ella stava bene, e in casa di una ricca, ed onesta persona, che per valorosa pittrice se la tenea; ebbe quindi certezza della sua buona condotta, e de' suoi onesti portamenti, ma ne questo potè giovargli abbastanza. Dopo tre anni, che in tal guisa visse, gli sovraggiunse un' accidente, che gli diede l' ultimo colpo. Una sera di verno, tornando a casa senza lume, come solea, sdruciolò in una lastra di ghiaccio, e cadette, e si ruppe la testa, e si diede una stincata, e non volendo farsi curare, la stincatura in poco tempo si fece piaga, e tale, che ogni rimedio poscia fu vano; camminava però alcun poco per la città, e alcun poco dipignea, ma dopo due mesi in circa fu ben guarrito affatto della testa, ma la gamba s' infittolì, e peggiorò in modo, che gli convenne morire, e fu il dì v Gennajo MDCCXXVII. Prima di morire non solamente fece tutto quello, che ad un vero cattolico convenia, per morire in grazia del suo Signore, ma quello ancor, che potè per gl' interessi di sua

famiglia. Egli fece testamento, e lasciò alla moglie quanto potea, ne le lasciò così poco, che non possa vivere, come fa, civilmente, e con agio. Non gli si trovarono danari in casa, ma la casa piena di mille cose diverse, e buone, e cattive, all' uso de' rigattieri, delle quali tanta pecunia poi si ritrasse, onde potere una entrata costituir sufficiente, e che poi alla figliuola, ora unica; dovrà passare.

Fu Giovan Antonio Burrini uomo sempre onesto, e dabbene, più tosto stretto, che largo nello spendere, ma non avaro; da molti tenuto per accorto, quantunque dimostrasse semplicità, e stupidità, volendo questi, che ciò affettasse per guadagnarli maggior credenza ne' suoi negozj; e veramente ell' era la più piacevole cosa del mondo, il sentire come li trattava, e come a suo vantaggio, sopra qualunque piccola circostanza, facesse le meraviglie, parlando milenso, e con un tuono di voce, e con certo sibilo in alcune lettere, che mirabilmente si adattava alle meraviglie, ch' egli faceva. V' ha chi lo contraffà ottimamente, e da sommo diletto; così vi fosse chi lo contraffacesse nella sua prima maniera di dipignere, che n' avrebbe la nostra patria, e la nostra accademia nuova fama, e nuova gloria, perchè quantunque le pitture della stessa sua buona maniera non possano interamente soddisfare al desiderio de' dilicati, e studiosi indagatori delle minime cose, che pur quelle sono, che compimento danno alla eccellenza dell' opere, pure anche a questi convien, che piacciono, nonchè al popolo, per certa eleganza di disegnare, e per certa vivacità di dipignere, con ritrovamenti nuovi, e peregrini, poco meno, che impareggiabili. Ebbe anche il Burrini una dote particolare, e fu questa di trasformar disegnando la

pro-

propria maniera nell' altrui, e disegni molti ha fatto di prima macchia, che si potrebbero prendere, come fatti da' Carracci, e molti si prefero, e da chi non è ben accorto sono ancora, come tali tenuti; dissi di prima macchia, perchè certamente ov' egli l' embrione sia passato, e qualche parte abbia voluto perfezionare, si conosce chiaramente, che tali disegni sono suoi, e non di maestri tanto maggiori di lui. Egli in ciò faceva, come coloro, che sulle prime mosse han forza, e lena al pari d' ogn' altro, ma se oltre i primi passi vogliono proseguir la carriera, restano addietro, e si fan conoscere per quei, che sono. Per imitare una semplice prima idea de' Carracci basta aver solamente certa idea alla loro conforme, ma per imitare le cose loro, che oltre l' idea hanno intelligenza, e perfezione, v' abbisogna quel lungo studio, ch' essi avean fatto, e quel sapere, che n' era lor derivato; tuttavia era molto l' avere una idea confacente a quella di sì grand' uomini, e l' avea certamente il Burrini; così v' avesse egli corrisposto.

Dell' accademia egli fu molto zelante, e ne aveva retto il settimo principato con molta attenzione; molto insomma perdette l' accademia nella sua morte, la quale intervenne essendo principe di essa Giuseppe Mazza.



FRANCESCO MARIA FRANCIA.

FRancesco Maria Francia (forse proveniente da quell' antico Francesco Francia , che noi possiamo giustamente chiamare capo , e fondatore della nostra scuola) nacque il giorno dicifette di Ottobre l' Anno MDCLVII . Domenico suo padre era maestro celebre di gramatica latina , e molto più ancora sapea . Questa non solamente al figliuolo insegnò , ma ancora la umanità , nella quale superando gli altri scolari dimostrò Francesco spirito vivacissimo . Pure ancorchè in tal guisa si avanzasse , e per la via delle lettere , e delle scienze potesse sperar di distinguersi dal volgo , s' invaghì del disegno , ne il padre da questo pensiero potè rimuoverlo mai . Andava egli tuttodì schiccherando a capriccio , e ciò casualmente vedendo certo Francesco Curti , bravo intagliatore a bulino , che in una casa dirimpetto a quella del Francia abitava , se gli offerse per maestro , e il Francia , acconsentendo il padre , accettò l' offerta , e passò alla scuola del Curti . Stava allora costui intagliando i rami per il libro de' semplici di Giacomo Zanoni , ne guarì stette , che per alleggerire in parte la fatica , ne
fece.

fece fare i disegni allo scolare, il quale per la sua diligenza, e applicazione, e per l' indole sua onesta, e piena di soavi costumi, si affezionò il Curti in modo, che niuno più di lui vedea volentieri. Stava intanto diligentemente osservando il Francia, e attentamente il modo d' intagliare tenuto dal Curti, e gli venne voglia di provarvisi, e lo fece con assai buona riuscita, ma di soppiatto del maestro, il quale non avrebbe voluto, che altri a così fatto mestiere attendesse; tanto può la gelosia del guadagno in alcuni. Egli ciò dimostrò apertamente quando seppe, che il Francia avea intagliato alcuni piccioli rami, e più quando li vide, conciossiachè dal primo amore cominciò a discendere, onde fu necessitato il Francia, ancor giovanetto, a levarsi da quella scuola. Non volendo però rimanere senza maestro, che nel disegno il dirigesse; passò alla scuola di Bartolomeo Morelli detto il Pianoro, scolare dell' Albani, e molto buon pittore, e quì alcun tempo stette disegnando, ed intagliando. Ritirossi col tempo a lavorare da se, e chi prima cominciava a dargli occasione d' intagliar cose grandi, per le quali cominciò ad acquistar qualche nome, furono i padri Gesuiti. Finito ch' ebbe ciò, che i detti Padri gli commisero, molte operazioni gli furono ordinate da Parma, e tanto onore si fece, che cominciò la gente, che bisogno avesse di qualche intaglio, a ricorrere a lui più che al Curti; e infatti mostrava il Francia fin d' allora altra intelligenza, che il Curti non faceva, e taglio più fino, e più isquisito. Capitò un giorno Giuseppe Maria Mitelli, ove il Francia lavorava, e vedendo con quale assiduità lo faceva, e scorgendolo giovane molto ben costumato, e da amarsi grandemente, lo invitò alla sua scuola, dicendogli, che si farebbono l' un l' altro vicendevolmente

aju-

ajutato; che l' uno avrebbe all' altro dato parere, e correzione intorno a' disegni, e l' altro avrebbe a quello di qualche ritocco di bulino i suoi rami compiuto, e infatti il Mitelli all' acqua forte solamente intagliava. Accettò il Francia la offerta, e più, che scolare compagno visse col Mitelli molt' anni, lavorando, e vicendevolmente l' uno al bisogno dell' altro sovvenendo. Chi volesse narrare quanti rami ha intagliato, e per tutte le principali città d' Italia, troppo lungo racconto farebbe. Oltrepassano d' assai i mille cinque cento, e fatti quasi tutti su gli altrui disegni, a misura de' quali più, o meno sono da pregiare, e se buoni disegni avea facea belle stampe, e se mali disegni pari stampe facea, o poco v' aggiugnea del suo; tutte però sempre erano dello stesso buon taglio, ne tutte a bulino, ma molte all' acqua forte, e col bulino ritoccate.

Non è però, che il Francia all' intagliare abbia solamente atteso. Si è esercitato in altre cose con sommo studio, e diligenza, e in operazioni meccaniche ha egregiamente compiuto qualunque fattura s' ha preso a fare. Ha fondate piccole artiglierie, ed ha fabbricato strumenti da suono, e tutto ottimamente. Quello poi, che più lo ha dilettrato si è il lavorare intorno all' optica, ed ha fatto telescopj, ed altre cose simili, che sono state ancora dagli oltramontani ricercate, e comperate. In questo, come nell' intagliare a bulino, si può dire, che in Bologna il Francia fosse uomo singolare, ne molto vicino a noi si ritrovava l' eguale. Di questi suoi studj, e lavori mantenne sempre civilmente la sua famiglia, consistente nella moglie, ch' ei prese in età di xxxvii anni, e che gli morì poco prima, ch' egli morisse, e in tre figliuoli, tutti allevati nel santo timor di Dio, mercè la cura, e la diligenza, e gli ottimi esempi del padre,

padre, e della madre non meno. Il Francia non gittò mai tempo. I giorni di lavoro, li spese esercitandosi in opere da cui trasse onore ed utile, ma sempre sempre ci frammettea qualche opera di religione, e le feste poi tutte in queste le spendea, insomma egli era uomo della buona taglia antica, cui i moderni costumi non avean fatto alcun danno. Era piuttosto grande, che piccolo, di buon'aspetto, e di grata sembianza. Avea la vista alquanto corta, come egregiamente espresso si vede nel suo ritratto posto al principio di questa vita. Era sollecito molto nel pronunziare, e inguifa, che sovente incomodava chi stava attento a ciò, ch'egli dicesse, e volentieri ognun vi stava, dachè egli parlava saviamente, e da uomo, che avea buon senso, e sapore di buone lettere. Fu dell' accademia amantissimo, e curante al maggior segno. La morte della moglie gli cagionò grandissimo dispiacere, e potè ben la volontà sua a quella del Signore accomodare, e in modo, da non dolerfi, ma non mai così l' interno dolore cacciare da se, che non se ne sentisse struggere a poco a poco, perchè infermandosi, gli convenne poscia morire. Stette quasi nove mesi sempre in casa, toltone alcune poche volte, che potè andare alla chiesa a fare le sue sante divozioni. Morì il dì xxxi Gennajo dell' Anno MDCCXXXV. Fu sempre diligente nel servizio dell' accademia, e molto convenevolmente ne sostenne il terzo principato. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Vittorio Bigari.



G I R O L A M O G A T T I A C C A D E M I C O C L E M E N T I N O

GIROLAMO GATTI.

D' Onesti, ma poveri parenti, nacque in Bologna Girolamo Gatti l' Anno MDCLXII. Dopo le prime cose, che a fanciulli s' insegnano, apparò di sonare il violino, e tant' oltre in quest' arte andò, che potè giugnere in breve tempo a viver di essa, e i suoi sovvenire del bisognevole. Dopo alcuni anni si diede per ispassarsi a studiare architettura, e prospettiva, ne poco fece profitto, e quindi invaghì di divenire pittore, e l' arte del sonare abbandonò. Avanzato in età cominciò dunque a disegnar figure nella scuola del Franceschini, e tra il desiderio, ch' era ardentissimo, e lo ingegno, che non gliene mancava, in breve divenne pittore, e tale, che potea maggior utile ricavare dalla nuova arte, che prima dall' altra non facea. Era così volenteroso di avanzarsi, che scorgendo alcun giovane di quella scuola aver fatto, o disegno, o pittura, cui parebbe lui di non giugnere, fu visto talora dolersene tra se, fino a piagnere; per invidia, no, che animo non avea di tal vizio macchiato, ma per

onesto desiderio di non rimaner dietro ad alcuno, disperando di aggiugnere in età presso al fine della gioventù, chi appena entratovi il superava. S' avvide poi col tempo, che tali timori furono vani, essendo divenuto uno de' principali discepoli di quel maestro. La prim' opera di conto, ch' egli facesse, e la fece sul disegno del maestro, fu una Presentazione al tempio nell' oratorio della Natività, al cui altare, dopo molt' anni fece ancora la tavola, elegante, e bella assai. Copiava con molta facilità, e somiglianza, le opere del Franceschini, e taluna ne fece in modo, che non ci vuol poco a non rimanere ingannato. Dipinse molto ancora a fresco, e a tempera, e dello stesso vivace, e buon colorito. Una delle più degne pitture, che facesse si è certamente quella di san Gioachino, e sant' Anna, che tra loro tengono per mano la Vergine, allora fanciulla, posta nella chiesa delle monache benedettine della terra di san Giovanni in Persiceto. Fece ancora un quadro molto grande commessogli dal senatore Vincenzo Ranuzzi, per la stanza, ove il Gonfaloniere, e gli Anziani sogliono insieme desinare, e in esso dipinse la solenne coronazione dell' Imperador Carlo quinto per mano di Papa Clemente settimo, fatta in questa nostra chiesa di san Petronio. Le figure sono piccole, e però moltissime, e quasi innumerabili, e come a una tanta solennità ben si conviene. Hanno elleno grazia, ed aggiustatezza non poca, e in quest' opera dovendo dipignere gran parte del sontuoso tempio di san Petronio, comechè fabbricato su lo stile de' Goti, dimostrò quanto ancora di prospettiva sapesse, e di architettura. E' sua la tavola dell' altar maggiore di santa Maria Coronata,

nata, e v' ha sant' Agostino, e san Domenico, san Petronio, e san Gregorio, e sotto le anime del purgatorio, ed è certamente una delle migliori pitture, che mai facesse. Molte, e molte altre cose ha pinte, che faria vano contare. Chiamato un giorno da certo frate dell' osservanza per ritoccare certa pittura, v' andò, e fu la mattina de' dieci Maggio MDCCXXVI. Cominciò subito a lavorare, ma il dopo pranzo fu colpito da un' accidente di apoplezia, da cui potè ben riaversi tanto, che quello facesse, che a buon cristiano conviene, ma non tanto, che non morisse il giorno vegnente, undecimo del detto mese; e qui non è da tacerfi il desiderio, che da tre anni egli avea di morire in tal luogo, il qual desiderio in lui nacque dal veder morire uno di quei religiosi, e come assistito principalmente in ciò, che alla salute dell' anima s' appartiene; e di questa brama, ogni qualunque volta n' avesse occasione, facea parola. Fu colà su sepolto, e alla foggia tenuta co' religiosi defunti.

Lasciò il Gatti un' assai numerosa famiglia, e di lui bisognevole; ben' allevata però, ed educata, principalmente in ciò, che all' essere di buon cristiano riguarda, essendo stato sempre il Gatti uomo pio, e dabbene, e curante della santa legge di Dio. Non visse molto agiatamente per la molta famiglia, e ancora per non aver mai avuta quella fortuna, che altri hanno, e alcuni ancora, che non ne sono più meritevoli di lui. Ma siccome abbiamo veduto spesso fiate sommi pittori sfortunati al confronto d' altri loro eguali, non è gran fatto, che i mezzani incontrino la stessa disgrazia, anzi è più agevole, conciossiachè, essendo i pittori mezzani assai più numerosi

merosi degli ottimi, ha più largo campo la fortuna di dispensar malamente i suoi doni. Non era il Gatti molto avvenente, non era bel parlatore, e non corteggiano, cose, che il più delle volte servono a guadagnarsi la estimazion delle genti, e far, che uno sia tenuto da più, che non è. Egli fu vigilantissimo nel servizio dell' accademia, e niun basso ufficio ricusò mai, anzi con diligenza sempre lo adempiè, come i maggiori, a cui non era meno conveniente. Reggeva Francesco Monti il principato dell' accademia, quand' ei morì.



G I A C I N T O G A R O F A L I N I .

P Erchè mi bisogna ragionar di Giacinto Garofalini, essendo egli stato uno de' nostri accademici, dirò, ch' egli nacque in Bologna l' Anno MDCLXVI. Suo padre era speziale, ma non piacendogli una tal' arte, nella quale da fanciullo era stato allevato, s' avvisò di divenir pittore, e procurò di aver luogo nella scuola del Franceschini, e ve l' ebbe, ma quando questi andò a Genova passò il Garofalini ad istudiare in casa Favi, che fu sempre, come altrove s' è mostrato, il ricettacolo, e la scuola di chiunque brami apparar la pittura. Quivi oltre il modo di poter molto profittare, studiando le belle opere, di cui quella casa abbonda, ritrovò molta gioventù, che v' era pure per istudiare, ma perchè il Garofalini era inclinato sommamente alla vita allegra, e gioconda, e sapea far beffe, e burle piacevolissime, con gli altri, a spassarsi più che a studiare attendea; e qualunque, stanco dallo studio, il tralasciasse, lui sempre avea compagno. Seguitò in questa guisa molti, e molti anni, e poco, o nulla apparava, e contuttochè poscia
aveffe

avesse innanzi lo esempio di Donato Creti, che, quantunque affai più giovane di lui, potea servirgli di scorta, e di maestro, nulla giovava. Giunto in età provetta, e sopito in parte il caldo della gioventù, cominciò con senno ad attendere allo studio, e per alcuni quadri, che gli furono ordinati, ripassò alla scuola del Franceschini, e seriamente si pose a lavorare, e studiare. Comparve in poco tempo miglior pittore di prima, e tanto migliore, che niun tanto avrebbe sperato giammai. Accorgendosi egli stesso del suo profitto, e riconoscendolo dalla saggia direzione del maestro, talmente del maestro invaghì, che niun scolare ebbe mai il Franceschini, che gli fosse più affezionato. Non andò però guari, che volendo il Garofalini ammogliarsi gli fu conceduta in moglie dal maestro una nepote della Teresa sua consorte, perchè divenne così il Garofalini parente ancor del Quaini. Quì ognuno può immaginarsi, che non gli mancarono più le occasioni di lavorare, e a misura delle occasioni, ajuti, e consigli, e disegni ancora per l' opere intraprese. Dipinse insieme con Ferdinando Cairo suo condiscipolo, la volta della chiesa di sant' Antonio di Brescia; solo poi i laterali dell' altar maggiore della Carità, e i duo gran quadri, laterali pure, all' altar maggiore della chiesa di questi padri Scalzi. Con Lucca Bistega, pittore di quadratura, pinse tutta la cappella di san Tommaso del mercato, e molte altre cose poi, che tralascio. Giunto l' Anno MDCCXXIII morì il dì VII Settembre, essendo principe dell' accademia Giuseppe Carpi.

STEFANO CAVARI.

IL conte Luigi Ferdinando Marsili non fu mai ristretto nelle sue idee, ma le cose tutte abbracciava quanto potesse. Dall' accademia nostra, che intende alla pittura, alla scoltura, e all' architettura, avrebbe voluto, che tutte le altr' arti traesser profitto, le quali in qualche parte possono del disegno valersi; egli perciò volle, che da principio fossero ammessi al nostro numero uomini di diverse facultà, alle quali, se in qualche modo il disegno conviene, esse però non convengono con le suddette tre arti, che non debbono accumunarsi certamente con tutte quelle, che possono d' esse abbisognare, e delle quali esse non abbisognano. Tuttavia chi poteva al Marsili far' argine? Era Stefano Cavari un' eccellente formatore, e fonditor di canoni, e d' altri sì fatti arnesi pertinenti alla guerra, e volle perciò il Marsili, che nell' accademia avesse luogo, perchè conviene ancora, che in questa storia lo abbia. Nacque dunque Stefano Cavari l' Anno MDCLXVI, e da fanciullo fu posto a far l' ottonajo, e con diligenza il fece per molto tempo, ma intanto

studiava ancora alcun poco di disegnare, e quanto poteva convenire a tal mestiere. Si diletta parimente dell'arte del bombardiere, e il posto ottenne di sottobombardiere nel Forte urbano, ne guari andò, che capo bombardiere divenne, e tenente dell'artiglieria; e questa adoperando fece colpi bellissimi, di cui si parla ancora in quella Fortezza; avea qualche buona cognizione dell'architettura militare; insomma era uomo dignissimo dell'ufficio, ch'egli tenea, e ancora del favor del Marsili, che gli uomini, che poteano servire alla guerra, amava moltissimo per la inclinazione, che sempre egli ebbe verso un sì fatto mestiere. Poco il Cavari comparve nelle nostre adunanze, perchè abitava nella detta Fortezza, e di rado a Bologna veniva; quando però vi comparve, il fece sempre con la debita riverenza alle leggi, ed a i maestri dell'accademia. Era uomo alquanto allegro, e fornito di buona memoria, e però piacevole da sentire. L'Anno MDCCXVIII, nel mese di Marzo, l'affalì una grave infiammazione di petto, che in pochi giorni gli tolse la vita in età di LIII anni. Lasciò la moglie senza figliuoli, e circa i suoi averi, null'altro possedette, che una picciola terra in montagna. Quando egli mancò era ancora principe dell'accademia il Cavalier Carlo Cignani.

ERCOLE GAETANO BERTUZZI.

FU Ercole Gaetano Bertuzzi il primo, che tra noi morisse. Egli era nato in Bologna il dì primo di Giugno l' Anno MDCLXVIII. Suo padre era Domenico Bertuzzi muratore, che possedea alcune case in Bologna, e sua madre Caterina Lambertini. Dopo la scuola di leggere, e scrivere, cominciò a dimostrarsi molto desideroso di attendere alla pittura, ed altro più non faceva, che disegnare da se. Suo padre, ciò vedendo, pensò di volerlo render contento, ma prima, che ad attendere alla pittura il ponesse, ne volle chieder consiglio al Cignani, che nella strada di sant' Isaia, in una sua casa, abitava, e gli mostrò alcuni disegni del figliuolo. Il Cignani li vide con qualche piacere, e fece animo al padre, perchè secondasse la inclinazione di Gaetano, avvisandolo però a non permettere, che così tosto pignesse, ma bensì, che prima molti, e molt' anni disegnasse, sapendo quel grand' uomo quanto più s' abbia a curare il disegno nell' arte della pittura, che altra cosa, che sia. Fu posto finalmente nella scuola di Cesare Genari, e molto vi disegnò, e studiò, e vi dipinse ancora

quando ne parve tempo al maestro. Dopo alcuni anni fece però non poche operazioni non indegne di laude, e tra queste una tavolina per certa signora de' Carbonesi da porre in una cappelletta in campagna, la quale molto piacque, e diede a sperar molto di lui. Cominciò anche a dipignere a fresco, e varie cose fece, per le quali acquistò in questo genere di pittura assai buon nome; ne gli mancarono più le occasioni di lavorare. Pinse poscia nella piccola chiesa de' santi Giacomo, e Filippo, la cappella tutta della Madonna. Andò a Faenza, e in casa Mazzolani pinse uno sfondato, ed altre cose, e fece alcuni ritratti. Tornato, che fu a Bologna, pinse in santo Stefano, nella chiesa detta di san Pietro, un san Pietro, ed un san Michele, con alcuni Angeletti. Da un gentiluomo di casa Rasponi fu chiamato a Ravenna, e nel palazzo di questo signore dipinse sei stanze, ed una loggia, e in altre case fece molte altre operazioni, e tra queste alcuni ritratti, e il principal fu quello del Cardinal Barberini, fatto per il marchese Spada. Tornato a Bologna pinse a Belpoggio quattro stanze nel palazzo del marchese Azzolini, e tutte di cose favolose, e nella sala pinse Apollo su un carro tirato da quattro cavalli, e vi sono alcuni fanciulli.

L' Anno MDCLXXXVII fece il ritratto di monsignore Vicelegato molto bello, e molto semblante, e non pochi altri di varie illustri persone, e dopo questo fu dal conte Mazzolani chiamato di nuovo a Faenza, e molte cose per lui dipinse, e a Brisighella poscia per il marchese Spada non poco lavorò, e con piacere di questo signore, che poi l'amò sempre. In Bologna pinse in casa Pepoli una galleria, e passò a Bagnuolo sul Padovano, e per monsignor Vidmani quattro stanze dipinse con li quattro elementi, e in una soffitta una Flora, con il crepuscolo, e
due

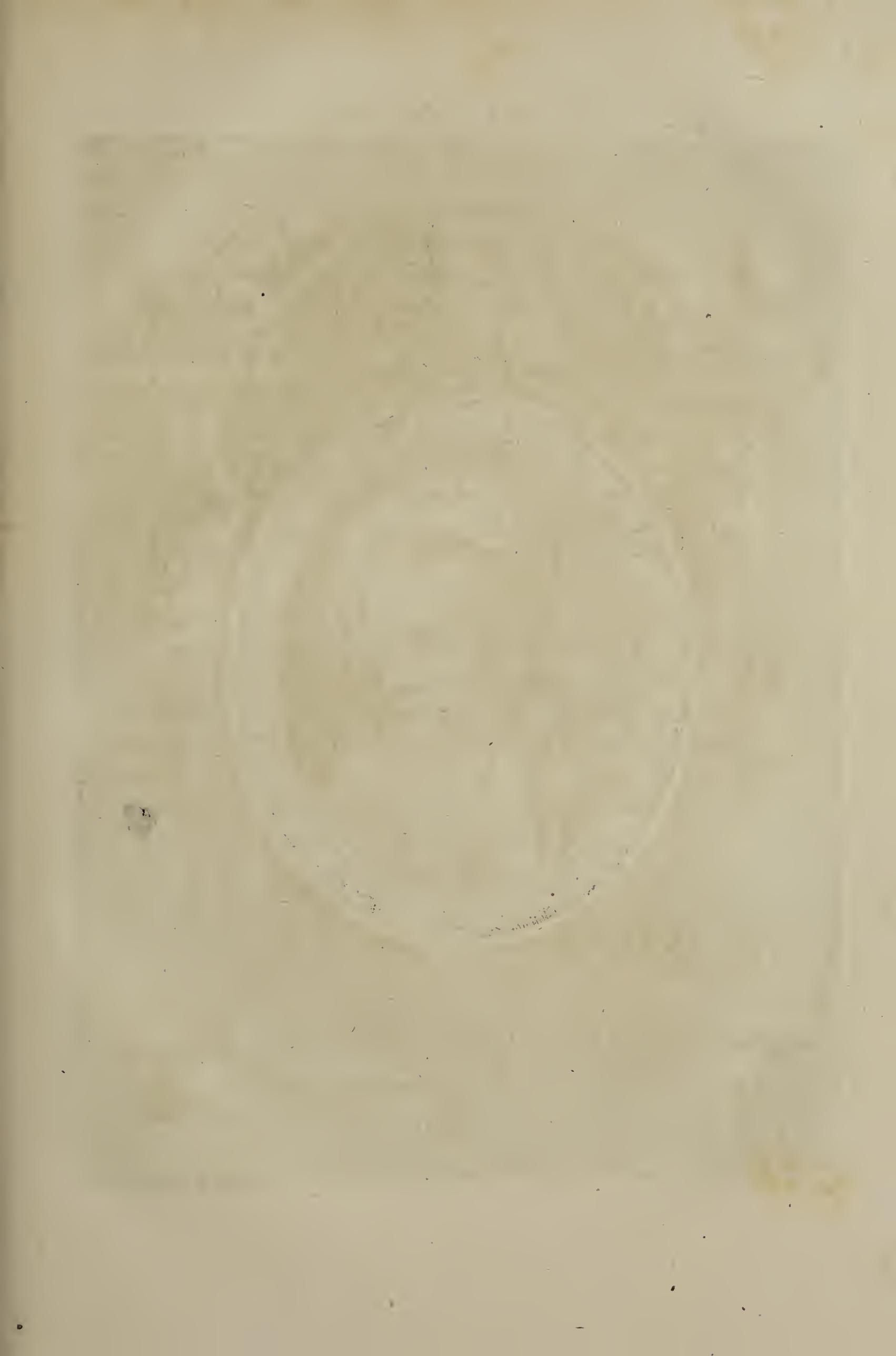
due fanciulli. Intesi allora, che colà ricevesse le maggiori cortesie del mondo, alle quali non fo come graziosamente rispondesse, essendo egli alquanto semplice, e taciturno, e poco fornito di pronte, e belle parole. A Pratinolo andò a dipigner due stanze per certo abate. Per il marchese Canossa andò a pignere in un palazzo in Valverde di Reggio alcune stanze, e udj contare ancora, che s'era portato assai bene, e che molt' onore si fece. Dipinse a Casaralta, villa del bolognese, per Giovan-Lodovico Francia sei stanze, e nella casa del senatore Spada in Bologna molte cose. Tornò a Faenza per il marchese Spada, e a Monziano varie altre cose dipinse, e una picciola tavola per una chiesa. Fece nel medesimo tempo una molto bella beata Vergine per la principessa Barberini.

A Reggio hanno i marchesi Canossa cinque quadri di sotto in su dal Bertuzzi dipinti, che vi fece anche molte cose di quadratura, nella cui facultà egualmente valea, anzi quando egli dipinse a Monziano per lo Spada, avendo tolto in ajuto Cesare Gioseffo Mazzoni, che stette quasi seco due anni, poco più dell' architettura egli fece, lasciando, che il compagno facesse quello, che solo fare sapea. Passò a dipignere in questo palazzo del senatore Spada, e per questo signore fece la copia del bellissimo san Gaetano, cui la Vergine santissima apparisce, fatto da Giovan Gioseffo dal Sole, anzi appena principiato questo lavoro si pose in letto malato d'idropisia, e pieno d'ipocondria, e di mal'umore; ma così bene da' medici fu assistito, che dopo non molto tempo guarì; e quindi diede al detto quadro compimento, e molte cose nella casa de' Gennari ancor fece, e molte in altri luoghi.

Trovandosi di nuovo a lavorare in casa del senatore

re suddetto fu il dì xxvii Agosto mdccx affalito da un' accidente, che tanto l'abbattè, e l'opresse, che appena si potè portare su un letto, ove in fretta in fretta si confessò, e dove tosto morì. Fu il suo cadavere portato alla chiesa di santa Maria maggiore, sua parrocchia, ove il giorno vegnente fu seppellito, e gli fu fatto un' assai convenevole ufficio da' suoi parenti in suffragio dell' anima sua.

Era il Bertuzzi di statura anzi piccolo, che grande, e così nella fisionomia, come nel portamento, molto avea del triviale, e del vulgare, era però degno di essere amato assai per la sua bontà, e per la sua virtù non poco stimato. Circa la sua professione molto era vago della maniera del Guercino, e questo per cagione principalmente dell' essere stato allevato nella scuola de' Gennari; molto studiò però ancora le opere del cavalier Franceschini, e non senza suo gran vantaggio. Fatto pratico nel dipignere non tralasciò giammai di studiare il disegno, perchè frequentò le più fiorite accademie del nudo; prima quella de' Gennari, poi quella di Giovan Viani, e quella lunghissimo tempo di Giovan Gioseffo dal Sole.





DOMENICO MARIA VIANI.

DOmenico Maria Viani fu figliuolo di Giovanni, pittore degno di molta estimazione; e perchè ricordandomi di lui non so come discendere a ragionar del figliuolo senza rammentare i meriti, che il padre s' avea, dirò alcune cose intorno al valor suo, e alla vita, ne ciò ad alcuno dovrebbe esser discaro. Questi non visse al tempo della istituzione della nostra accademia, che se in quello vivea, ne sarebbe stato uno de' principali ornamenti. Egli morì l'Anno MDCC, prima diece anni della fondazione dell' accademia, ma non senza lasciare nella sua patria, e altrove, bellissime opere, per le quali molto maggior nome aver dovrebbe, ch' egli non ha. Fu uomo, che visse con tale umiliazione, e sì poco di se pregiatore, e di gloria curante, oltre quella, che senz' artificio alcuno gli venìa, fuorchè dell' operar con istudio, e con sapere, che si lasciò da molti avvanzar nella fama, e nel rumor delle laudi, i quali, senza l' ajuto delle artificiose parole, e de' modi con cui talora quella gloria s' acquista, che non si merita interamente, a lui molto sarebbero rimasi addietro. Nel

tempo stesso però al pari d'ogni più celebrato trattava gravemente la sua professione, e biasimava anzi coloro, che altramente faceano, e se gli eran soggetti gli ammoniva, e sgridava. Egli fu scolare di Flaminio Torri, e studioso osservatore del Cantarini, e di Guido, e un misto così soave fece della maniera di tutti tre, che diletta, e innamora. A qualunque fermerassi a riguardare sotto il porticale de' padri serviti quelle quattro storie da esso Giovanni dipinte, non sembrerà certamente, che, in tal guisa lodandolo, oltrepassi i termini della verità. Il san Filippo Benizzi portato in cielo dagli Angeli, intanto, che i Demonj, disperatamente trattisi a terra, fremono, e se stesso mordono, è aggiustata, e bella operazione, e tale, che altra più degnamente non poria star vicina alla tanto celebrata, e bella di Carlo Cignani. Non però minor laude merita il santo suddetto, cui dagli Angeli sono recati alimenti, e l'altro ove molti infermi miracolosamente sono risanati. Bella è ancora la predicazione del suddetto santo al Papa, e al Re di Polonia. Chi anderà a vedere il nuovo, ed elegante ritrovamento dell' Angelo, che alla Vergine reca l'avviso della salutifera Incarnazione, nella chiesa di san Giuseppe del mercato, non potrà non assentire al nostro giudizio, e lo stesso gli converrà fare, osservando la bella tavola del san Giovanni di Dio, che passa al cielo, portato dagli Angeli, posta nello spedale de' frati fate ben fratelli, la quale è graziosa, e bella al sommo. Non lo è poi meno, anzi più; quella del san Giuseppe dagli Angeli sostenuto nel passare al cielo, che si vede nella chiesa de' detti frati. Moltissime altre simili cose di questo maestro si potrebbero qui registrare, e se nell'ultimo di sua vita dechinò
alcun

alcun poco dal suo operare, e men valente apparve, molti altri, anche maggiori di lui, fecero il medesimo; ma chi del valore di un' uomo intende giudicare, dee farlo intorno all' opere più eccellenti, e vieppiù se queste avanzano in numero le altre, come in bellezza. Visse quest' uomo egregio sessantatrè anni, ne per la età avrebbe dovuto discendere dalla sua maniera, ma in taluno fa un minor corso d' anni quell' effetto, che appena in altri un maggiore. Egli fu certamente un pittore, che la via degli ottimi camminò, e se a suoi giorni i primi non aggiunse lor fu dietro, e vicino. La digressione da noi fatta per esso potrà sembrar lunga, e fuor di proposito, ma a noi non è paruto, che affatto fuor di proposito sia il ragionare di un' uomo, il quale, se finalmente non accresce lume alla nostra accademia, dachè prima, ch' ella nascesse egli morì, molto però ne aggiugne alla nostra scuola, di cui, come di se medesima, ove in qualche modo possa farsi, dee tener cura la nostra accademia; ne molto è ciò, che ho detto, ch' anzi è pochissimo. A lui l' accademia pure è debitrice di un suo pittore chiaro, e rinomato, essendo egli stato padre di quel Domenico Maria Viani del quale ora debbo parlare.

Nacque dunque Domenico dal suddetto Giovanni, e da Lucrezia Savorini sua moglie, in Bologna il dì 11 Novembre MDCLXVIII, ne è da tacerfi, ch' egli fu tenuto al battesimo dal cavalier Carlo Cignani. I suoi genitori, poichè l' ebbero educato, e datogli quella coltura, che alla prima età conviene, lo incamminarono per gli studj delle lettere, e alla direzione de' padri Gesuiti il commisero, ond' è, che alcuni anni poté profittare così nelle lettere, come negli esercizi della pietà, e della religione; ma sentendosi poscia dalla natura in-

chinato allo studio del disegno, e della pittura, si pose con non interrotta applicazione, e diligenza a disegnare, e studiare nella scuola paterna, che molto fiorita era, e frequentata; e perchè ne' tempi convenevoli vi si faceva l' accademia del nudo, a questo studio principalmente si diede. Era egli alquanto tardo nell' apprendere, ma tanto faticava, che vi giugnea; e in quelle tre sere, che gli altri sogliono terminare il disegno del nudo, egli appena una parte ne faceva, ma in guisa, che più valea, che molti altri disegni, comechè terminati. Diedesi ancora molto a ritrarre in carta, disegnando, le migliori, e principali pitture delle nostre chiese, e per lo più quell' erano de' Carracci. Profegui in cotal modo alcuni anni finchè stimolato dal padre a dipignere, cui tempo pareva, che il facesse, si diede a farlo attentamente, e con diligenza, e così, che in pochi mesi superò ancora nel dipignere qualunque altro discepolo di quella scuola, o fosse nel copiare le opere di suo padre, o d' altri, o nel produrne di suo ritrovamento.

In questo tempo egli intagliò alcune cose in rame all' acqua forte, ma non se gli fa molto vantaggio a parlarne, dachè nulla possono giovare alla fama di buon pittore, che poi si acquistò. Prime opere di sua invenzione furon nove Dottori dell' ordine serafico, dipinti sul muro nella scuola de' padri Minori osservanti, quì detti dell' Annunziata (dachè gli altri tre, che ben si conoscono, sono opera di Giovanni) e certo egli molto onore si fece, e di lui si concepirono nuove, e migliori speranze. Egli dopo ciò divenne vago di passare a Vinegia, parendogli di potere, studiando l' opere degli antichi maestri di quella gran scuola, molto aggiugnere a quanto avea prima
appa

apparato presso il padre nella nostra, e così l' Anno MDCLXXXI v' andò, e vi stette molti, e molti mesi, e molto osservò principalmente, e studiò i quadri più celebri di Tiziano, e di Paolo. Colà pinse ancora di suo ritrovamento una Madonna col bambino Gesù, e san Gioseffo, e la donò al padron della casa ov' egli albergava. Tornò quindi a Bologna, e subitamente gli si presentò occasione di dimostrare quanto ancora in Vinegia avesse apparato. Gli assegnarono i padri serviti una di quelle lunette da dipignere sotto il loro gran porticale, ove, come detto abbiamo, suo padre quattro ne avea dipinte. Quivi rappresentò il santo giovane Filippo Benizzi dicente la sua prima messa, mentre un coro d' Angeli l' accompagna co' canti, e co' suoni. In quest' opera egli molto faticò, e lungamente, e non senza frutto, conciossiachè a molti piacque la nuova sua maniera, la quale della paterna nulla però più certamente sentiva. Con quella di Paolo, e di Tiziano l' avea rimescolata, ma in guisa, che una n' era risultata sua tutta, e da ogn' altra lontana. Leggo, che suo padre di quest' opera molto si compiacesse, ma veggendo quelle, che sotto il detto porticale aveva egli prima dipinto non so intendere come ciò fosse vero; tuttavia per la novità, e per li molti buoni amici, che non si stancavano mai di predicare il giovane Viani per un prodigio dell' arte, tanto che la fama di suo padre molto ne patì, e se convenevolmente, si può sotto il nominato porticale vedere, tuttavia dico, tanto nome acquistò, che cominciarono a venirgli le commessioni di operare in tanta copia, che giunse fino a lamentarsene, ed estimando di non potersene liberare in altra guisa, risolvette di abbandonare

nare la patria, e in Imola ritirarsi. Colà venne accolto, ed alloggiato nel convento de' padri serviti, cui dipinse una tavola per la lor chiesa con san Filippo Benizzi portato dagli Angeli in Paradiso. Molte altre cose ancora ivi fece, ma la principale fu la pittura d' Imola liberata dalla peste per intercessione de' santi suoi tutelari, la qual pittura sta locata in un de' lati dell' altar maggiore della suddetta chiesa, e da chiunque la vede riceve laudi moltissime. Egli si credea di avere colà ritrovata la sua quiete, e il suo riposo, e veramente lieto vi stava, e tranquillo, ma un sì felice stato ebbe fine, allorchè gli fu recata la infausta nuova della pericolosa malattia di suo padre, perchè gli convenne venire in fretta a Bologna, dove appena giunto restò privo del padre, con suo acerbissimo dolore. Quì gli convenne rivolgere il pensiero alle cure della casa, quantunque Filippo suo fratello v' attendesse ancor' egli. Spedito da queste, e diminuito alquanto il cordoglio, tornò a dipignere con la prima assiduità, e attenzione. Quello che subito facesse, e che gli diede gran nome, fu il gran quadro di Giove innamorato di Cerere, fatto per il marchese, e senator Ratta; e veramente è lavoro molto degno, e molto pregievole. Egli certo molto allora avea migliorato nello stile, e v' ha un non so chè d' artificioso sì, e d' alterato, ma degno di esser piaciuto, e ben convien l' opera a quel nobile appartamento ov' è locata, quantunque pieno sia di egregie pitture. Vi si vede un disegno forte, e massiccio, e singolarmente nella figura del Giove, essendo quella di Cerere venusta, e graziosa quanto a quello stile è permesso; e v' ha un colorito ancora vario, e morbido, tratto dalla scuola veneta, comechè non dall' antica.

Si

Si vede in quest' opera, che molto ancora inclinava all' ingrandire i dintorni, in quella foggia, che fecero talora i Carracci, e credo, e l' argomento sempre più da altre sue opere dappoi fatte, che volgesse in mente di rinnovarne la maniera, quanto più potesse, e questo buon desiderio molto deve esser laudato, e prezato. Vedendo egli, che per questo quadro molta fama gli s' era accresciuta, cominciò ad innalzare il prezzo all' opere sue, e a ricavarne più abbondante, e giusta mercede. Non passò quindi gran personaggio per Bologna, che non fosse condotto a vedere il quadro del Giove, e il pittore ancora a visitare, e più volte vi fu il Duca Rinaldo d' Este nel tempo, che occupato dalle truppe francesi il suo stato, quì dimorava. Dipinse una storia di Rachele da donarsi al Papa, e il tesoriere Matteo Conti fu, che gliela commise. Fece da mandare a Roma al Cardinal d' Adda una probatica piscina, ne si può dire quanto faticasse, e studiasse intorno a questi quadri. Pinse per il medesimo Cardinale sopra un gran rame lo stesso quadro del Giove, e della Cerere, che possiede il marchese Ratta, e per quello, che io posso giudicarne, dico, che questo fatto per il Cardinale, er' anche più bello dell' altro. Fece in quel tempo un gran quadro rappresentante Cristo, che frangendo il pane se stesso manifesta a i due pellegrini in Emaus, ed ora è posseduto, dachè suo padre fu, che il fece fare, dall' eccellente, e celebrato medico, e filosofo, Giacomo Bartolomeo Beccari, uomo di tanto merito in ogni genere di scienza, e di letteratura, e di costumi, che a parlarne altr' uomo ci vuole, che io non sono. Pinse ancora per il senatore Spada una piccola tavola, che rappresenta la nostra Donna col
bambino

bambino Gesù, che a san Carlo Arcivescovo di Milano porge una crocetta a baciare, e davanti, in prima veduta, v' ha il beato Giovanni Tavelli da toffignano, vescovo di Ferrara, in atto di adorare Gesù, e la Madre. Per il marchese senator Paolo Magnani fece a concorrenza de' primi maestri un quadro, e vi espresse Vulcano alla fucina co' ciclopi, e con Venere, e tale il fece, che n' ebbe quell' onore, che potea desiderare, e per esso ancora crebbe molto d' estimazione, e di nome. Con pari studio, e sapere pinse il Sansone con Dalida per il marchese senator Guido Antonio Barbazza, che riuscì molto bello; e della stessa bellezza un' altro Sansone, che fa girare la macina, per il principe Ercolani; e quindi il quadro de' santi Antonio Abate, e Paolo primo eremita, commessogli dal conte Legnanferri, e tra gli altri suoi questo era il quadro, che più sempre gli piacque; e a qualunque deve piacere moltissimo.

Gli fu commessa da' padri Serviti di Bologna la gran tavola del san Pellegrino Laziosi, a cui Gesù Cristo, staccatosi dalla croce, s' inchina, e della infermità nella gamba il risana. Prima che la principiasse, ne fece un modello dipinto in una piccola tela, e con infinito studio, e attenzione, e questo modello fu poi per la sua bellezza da molti desiderato, che ne offerirono molto prezzo. Principiò poscia il gran quadro, e principiato lo cancellò, non fazian-
dosi mai, tanto potea in lui la diffidenza di se stesso, e il desiderio di gloria, e a padri, che si lagnavano di sua lunghezza, rispondea, che stessero pazienti, perchè così faceva solamente, perchè restassero meglio serviti. Così facendo non andò guari, che cominciò a cadere in mala sanità, al che da molto
tempo

tempo pareva inchinato, e però gli convenne desistere dal lavoro, e per comando de' medici darfi, benchè di mala voglia, all' ozio, e alla quiete, da cui, qualora potea, si ritraeva, e lavorava qualche piccola cosa. Profeguendo il male, i medici finalmente, non sapendo, che altro dire, e fare, il consigliarono a mutar' aria; ultimo rimedio, il quale sogliono essi assegnare, perchè almeno l' infermo vada a morire sotto altro cielo, e in altre mani. Egli fu intanto dalle monache degli Angeli di Pistoja chiamato a dipignere le volte della loro chiesa, alla cui richiesta da prima non volea consentire, ma per le replicate istanze, e consigliato dagli amici a valersi di ciò per provare altro clima, risolvette di andar, come fece, e partì da Bologna il dì xxvi Agosto MDCCXI insieme con Filippo suo fratello, e con un suo scolare; e quantunque quella stagione per lo soverchio calore soglia ancora a' corpi sani, e robusti esser molesta, e pericolosa, non che a' cagionevoli, e mal disposti, giunse a Pistoja felicemente. Fu da quella città accolto con molta cortesia, e molt' onore, e da' primari personaggi visitato; e parendogli di essersi riavuto alquanto dal male, volle dar principio al lavoro, ma appena fatte alcune figure ricadde peggio, che mai, e gli bisognò ridursi a stare in letto, donde non potè più levarsi. S' avanzò il male a gran passi, e però, dopo molte, e diligenti assistenze, così in quello, che riguarda i vantaggi dell' anima, come del corpo, gli convenne morire, e ciò fu il dì primo di Ottobre dell' Anno suddetto MDCCXI.

Non si può dire abbastanza con quale tranquillità sopportasse il suo male, e morisse, tutto rassegnandosi alle determinazioni di Dio; e questa tranquillità,

e questo rassegnamento certo era frutto dell' abitudine fatta nel lungo esercizio delle morali virtù. Il suo cadavere poi fu colà seppellito con pompa, e con onore nella chiesa de' padri dell' Oratorio, e d' infiniti sacrificj l' anima sua suffragata. Universale fu il dispiacere di una tal morte, e non che l' accademia nostra, ma la patria ancora molto perdè.

La tavola del san Pellegrino Laziosi fu da' padri de' Servi fatta terminare a Pierfrancesco Cavazza nostro accademico, e scolare d' ambo i Viani, il quale la compì il meglio, che seppe, e con diligenza. Così fu fatto ancora della pittura di santa Maria degli Angeli a Pistoja, a cui, anzi peggio intervenne, perchè avendo chiamato da Firenze certo pittore, detto Alessandro Gherardini, acciocchè la terminasse; la prima cosa, che questi facesse fu cancellare affatto quel poco, che v' avea pinto il Viani; ma forse non sperando quel pittor fiorentino di poter pareggiare l' opera di Domenico, s' avvisò, che il meglio per lui fosse, che un tal confronto non si vedesse; e penso, che s' avvissasse ottimamente. I cartoni fatti dal Viani per quest' opera si trovano in casa de' Fortiguerra, che li tengono in molto pregio.

Circa i suoi costumi fu Domenico Maria Viani uomo pieno di religione, e di pietà, sollecito, e diligente al maggior segno nel servizio di Dio, e nella cura dell' anima sua. Più che la morte fuggiva le occasioni pericolose, e per fortificare il suo spirito contra quelle, che inaspettatamente s' incontrano, e quelle, che l' uomo si porta seco, si valea spesso della virtù, ed efficacia de' Sacramenti. La lettura de' libri spirituali, e l' udir prediche, e sermoni era il suo maggiore diletto. Era umile nel portamento,
e mo

e modesto nel sentire di se medesimo, in mezzo anche allo strepito delle laudi, che i suoi amorevoli fautori gli faceano risonare d' intorno, e credo bene, ch' egli stesso le avrebbe voluto più temperate, e al suo valor confacenti. Abborriva ogni sorta di passatempo, e con la mente sempre s' aggirava intorno all' arte sua, la qual cosa il rendea taciturno, e poco degli altrui ragionamenti curante, se però dell' arte sua non trattavano.

Egli era riverente con tutti, e quantunque piuttosto parlasse con qualche semplicità, e talora rozzezza, e di esser' uomo da questo in vista ancor dimostrava, era amabile per certa lealtà, e schiettezza, che molto piace, e però ebbe molti amici, che in estremo lo amavano, e stimavano, e tra questi il conte Salesio Zani, e Giuseppe Guidalotti, ambo d' illustri famiglie, ed amatori ambo del disegno, e della pittura, e l' ultimo ha disegnato ancora alcun poco, ed alcuni rami intagliato; e nella sala del suo palazzo, ove prima molto avea dipinto Giovanni, volle, che tenesse quasi sempre scuola Domenico, e vi dipignesse. Molte insomma erano le trombe, che divulgavano la virtù di questo pittore, ne poca fortuna egli è l' incontrarsi in tali amici, imperciocchè la virtù, che si tace può ben' essere di se medesima contenta, ma non celebre, e famosa; non è maraviglia però, che foss' egli da alcuni Cardinali, come Gozzadini, e d' Adda, invitato a Roma più di una volta, ma sempre indarno, troppo temendo egli i giudicj di quella scuola, e più da temersi era ancora il confronto di tante maravigliose opere, e greche, e latine, e d' altre nazioni ancora, le quali colà hanno dato statue, e pitture,

Io credo di aver' accennato già tanto di questo celebrato pittore, che possa avere ognuno compreso, che circa i costumi egli fu puro, e mondo d' ogni grave difetto, che possa così come la coscienza deturpar la onestà. Non si sa, che alcun' affetto giammai portasse a donna veruna, per bella, che fosse, e vezzosa, anzi quelle di tal sorta erano le più da lui schifate; e se osserverassi ancor bene, si vedrà, che poche ne ha dipinte, e in quelle poche, che niun studio facea intorno a quelle bellezze, ed attrattive, che fanno lusingare, e ferire, e traggono gli uomini a desiderarne il possedimento. Fu una volta obbligato a fare il ritratto di una bella dama, ne mai fu più impacciato d' allora, ed era cosa piacevole il vederlo in necessità di guardare, e considerare attentamente quel bel volto, e nello stesso tempo ritroso a farlo, perchè alla perfine in nulla fu il ritratto sembante all' originale, ed era da immaginarsi, che non sarebbe riuscito altrimenti, non avendo, come già dissi, intorno a tali cose molto studio adoperato giammai.

Era sobrio così nel nutrirsi, come nel vestire, e modesto sempre nel ragionare; nemico degli spassi pericolosi, come sono i teatri, le danze, e i giuochi, e se a' teatri andava, a quelle rappresentazioni solamente andava, che fanno ne' loro collegj i Padri Gesuiti; era insomma dabbene quanto può dirsi.

Circa la corporatura egli fu grande, ed asciutto; poco fornito di bellezza, e di grazia. Era di colore tra il pallido, e il bruno, e d' una certa idea, che mostrava, e spirava malinconia. Da principio mostrò robustezza, ma avanzandosi in età si potè vedere, che l' apparenza ingannava. La gran fatica, e

l' ap-

l' applicazione allo studio, certamente gli accelerarono la morte, ma se così non avesse adoperato, non tanto profitto avria fatto, poco ajutandolo la natura.

Circa quello, che sentiva della sua professione; dirò, che piuttosto il forte, e l' alterato, che il semplice, e naturale gli piacque. Nel chiaroscuro perciò molto al Guercino attendea, e nel contorno a' Carracci, e più intorno a quelle opere ove questi sciolsero la briglia al loro talento, ne si guardarono dal troppo, che pur loro stava bene, per il molto sapere con cui lo faceano; ma più sapere ancor dimostraron nol facendo, come s' intende chiaramente in tante tavole loro, che piacerebbono certamente allo stesso Rafaello, ed a' Greci non meno. In questo si mostrò il nostro Viani molto dissimile a suo padre, che alla eleganza, e purità del disegno, più che alla forza, e terribilità riguardava, e questo è ciò, perchè il figliuolo non era contento del valore del padre, quant' esser dovea; e a me disse una volta, mentre suo padre molto io gli commendava, che il mal di suo padre era stato il troppo affezionarsi ad una gentile, e delicata maniera, come fu quella di Guido Reni. Io nulla allora risposi, perchè avea bisogno di lui, ma ora dico, che la strada ove camminava suo padre era più, che la risentita, e alterata, alla natura conforme; non dico già per questo, che la via de' Carracci, ove terribile, e risentita sia, non si possa con laude seguirne, ch' anzi dico, ch' ella è tale, che più ardimento, ed accortezza vi vuole, che a quale impresa quella di Guido, e d' altri maestri di sì dolce, e soave stile, conciossiachè chi non è provveduto del sapere, ch' essi ebbero, e della cognizione dell' ossa, e de' muscoli, e delle proporzioni della

sime.

simetria, inciamperà in tali errori, che meglio fora stato non tentarla giammai. L'altra quantunque delle dette cognizioni anch' essa abbisogni, non è tanto pericolosa, ma certamente più sicura, e più vera; difficile poi non meno, e degna d' infinita laude; ma parmi, che più giudizio adoperi chi strada batte più certa, e da' pericoli si sottragge. Quegli studj poi facendo, che fecero i Carracci, e quell' attitudine avendo, ch' essi ebbero, si può talora quello arditamente intraprendere, ch' essi alcune volte intrapresero, osservando però con qual parsimonia per lo più, e temperanza, la terribilità trattarono, e come seppero accoppiarvi la grazia, e la venustà, e con qual gentil colorito spesso ancora dipinsero, perchè talora fecero femmine, e giovanetti, che innamorono. Di quel molto, che i Carracci fecero, ne immitò egregiamente alcune parti il Viani, e con sommo plauso, ed onore, e degno è perciò il suo nome di molta fama.

Ottima sentenza era quella, ch' egli dicea, cioè, che tra tutte le opere visibili, che della divina onnipotente mano sieno uscite, la più bella, e degna, si è l' uomo, e che però giudicava, che nulla più si trovasse di riguardevole nella pittura, di quel, che si fosse la forma umana; tuttavia parmi, che meriti ancora grande attenzione, e studio, il vestir le figure leggiadramente; e siccome talora uomini, o donne, per la eleganza degli abiti dimostrano quella grazia, ch' essi non hanno, così interviene delle figure dipinte, cui un grazioso vestimento, fatto con scelte, e non affettate piegature, accresce grazia, e leggiadria, e talora molto più, che la figura non avrebbe se fosse scinta di tale ornamento. Parmi però,

rò, che a questo ancora si debba grandissimo studio, e che le pieghe s'abbiano a vedere dal naturale, e certamente i Carracci non le sprezzarono, e dove par, che il facessero, chiunque v'intende s'avvede, che in quella circostanza così richiedea l'armonia dell'opera, e la perfezione. Nel comporre una storia molto avvedutamente il Viani dispose le figure, procurando, che niuna apparisse oziosa, ed inutile, e questo è pregio degno di molta estimazione. Ebbe scuola con molti discepoli, in mezzo a' quali dipignea, onde molto poteano essi apprendere dal vederlo ciò fare, e alcuni non poco appresero. Insomma egli fu un' egregio pittore della cui morte, come molti suoi amici, così l'accademia si dolse.

Questo è ciò, che di Domenico Maria Viani ho potuto dir brevemente. Più diffusamente ne scrisse, e più degnamente il già mentovato Guidalotti, nella vita, che pubblicò di questo pittore, la quale fu da me dedicata alla marchesa Lisabetta Ercolani Ratta, gentilissima dama, e di grazia, e di bellezza, e di buone lettere ornatissima.



FRANCESCO ANTONIO MELONI.

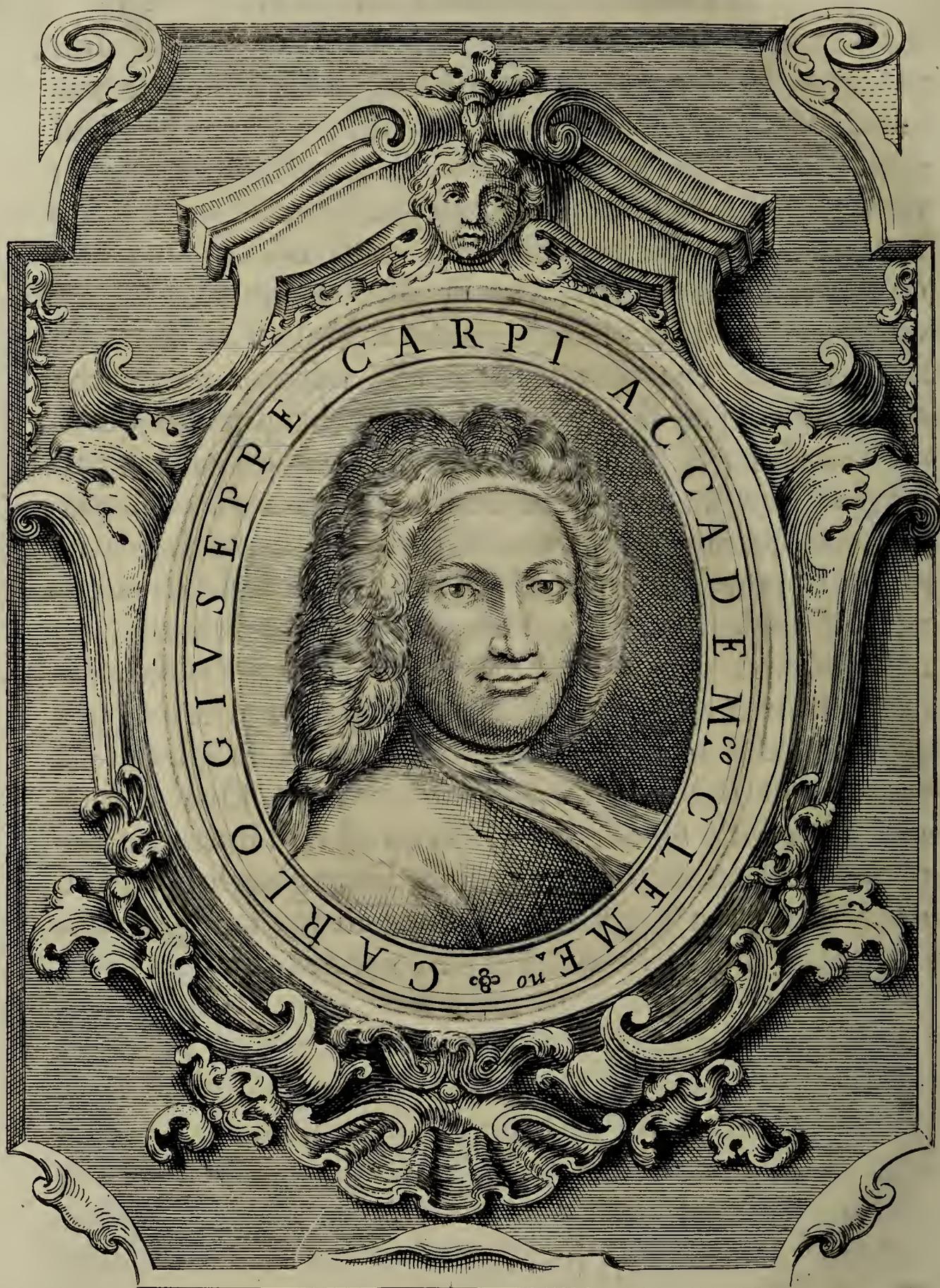
NAcque Francesco Antonio Meloni l' Anno MDCLXXVI il dì xxvi Luglio, e perchè da un talento particolare si sentiva tratto ad apprendere il disegno, fu da' suoi parenti (i quali secondo lo stato loro l'aveano posto ad un mestiere, di cui egli poco si contentava) consegnato a certo Paolo Antonio Paderna pittore, discepolo del Guercino, e di poco grido, ma non guari andò, che il giovanetto avvedutosi da se medesimo di non poter molto profitto ritrarre da cotal maestro, passò alla scuola d' Innocenzo Monti da Imola, il quale era stato allievo del Cignani, ma ne pur quì potè fermarsi, e s'avisò di divenire discepolo di Marc' Antonio Franceschini, valentissimo maestro, e verso i suoi scolari amorevole, e diligente; ne ciò gli fu difficile ottenere, per la molta umanità del Franceschini, il quale a niuna onesta domanda, ov'ei valesse, non seppe dare alcuna repulsa giammai. Sotto sì preclaro pittore non fu poco il profitto, ch'egli ritrasse, e perchè a disegnare più, che a dipignere attendea, in breve tempo imparollo a fare su

lo stile del maestro, e quindi con certi tratti di lapis, e in certo modo più conveniente ancora ad un' intagliatore, che ad un pittore, perchè ad intagliare all' acqua forte si rivolse, e molte opere del maestro in tal guisa pubblicò; tra l' altre la bella tavola del moribondo san Sebastiano, cui la beata Irene genuflessa leva dal fianco una freccia. Chiunque vede questa stampa, comechè un' ombra solamente sia della molta bellezza della pittura, può tuttavia comprendere, che 'l dipinto è una dignissima cosa, da chè non si può disposizione più bella ritrovare; e l' atto del Santo, legato con un braccio in alto ad un tronco, e col corpo caduto, e steso, che però con l' altro braccio, il meglio, che può ad un masso s' appoggia, è un' atto de' più eleganti, e naturali, che fossero mai dipinti. Vedesi poi, che nel fare il paese molto ebbe in mente il san Pietro Martire di Tiziano, e quì ancora due Angeletti fanciulli stanno in aria, in graziose attitudini offerendo al Santo corona, e palma. Intagliò ancora il san Giuseppe, che tiene in braccio il Bambino Gesù, e v' ha un bel paese con alcuni bei serafini; intagliò il gran quadro della procession di san Carlo, fatta dallo stesso Santo in Milano nel tempo della peste, e questi rami con moltissimi anche d' altri intagliatori stanno presso Lelio dalla Volpe onorato stampatore, e diligente quant' altri il fosse mai, e che nulla mai risparmia, perchè le sue stampe riescano belle, ed eleganti, e agli amatori delle lettere, e del disegno, dilettevoli, e gradite. Sono ancor sua fattura i quattro rami tratti dai quadri delle avventure di Adone, pinti per il Principe di Liechtenstein. Andò a Genova col maestro, e vi disegnò le grand' opere da lui dipinte per quel Senato, con pensiero di darle alle stampe, il che poi non fece, e non ne so la cagione. La sua

maniera era facile, e in qualche parte sembriante al carattere di quelle cose, che ad imitar s'era preso; e veramente da niun più, che da uno scolare può sperare un maestro, che le sue cose sieno, in parte almeno, imitate. Intagliò però alcune opere ancora d'altri egregi pittori, e tra queste la divina Aurora del Cignani, pinta per gli Albicini di Forlì. Dipinse egli ancora alcun poco, ma niuna pittura fece, per quel ch'io sappia, pubblica, e degna di considerazione.

Parendogli di non ritrarre dalle sue fatiche quel premio, che desiderava, si annojò della patria, e finalmente a Vienna passò per ritrovare maggior fortuna, come gli venne fatto, incontrando colà molte, e molte occasioni di dipignere, e d'intagliare con molto utile, perchè vi stabilì casa, e con una fante, che s'avea presa, vivea di sua fortuna pago, e contento. Egli s'era ancora invaghito d'intagliar rami di figure sfumate (ritrovamento, che appunto credo, che sia opera di qualche tedesco) e quantunque fosse con lettere disuaso a farlo dal Franceschini suo maestro, pur volle provarvisi, e alcune stampe da lui così intagliate al maestro mandò, che maggiormente gli scrisse, che ciò lasciasse di fare, non piacendo a quel grand'uomo, una così fatta maniera d'intagliare, faticata, e molle, e che fa, che le cose, come quelle, che col fumo della candela fanno i fanciulli su i muri, restino tutte espresse in modo, che pajono d'una stessa materia. Dopo alcuni anni tornò a rivedere la patria, e i suoi, ma non guarì quì stette, conciossiachè come prima gli venne fatto, a Vienna fece ritorno, e colà visse, e in casa sua alcuni anni, finchè dal Franceschini suo maestro, e che qual tenero padre l'amava, fu scritta lettera a Ferdinando Bibie-

Bibiena, che in quel tempo colà al servizio dell' Imperadore si trattenea, pregandolo, a far ciò, che potesse, perchè il Meloni casa lasciasse, e più, che il pigliasse presso di se così, che d' alcun' opera, ne di servitrice, ne di famiglia abbisognasse, e sopra ciò tali ragioni dovette addurre (le quali non so, ne cerco sapere) che fecero, che il Bibiena tanto disse, ed operò, che a star presso lui passò il Meloni, e non con altro peso, che di attendere alle bisogne domestiche della casa, per se dipignendo, ed intagliando quando occasione n' avesse; ma fu ben' infelice un tal passaggio. Era intanto infettata Vienna di mal contagioso, che quanto più potea la tormentava, e desolava, ne lo Imperadore permetteva a chi che fosse di uscirne. Il male penetrò ancora in casa del Bibiena, e dopo alcuni giorni assalì in guisa, e così acerbamente, il nuovo abitatore, che gli convenne morire, senza che ajuto alcuno giugnesse in tempo da essergli recato; e fu il dì xv Giugno MDCCXIII. Qual dispiacer ne sentisse il Bibiena, uomo sommamente amorevole, e pietoso, può ognuno immaginarlo; e quasi nella medesima guisa sette persone di sua famiglia morirono, niuna però di suo parentado.



CARLO GIUSEPPE CARPI.

L'Avolo di Giuseppe Carpi era un ricco, e buon cittadino di Genova, ma per alcuni accidenti sopravvenuti a' figliuoli (che due n' avea) gli fu confiscato ogn' avere, e bisognò, che si ricoverassero tutti in luogo sicuro, fuori dello stato di quella Repubblica, e che per vivere s' appigliassero a bassi mestieri. Uno d' essi figliuoli, che fu Simon Carpi, si trasferì a Parma, e col tempo vi prese moglie, da cui il dì x Settembre MDCLXXVI gli nacque Giuseppe, il quale da bambino fu da genitori a Bologna portato, dove insieme con questi sempre poi dimorò, e nostro cittadino divenne. Era dotato di molto spirito, e fatto grandicello mostrò vivo desiderio di rialzarsi dal basso stato, in cui l' avea fatto nascere la mala fortuna; pero sdegnando qualunque di quelle arti, che allora parean poterli convenire, si risolvette di studiare il disegno, e la pittura, e perciò fu posto sotto la disciplina del cavalier Domenico Santi, detto Mingazzino, pittore di quadratura molto celebre, ma poco vi stette, ne so se per cagione dell' essere alquanto il maestro fasti-
dio.

dioso, onde il discepolo non ci potesse durare, o dell' essere il discepolo troppo spiritoso, e ardito, onde fosse obbligato il maestro a cacciarlo da se; basta egli di questa scuola uscì, e a quella passò d' Ercole Graziani nel tempo stesso, che v' andava Pompeo Aldrovandini, e alcuni altri giovanetti, tra quali un mio fratello, che poi si fece frate, e alcuni anni sono morì. Qui Giuseppe alquanto studiò, dico alquanto, perchè molto tempo perdea in giocolare, e burlare, siccome proprio è de' giovanetti, che hanno troppa vivacità; tuttavia, perchè molto era fornito di attività, e d' ingegno, non lasciava d' apprendere, e in modo, che il maestro se ne maravigliava. Non andò guari, che potè dare ajuto allo stesso maestro, col quale in molti luoghi poscia dipinse, come alla volta nel palazzo de' Sampieri, e per li medesimi ancora in Bologna; e nel palazzo de' Caprara lo ajutò nella galleria. Fu con Tommaso Aldrovandini a Ferrara, e in casa Bevilacqua molto fece dipinse. Ritirossi poi col tempo a lavorare da se, seguendo però sempre quello stile, che appreso avea dal Graziani. Cominciò a pungerlo vivamente lo stimolo della gloria, di cui era oltremodo desideroso, e però si diede a studiare profondamente l' arte sua, e in guisa, che tosto divenne un pittore molto eccellente; e in ciò, che riguarda alla scienza della sua professione, alcuni tengono, che oltrepassasse il maestro. Dipinse molte arme, e fregi, e si fe' grande onore, e così, che cominciò ad acquistare buon nome, non solamente qui in Bologna, ma fuori ancora. Volendo il conte di Novellara far dipignere da due valenti pittori una gran camera del suo palazzo, volle, che le figure vi dipignesse Donato Creti, e per le quadrature elesse il Carpi, così consigliato dal Mazza, che colà lavorava. Andò dunque a Novellara col compagno, e si portò
egre-

egregiamente, e piacer grandissimo diede a quel Principe; e al Creti, e a se, e a colui, che lo avea promosso fece molto onore.

Circa il MDCCVII andò a Pesaro, e dipinse in una Villa il palazzetto de' Cattani, e in città due stanze nella casa del canonico Muzioli. Cotanto riuscirono belle queste pitture, e cotanto piacquero a' Pesaresi, che gli fu commessa la pittura della volta della chiesa di sant' Antonio, ove, il suo costume seguendo, fece cose bellissime, e degne di gran laude. Tornò a Bologna, ma fu di nuovo a Pesaro richiamato per dipignervi le tre capelle della Madonna della macellaria, ne si può dire quanto fosse questa operazione anch' essa commendata. Tornò a Novellara per dipignere una capella nella chiesa principal di quel luogo, e quindi a Bologna, e molte cose quì ancora dipinse; tra l' altre so, che fece alcune scene per la rappresentazione di un dramma musicale, che molto piacquero, e veramente ell' erano fatte così bene, che vere parevano, e non dipinte, e mi pare, che così anche in questo genere di pittura s' avesse a fare, e non trascender giammai l' idea, che abbiamo delle cose grandi, tratta da quelle, che vere abbiamo vedute, conciossiachè la grandezza ancora, e la magnificenza hanno i suoi eccessi; tuttavia s' ha a perdonar qualch' eccesso, qualora si dipingono cose, che devono servire ad una rappresentazione, che trascenda quasi in ogni genere la natura, e poco sappia, che cosa sia costume, e verità. Il Carpi diversamente, e meglio la intendea, e quantunque non soddisfacesse alla usanza, pur piacque moltissimo, e a qualunque genere di persone, segno di moltissima eccellenza.

Pinse con Felice Torelli la facciata della chiesa di san Mammolo, e quì ancora si fece onore, e quindi la quadratura in una facciata del dormitorio de' padri Serviti,

ove

ove Aureliano Milani pinse la santissima Vergine annunziata dall' Angelo.

Stava Giuseppe Mazza lavorando in Vinegia per il Procurator Foscarini, e abbisognando questo signore di far dipignere alcune sue piccole stanze, fece il Mazza in modo, che ciò fu al Carpi commesso. Questi però passò a Vinegia, e le stanze dipinse egregiamente (e fu circa l'Anno MDCCXVII) e in guisa, che il Procuratore il mandò a Portolongò a dipignere un suo palazzo. S'invogliò quindi il nobile Maffetti, che il Carpi dipignesse anche a lui un palazzo, il quale è fuori, lontano assai, da Vinegia. V'acconsentì il Carpi, e colà stette due anni, e il palazzo egregiamente dipinse. Intanto egli s'innamorò della figliuola del castaldo del nobile viniziano, e l'amore giunse a segno, che la sposò. Non so poi quanto fosse poscia contento di questo fatto; so, che il contrario dimostrava, e forse pensando, che il peso di una famiglia mal si confaccia al desiderio dello studio, e della gloria, e forse ancora, perchè le volontà, che talvolta sembrano sul principio uniformi, si palesano col tempo diverse, ed opposte così, che quella tranquillità, e contentezza, che si sperava non si ritrova. Tornò a Bologna con la moglie, e quì si diede a dipignere, e molte cose fece, e principalmente alcune prospettive, e i Pastarini ne hanno delle grandi, e molto belle. Il marchese Antonio Ghisilieri (poi vescovo di Azoto) volle in sette stanze di un suo appartamento far pignere i sette pianeti, e ciò, perchè sua signoria molto era inclinata all'astronomia, ed una ne fece il Carpi, e quella si è di Giove, che vi fu pinto dal Boni.

Col crescere degli anni, e della famiglia, scemavano le commissioni, ne più ad opere grandi era chiamato, ed egli, che più allora ne abbisognava, si dolea grandemen-

te,

te, e si tenea sfortunato al maggior segno; e questo tanto più amaro gli era, quant' egli si estimava abile, e conveniente a qual si fosse lavoro, e ben' avea dimostrato, che l' era. Di questo io però do qualche colpa a lui medesimo, essendo egli tale, che molto se prezzava, e gli altri quasi nulla, e con coloro, che dipigneano seco figure, sostenea, quistionando ogni poco, e garrendo, che il dipignere quadratura, più di qualunque altro genere di pittura, era stimabile, e che ad un tal pittore ogni altro dovesse dar la mano; e dipignendo a Novelara col Creti erano sempre in dispute, ed in litigi. Contra quegli poi della sua professione parlava più del bisogno, e se più erano famosi, e celebri peggio faceva, non pensando, che l' opporsi, ancorchè dirittamente, alla corrente dell' altrui fortuna è un volerli sommergere, e così gli succedette, e fu sempre tenuto basso; ond' è, che anche talora ebbe bisogno di coloro, che avea tentato di abbassare, estimando, che il solo sapere potesse far contrasto alla fortuna. Avanzato però alquanto in età, e diminuito perciò il bollore del sangue, meglio s' avvisò, e divenne assai più prudente, e guardingo, ma troppo tempo ci vuole pria, che negli animi altrui si sbarbichi un mal concetto formato contro di noi, tuttavia non gli mancò mai da lavorare. Fece intanto molt' altre cose ancora, finchè fu chiamato a Parma a pignere, insieme col detto Boni, due cappelle in san Giovanni. V' andò, e vi stette molto tempo, e con la eccellenza del suo lavoro al proprio sapere, e all' altrui desiderio soddisfecce intieramente.

Tornò finalmente a Bologna, ma cagionevole assai

di mal di petto, il quale se non gl'impediva il dipignere, molto lo fastidiva, e nojava. Fece allora quegli ornamenti di quadratura, che si veggono nella sagristia di san Francesco, e nell'atrio, che a quella introduce. A poco a poco andò crescendo il male, e così crebbe, che finalmente gli bisognò morire, dopo aver però ricevuti i santissimi Sacramenti, e quello fatto insomma, che ad uomo cristiano conviene. Morì il dì 11 febbrajo MDCCXXX. Non vi mancò chi dicesse, che la sua morte derivasse da veneno, ma da' più un tal detto fu reputato vanissimo, e fu più tosto creduto, che fossero stato cagione del suo male alcuni domestici fastidi, e rancori, e il non vedere, che la fortuna empiesse i suoi desiderj, siccome gli pareva meritare, e meritava.

Era picciolo di statura, ma assai ben formato, e in sua gioventù fu non poco altiero di se, e in grazia, e bravura la pretendea. A cagion della prima studievilmente portava la vita, e vestiva diligentemente alla usanza, e a cagion della seconda facilmente entrava in risse, di cui poscia sempre usciva con prudenza, ond'è, che ad alcuno mai non fe' male, ne altri a lui. Fu uomo per altro onesto quanto alcuno il fosse mai; curante, e sollecito della nostra accademia al sommo, la quale perdendo lui molto ebbe occasione di dolersi, e d'attristarsi; ne resse il sesto principato, e quando morì n'era principe Angelo Michel Cavazzoni.



PIER-FRANCESCO CAVAZZA.

E Gli è mirabil cosa il vedere come spesse volte interviene, che l' uomo imprenda con molto studio, e fatica a tentare un' opera, per cui possa a qualche fama pervenire, e come per altra talora, men faticosa, e che per ispassarsi solamente tentò, a quello giunga, perchè ogni studio, e fatica fu vana. Per acquistarsi nome, e distinguersi in qualche maniera dal volgo, studiò la pittura certamente quanto potè Pierfrancesco Cavazza, e nel medesimo tempo, desiderando di accumulare insieme le più belle stampe di rame, e di legno, che si ritrovino, pensando, che ciò ancora potesse servirgli a divenire più eccellente nell' arte, tale ricolta ne fece a poco a poco, che giunse a formarne cento, e più tomi, e quel nome, che non ottenne per la eccellenza del dipignere, l' ebbe per la copia di ciò, che raunò, perchè non passava per Bologna amatore dell' arti nostre, che non dimandasse del Cavazza, e non andasse a visitarlo, e pregarlo, acciocchè le sue belle stampe gli facesse vedere. Non è però, che ancora non fosse sufficientemente pit-

te pittore, e che molti quadri non abbia fatto degni di alcuna laude, ma fu certamente un' egregio conoscitore, ed ordinatore di stampe, e per questo il suo nome principalmente oltre i monti fu conosciuto.

Nacque in Bologna Pierfrancesco Cavazza l' Anno MDCLXXVII il dì III Novembre d' illustre, e cittadinesca famiglia, e l' avolo suo, che parimente Pierfrancesco ebbe nome, prese in moglie una Ginevra Baldi, che dodici mila scudi romani gli portò in casa. Io non so poi come in sì breve tempo una tal famiglia al basso discendesse, e de' suoi averi restasse priva, perchè bisognasse, che il nostro Pierfrancesco, e i suoi fratelli a qualche arte, o ministero attendessero, da cui si procacciassero il sostentamento, onde vivere con agio, ed onore; ma quando la mala fortuna toglie a bersagliare alcuno, questo in pochi anni, e peggio ancora succede.

Perchè presto cominciò il Cavazza a dimostrarsi voglioso di divenir pittore fu posto da' suoi nella scuola di Giovan Viani. Quì certo non risparmiò fatica, e quanto potea permettergli la fresca età certo imparò. Morì Giovan Viani, e proseguendo Domenico suo figliuolo a tener scuola, proseguì parimente il Cavazza a studiar sotto questi; ma quindi avendo appreso, ciò che più potè si ritirò a dipignere in casa propria, e col tempo fece molt' opere grandi, e si conta, che in pubblico n' abbia più di quaranta. Nel coro de' padri di san Giuseppe, fuori di saragozza, v' ha un suo quadro grande, in cui si vede pinto il Signor nel presepio, e nella chiesa una tavola di san Pellegrino Laziosi, e un' altra tavola con san Lorenzo, col beato Gioachino fervita, e con la beata Falconieri. Nella confraternita de' santi Sebastiano, e Rocco è sua la tavola
dell'

dell' altar principale, si come i due quadri, che vi sono dalle bande. E' sua la gran tavola ancora nella capella della croce in san Domenico, nella quale espresse, con molte figure, il trionfo della croce; suo un san Niccolò, e san Giovanni nella chiesa dell' Angelo Custode; e in sant' Andrea del mercato la tavola dell' adorazione de' Magi, e una di san Bernardino da Siena in san Petronio.

Avendo questo Reggimento di Bologna stabilito di non più rimuovere dal suo luogo, come ogni anno solea farsi per la festa della Madonna del rosario, il gran quadro de' nostri santi protettori, dipinto da Guido, portandolo processionalmente in voto alla chiesa di san Domenico, ordinò al Cavazza, che una copia ne facesse da adoperarsi in tale solennità, ed egli la fece, e fu molto piaciuta, e per essa s' acquistò nome ancora di buon copiatore. Questo fe', che molte occasioni gli vennero di far sì fatte copie d' altri quadri famosi, e di diversi maestri, e per questo egli cominciò a praticar varie maniere, e perchè egli era di natura al sommo diligente, e si diletta di varj segreti, si diede ad acconciar quadri, e vi riuscì quanto bastò, perchè in tal mestiere ancora divenisse famoso; ed infiniti quadri d' antichi maestri gli convenne rattoppare; e perchè si estimava saper imitar di qualunque la intelligenza, e lo stile, poco si guardava dal dipignere in essi molto più, che il bisogno non richiedea, con gran piacere spesse fiate di chi a questo lavor lo invitava, vedendo, dirò così, comparirsi davanti, in vece d' un vecchio, un quadro nuovo. Basta intorno a questo.

Egli terminò la gran tavola del san Pellegrino Laziosi, che come si è detto, lasciò imperfetta Domenico Maria Viani, e certo molto bene alla maniera del primo pittor corrispose, e i padri serviti ne furono al sommo contenti.

In sua fresca età egli avea preso moglie, alla quale dopo molti, e molt'anni venne un grave male in una poppa, che poi si fe' cancerosa, e più di sette anni durò la infermità, ne alcun rimedio potè giovarle. Finalmente morì, e perchè il Cavazza l'amava al sommo, ne sentì tal dispiacere, che anch'egli s'infermò, e di una tal sorta di male, che quando dopo molti mesi ne guarì, restò privo di memoria fino a non saper più, ne leggere, ne scrivere, ne recitare il pater, e l'ave maria. Cominciò col tempo a riaversi alquanto ancora da questo malore, ma non ritornò mai com'egli era, e sempre stava pieno di malinconia. Fu consigliato dagli amici a prendere un'altra moglie, estimando, che gli potesse essere di qualche conforto. La prese, e n'ebbe un figliuolo maschio, che dopo cinque giorni morì. S'addolorò il Cavazza molto ancora per questo, e sopraggiuntogli il mal de' calcoli, a tale stato si ridusse, che finalmente, dopo munito di tutti i necessarj Sacramenti gli convenne lasciar di vivere, e fu il di XIII Ottobre MDCCXXXIII, essendo principe dell'accademia Antonio Dardani.

Fu il Cavazza grande di statura convenevolmente, e di volto anzi amabile, che no. Fu uomo pieno di onestà, e che a tutti rendea servigi ove potesse, insomma era degno di essere amato al pari d'ogni altro. Fuorchè la già nominata copiosa, e bella unione di stampe, poco egli lasciò, e questa fu comperata dal Conte Girolamo Bolognetti gentiluomo, che delle cose belle tien somma cura, e può in questi tempi chiamarsi rarissimo. Foss'egli pure, dirò così, padrone di tutte le cose preziose, che abbiamo, che tante non ne vedremmo cacciare in perdizione.



GIUSEPPE GAMBARDINI PITTORE ACCAD. CIEM.

GIUSEPPE GAMBARINI.

D'Umili parenti nacque in Bologna Giuseppe Gambarini l'Anno MDCLXXX, e da fanciullo fu posto a servire di paggio la moglie del quaranta Scappi; e perchè avea questi una figliuola, cui faceva dare i primi documenti del disegno da certo Girolamo Negri, detto comunemente il Boccia, s'invogliò il Gambarini anch'esso di disegnare, e il padrone lo soddisfece, e ordinò al Boccia, che anche a lui insegnasse. Diedesi il Gambarini a studiar daddovero, e tanto spirito, e attitudine dimostrò, che s'avvisò il Quaranta di sciorlo affatto dal giogo della servitù, e dargli intiera comodità di badare allo studio, perchè volle, che andasse ad una scuola, in cui potesse continuamente disegnare, e ricevere documenti, ne fosse frastornato. Era il Boccia un vecchio pittore, che avea stanza nella scuola del Pasinelli, e in questa egli introdusse il Gambarini, che al Pasinelli fu dal senatore molto raccomandato. Qui il fanciullo disegnò con assiduità molto tempo, e alcun poco la maniera di quell'ottima scuola apprese, e così, che

per questo molto buon pittore poscia divenne. S'era egli non poco affezionato al Zanotti, che nella stessa scuola studiava, ed essendo il Gambarini di corporatura delicato, e grazioso, al Zanotti, ed al Boccia spesso fiate serviva di modello; e dipignendo allora il primo quella tavolina, che sta locata nella sagristia della chiesa del corpo di Cristo, in cui santa Catterina Vigri sta scrivendo il libro delle sette armi spirituali, per ritrarre dal vero l'abito della santa vestì da monaca il Gambarini, che allora s'avea tredici anni, e così bene stava in que' panni, e tanto una fanciulla pareva, che gli fu posto il nome di fuorina, e per alcuni anni così in quella scuola fu sempre chiamato. Giunse poi il Pasinelli per alcuni suoi particolari motivi a licenziare la scuola, e il Gambarini prese il partito di ritirarsi a studiare, e dipignere in casa del Gennari, dove ora copiava cose del Guercino, ed ora di Benedetto Gennari, da cui riceveva ancora insegnamenti. Durando egli alcuni anni in così fatto studio, giunse a far certo mescolamento di queste maniere con la prima, e in guisa, che una ne risultò sua propria, la quale fu molto gradita. Mi ricordo, ch'egli allora fece un Caino, che uccide Abele assai bello, il qual molto piacque, allorchè fu esposto nella strada di galliera in occasione della solennità del Corpo di Cristo. Quantunque maniera avesse in gran parte mutata, non perdè però mai la estimazione verso il primo maestro, anzi a questo come più potesse s'attenea, conoscendo quanto più dell'altro valesse.

Passò a Ferrara, e pinse due stanze in casa Tassoni con un'altro giovane, che faceva quadratura, e l'opera loro fu assai gradita. Fece poi molti quadri per il Belloni, ricchissimo mercatante, e molte pitture a
fre-

fresco. Fu condotto a Bergamo da Marcantonio Chiarini per dipignere una sala in casa Supini, e si portò egregiamente, e in guisa, che il Chiarini fece il condusse anche a Vienna. Avea bisogno Marcantonio d' un giovane valente sì, ma dolce, e quieto, e in questo caso, meglio non potea provvedersi, conciossiachè il Gambarini era di un' indole la più soave del mondo. Dipinse dunque in Vienna una soffitta col suddetto Chiarini, e vi espresse alcune Deità, come Giunone, Marte, e simili, e v' ha la Fama, e il tutto fece con la debita diligenza, ma non si può immaginare con quanto livore l' altrui mal talento si avventò contra una tale operazione, e tanto potè, che dal proseguire certi altri lavori a questo contigui, il Gambarini fu escluso, e però si risolvette di ritornare a Bologna, come succedette con sommo dispiacer del Chiarini, cui ho poscia udito dire più volte, che il pittore, che quindi fu eletto al compimento di tali pitture fece cose tanto deboli, che tutte insieme una figura non vagliono del Gambarini. Dopo questo accidente può ognuno immaginarsi s' egli venne a Bologna pieno di mortificazione, e di rabbia, quantunque se ne dovesse presto consolare, pensando, che il gusto di quel paese molto è dall' italiano diverso.

Tornato, che fu a Bologna diede l' ultima mano alla pittura di una Concezione, che portò poi seco a Roma, quando vi fu invitato dal Belloni, perchè Roma vedesse, e le immense peregrine cose, che vi sono, mirabili al sommo, e da cui molto apprendere si può. Andò dunque a Roma solamente per vedere, ed osservare, ma appena giuntovi fu a visitare Pompeo Aldrovandini, che colà alcune scene dipignea, e fu da lui invitato a farvi le figure, non avendo allora

lora Pompeo pittore, che secondo il talento suo le facesse, e però le fece il Gambarini, e molto piacquerò, e per queste, ma più per la bella Concezione a tutti colà piaciuta, gli fu assegnata la pittura della chiesa de' bolognesi, che col suddetto Pompeo, e con Stefano Orlandi dipinse, e riuscì affai laudevolemente. Tornò poscia a Bologna dov' ebbe occasione di far molti quadri, e molte pitture a fresco, da chè in quest' ultimo genere ancora era pratico, e valente affai.

Era il Gambarini diligente in tutto ciò, che faceva, e tutto ritraea dal vero, e talora, e sovente, troppo s' appigliava a quel vero, che innanzi tenea, perchè poi mancava alle sue pitture certa maestà, e certa eleganza scelta, e peregrina, che ne' modelli naturali di rado si ritrova, ma con lo studio fatto sopra le opere de' primi maestri, ve l' aggiungono coloro, che fanno del modello servirsi, come fece Guido Reni, allorchè dalla rozza faccia di un facchino trasse in presenza d' alcuni parteggiani del Barbieri, il volto di una bellissima donna. Questa servile imitazione del vero crebbe ancora più nel Gambarini quand' ebbe preso moglie, perchè nulla più faceva, che da lei nol ricavasse, e ogni sua parte non ricoppiasse, e quando n' ebbe, così fece poi ancora de' suoi figliuoli. Conoscendo però egli di essere a ciò troppo inchinato si diede a pignere piccoli quadretti, di soggetti umili, e bassi, e che trattino cose del vulgo, come di donne, che tessano, d' altre, che ricamino, d' altre, che insegnino a' bambini, e bambine di leggere, di far merletti, e altri sì fatti fanciulleschi, e femminili esercizi, introducendovi talora frati mendicanti, che ricevono carità di pane, di vino, e di ciò, che loro ab-
biso-

bisogni, ed altre cotali persone; insomma tali cose si diede a dipignere, e ritratte dal vero con tanta simiglianza, che cominciarono le genti ad invaghirne, e null' altro quasi più gli era commesso; e infatti molte ne fece, e molte case nobili, e cittadine ne possiedono, e ne fan conto; e già di questo la fama si era cominciato a far sentire fuori ancor di Bologna, così, che glie ne venivano commesse da paesi forestieri, e se più fosse vissuto, anche per questa via avrebbe molto ben potuto provvedere alla sua famiglia.

Il conte, e senatore Vincenzo Ranuzzi gli commise due quadri grandissimi per la sua sala, e perchè bramava questa veder compiuta in poco tempo, dubitando egli, per certe sue infermità, di poco più vivere, volle, che il Gambarini gli promettesse di farli in men di tre mesi, e così fu fatto, e tanto piacer n' ebbe il conte, che oltre il patuito pagamento fece al sollecito pittore larghissimi doni, e si dichiarò come della prontezza, così della bontà del lavoro intieramente contento. Rappresenta uno di questi quadri la coronazione di Carlo V in Bologna, essendo Gonfaloniere uno di casa Ranuzzi, e l' altro l' ambasceria da questo Reggimento mandata al Re di Danimarca, quando nel suo passaggio per Bologna fu da' Ranuzzi alloggiato. Pinse una stanza in casa Ghisilieri, e vi fece Apollo, e la quadratura è opera di Stefano Orlandi.

Finalmente l' Anno MDCCXXIII ebbe una grandissima malattia, dalla qual poi alquanto si riebbe, ma non tanto, che potesse tornare a faticare, e dipignere. Egli stimava però col prender riposo, e con l' andare in villa di rimettersi, e per questo con la sua famiglia andò per alcun tempo a dimorare a Casalecchio nel palazzo

lazzo de' Sampieri, da cui molto era amato, ma guari non stette, che cominciò il male a crescere in modo, che gli convenne colà terminare i suoi giorni, non potendo senza suo maggior pericolo essere trasportato a Bologna, e il dì della sua morte fu l' undecimo di Settembre l' Anno MDCCXXV. Fu questa da tutti compianta per il suo molto valore, e più per la sua molta bontà, e per li suoi ottimi costumi. Io certamente allora perdei un buon' amico, e di cui la pratica sempre mi piacque. Lasciò la moglie con parecchi figliuoli, a cui il Signore ha poi benignamente provveduto. Circa i suoi averi niun capitale lasciò, che molto valesse, il più consisteva in un quadro rappresentante l' apostolo san Pietro, quando nell' ascendere al tempio guarì uno storpio, che tal' era fin dall' utero della madre, e fu comperato dal conte Legnan Ferri, e certamente questo quadro è molto bello, e di una maniera, che molto più di tant' altre al vero somiglia.

Era il Gambarini pieno di spirito, e di vivacità, e le cose dell' arte sua molto bene intendea, e ne parlava con senno. Era picciolo, ma ottimamente proporzionato, con un volto tondo, e due occhi azzurri, lucidi, e perspicaci al sommo. Egli ebbe sempre molta cura, e diligenza per la nostra accademia, della quale quand' egli morì, era principe Antonio Burrini.





CARLO ANTONIO RAMBALDI.

CHe la fortuna talora si opponga a' bei principj, da cui gloria molta potea pervenirci, e li frastorni, o interrompa, e che talora ne mostri un bene, e in noi solletichi il desiderio, e la speranza, di presto conseguirlo, e poi con un colpo irreparabile, quando più sembra vicino ce ne privi, e ne conduca all'ultima ruina, ne avemmo un chiaro, e lagrimevole esempio nel presente pittore.

Nacque Carlo Antonio Rambaldi in Bologna il giorno di san Carlo l'Anno MDCLXXX. Dopo avere alcun poco imparato di leggere, e scrivere, per secondare la naturale sua inclinazione fu posto da' suoi al disegno nella scuola di Giovan Viani, dove non leggier profitto egli fece. Dopo morto Giovanni proseguì a studiare in quella di Domenicò, il quale finchè visse la scuola del padre sostenne, quantunque diversamente insegnasse, e con massime molto opposte alle paterne. Il Rambaldi però più alla maniera del figliuol s' appigliò, che a quella del padre, e credo, perchè nuova, e da alcuni molto applaudita. Talmente s' avanzava il Rambaldi nell' arte,

D d d 2

che

che anzi, che maggiore affetto, n'era nata nel cuor di Domenico alcuna gelosia, quanta però ne può nascere in un' uomo, che al pari della gloria si è amante della onestà. Tuttavia per questo, e perchè s'era acquistata fama sufficiente, si ritirò il Rambaldi ad operare da se, ne gli mancarono lavori. Fece il quadro allora de' Sampieri di strada maggiore, ordinatogli dal commendatore di quella famiglia, e vi pinse Mosè, che pone in fuga i pastori, per difendere dalle loro insidie le figliuole del sacerdote di Madian, e questo quadro riuscì bello molto, e molto piacque. Per il marchese Francesco Monti pinse un quadro assai grande di Cristo quando refuscita la figliuola della vedova di Naim, e più bello ancora fu questo dell' altro, e così esser dovea, da chè sempre più nell' arte s' avanzava il Rambaldi. Al cavalier Bussi, castellano della fortezza Urbana, pinse il sacrificio d' Ifigenia con molte figure, e giudiciosamente espresso, e degnamente, e con molta forza di colore, e con un disegno grosso, e sullo stile del secondo maestro. Passò quindi a dipignere la capella di san Tommaso nella Madonna di galliera. In un de' muri per fianco espresse a fresco san Tommaso, che battezza alcuni Infedeli da lui tratti alla santa fede di Cristo, e nell' altro il martirio dello stesso santo, e nella volta poi il santo medesimo portato al cielo; e sopra la tavola la Vergine a chiaroscuro. Questa operazione fu universalmente gradita, e il Franceschini le diede moltissime laudi.

L'Anno MDCCVII andò a Macerata per dipignere alcune stanze in un' appartamento nobile in casa de' Bonacorsi, insieme con Antonio Dardani, che lo ajutò nelle cose pertinenti alla quadratura. Finito questo lavoro, che molto bene riuscì, volle Carlo passare a Roma, da chè n'era poco lontano, e invogliò il compagno di fare il

me-

medesimo , e così l' uno , e l' altro vi fu , e non senza un' infinito piacere , e quale si può immaginare , che traggano due Persone intendenti di pittura , e d' architettura , dalla vista di tante peregrine cose , di cui è piena quella città , che tra l' altre si è la maraviglia del mondo .

Tornato in patria gli fu commesso dal senator Monti un quadro di un disotto in su per Amadeo Re di Sardegna , rappresentante il Re Salomone in trono , cui viene a visitare la reina Saba , quadro pieno di molte figure , e che sommamente piacque a quella maestà , e tanto , che volle , che il Rambaldi a Torino andasse per fare altre pitture . Andò dunque Carlo Antonio a Torino per servizio di quel Re , e nel palazzo della Veneria , fuori di Torino , pinse a fresco molte cose , che piacquero grandemente , e tanto , che anche alcuni quadri gli vennero commessi , ch' egli poi fece dappoi , che in patria fu ritornato . Dopo questi dipinse ancora per altri personaggi molt' opere , ed alcune se ne veggono appese nella sagrestia di san Petronio , fatte a concorrenza d' altri eccellenti giovani pittori , a niun de' quali si dimostrò certamente inferiore . Pinse un bellissimo sacrificio di Jefe , copioso di figure , e come la sacra storia richiede ; ma una delle principali si è la tavola del moribondo san Francesco Saverio , posta in santa Lucia , chiesa de' padri Gesuiti , per la quale molto onore se gli accrebbe , tanto fu ella gradita , ed encomiata , e veramente ella è di ottimo gusto , e più delicata ancora , e naturale , di quel ch' egli avesse in costume di fare . Crescendo in età egli sempre più s' avvisava di ritentare quanto potea la maniera del primo Viani , e così nelle sue cose faceva apparire certo misto di terribile , e alterato , e di agguistato , e gentile , che certamente molto encomio meritava , e se fosse più vissuto non è

da

da dubitare , che non fosse divenuto un pittore , che giustamente a qualunqu' altro de' nostri giorni avrebbe contrastato il primo onore .

Intanto di lui invaghì una vedova , detta Cecilia Simoni , sorella di quel celebratissimo medico , che pochi pari s' ebbe a' nostri giorni , almeno nella fortuna , e tanto s' accese , e tale assedio pose intorno al Rambaldi , e di cortesie , e d' amore , e di speranza di vantaggi grandissimi , che di là a poco , comech' ella fosse assai più attempata di lui , egli di lei s' accese , e così scambievolmente s' amarono , rivolti entrambi all' onesto fine di maritarsi insieme quando opportuno tempo ne fosse . Avvedutosi il medico del loro amore , ed essendo per le sue fortune venuto in istato di dare alla sorella grossa dote , e speranza di maggiore eredità , procurò di frastornarla da un sì fatto amore , ma invano . Morì finalmente il medico , ma prima fe testamento , e trentamila lire lasciò alla sorella d' eredità s' ella avesse sposata persona , che alcuno illustre grado tenesse , o di nascimento fosse alquanto nobile , e chiaro , e tre solamente se altrimenti facea . Questa disposizione ne pure potè rallentare il nodo dell' amore , che ambo strigne , ma bensì fe loro pensare a trovar modo di avere la intera somma , lasciata dal fratello alla sorella , ancora insieme sposandosi . Cecilia aveva un suo parente al servizio del Duca di Parma , e pensò mediante lui di ottenere un titolo di onore per il Rambaldi , onde non se le potesse la intiera eredità contrastare . Se ne andò per questo a Parma , e seco volle il Rambaldi , ma perchè il Duca con tutta la corte era passato a Piacenza , loro convenne passar colà . Vi stettero alcuni giorni , e si dice , che in questo tempo fosse il Rambaldi fatto cavaliere , ne tal cosa è ,
che

che facilmente non s'abbia a credere. Lieti dunque, e contenti ritornavano insieme a Bologna, ma giunti al Taro, fiume da temersi moltissimo, e trovandolo gonfio d'acque non poco, e impossibile da valicare, si trattennero, aspettando, che la larga piena scemasse, e desse adito al lor passaggio. In questo giugneano altri passeggeri, cui parimente convenia fermarsi; ma dopo un giorno, e mezzo, estimando i vetturali, che si potesse passare deliberarono di farlo. Il Rambaldi vi si oppose fortemente, e per quanto gli altri dicessero, volea rimanere, non estimando la corrente assai scemata, ed essendo egli pavido dell'acqua oltre ogni credere; e ciò, perchè da uno strologo gli fu detto, quand'era fanciullo, che in acqua avrebbe corso un pericolo grandissimo, ed egli, che non era uomo tale da conoscere la vanità di così fatti pronostici, i quali per una volta, che nel segno colgano, cento il falliscono, viveva in ciò così guardingo, che qualunque rivo gli mettea paura; egli però alle persuasioni degli altri forestieri, che si offerivano di gire avanti, e mostrargli la strada, s'indusse finalmente al passaggio insieme con Cecilia, e dopo gli altri s'incamminò, ma gli altri felicemente passarono, e giunto egli nel mezzo del fiume, che in più rami si divide, e dove l'acqua con maggior impeto discorrea, l'ignaro vetturale, e forse ebro di vino, smarrì la strada dagli altri tenuta, e si portò in un gorgo, donde i cavalli non poterono più riaversi, e per lo molto dibattersi, che faceano cadde il vetturale, e si annegò. Quindi per lo stesso forte ondeggiar della sedia cadde in acqua Cecilia, smarrita, come può crederci, per la paura, e gridante ajuto, per lo che dietro lei tosto l'affannato, e spaventato giovane, per darle aita si gittò, e
gri.

gridando anch' egli soccorso, e chiedendolo a coloro, che, prima di lui passati, dalla lontana riva, senza potergli giovare, mesti stavano rimirando il funestissimo caso, gli convenne, dopo annegatafi la sua diletta sposa, morire anch' egli. Succedette questo tristo accidente il dì xvi Ottobre MDCCXVII, e furono i cadaveri di Carlo, e di Cecilia poscia seppelliti in una piccola chiesa vicina al fiume. Questo impensato accidente fu compianto da tutta la città, e noi ne sentimmo un dolore indicibile.



LUCA ANTONIO BISTEGA.

NOn fu questo maestro uno de' quaranta fondatori della nostra accademia, siccome nol furono i defunti susseguenti, ma solamente nell' accademia fu ammesso l'Anno MDCCXVIII, e il luogo ebbe di Carlo Rambaldi.

Nacque Luca Antonio Bistega il dì XXI Ottobre MDCLXXII. Fatto grandicello, e voglioso di apprendere a disegnar quadrature, si pose a servir di ragazzo con certo Barlamo Castellini, pittore, che nulla valea. S'avvide ben presto il Bistega, che gittava il tempo sotto un sì fatto maestro, e però lasciandolo n' andò a stare con Giacomo Antonio Mannini, e con Marc' Antonio Chiarini, che solean spesso dipignere insieme. Quì molto potè apprendere, e molto anche apprese, e tale divenne, che potè quindi pignere da se con qualche onore, e laude. L' Anno MDCCII pinse una gran sala a' Martinenghi di Brescia, ed alcune camere, e per altri lavori colà dimorò cinque anni. Tornato, che fu a Bologna pinse in casa Agucchi una stanza con due piccole logge. Passò l' Anno

MDCCVIII a Faenza, insieme con Gaetano Bertuzzi, a pignere nella chiesa de' padri camaldolesi, e allora intesi dire, che questo lavoro fu molto gradito. Andò ancora a Piacenza col Franceschini, e col Quaini, e con loro dipinse; e il servir di compagno a tali uomini, e l'essere da loro eletto, è un bel testimonio del valor del Bistega. Pinse insieme con Francesco Monti la capella maggiore di questa chiesa parrocchiale di santa Maddalena, e prima con Giacomo Boni, e con Giacinto Garofalini, avea pinta tutta la chiesa de' Celestini. Con lo stesso Boni quella dipinse di san Bernardino del Lavino, e in casa Ghislieri pinse una stanza col Garofalini suddetto, ed è quella ove si vede Venere carezzante Amore, e vi son due fanciulli, che scherzano con le colombe. Pinse insomma in cento luoghi, e certamente non perdette mai tempo. Ha lavorato in Imola, in Forlì, in Ravenna, in Fano, e in molte altre città, e in ogni luogo s'è fatto onore, e piacer sempre ha dato a coloro co' quai dipignea. Quì in Bologna non v'ha quasi convento di monache, entro cui non abbia alcuna cosa dipinta, e l'essere ammesso a pignere in sì fatti luoghi è segno ancora della estimazion, che s'avea della sua bontà, e modestia. Per questi padri Certosini pinse alcune loro interne cappellette, una delle quali si è quella detta il sancta sanctorum. Lavorò con Gioseffo Roli ne' padri della Carità. Pinse la quadratura in uno de' misterii del gran portical di san Luca, ove Gioseffo Mazzoni fece la Madonna, che presenta al vecchio Simeone il bambino Gesù. Pinse con Garofalini la cappella maggiore di san Tommaso del mercato, ed altre molte cose, che io tralascio.

Fu il Bistega uomo molto onesto, e sempre attento
alla

alla sua professione, e sollecito del mantenimento di sua famiglia, da chè moglie avea, e figliuoli, uno de' quali, ed è Giuseppe, fa pur anch' egli il pittore. Fu uomo ancora, che poco estimava i pericoli, perchè, dipignendo a fresco, più d' una volta cadde giù da' ponti con suo grave male, e talora con rotture d' ossa, perlochè negli ultim' anni andava camminando con qualche incomodo. Cadde in una casa de' Buonfigliuoli presso san Giovanni in Persiceto, cadde pignendo col Mazzoni il mistero di san Luca; in casa Bassani fe' il medesimo, e così ancora nella Madonna di galliera, ove pinse col Marchesi, detto Sansone, pittore, che comincia ad essere molto celebrato, la cappella maggiore, e l' ultima cosa fu, che facesse. Fu soggetto ancora a patire di apoplezia, e di questo morì il dì VIII Giugno MDCCXXXII, essendo principe dell' accademia Antonio Dardani.

Tra quanti pittori mai dipinsero quadrature il suo diletto si era Agostino Mitelli, e s' ingegnava imitarlo quanto potea, ed è ben da crederli, che ciò gli spirassero fin da principio il Mannini, e il Chiarini. Egli fu ver l' accademia molto amorevole, e diligente, e quando questa fece fabbricare uno di que' misteri, che si veggono nell' andare alla Madonna di san Luca il Bistega vi dipinse la quadratura, e ci fe' dono del suo lavoro.



GIOSEFFO ROLI.

Questo pittore è uno di quei maestri, i quali come si disse nella storia al capitolo terzo, non furono posti da prima nell' accademia per tutt' altro, che per difetto di merito, o perchè non s' avesse di loro quella molta estimazione, che aver si doveva. Il Roli molt' anni visse lontano dalla patria, in vari luoghi, e per vari personaggi operando, e molt' anni poi visse ancora alieno dal professar pittura, per cagione di certa eredità, come dirò, e da questo è derivato, che tardi solamente nell' accademia nostra entrasse, e solamente allor quando si diede novamente alla pittura, onde tra gli accademici potè essere noverato, al che anche difficilmente acconsentì, essendo egli modesto al sommo, e poco prezzante di se; ma alla sua storia con miglior ordine si dia principio.

I Roli erano due fratelli, ambo pittori, e di fama ben degni. Il maggior di età fu Antonio nato l' Anno MDCXXXIII, il quale avea la quadratura imparata da Angelo Michel Colonna, che in questa, come nel pigner figure era egregio, e dallo stesso imparò non meno

meno il dipignere a fresco, onde potè finchè visse servir di compagno al fratello, che dipinse figure, e appunto con lui dipignendo la volta della chiesa di san Paolo, precipitò giù da un ponte, e cadendogli sopra la testa un' asse, che si tirò dietro, rimase in tal guisa percosso, che in pochi istanti gli convenne morire; e fu l' Anno MDCLXXXV; ma per venire a Gioseffo, che essendo stato nostro academico dee quì avere più ampla memoria, dirò primieramente, ch' ei nacque l' Anno MDCXXXV, di grado cittadino, e dopo appreso alla scuola delle lettere ciò, che a civile fanciullo conviene, desiderando di attendere alla pittura, fu da suo padre posto sotto Giambatista Caccioli, pittor affai buono, anzi il miglior discepolo, che allora s' avesse avuto il Canuti. V' andò alcuni anni; ma giugnendo a conoscere quanto meglio fosse, non dal discepolo, ma dal maestro apparare, passò alla fioritissima scuola del Canuti suddetto, ch' era uno de' più egregi pittori, che allora vivevano, almeno in ritrovamenti eruditi, e pittoreschi, e in certo genere di dipignere con maestria, e un non so chè della buona maniera antica viniziana.

Ora quì il Roli si diè molto a studiare, e con tanto profitto, che si può dire, che niuno allora in quella scuola il pareggiasse. Copiò molti quadri del maestro, e in modo, che le copie furono molto prezzate. Si diletta ancora non poco di ritrarre in disegno alcune principali tavole di maestri egregi, poste nelle nostre chiese, ne sdegnò il Canuti, che questo suo scolare anche ritraesse talora in pittura alcune cose del Pasinelli, che pur era pittore, di cui pare, che il Canuti dovesse avere qualche gelosia, ma così il Canuti era onesto, e dabbene, che non badava a sì fatti puntigli; e tali appunto dovrebbero essere gli uomini, che

che professano vera virtù ; ed anzi permise il Canuti , che lo stesso Roli intagliasse in rame , come fatto prima avea la bellissima Carità di Lodovico Carracci in san Domenico , la nobile , ed elegante Sibilla del Pasinelli , posseduta da' Budrioli , la quale egregiamente intagliò ; ed è da considerarsi , che lo stesso Canuti , la compagna avea fatta di questa Sibilla , e pure non ebbe a sdegno , che il Roli si rimanesse di pubblicarla ; e chi sa , che così ancora non permettesse , non solamente , perchè molto era amico del Pasinelli , ma perchè conoscesse molto bene , che in questo genere di pittura seco non giostrava del pari , ma sì bene in opere a fresco grandissime , nelle quali più fecondità di ritrovamenti pittoreschi si ricerca , che finimento , e complemento di quelle parti , che formano veramente il buono , e il perfetto della pittura . Molte occasioni di dipingere a fresco allora appunto s' avea il Canuti , e a questa sorta di lavoro pensò il Roli d' appigliarsi ; forse parendogli più facile , e di maggiore utilità , e pensando ancora , che in ciò divenendo eccellente avrebbe potuto servir di compagno al fratello , con molto utile , e vantaggio , e così fece , e si diede ad aiutare il maestro , e così pratico divenne , che niuno vi fu giammai , che il fosse più di lui ; anzi perch' egli molto osservata avea la maniera del Colonna si formò certo particolar colorito ben più vivo , e vero , che quel del maestro , ne per questo intendo però di dire , che considerando ogni parte giugneste mai a pareggiarne il merito , ed il sapere . D' indi a poco cominciò da se a dipinger su i muri , e abbisognandone il fratello si pose a lavorar seco , e dove questi era chiamato egli andava , e tant' onor si facea , che non andò molto tempo , che non men , che il fratello venia chiamato .

Di-

Dipinsero insieme una stanza in casa Ranuzzi con molti fanciulli, e termini assai laudevole, e passata questa una assai grande nella quale v' ha un ricco ricovero da dormire, ove pure Gioseffo ha dipinto una leggiadra giovanetta sedente sulle nuvole, e nella stanza, v' ha un gruppo di molti fanciulli in aria assai belli, e sotto vi sono quattro Favole molto leggiadramente, e poeticamente espresse. Col fratello pinse parimente la volta della sala de' Marescotti, e v' espresse varie cose simboliche, riguardanti le glorie di quella illustre, ed antica famiglia, la quale operazione molto onore gli accrebbe, ma più una Venere in un ricovero da dormire, così elegante, e morbida, che non solamente si può dire, che sia la più leggiadra cosa, che mai facesse, ma ella è tale, che non s' avrebbe a vergognare di averla fatta quale a quei giorni si fosse altro più egregio pittore. A Imola in casa Miti pinse due stanze, e quindi al monte dell' Alvernia una chiesa de' monaci camaldolesi. Dipinse, e ornò la cappella della chiesa di questi padri Scalzi, ov' è la bella tavola del Canuti, in cui santa Teresa ritiene l'Angelo armato di spada ardente, dal proseguire su gli uomini la vendetta di Dio; e dopo alcun tempo pinse l'altra ancora, ov' è la tavola della Trinità terrena del Pasinelli, ma tutte queste pitture furono cassate a cagione degli ornamenti di marmo, che poscia vi furono fatti in lor vece, e forse nel loro genere meglio esse pitture ornavano queste cappelle, che ora non fanno i tanti marmi, che vi si veggono, e quella principalmente della Trinità riempiono, ed ingombrano.

E' lavoro de' Roli la pittura su i muri del refettorio di questi canonici lateranesi, quì detti di san Giovanni

vann' in monte, ove in faccia v' ha un' opera grandissima, similmente a fresco dipinta, di Bartolomeo Cesi. Vi pinse Antonio Roli molta architettura, e di maniera forte, e di molto buon gusto, e Giuseppe alcune statue a chiaroscuro, ed altre colorite con assai buon modo. Vi si vede sopra la porta Mosè, col segno del Tau, in atto di risanare le turbe assalite, e morsicate da' serpenti. La pittura della gran camera, a questo refettorio contigua, ove nella stagion fredda quei canonici si scaldano, è pur de' Roli, ma di gran lunga più bella, e più leggiadra di quella del refettorio, la quale estimo, che fosse fatta dopo la morte del Canuti, e non questa della camera, in cui ben si conosce la direzione di un sì grand' uomo, e le figure, che vi sono hanno certa eleganza, che più che di Giuseppe Roli pajono fattura di Angelo Michel Colonna. In casa del senator Ratta vi sono alcuni fregi da ambo i Roli dipinti. In san Lionardo la cupoletta della cappella maggiore, e quanto v' ha di pinto a fresco, è suo lavoro, e grazioso, e dell' ufato buon colorito. Il quadro a tempera con alcuni begli Angeli, che sostengono una gran corona di rose, il qual serve di frontale all' altar maggiore della Madonna di galliera, è pur di Gioseffo. I freschi tutti della cappella dell' oratorio di santa Maria della neve furono da' fratelli Roli, si può dire, dipinti, comechè terminati da' suoi discepoli, essendo essi stati chiamati a Firenze per farvi alcune pitture.

Volendo i padri bernabiti di san Paolo far dipigner la volta della lor chiesa, eleffero ambedue i Roli, i quali, accettato il lavoro, e concordatane la mercede, si diedero con infinita attenzione, e studio, a cercare il modo di far cosa da acquistarsi sempre più grido,

ed onore, e dachè i padri erano disposti a levar certe fasce di quella volta, che sommamente la facean bella di architettura, come faggiamente avea divisato il dotto architetto, che la formò (e tra quelle fasce si poteva assai ben dipignere, senza guastar la eleganza della volta) pensarono i Roli di pignervi una grandissima storia, e stabilirono di rappresentarvi san Paolo nell' areopago, predicante la santa nuova legge di Dio; insomma tutta quella gran volta è opera loro, e solo la quadratura non potè affatto essere terminata da Antonio per l' accidente accadutoogli, come si disse, e però fu terminata da Paolo Guidi suo discepolo. Quì ognuno può immaginarsi qual dispiacer sentisse allora Gioseffo per la morte improvvisa del caro fratello, e più chi sa quanto si amassero entrambi; e ben il dimostrò Gioseffo addossandosi, e sostenendo sempre, finchè potè, una diligente cura, e custodia della famiglia d' Antonio, che moglie avea, e lasciò molti figliuoli, e per buona forte non mai avea voluto Gioseffo ammogliarsi.

Quando glielo permise il dolore, e le brighe della grave, ed afflitta famiglia, che solamente a lui s' appoggiava, tornò a dipignere, e compìè la detta volta di san Paolo. Scoperta, ch' ella fu, incontrò applausi, e critiche, ma non è da maravigliarsi, dachè in una sì grande, e copiosa operazione, e sì piena di varie cose, era impossibile ad uomini tali operar in modo, che in qualche parte non si potesse ragionevolmente riprendere. Molti grandemente si dolcano, che si fosse guastata l'architettura di quella volta, e diceano, che tra quelle fasce poteasi ottimamente introdurre storie dipinte, ed altre cose, a guisa di quadri affissivi, siccome nel buon tempo di quest' arti si faceva; e infatti il pignere tutta la volta di una chiesa (e lo stesso s' intenda ancora di una cappella, e di una sala, o sia stanza) in modo, che la forma sua si perda, e solo cielo apparisca, o cose di architettura,

tura , che mai non possono reggersi su i muri di quella chiesa , e non convengono con ciò ch' è vero , ell' è una deformità introdotta negli ultimi tempi per lussuria , e sovrabbondanza di novità , e di vaghezza , e il peggiore si è , che talora , e spesse fiate , con una pessima dipintura si guasta una elegante architettura , e bella al sommo .

Questa piccola digressione è secondo la mente mia ; faccia ognuno però , e giudichi come gli piace , che anch' io faccio il medesimo , ne ad alcun dee dispiacere , ch' io quello faccia , che agli altri permetto di fare . Voglio ancora aggiugnere , che io ho osservato , e credo , che molti abbiano fatto lo stesso , che essendo il dipignere a fresco (in genere di figure almeno) più libero , e franco dell' altro , e per la lontananza degli oggetti dipinti , meno ristretto dalle leggi di certo finimento , e di una precisa perfezione , di rado , e forse non mai , si trovarono pittori di questo genere , avere un sì esquisito disegno , che in tutte le parti perfettamente alla natura risponda . Chi a questo genere di pittura solamente s'attiene , quand' abbia ingegno da produrre vaghi , e spiritosi ritrovamenti , disposti con pittoresche fantasie , e che mostri nel disegno , e nelle attitudini proprietà , ed eleganza , e dipinga di un colorito ameno , e piacevole , è giunto si può dire a quel segno , che a questa sorta di dipignere pare , che basti ; ond' è , che uno di questi pittori , per quanto egli sia egregio nella sua professione , s' egli s'arrischia a trescar col dipignere ad olio , non fa cose certamente , che sieno degne del nome suo , e ciò si conosce nello stesso pignere a fresco , o a tempera , qualora la cosa dipinta in tal vicinanza sia posta , che compito disegno richiegga . Per lo contrario qualora un pittore egregio nel dipignere ad olio passa a lavorare su i muri , così pulitamente , e compiutamente conduce il suo lavoro , che vi può la gioventù studiare le più minute ,

ma necessarie perfezioni dell' arte . D' esemplo per quest' ultimo genere servono (per non uscire di nostra scuola) i Carracci , Guido , e il Domenichino , ed alcuni moderni ancora , e dell' altro il nostro Colonna , e il presente Roli ; e però se nelle cose ancor del Colonna può trovar , che dire qualunque indagatore delle sottili , e delicate perfezioni dell' arte , come nol potrà in quelle del Roli , che al Colonna finalmente non aggiunse ? Questa giunta all' altra digressione è proceduta certamente dalla volta di san Paolo , e però tornando a quella io dico , ch' è lavoro molto commendabile , se ben non tale , che da lui si possa apprender finezza di perfetto disegno , e coloro , che gli diedero laudi con molta ragione il fecero , ma non affatto senza ragione adoperarono quegli , che alcun poco vi trovarono , che riprendere .

Dopo questa grande , immensa pittura di san Paolo pinse Giuseppe l' oratorio della compagnia di san Giambattista , e quindi l' alta , ed angusta cupola di san Bartolomeo , chiesa di questi padri teatini , e il coro , e il braccio destro di detta chiesa , ov' è l' altar dell' anime del purgatorio , e la divina piccola Madonna di Guido Reni . Passò dopo non molto a dipignere la gran chiesa de' padri certosini di Pisa , e per quanto allora s' intese ella piacque molto , e fo certamente , ch' egli da quei padri fu molto bene ricompensato . In questo lavoro ebbe per compagno il già nominato Guidi , che prima , che si terminasse morì , e fu l' Anno MDCC ; non vi pinse però il Roli altro , che i muri , essendo stata la parte superiore prima dipinta da un certosino , che per la quadratura ebbe compagni certi pittori di poca fama , e per quanto mi vien detto , d' egual valore .

Desideroso il Principe di Baden di far dipignere un suo nuovo sontuoso palazzo fabbricato in Rostot , spedì il
Kossi

Rossi suo architetto in Italia, perchè pittori trovasse, e colà seco li conducesse. Questi venne, ed elesse il Roli, il quale, obligatosi a far questo lavoro, ne potendolo fare da se, condusse seco un suo scolare, ed uno di suo fratello, e questo fu l'Anno MDCCIII. Colà dipinse la volta di una gran sala, ne' quattro angoli della quale vi si vedono quattro fiumi, e nel mezzo non so qual poesia, e intanto gli scolari dipinsero alcune stanze. Il Principe di tutto ebbe piacere, e ne diede argomento, corrispondendo alla fatica con larga mercede, e larghi doni. Morì il Principe, e però convenne al Roli, e agli altri tornare alla patria, ove già egli, e i suoi nepoti aveano avuta una grossa eredità di un mercatante loro parente, la quale principalmente consisteva in un capitale assai grosso di mercatanzia, e però pensando, che meglio fosse procedere innanzi nel trafficarlo, che ridurlo in danari da impiegare in altra maniera, a far questo intese, ed a suoi nepoti diede intera facultà di diriggere questo negozio; ed egli, che cominciava ad essere alquanto vecchio, e stanco di faticare, s'alienò affatto dalla pittura, vivendo di ciò, che s'andava ritraendo dalla bottega. La faccenda per alcuni anni andò prosperamente, ma surse a poco a poco un vento contrario, perchè la barca finalmente affondò, ne solamente si trasse dietro il capitale della bottega, ma ancora que' danari, che Gioseffo seco recò da Rostot, e quant'altro avea. Per questo infortunio la famiglia andò dispersa, e il povero Gioseffo, solo rimasto, bisognò per vivere, che tornasse a dipignere. Era divenuto allora assai vecchio, e avendo perduta la consuetudine di operare, che molto vale in qualunque arte, non fece cosa più, che rispondesse all'opere già fatte, e alla sua fama, e però nulla giova, che quì se ne parli.

Trovandosi in tale stato s'avisò per aver governo
di

di prender moglie, e il fece, e così di quel poco, che potea guadagnare visse poi civilmente anche parecchi anni, e onestamente, finchè gli giunse la morte, e fu il dì xxvii Novembre MDCCXXVII. Lasciò alla moglie quello, che avea, consistente, oltre alcuni mobili, in una bella, e copiosa adunanza di rilievi tratti da egregi originali, e gittati in cera, e in gesso; e in una copia grande di suoi disegni, e in alcuni d'altri buoni maestri, e similmente, in un buon numero di belle, e scelte stampe.

Egli era picciolissimo di statura, e gracile parimente, e sopra ciò egli stesso talor motteggiava; era però nella sua picciolezza di buona proporzione, e a ciò s'accordava assai bene una voce delicata, anzi che no, ed un trattar mansueto, e affabile, onde fu sempre tenuto uomo gentile, e grazioso; tuttavia egli era ne' suoi interessi, e nel ragionare, sagace molto, e avveduto. Della sua modestia poi non si può dire assai, e cerimonie, e creanze adoperava ancora con la gente bassa, in guisa, che spesso eccedea. L'arte sostenne con dignità, e parlò sempre bene di tutti, e di quegli stessi, che mal parlavan di lui. Del Canuti suo maestro sempre tenne onorata memoria, e così ancora del Pasinelli, de' cui consigli, dopo la morte del maestro, sempre si valse. Non sostenne mai alcun' ufficio nell' accademia, perchè tardi vi fu ammesso, e perchè v'intervenne di rado, non per dispregio, e rusticità, come alcuni, ma perchè vita menava solitaria, e appartata. Reggea, quand'ei morì, Giampietro Zanotti il principato dell' accademia.



ANTONIO DARDANI.

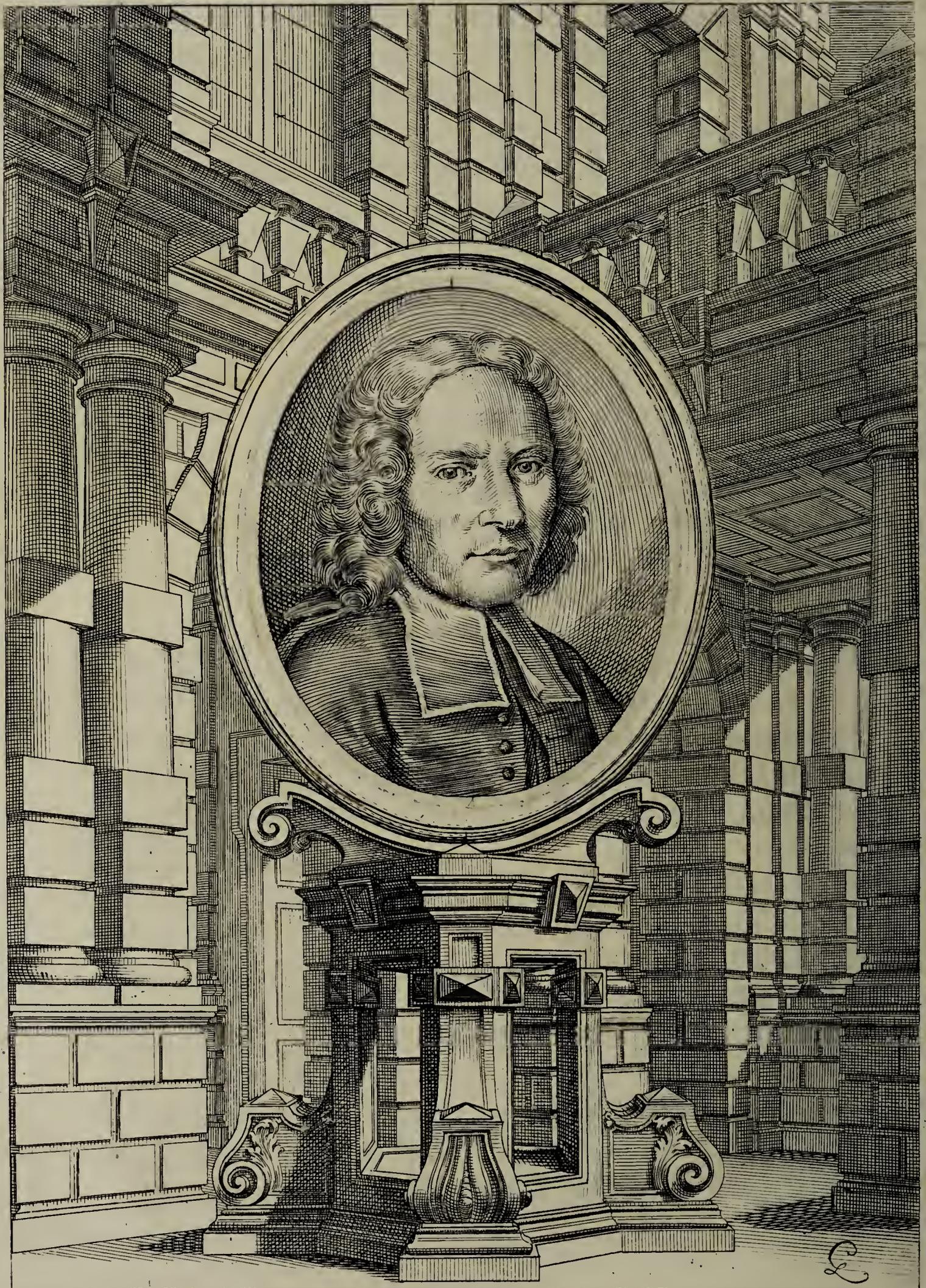
Questi fu un pittore universale, e sufficientemente pratico in ogni genere di pittura, ma veniamo alla sua storia.

Nacque Antonio Dardani in Bologna l' Anno MDCLXXVII. Dopo varie arti, a cui fu posto dal padre, alla pittura solamente s' attenne, e suo primo maestro fu Angelo Michel Toni, che poco, o nulla a lavorare attendea, e meno er' atto ad insegnare. Vedendo, che il tempo perdeva, e la fatica, passò il Dardani alla scuola di Giovan Viani, e fece un cambio molto fortunato, come dal suo profitto prestamente si vide. Dopo avere studiato alquanto le figure sotto un sì eccellente maestro, si diede a studiare da se l' architettura, e così l' apparò, che nel dipignere quadrature potè servir di compagno a Domenico Viani, che dopo la morte di Giovanni gli fu maestro.

Il Dardani andò a Parma, e copiò alcune cose del Correggio, molto piacendogli quel divino pittore; ma gli bisognò tornare a Bologna per una tavola commessagli da porsi in un' altar della chiesa di santa Maria del

pianto, posta tra castel san Pietro, e castel Ghelfo, e v' ha la santissima Vergine, e alcuni Santi; e per la stessa chiesa fece poi ancora un' altra tavola di santa Barbara, e san Donino. Per li conti Zani pinse in una loro casa di campagna alcune stanze, e l' Anno MDCCVII andò a Macerata con Carlo Rambaldi, per servizio de' Bonacurfi, e poscia a Roma per diletto, come nella vita del Rambaldi s' è già notato. In questa chiesa di santa Catterina di strada maggiore v' ha una sua tavola in cui è pinto san Giovanni Gualberti in atto di calpestare il Demonio; e v' ha ancora san Benedetto, ed alcuni Angioletti, che tengono le insegne dell' uno, e l' altro santo; ma non la finirei giammai se tutte le opere di quest' uomo volessi ad una ad una narrare, e pochi forse cureranno, che il faccia. Una tavola fatta da lui con molta attenzione, e fatica, quella si fu, ch' ei fece per questi padri domenicani, in cui espresse san Vincenzo Ferrerio, allorchè una donna gli presentò un suo fanciullo morto, al quale egli subitamente restituì la vita, e fu da' padri suddetti tenuta nella lor chiesa, finchè quella vi fu locata del cavalier Creti, della quale si parlerà in altro luogo. Dipinse il Dardani tutta la chiesa della Madonna del carmine del forte Urbano, e tutto vi fece da se. Ha in Bologna fatto molti sepolcri di quei solenni, che quì si fanno la settimana santa; ha pinto scene per musicali rappresentazioni in Bologna, e fuori, insomma ha fatto cento cose, essendo stato uomo, come dissi da principio, universale, e questa cosa è degna di molta laude. Ultimamente s' infermò di un grave male di testa, e gli si cacciò addosso una febbre, che poi si fece maligna, la quale finalmente, dopo due giorni di letargo, jeri mattina all' ore diciotto,

to , di xxviii di Settembre di quest'Anno MDCCXXXV, ce lo tolse con molto dispiacere di tutti coloro , che l'han conosciuto. Egli era uomo di ottimi costumi, e pieno del santo timor di Dio, e dell' uso suo di fare atti d' amore verso il Signore ha dato chiarissime prove nell' ultima sua malattia, dachè delirando, a cagione della veemente febre, null' altro facea, che parlar col Signore, e recitare orazioni, e fare altre cose simili, che ben davano a divedere l' ottima sua coscienza. Il suo confessore è giunto fino a parlare in pubblico di lui per dare un' esemplo d' uno, che da vero, ed ottimo cristiano sia morto. Egli fu sempre umile, e pieno per gli altri di sommo rispetto; sostenne ancora l' arte quanto più potè, e la sua famiglia alquanto agiatamente, la quale ora consiste nella vedova sua, ed in tre figliuoli maschi, di cui il maggiore appena ha diciassette anni, e pur quest' anno ha riportato il premio, che da noi si dispensa a que' giovani, che hanno operato più maestrevolmente degli altri. Il Dardani fu sempre zelantissimo della nostra accademia, e niuno ufficio rifiutò giammai, e ne sostenne molto diligentemente il decimo quarto principato. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Vittorio Bigari.



T O M M A S O ALDROVANDINI.

DOpo cominciata quest' opera quante volte nel profeguir la ho avuto occasion d' attristarmi, vedendo di quando in quando ora l' uno, ora l' altro morire di quegli amici, e compagni, di cui stava scrivendo! e dopo anche finita l' opera non ho potuto così accelerarne la stampa, che non abbia la morte, di me più sollecita, voluto alcuno rapirci, prima, che quella giugnesse al suo fine. Ella ne ha tolto dianzi Tommaso Aldrovandini, uno de' più dotti, uno de' più illustri pittori di quadratura, che avemmo in alcun tempo, ed uomo cotanto onesto, e dell' academia curante, che il cordoglio di averlo perduto è per vivere in noi lungamente; ma perchè la speranza del passato porge spesso argomento di conghietture le cose, ch' hanno a venire, temo, che altri non manchino ancora prima, che la stampa dell' altro tomo si compia. Faccia però il Signore quel, che a lui piace, e dell' autore dell' opera ancora, che quanto viene dalla sua mano tutto s' ha da ricevere con piacere, e dachè l' ordine di natura è questo, basta, che
ne

ne assista con la sua divina grazia cosicchè alla perfine possiamo su nel ciel rivederci, e tutti insieme eternamente godere.

Nacque Tommaso Aldrovandini in Bologna il dì XXI Dicembre MDCLIII, e suo padre si chiamò Giuseppe, il quale disegnò alcun poco, e fu scolar del Sirani; ma il fratello di Giuseppe era bensì pittore di qualche buon nome, e si nominò Mauro, e padre fu di Pompeo, valente pittore di quadratura. Questa famiglia Aldrovandini da Rovigo era pervenuta a Bologna, e quando nacque Tommaso, anche suo nonno vivea, e dimorava in quella città, e perch' egli si trovò una volta vicino a morire, a cagione di una gravissima infermità, scrisse a suoi figliuoli, che per qualunque cosa non rimanessero dal condurgli subitamente il suo Tommasino, perchè lo volea vedere. Vel condusse il zio, e Tommaso non avea più di due anni. Colà presso il nonno, che dalla infirmità si riebbe, rimase alcuni anni, e n' era la delizia, e l'amore, e cominciò colà a praticare le prime scuole, in cui molto apparava, e tornato a Bologna, proseguì, e tutta scorse la lingua latina, così, che molto ben la leggeva, e intendeva; ma perchè spesso disegnava sul margine de' libri fantocci, e paesi, e cose altre sì fatte, s' avvide il zio della sua inclinazione ver la pittura, e però se lo tolse presso di se in tempo, ch' era vacante la scuola delle lettere, e condottolo in villa cominciò a dargli agio di dipignere. Venne il tempo, con suo dispiacere, che a Tommaso bisognò tornare a scuola, ma tanto fece egli col zio, e tanto il zio col fratello, che alla perfine egli potè intieramente badare alla pittura. Il zio dovette dipignere una galleria in un palazzo presso san Lazzaro fuori di strada

da

da maggiore, e il nipote seco condusse, perchè lo aiutasse, e nel tempo stesso apparasse; e cotanto studiava Tommaso, e diligente era nel ricercare le ragioni dell' arte, e sollecito nello scoprirle, che in breve tempo divenne tale, che il zio, che da certo suo ardente amore era spronato a passare a Bologna, come spesso faceva, e a trattenervisi lungamente, e quanto più poteva, potè la cura del lavoro addossargli; e comechè egli non avesse più di quindici anni, pure operò in guisa, che non poco onore a se, ed al zio guadagnò. Dopo questo col zio medesimo prese a dipignere in una villa di D. Vitale Medici una cappelletta, anzi la pinse egli solo, perchè il zio ad altro era inchinato a badare.

Tommaso intanto s'era congiunto in stretta amistà con Gioseffo Mazza, con Giovan Gioseffo dal Sole, e con altri sì fatti uomini, e da loro essendo stimolato a disegnare alcun poco di figura il fece, e frequentò questo studio per qualche tempo, prima nell' accademia di Cesare Gennari, e in quella poi del Cignani, e tanto apprese, che ha potuto, abbisognandone, fare nelle sue quadrature figure con garbo, e in modo da potersene contentare. Dipinse per uno di questi teatri alcune scene, che riuscirono a maraviglia, e altre ne fece ancora fuori di Bologna, che furono sommamente piacute. Sotto il gran portico della Madonna di san Luca, sotto l' arco fatto fare dagli ostellani, e sotto quello de' Conti, pinse quelle bellissime arme, che furono il modello da cui Ercole Graziani, il vecchio, tanto apparò, come si disse nella storia sua, e veramente elle sono egregie al sommo. Andò col zio a Forlì, e vi dipinse seco, e col Cignani, la sala del palazzo pubblico; ne si può dire quanto gli giovasse la compagnia di questo grand' uomo, e l' essere costretto di uniformare

mare la propria alla maniera di sì egregio pittore. Imparò egli allora certa forza di dipignere, che sempre poscia adoperò, ed una soave maniera di passare dal chiaro allo scuro nelle cose, che tonde hanno a sembrare, senza, che si scopra ne dello scuro, ne del chiaro il preciso confine, e senza lasciarvi una pennellata apparire, in quella guisa, che dimostrano le cose vere. Andò ancora col zio a Vinegia, e a Verona per dipingere scene, e si fe grande onore. Tornò a Forlì, e vi dipinse alcuni gabinetti per il conte dell' Aste, e tornato a Bologna molte cose dipinse, e tra l' altre sotto il portico di san Bartolomeo gli ornamenti intorno alle storie della vita di san Gaetano, pintevi da' principali discepoli del Cignani; e come i discepoli quivi molto imitarono lo stile del maestro, in tal guisa anch' egli l' Aldrovandini operò, che tutto quel, che vi fece più, che da lui, sembra fatto dallo stesso Cignani; argomento, che molto valea nell' arte sua.

Passando il Cignani a Parma a dipignere la stanza del giardino col figliuolo, e con i detti suoi discepoli, e abbisognandogli chi dipignesse ornamenti di quadratura sotto le sue pitture, colà fece venire l' Aldrovandini, ne potea meglio eleggere chi s' addattasse al suo stile, e comechè il Cignani in questo lavoro raddolcisse alquanto la sua maniera, lo stesso seppe fare Tommaso così, che anche quello, che colà dipinse par opera del Cignani. Finito questo lavoro fu ritenuto colà per maestro, che insegnasse l' architettura a i nobili allievi del Collegio ducale, e intanto dipinse un teatro, e vi rappresentò il campidoglio, e riuscì cosa mirabilissima. Quando fu ritornato a Bologna pinse la galleria del senator Marescalchi, e le figure vi furono fatte da Felice Cignani, ed è lavoro, che molta acqui-
stò

stò fama. Ne pinse dopo questa un' altra in casa Rannuzzi, e mi ha detto egli più volte, che allora spesso il Cignani lo andava a visitare, e sempre gli dicea: dalle forza, dalle forza; e veramente ella riuscì operazione di un chiaroscuro fortissimo. Presso questa v' ha ancor di sua mano la volta di una stanza piccola, e perchè volle dimostrare, ch' ella fosse dedicata alle Muse, vi fece alcune maschere, significanti la commedia, di cui è Talia regolatrice, e i varj strumenti musicali dell' altre sorelle; e così bella è questa pittura, che ardirei quasi dire, che in quel palazzo, quantunque ricco di tutto ciò, che a gran Signore conviene, non vi fosse cosa più preziosa. In san Bartolomeo, chiesa di questi padri teatini, pinse l' ornamento grande all' altare dell' anime del purgatorio (ov' è la incomparabile, e divina nostra Donna di Guido) e di uno stile tenero, per dare a divedere, che ancora nella maniera delicata molto valea. Andò quindi a pignere una volta in una chiesa della terra di sant' Agostino, e alcune altre cose, per comandamento del senator Ghisilieri. L' Anno MDCLXXXV dipinse in san Giovanni di Parma una capella, e nel dormitorio di que' padri una prospettiva. Con Giovan Gioseffo dal Sole pinse nella stessa città la sala del marchese Giandemaria, che riuscì cosa mirabilissima; e in una segreta cameretta del Duca, nel giardino, pinse, oltre la quadratura, un fanciullo, ed un cane, che ancora mostrano, che di far figure, come dissi, si diletta un poco. Passò a Torino con Antonio Burrini l' Anno MDCLXXXVIII, e feco pinse una capella nella chiesa de' padri Scalzi. S' obbligò intanto col Conte di Bagnasco a pignergli le volte di alcune stanze, ma fu chiamato a

Genova da uno Spinola, e non potè andarvi subito; perchè non volle il conte, che da Torino partisse, se prima non aveva incominciate le sue pitture, estimando così di assicurarfi meglio del suo ritorno, quantunque ancor senza questo Tommaso promettesse di ritornare. Andò finalmente a Genova, e una stanza, e un ricovero da dormire pinse in casa Spinola, e quindi a Torino tornò, e fu l'Anno MDCLXXXVIII, e all'incominciato lavoro in casa Bagnaschi diede fine. Non è maraviglia, che un' uomo sì fatto fosse in più d' un luogo chiamato nel medesimo tempo, dachè in pochi luoghi se ne ritrovano de' simili, e in molti se n' ha desiderio, e bisogno. Tornò di nuovo a Genova a dipignere nello stesso palazzo altre stanze, e in questo, e fu l'Anno MDCLXXXI, venne chiamato a Bologna per pignere la capella maggiore della chiesa de' Poveri insieme con Giovan Gioseffo dal Sole. Terminata questa pittura gravemente s' infermò, ne potè così prontamente a Genova tornare, come v' era chiamato; pur finalmente v' andò, e compìè affatto il tante volte tralasciato lavoro, dopo il quale pinse nella chiesa de' monaci benedettini di Pegli una sontuosa capella. Sulla fine del MDCLXXXIII rimpatriò, e l'Anno seguente per la celebratissima rappresentazione in musica del Nerone, fu questo nostro teatro Malvezzi, fece alcune bellissime scene, che vivono ancora nella memoria di molti, così erano vere, e magnifiche insieme, e sontuose, e quali potrebbe appunto un Monarca farsele costruire per sua grandezza, e per suo diporto; e se ne può vedere la idea, se non la eccellenza della pittura, ne' rami, che ne furono intagliati, come lo stesso si fece di quelle di Marc' Antonio Chiarini. In casa Zaniboni, ove altre volte avea dipinto, pinse una stanza insieme con Donato Creti. A

Fer-

Ferrara passò a dipignere due stanze in casa Bevilacqua, e le figure vi furono fatte da Aurelio Scannavini ferrarese. Tornato in patria pinse in casa Grassi, nell'appartamento terreno, un ricovero da dormire, ed un gabinetto compagno di quello, che vi fece Ercole Graziani, e tre cose sono di sommo pregio, e non credo, che l'arte possa oltre passare. Con Antonio Burrini pinse poi tutta la chiesa di queste monache scalze, e dopo ciò passò a Forlì a dipignere in casa Gadi la volta di una gran sala, e quella della scala, e quest'ultima fu veduta dal Cignani appena, che ne fu fatto il fresco, cioè prima, che fosse a tempera ritoccata, e non volle il Cignani, che più Tommaso vi lavorasse, così gli parve egregia, e compiuta, ne poco ci voleva a soddisfare in questo ad un'uomo tanto valente, e sollecito della perfezione, ma quella della sala, a cagione di certa nuova fabbrica, fu atterrata, con grave danno di quella casa, che perdette un'opera tanto eccellente, non di Tommaso, la cui fama è tale, che per un'opera sua, che si perda non può venir meno.

L'Anno seguente, cioè MDCCI, fu chiamato a Genova a dipignere la gran sala del maggior consiglio, che a spesa della famiglia Giustiniani si dovea di pitture adornare, conforme non so qual testamento; e da quei senatori presidenti a questo lavoro, i quali elessero l'Aldrovandini, fu allo stesso ordinato, che un pittore egregio, che facesse figure, seco si conducesse, e gli significarono, che avrebbero gradito molto Giovan Gioseffo dal Sole, o il Franceschini. L'Aldrovandini però quest'ultimo elesse, ben conoscendo, che quel dal Sole troppo era diligente, e tardo per così grandi lavori, dove per lo contrario il Franceschini era al sommo franco, e spedito, e questa speditezza, e questa

franchezza anche potea produrre qualche maggiore facilità circa il prezzo dell' opera. Questa non fu però la cagione, che il Franceschini si eleggesse, perchè que' signori, liberali, e magnanimi, a prezzo non riguardavano, ma alla sollecitudine, e alla prontezza, unite parimente ad una rara eccellenza; e per tutte queste cose insieme in ogni modo, tra mercè, e dono tanto, e tal prezzo s' ebbe il Franceschini del suo lavoro quanto ogni altro gran pittore suo pari avrebbe saputo desiderare. Col Franceschini dunque, che fece il Quaini suo cognato volle condurre, dipinse Tommaso la gran sala, che tale riuscì quale da sì preclari uomini si doveva aspettare, ed è presentemente uno de' principali fregi di quell' inclita città. Marc' Antonio, e Luigi tornarono poscia a Bologna, e Tommaso colà si fermò, così costretto a fare da que' senatori, che altre sue pitture desideravano; e perchè il facesse volentieri gli fecero dono di cento scudi d' oro.

Si era rifabbricato in questo mentre il restante del pubblico palazzo, già quasi tutto rovinato, e distrutto per il noto incendio delle bombe, e quando fu questa fabbrica in istato di esser dipinta, la pittura della sala del minor consiglio si commise a Tommaso, e intanto egli avea dipinte altre cose per alcuni de' primi personaggi di quella città. Diliberarono que' senatori, che le storie della suddetta seconda sala si dipignessero da Cicio Solimeni, celebratissimo pittore napoletano, ma perchè questi non volle andare a Genova, si contentarono, che i quadri in tela facesse, e da Napoli li mandasse, e così fece, e tre furono, uno per la soffitta, e gli altri due per li muri, e perchè in essi doveansi rappresentare alcune storie di Genova, perlochè il Solimeni abbisognava di alcuni disegni di certe piazze,

ze, e fabbriche di quella città, li fece l'Aldrovandini, e da que' signori n' ebbe ducento genovine in mercede. Questa sala è costrutta in modo, che li due spazi de' lati, ove locar si doveano i quadri del Solimeni, sono alcuni piedi da un lato più vicini all'angolo, che dall'altra parte, e ciò avvisando Tommaso, con sì ingegnoso ritrovamento, e con tanto sapere condusse le sue quadrature, che null' apparisce deformità, anzi riesce vago, e dilettevole quello, ch'era difetto del luogo, cui porse rimedio con la eccellenza dell'arte sua l'ingegnoso pittore; ma l'Aldrovandini ha sempre, nonchè incontrato, cercato anzi le cose più ardue da farsi, e che ogni altro avrebbe schifato, e sempre dell'impresa è uscito con somma gloria. Le figure di chiaroscuro, pinte tra le quadrature sul muro, sono di mano di Domenico Parodi genovese, e questi chiaroscuri così sembrano rilevati, che bisogna toccarli per disingannarsi, e così lo stesso Aldrovandini m'ha detto; e in questa parte alla quadratura dell'Aldrovandini bisogna credere, che ottimamente si confacciano.

Fu Tommaso da' monaci benedettini di Parma chiamato, perchè dipignesse due capelle della lor chiesa, e per compagno da far le figure egli si elesse Giacomo Boni, uno de' più degni allievi del Franceschini, e questi veramente si portò in guisa, che del suo lavoro, nonchè l'Aldrovandini ogni altro restò contento. Altre due dopo alcun tempo ne dipinse con lo stesso Boni, e in queste quattro capelle volle Tommaso, secondo il solito suo, cose ardue inventare, e prenderfi, per così dire, trastullo con l'arte, cose fingendo tutte contrarie al sito, per ritrar poi dall'inganno gloria maggiore, e così appunto gli venne fatto. Terminato questo faticoso lavoro venne a Bologna l'Anno MDCCXXV delibe-

rato di non più partirne, e venne ricco di riputazione, e di nome, e provveduto in guisa d'averi da poter per lo innanzi ripofarsi, e vivere con lustro, ed agio, e così appunto egli ha fatto, e in questo tempo null'altro ha pinto di faticoso, e di grande, che la bella, egregia prospettiva in casa Fongarini in strada san Donato, e allora fu, che l'accademia, non che l'ammettesse tra suoi, ma lo invitò, e richiese, ed egli di buona voglia acconsentì.

Cominciò anni sono per la grave età molto a declinare, finchè a poco a poco per certa enfiagione venutagli nelle gambe, si ridusse a non poter uscire di casa. Gli si aggiunse quindi una febbre, che i medici chiaman senile, e crebbe il male a gran passi, ma lentamente il timor di morire, così, che si può dir, che morisse, prima, che affatto il temesse, nondimeno il fece da buon cattolico, ne gli fu difficile, dachè tal'era anche sempre vissuto. Il giorno della sua morte fu il dì xxiii Ottobre MDCCXXXVI, e spirò sul cominciare del giorno. Fu il suo cadavere sepolto nella chiesa di san Mammolo sua parrocchia, e gli eredi de' suoi averi furono Domenico, e Giacomo suoi fratelli.

Quì ha termine il racconto delle onorate, e principali fatiche di Tommaso Aldrovandini, e circa il modo suo di dipignere tanto già diffi, ch'egli s'avrebbe a comprendere, e come egli sia nobile, e grande, e rilevato, e finito, e quando l'abbia voluto è tutto grazia, e delicatezza, ma nell'una guisa, e nell'altra commendabile al sommo. Quello, che sempre ha tentato, e con successo pari al suo desiderio, si è, che gli spazj da lui dipinti molto maggiori appajano, che non sono, e ciò ha fatto con fare in essi cose grandi, e alcune, che negli spazj intere non capiscono, perchè da quel principio
gran-

grande suscitata la fantasia di chi guarda cosa si figurì assai maggior, che non vede. Tommaso molto studiò sempre per condurre al sommo della perfezione le cose sue, e non contento talora di farne prima molti, e vari disegni, per meglio pignerle, e farle più simili al vero, ne faceva modelli di terra, o di legno. Egli sapeva i veri, e saldi fondamenti dell'architettura, e questi insegnava in accademia, e fuori, e si dolea di certe inventate frascherie, che non han ne metodo, ne precetti, e abbagliano gl'ignoranti. Ha fatto ancora disegni di architettura per fabbriche, le quali sono riuscite sonuose, e belle quanto si può dire, e però è degno ancora di esser chiamato architetto.

Era di natura umano, e dimestico con tutti; pronto a qualunque richiesta, non potendo a chichesia negar cosa alcuna, e se così fatto sempre non avesse, farebbe stato ancor più ricco d'averi; tuttavia egli tanto il fu, che gli bastò, e si come di questo visse contento, così il fu ancora di avere altrui giovato con imprestanze, e con doni, effetto di un'animo pieno di cordialità, e d'amore. Egli trattò sempre l'arte con sommo onore, e ne sostenne la riputazione, e la gloria. Fu sempre di sua persona alquanto gagliardo, e d'animo coraggioso da non temere qualunque incontro sinistro, e alcuni accidenti, che quì si potrebbero contare il darebbono chiaramente a divedere; ma per non esporri a cimenti lasciò di portare spada, fin quando andò a Torino, e si vestì d'abate, e così sempre poi proseguì; studiando quanto più potea di apparir cheto, e posato, e di pazienza fornito quanto alcun'altro, nondimeno però sostennea con spirito, e con vivacità le sue ragioni, e nelle risposte era pronto, piacevole, e arguto.

Assue

Assuefatto, a cagione del pignere a fresco, a star tra' muratori, legnajuoli, e ferrai (le cui arti talora per ispassarsi trattò) e sempre in mezzo agli arnesi di così fatti mestieri, non mai seppe adattarsi ad affettar la sua casa, cosichè al vederla, quantunque s'avesse buoni mobili, e belle pitture, parve sempre il primo giorno, che vi fosse passato ad abitare. Vestì però, come dissi, molto civilmente, e da suo pari, e tanto in ciò era scrupoloso, che a tavola non mai farebbe andato con gli abiti medesimi con cui dipignea, e quando lavorava in casa di qualche gentil persona, che seco a pranzo il volesse, più tosto, che non comparir lindo, e affettato, facea l'ospite aspettar più di un' ora, cui questo certamente più rincrescea, che il non vederlo abbigliato da capo a piè nella stessa foggia, che se avesse dovuto far visita ad un principe. Fa intorno a questo racconti piacevolissimi la vedova Fongarini, che l'ebbe a provare allorchè le pinse la gran prospettiva già nominata. Racconta com'era dilicato nel mangiare, e come ogni vivanda volesse condita sempre all'uso di Genova, al rovescio di Carlo Besoli, eccellente pittore, che lo ajutava, il quale a mensa venia come fatto avrebbe in propria casa, e quel grosso mangiare volea, che cotidianamente fassi nelle famiglie, ove molta gente s'ha a nutrire, ne molto spender si può. Brontolavano però sempre insieme i due pittori, e per la soverchia stitichezza dell'uno, e la molta facilità dell'altro, che si può dire, che fosse la parte opposta della medaglia, stavano i padroni a quella mensa sempre con molta giocondità.

Non ha mai chiesto lavoro, ond'è, che niun può dolersi, che altrui ne abbia tolto; e quando non ha

avuto commessioni di far pitture non ha dipinto giammai, e quel tempo, o l' ha passato in mecanici lavori, o in legger libri, o studiando alle volte chiromanzia, quantunque a tal' arte, diceva egli, nulla fede prestasse giammai. Egli è stato sempre affezionato all' accademia, ne spesa, ne fatica ha risparmiato, quando l' onore di essa, o il bisogno ha così richiesto. Quando morì era principe dell' accademia Francesco Galli Bibiena.

FINE DEL SECONDO LIBRO.



APPROVAZIONE DELL' ACCADEMIA.

NOI sottoscritti, deputati dall' Accademia Clementina per suo decreto de' 9 Novembre 1730 a rivedere l' Istoria di essa accademia scritta dal Sig. Giampietro Zanotti nostro coaccademico, e divisa in due libri, avendola attentamente considerata la giudichiamo degna di essere pubblicata con la stampa, come quella, che nulla contiene in se, che non sia conforme alle buone massime, e principali delle tre Arti, che in essa accademia si professano.

Questo dì 29 Aprile 1736

Donato Creti pittore.

Ferdinando Galli Bibiena architetto, e pittore.

Francesco Monti pittore.

Serafino Brizzi pittore.





